

L'ARTISTA INESISTENTE

ABBOZZI DI UNO SCRITTORE MANCATO



RACCONTI, ARTICOLI, SAGGI 1981 - 2021

INDICE

Prefazione..... p. 6

PARTE 1 ARTICOLI E ABBOZZI

La questione verde.....
Le luci della campagna
Al contadino non far sapere
La tesi di Laura
Memesi e agricoltura
L'Amazzonia e noi.....
Considerazioni su ICT e agricoltura
Ignoranza e altri universi.....
Sulle verdi spiagge di Utopia.....
I ragazzi dello zoo di Biglini (?).....
Il viaggio impossibile
In principio era l'amore
Rapporti tra uomini e donne
Quattro meridiane
L'oggetto del 900
Eterobiografia di Pasqualin
In morte di Pasqualin
In morte di Pina.....
In morte di mia madre.....
Un momento qualunque.....
Suggerimenti per le ferie
La rosa dei venti
Le piastrelle di Pollicino.....
Due sogni.....

SCAPARONI e Casa Olmi

p. 31

Una poesia
Albranhattan
Proposte per Scaparoni.....
Proposte per il Tanaro.....
Love song for Scaparon. Ultime grida dal silenzio?
Scaparotto,l'angelica farfalla.....
Proposte per il 2022.....
Un posto chiamato Scaparoni
Il convento di Santa Maria de Ulmis.....
La mostra di San Rocco 2002
Natale a Scaparoni: opera teatrale in piemontese.....
Casa Olim e il consorzio Scaparoni
Il centro culturale "Olmi".....

LETTERE APERTE p. 51

PARTE 2. Dieci anni di *Chiacchiera* al vento (2010-2020) p. 62

<i>Impressioni di un neocornelianese</i>	
<i>Dove va la scuola</i>	
<i>Un'estate a Corneliano. Sogno di una notte di mezz'autunno</i>	
<i>Agricoltura a Corneliano e non solo</i>	
<i>Zoom da Corneliano al mondo</i>	
<i>150 dell'Unità d'Italia</i>	
<i>Lettera alla redazione della "Chiacchiera"</i>	
<i>A Carvé Vej ogni scherzo vale</i>	
<i>Il monumento ai caduti</i>	
<i>L'acaro di Pascal</i>	
<i>I barbari al Cinema Vekio</i>	
<i>2013, Primavera italiana ?</i>	
<i>Ancora sui 40 anni della Chiacchiera</i>	
<i>Corneliano 2013</i>	
<i>Una festa in Via Pesio</i>	
<i>Voci dal futuro. Il taglio rifiorito</i>	
<i>La casa dell'acqua e il Parco della torre</i>	
<i>Il grillo pensante. Libere riflessioni di mezza estate</i>	
<i>Dialogo con nonno Centin</i>	
<i>70 anni dalla Liberazione</i>	
<i>La Mediateca di Corneliano</i>	
<i>Riflessioni di un redattore in crisi (permanente)</i>	
<i>Passeggiata in Val Riddone</i>	
<i>Considerazioni su TTIP e dintorni</i>	
<i>Ricordi del futuro</i>	
<i>Giovani e futuro 2.0</i>	
<i>"Trifollau" della roba culturale</i>	
<i>Renzo il sacrista. Dialogo postumo</i>	
<i>Adolescenti e nuove tecnologie</i>	
<i>"Lilli". Una Chiacchierata culturale a cura di Ella e Lui</i>	
<i>"ELLA E LUI". Dialogo n. 1</i>	
<i>Ella, Lui e Maria Tarditi</i>	
<i>Chiacchierate a Corneliano. La società ideale</i>	
<i>EQUOLOGISTI a Corneliano</i>	
<i>Cultura in movimento e Uni3</i>	
<i>Achille all' Unitre(mila)</i>	
<i>Chiacchierata sulla biodiversità</i>	
<i>Due chiacchiere sul Coronavirus</i>	
<i>Due roerini nello spazio</i>	
<i>Chiacchiere sul dopo-Covid</i>	
<i>Dogno d'una notte a Castellero</i>	
<i>I quattro Cavalieri degli anni Venti</i>	
<i>La barca del Roero</i>	
<i>Sogni di fine anno 2021</i>	
<i>Il CeCiRiddi Piobeliano</i>	
<i>Aggiunte e inediti</i>	

PARTE 3. PROVE DI RIVISTE – TEATRO

p. 129

Il Calice

Tealtrove

PARTE 4. PROVE NARRATIVE. RACCONTI E DRAMMI

p. 187

La bomba U

W l'Inter.....

Il viaggio impossibile.....

Il mito del viaggio.....

Dialoghi con Pavese.....

Giorni e notti

In principio era l'amore.....

Controstoria di Pasqualin.....

Midbàr

L'angelo atroce.....

Isolde.....

Qui proquò.....

Cristo è tornato a Scaparoni

I tre pidocchietti

Viaggio senza ritorno.....

Jack Lost

La divina tragedia.....

La candela nel buio.....

Diario di Plin.....

La seconda vita di Abele

Tre miliardi di villette.....

Covin nell'orecchio.....

Il quarto re Magio

Le nuvole della poesia.....

La valle del Lete

Altri pezzi sparsi recuperati

p.265

PREFAZIONE

Riunisco in questo primo volume circa quarant'anni di scritti vari, con l'intenzione di farne seguire un secondo per poesie ed epistolari privati. Qui si tratta di articoli, prove narrative e lettere a carattere pubblico, ma per lo più inediti – tranne alcuni pubblicati su giornali locali – e destinati a rimanere tali.

Infatti, se raccolgo questi materiali sparsi, così come gli eventuali successivi, è più che altro ad uso delle mie figlie, alle quali li dedico.

Di una più ampia diffusione sono io stesso a non ritenerli degni e ad evidenziarlo fin dal titolo. *Pere & tome* gioca sul vecchio adagio del “formaggio con le pere”, dove le *tome* sono il tipico pecorino piemontese – simile alla *robiola*, da cui lo pseudonimo – mentre per *pere* si intende, sempre in piemontese, le pietre.

A lungo mi sono illuso di poter operare l'alchemica trasformazione delle pietre in pane, e magari anche in cacio; comunque in qualcosa di commestibile e appetibile: ma sono rimasti sassi, o “mattoni” indigesti, frantumi e macerie di una vita oscura. E difficilmente vedranno la luce, sia pure come “opere postume”.

A un precedente tentativo di sistemazione dei medesimi scritti avevo dato un altro titolo in dialetto: *rigrèt*, rimpianto. Questa è in effetti la tonalità dell'intera silloge: la malinconia di non essere riuscito ad essere e fare di meglio; il riconoscimento di aver voluto puntare in alto senza averne i presupposti. Un ulteriore titolo – ma c'è chi ci ha già pensato – poteva essere *La volpe e l'uva*.

Il tomo – o *toma* – si divide in quattro sezioni. La prima comprende articoli, lettere aperte e brevi saggi dedicati a temi sia sociali che personali, dall'agricoltura ai viaggi che *non* ho fatto, con l'aggiunta di una parte sulla borgata e la casa natia e di un'altra sull'astronomia. La seconda raccoglie una decina d'anni di collaborazione alla Chiacchiera, il giornalino della Pro Loco di Corneliano d'Alba. Nella terza è inserita la sintesi di un paio di “riviste culturali in forma di teatro” che ho imbastito e poi abbandonato. Altri esperimenti interrotti e abbozzi diversi sono inclusi nell'Appendice, dopo la quarta parte che offre alcuni tentativi di racconti e prove narrative.

Il tutto associa a intenti velleitari esiti dilettanteschi, come si addice a un artista mancato, inetto a completare le opere incautamente intraprese, a limare e ammorbidire sassi e massi.

O a un maldestro contadino che, come la proverbiale volpe, non seppe raggiungere l'uva, né appurare “quanto buono sia il formaggio con le pere”.

L.F.

PARTE 1

ARTICOLI ANNI 80 e 90

LA QUESTIONE VERDE. Riflessioni su *agricoltura e campagna*

Da anni, per interesse personale e come studente di Agraria (ampiamente fuori corso, per irriducibile incompatibilità con l'ispirazione tecnocratica di questa Facoltà),seguo pubblicazioni e iniziative del vasto movimento che si richiama a un recupero della terra in senso ecologico e anticapitalistico.

E' un insieme assai vario di realtà,che va dalle associazioni biodinamiche ai "verdi" di tutte le sfumature: ma mi sembra che ci sia un equivoco di fondo.

Bisogna distinguere tra *agricoltura* come settore economico,e *campagna* come ambiente sociale. Non basta cambiare certe tecniche di lavoro per risolvere la *questione rurale*: si può anche immaginare un'agricoltura ecologica e disinquinata che tuttavia rinforzi lo sbaglio fondamentale, cioè l'isolamento culturale ed esistenziale della campagna stessa,la sua riduzione a *comparto* marginale e residuale,la rapina urbana che priva il territorio di presenza umana e di valori.

Si può immaginare un'agricoltura "pulita" ed estetica grazie all'uso di maggior tecnologia ed automazione,con ulteriore espulsione di manodopera: più capitale e meno lavoro vivo,più efficienza nelle zone intensive,più silenzio altrove.

Peggio,un'agricoltura tornata attraente può incentivare il ritorno alla terra in chiave turistica e palazzinara,il fungheggiare dei capannoni del Decentramento Produttivo, la diffusione capillare della peste urbana e del suo colonialismo spirituale.

Tutto ciò è già realtà,"i barbari sono tra noi" (nel senso di quell'articolo di Calvino sul proliferare degli oggetti consumistici,alienati e obsolescenti).

Ma barbaro è forse anche il pragmatismo ingenuo di chi punta all'alternativa tecnico-biologica senza chiarire in quale contesto sociale va situata,senza principi diversi da quelli della civiltà industriale.

Il "problema agrario" va ben al di là del fatto ecologico-economico,e anche della emarginazione storica a cui le classi egemoni l'hanno destinata: ha radici antiche, nell'orizzonte remoto della divisione del lavoro,o addirittura nel divorzio primordiale dell'uomo dalla natura e dai suoi simili.

Naturalmente, in attesa di una riconversione spirituale radicale e globale,ben vengano i pionieri, gli esperimenti di recupero comunitario,gli arcipelaghi verdi e alternativi.

In conclusione di questo frammento di discorso,ne riconosco il vizio di fondo di una matrice poetico-romantica, la contemplazione accorata e struggente di ciò che oggi la campagna realmente,desolatamente è: una immensa,vana distesa di posti da vivere, di possibilità inadempite,inespresse,un *grido taciuto*.

(pubblicato su *Cronache albesi*, maggio 1982)

LE LUCI DELLA CAMPAGNA

Quella sua idea che le cose bisogna capirle,aggiustarle,che il mondo è malfatto e che a tutti interessa cambiarlo...Ma io sapevo che soltanto le stagioni contano... (Pavese,La luna e i falò)

Chi ha detto che solo nelle città dilagano la droga e la disgregazione? Conosco almeno due tipi di droga pesante diffusa anche tra la gente di campagna,soprattutto tra i giovani.

Il primo è l'ASCISC,l'Assenza di Stimoli Culturali Immuni da Spirito Consumistico: dà assuefazione perché rende incapaci di ribellarsi,e addirittura di *accorgersi* ancora di questo vuoto,di questa penuria organizzata,questa miseria spirituale: la terribile scarsità di strutture iniziative sociali,che non siano solo merci sul mercato dell'alienazione o sporadici palliativi staccati da ogni contesto di comunità e convivialità. Soprattutto nei piccoli centri mancano spesso anche cose modeste come l'occasione di un buon film,una gita,un gruppo teatrale o musicale,un centro d'incontro giovanile,ecc.

La seconda droga che sta contagiando anche le zone rurali è la COCAINA,ovvero la Coscienza Arresa all'Infelicità,insieme a Lucida Sorella Disperazione: quest'ultima è una sostanza da élite,roba da esteti decadenti e ombrosi,solitari poeti-contadini.

Pasolini dice che *"la droga è figlia della mancanza di cultura"* (*Scritti corsari*),e che *"al raffinato e al sottoproletario spetta / la stessa ordinazione gerarchica / dei sentimenti: entrambi fuori della storia, / in un mondo che non ha altri varchi / che verso il sesso e il cuore"* (*La religione del mio tempo*): l'energia vitale è tutta convogliata nell'angosciosa contemplazione della *terra desolata*. Il tossicomane della depressione fugge a volte le luci della città,sparse dalla nera mano del Capitale,per quelle della campagna: poche lucciole superstiti,patetici lampioni lungo le provinciali,rari fari di auto.

Dai casolari non ancora spenti,il bagliore fluorescente della televisione. E se al fondo delle borgate fantasma appare un'aia animata da un gioco di bocce,un'osteria con un coro di vecchi,un falò,non fanno che crescere lo sgomento per la vertiginosa irreparabilità di tutto: non sono che irrisori indizi,allusioni a ben altre vite possibili ma eluse,negate.

Ma anche di un mondo così impoverito,così *malfatto*, e così difficile da cambiare, non ci si può saziare: *Non ci si può saziare del mondo, / Mehmet,non ci si può saziare / Morirò nel paese dei miei sogni.* (N.Hikmet)

Anch'io,come Guido Ceronetti,vorrò per epitaffio il Baudelaire del *Rève d'un curieux*:

"Beh, tutto qui? Il sipario era alzato / e io aspettavo ancora".

(pubblicato su *Cronache albesi*, 5 luglio 1982)

AL CONTADINO NON FAR SAPERE

Presso il salone parrocchiale di S. Antonio di Magliano Alfieri si è svolta sabato 6 marzo scorso una conferenza su “La vegetazione nell’Albese” tenuta dal prof. O. Cavallo.

Personalmente in queste occasioni provo sempre un certo disagio: per quanto possano proliferare le iniziative culturali, restano sempre sotto il segno della frammentarietà, molto al di sotto delle inconcepibili potenzialità rese possibili dai mezzi tecnici e da un diverso ordinamento della società (...)

Anche quando il sapere fluisce da cattedre e schermi, continua a lambire appena la superficie della penuria: gocce nel deserto. E’ il tempo della vita che va riscattato, da cima a fondo.

(...)

LA TESI DI LAURA

Zizania in medio tritici? Sinite crescere!
(Mt. 13.30)

Il documento che mi accingo a presentare non era destinato alla pubblicazione, in quanto ripudiato dalla sua autrice, tale Laura F., una mia compagna di studi presso la Facoltà di Agraria dell’Università di Torino. Invano avevo tentato di incoraggiarla a non desistere dall’impresa, uno studio dal titolo *Metodi di controllo delle erbe infestanti senza uso di pesticidi chimici*: riuscii a fatica a evitare la distruzione del manoscritto e a ottenere la licenza di proporlo alla stampa, cosa che faccio qui in forma sintetica.

Laura inizia illustrando gli effetti deleteri dei diserbanti, e passa poi in rassegna i metodi alternativi, in particolare quelli biologici e agronomici...

(...)

MEMESI e agricoltura. Principi di etica agraria

Ha detto Garaudy, e forse Platone o altri prima, che l’estetica è l’etica dell’avvenire.

La frase mi torna in mente osservando, nelle campagne in primavera, alternarsi, al verde dei prati o del grano in levata, il giallo livido o il grigio delle zone di diserbo chimico o meccanico.

Se oggi la prima di queste pratiche incontra qualche diffidenza, raramente si propone, in alternativa alla seconda, l’inerbimento, proprio sulla base di criteri estetici: sotto tale profilo, l’aspetto complessivo del territorio ne trarrebbe grande giovamento (senza per questo arrivare agli estremi, ad esempio, della *rivoluzione del filo di paglia* di Fukuoka).

Questo implicherebbe politiche agricole inserite in una pianificazione generale del paesaggio mirata a farne, se non un arcadico eden, comunque un universale giardino.

Tale inversione di tendenza richiede però una rinnovata sensibilità o, a dirla con Roberto Vacca, un *Rinascimento prossimo venturo*. Come è necessaria una mutazione gen-etica in senso nonviolento per scongiurare l'autodistruzione dell'umanità, così è augurabile l'avvento del *meme* di un superiore livello etico-culturale, la *memesi* di un nuovo, più illuminato Illuminismo.

Nel suo *Mindsteps to Cosmos* l'astrofisico Hawking ricapitola i quattro "gradini di consapevolezza" che hanno condotto all'attuale era spaziale, individuando il quinto nel futuro incontro con civiltà aliene, e il sesto nell'"era dello spirito": identificabile, appunto, con la "rivoluzione poetica" (*poetica?*), ovvero *memetica*, che si dischiude all'alba del terzo millennio.

Per scorgere il potenziale ruolo privilegiato della campagna in questa prospettiva, basta pensare al Sud del mondo dove, con adeguate riforme, le masse inurbate potrebbero tornare ad occupazioni più dignitose nella dimensione del villaggio, grazie all'opera capillare di schiere di *professori scalzi* o neo-rapsodi dell'alfabetizzazione telematico-artigianale.

Ma neanche in Occidente è da escludere un "ritorno del rimosso" comunardo-sessantottino che rianimi ideali troppo sbrigativamente archiviati come utopici. A tale scopo, proverei a suggerire un decalogo ad uso dei futuri contadini neorinascimentali:

1. Non avrai per idolo la cieca Produzione funzionale al consumismo.
2. Non inquinare il pianeta né la mente.
3. Ricordati di alimentare il *memoma* umano.
4. Onora tutti e arricchiscili di coscienza.
5. Non uccidere o maltrattare neanche gli animali.
6. Non disperdere la cultura locale pur essendo cittadino del Villaggio globale.
7. Non rubare al Terzo Mondo prossimo e lontano, o alle generazioni a venire.
8. Non rassegnarti alla falsità e alla stupidità.
9. Non desiderare se non ciò che anche gli altri possono avere.
10. Desidera e lavora per la felicità condivisa.

L'AMAZZONIA E NOI

A commento dell'articolo di Paolo Ciliutti apparso sul n.3 di *Dentro città*, vorrei proporre qualche riflessione sul "pensare globalmente, agire localmente".

L'ecocidio amazzonico conosce in questi anni un'intensificazione senza precedenti - se non nei primi, atroci decenni della *Conquista* - di popoli vicini allo stato di natura, insieme e attraverso la distruzione del loro habitat, l'ecosistema terrestre più ricco di specie, in larga misura non ancora classificate o utilizzate scientificamente.

Ma ecco, non saranno anche qui, nella volontà di estendere ovunque la fruibilità e la manipolabilità tecnica, le *radici della violenza* della nostra civiltà?

In un intervento di una quindicina d'anni fa su *Azione nonviolenta*, G. Ceronetti rimproverava a certo ambientalismo di considerare gli alberi come anonimo *verde*, anziché come i nostri "grandi fratelli silenziosi": di non avere, in fondo, orizzonti culturali diversi da quelli dei distruttori. L'*utile* come unico criterio di valore è la perniciosa premessa alla base dello scempio planetario.

Ma la natura va difesa anzitutto perché è bella, e *perciò* assolutamente necessaria. L'estetica, diceva Garaudy, è l'etica dell'avvenire: le foreste e i tramonti sono più (?), dunque più essenziali, dei fast food e delle Ferrari.

La difesa di tutte le Amazzonie implica una radicale riconversione di atteggiamento, a cominciare da casa nostra. Dove però è voce nel deserto parlare di architettura del paesaggio, di rispetto del *genius loci*, di programmazione *estetica* del territorio.

Come è utopia immaginare la consulenza di poeti e artisti alla elaborazione dei piani regolatori, o sognare squadre di ex-disoccupati intenti a trasformare in Versailles ogni angolo di terra. Di questa basterebbe –al fabbisogno di una generale, auspicabile dieta vegetariana- coltivare solo scampoli, poco più che orticelli volteriani, armonicamente integrati nel Parco Nazionale costituito dall'intero Bel Paese, con l'esclusione di poche, circoscritte riserve industriali e metropolitane a imperitura memoria della follia della nostra epoca.

Restituire le colline ai boschi, ai boschi gli usignoli... Purtroppo la realtà è un'altra: è la bruttezza universale che cancella l'intelligibilità del mondo.

Questo tuttavia non autorizza a deporre l'ottimismo della volontà.

(*Dentrocittà* n.4 Aprile 1989)

Considerazioni su ICT e agricoltura

Quale laureato in Scienze Agrarie e vecchio amico dello stimato Prof. Gianni Rinaudo, vorrei introdurmi, sia pur tardivamente, nel dibattito da lui sollecitato, che mi auguro abbia suscitato vasta eco nel mondo della scuola e non solo.

Personalmente trovo quanto mai pertinente l'accostamento tra agricoltura e ICT, malgrado l'apparenza che non vedrebbe nessi se non in termini tecnico-funzionali, essendo la prima un comparto residuale omologato e integrato nel sistema industriale, e le seconde un settore di punta pervasivo ma senza particolari agganci con quello un tempo definito "primario".

Non viene naturale l'abbinamento tra un'attività economica vecchia di diecimila anni e queste nuove tecnologie che restano sconosciute a molti nelle loro applicazioni attuali, e ai più nei loro possibili sviluppi e smisurate potenzialità.

La società dell'informazione e della rivoluzione digitale, dove si affacciano prospettive come la Super Rete, le interfacce a onde cerebrali, le *mems dust* o i nanocomputer quantici, *affective* e *defect tolerant*, e dove sempre più il sapere e l'aggiornamento diventano strategici o addirittura condizione di sopravvivenza, è infatti anche quella del *digital divide*, dell'analfabetismo informatico, sottoinsieme dell'ingiustizia universale.

Alla scuola spetta certo di contribuire a colmare questi *gap*, nell'ambito del suo più generale compito di "insegnare a imparare", di trasmettere quella *libido sciendi* che proprio le ICT promettono di soddisfare come mai prima. Esse sembrano infatti rendere di nuovo attuale il sogno enciclopedico degli umanisti, già reso obsoleto dall'immane inflazione e frantumazione dei saperi.

Ma per approssimarsi davvero a quel sogno, e sventare nel contempo il rischio che Internet & c. accrescano ulteriormente la tendenza a uno stile di vita sedentario-virtuale- astratto, è necessaria una drastica svolta culturale che trasformi le forme sociali sia dell'apprendimento che della produzione.

Essendo quest'ultima, almeno in Occidente, largamente eccedente e votata allo spreco, sarebbe giusto ridimensionarla ed eventualmente demecanizzarla, orientandola ad un'alta intensità di lavoro: ciò non sarebbe in contraddizione con la lungamente auspicata (e disattesa) "fine del lavoro", in quanto quello salariato e alienato sarebbe sostituito da un lavoro volontario, ludico, comunitario e "istruttivo".

A fianco delle necessarie specializzazioni e ipertecnologie, le attività agricole, artigianali, artistiche, ecc., associate alla formazione permanente assorbirebbero la maggior parte della manodopera di tutte le età (e le provenienze), azzerando al tempo stesso la disoccupazione e

l'ignoranza. La quale sarà talora apprezzabile e in ultima analisi inevitabile, ma è spesso causa di infelicità e sciagure.

Condizioni di vita naturali e a misura d'uomo, tali da permettere di superare le antinomie pre/postindustriale, lavoro/ tempo libero, locale/globale, individuale/collettivo, favorirebbero un diffuso, paritario e continuo scambio di conoscenze e competenze, in un'unione a tempo pieno di "pratica" e "grammatica".

In questa prospettiva, dove tutti avrebbero modo di cimentarsi e alternarsi in tutti i mestieri utili e creativi, "dalla pesca alla critica d'arte" (*Grundrisse*), l'agricoltura sarebbe comunque quello prevalente, con una sensibilità all'"architettura del paesaggio" tale da trasformare in un giardino l'intera superficie del pianeta.

E accanto al lavoro manuale, ai momenti di festa e a tutte le dimensioni di una socialità liberata e fraterna, troverebbero ampio spazio, appunto, le ICT, l'e-learning, l'e-democracy, l'e-chi più ne ha più ne metta...

Anche... le "videoconferenze ultrafotoniche in collegamento intergalattico": perché questa visione, che presupporrebbe un Congresso del Mondo, una federazione globalizzata di villaggi autogestiti o qualcosa del genere, a cavallo tra l'Arcadia e l'Arca di Lanza del Vasto, tra Pasolini e Pol Pot, sembra situarsi in un futuro tanto remoto quanto improbabile. "Chiunque parli il linguaggio dell'utopia mi è estraneo quanto un rettile di un'altra era", diceva Cioran.

Non l'avevo mai condiviso, ma ora un po' sì.

Ignoranza ed altri universi

Universi possibili è l'ultimo libro del fisico teorico inglese Paul Davies, edito in Italia da Mondadori.

Argomento dell'opera è la cosmologia, anzi di più, visto che vi si spazia dalla prospettiva di un "super-universo gigantesco con infinite dimensioni di infinità", di cui il mondo che percepiamo non sarebbe che un'infima sezione, fino all'analisi di *Jiffyland* (dove un *jiffy* indica il "tempo di Plank": un secondo ne contiene 10 alla 43° potenza): il tessuto infinitesimo, la substruttura "schiumosa" dello spazio-tempo.

Partendo dalla relatività e dalla meccanica quantistica, l'affascinante esplorazione scende a scandagliare il caotico brulichio del "vuoto", dove innumerevoli livelli di effimere particelle virtuali vorticano in una vertiginosa danza cosmica, per poi risalire alla supposizione di un superspazio di infiniti universi alternativi (alcuni dei quali potrebbero comprendere "società utopiche").

Non c'è da illudersi che questo sforzo di divulgazione incontri il consenso che potrebbe avere, poniamo, un testo di astrologia: e pensare cos'avrebbero dato Democrito o Lucrezio per avere a disposizione le attuali conoscenze (...)

(pubblicato su *Cronache albesi*, 14 novembre 1981)

Sulle verdi spiagge di Utopia. Lettera da Scaparoni

Ho letto su *Cronache albesi* che accettate interventi di *dissidenti*, tra cui mi annovero (...)
Un recente pellegrinaggio a Cosio d'Arroscia in occasione del 25ennale dell'Internazionale Situazionista mi ha confermato nelle posizioni di "critica della geografia umana" e "rifiuto delle condizioni esistenti per la totalità della vita" (...) ma l'impotenza di fronte al Moloch tecnocratico è pari a quella del soldato Gavino Tric Trac, "*morto nel caposaldo Tre / della linea Kappa / mentre scagliava contro un carro armato russo / l'antico scongiuro delle dieci parole proibite...*"
(Francesco Masala, *Storie di vinti*)...(...)

Abolire il denaro e le città, creare la rete mondiale dei Villaggi Autogestiti, come il "Villaggio numero 2":

*"...di là dai palazzi grondanti di noia, / lontano / Villaggio n. 2 /
...Eravamo in tanti sulle strade la sera / a camminare insieme /
fino al sole..."*

(Fiorenza Adriano)

(...)

Ma cala sulla schiena la sferza di Cioran: "Chiunque parla il linguaggio dell'utopia mi è più estraneo di un rettile di un'altra era"...

No, non vedrò il Villaggio Numero Due, la Terra promessa, le spiagge di Utopia.

Come N.Hikmet, "*morirò nel paese dei miei sogni*".

(*Astragalo*, giugno 1982)

I ragazzi dello zoo di Biglini

*"All'osteria del futuro, io coi miei amici /
a sbattere la testa contro il muro..."* (Ron)

Piana Biglini è un sobborgo alla periferia di Alba (Cn). Qui, qualche tempo fa, un ennesimo capannone ha spazzato via il prato su cui giocavano a pallone i ragazzi della borgata.

La denuncia di questo fatto, vorrei suffragarla con l'autorità di citazioni da fonti e autori disparati, a cominciare dal Pasolini corsaro e "luterano" (...)

Barbara Ward (*La casa dell'uomo*, 1976) afferma che "ne il 1985 le città con più di un milione di abitanti saranno aumentate da 11 a 373 in meno di un secolo" (...)

Un decimo dell'umanità rapina l'80% delle risorse del pianeta... In Italia il rapporto tra il reddito di un muratore e quello di un dirigente è di 1 a 42 (E.Guerrieri, *La giungla dei bilanci familiari*, 1979) (...)

Le spese mondiali in armamenti supereranno l'anno prossimo il milione di miliardi di lire (...). Ma torniamo al nostro prefabbricato. E' la città che, direbbe Dickens, "come il gigante coi suoi stivali delle sette leghe ha fatto un passo avanti (,,,) e ha posato il suo tallone di mattoni e di malta..". Ora materiali e criteri si sono evoluti: l'ideale estetico è l'autostrada e l'autogrill, gli immensi piazzali d'asfalto, gli svincoli mastodontici tra cui sveltano i grattacieli.

Piana Biglini non arriva a tanto, ma si difende, col suo proliferare di villette recintate, di insediamenti produttivi decentrati, l'inquinamento... Fa parte, a pieno titolo, dell'Italia divenuta "orribile suburbio": insieme alle colline "massacrate", alle coste trasformate in "città lineari inabitabili", alle zone dove "il turismo di seconda casa, legato alla rendita fondiaria, cementifica, asfalta e privatizza", si popola di "squallidi mostri edilizi che sembrano costruiti per darci un'immagine visiva dell'individualismo, dell'incomunicabilità e dell'angoscia di questo secolo" (*Nuovasocietà* 26 giugno 1982).

Se il degrado peggiore colpisce le metropoli, dove "gli esseri umani sono divenuti merci (...), sono alloggiati in agglomerati, impilati in silos di cemento (...). L'universo mercantile dei banchieri e degli affaristi invade le città..." (J.Ziegler, *Il come e il perché*, Mondadori, 1981), problemi non minori presentano gli hinterland, che "più che territori sono dei casini pazzeschi, dove le categorie sociologiche, politiche, ecc. vanno a pallino, sprofondano nel marasma" (A.Ricci, *I giovani non sono piante*, SugarCo, 1978), i sobborghi a palazzine che A.Mitscherlich (*Il feticcio urbano*, Einaudi, 1968) definisce "pascoli unifamiliari (...), quintessenza della capitolazione di fronte al numero" (...)

Bisogna tener conto dell'impatto emotivo dello sconcio ambientale: "Lo spazio contratto e frammentato produce una risonanza psicologica sulla soggettività" (J.L.Pinillos, *Psicopatologia della vita urbana*, Cittadella, 1980). Occorre prestare attenzione alla voce delle cose, all'"educazione data a un ragazzo dagli oggetti, dalla realtà fisica", come bene illustrava Pasolini (*Lettere luterane*, Einaudi, 1976): "Se tu ora cammini per una periferia, ti dirà. *Qui non c'è più spirito popolare (...)* Il futuro è imminente e apocalittico..." (...)

Nel mezzo dell'alluvione di rumori e immagini, la vera condizione è quella di una spaventosa "deprivazione sensoriale", un vuoto di coscienza e di vita: "La società opulenta si è demistificata come società indigente" (A.Colombo, *La società del futuro*, Dedalo, 1978).

L'omologazione neocapitalistica si compie all'insegna della "scarsità interiorizzata" (Sartre)(...)

Le fabbriche e i capannoni che sostituiscono i prati "creano lavoro". Vagli a dire che è lavoro alienato: "Nessun punto del programma comunista è stato combattuto quanto il rifiuto del lavoro" (A.Negri, *Il dominio e il sabotaggio*, Feltrinelli, 1978).

E i ragazzi vanno, ammaliati dalla sirena della fabbrica (...)

Se poi l'uomo è ridotto a "carcassa del tempo" (Marx), il blackout esistenziale invade la vita intera (...). Come dice M.Cattier nella sua biografia di W.Reich, "la gente ha dovuto reprimere la percezione dell'oppressione per poterci vivere"... E' necessario rimuovere, stordirsi nel *divertissement* (...), nella droga anche non intesa come nel romanzo di Hermann e Rieck (*I ragazzi dello zoo di Berlino*, Rizzoli, 1981): "Il fatto è che nella società antiumana del capitale tutto è droga

(...)

Il viaggio impossibile

Per chi non può permettersi di viaggiare,tanto vale sfrenare la fantasia e puntare in alto...

Partendo dal Principio: l'*En Sof* prima dello *TzimTzum*, il volto di Dio che per lo Zohar è “370 volte più largo di diecimila mondi”...

Forse il nostro “principio di pienezza”,l'*Hilflosigkeit* della *manque à etre* dovrà accontentarsi delle scintille di *She'hinà* sparse nel *reshimu*,il residuo creaturale oltre cui “va il pianto dei miei occhi in esilio” (Tu Fu) ?

No: “Mi fanno ridere gli oceani / coi loro fondali verdi/ *Tutti gli universi non possono bastare*” (G.Scartaghiande)...

Nel tentativo dunque di “braver la mort / contre la cloison mince qui nous sépare du Tout” (J.Tardieu),la *Sensucht nach dem ganz Anderen* (“la nostalgia che l’abisso d’orrore del mondo non sia l’ultima parola”,M.Horkheimer) tenterà -almeno nell’ordine semiotico-epistemologico se non in quello ontologico- la conquista di mondi controfattuali,consapevole che “les choses eussent pu etre toutes autres” (Valéry),fino alla possibile “sostituzione del Tutto-Essere col Tutto-Nulla” (M.Fernàndez,*Tantalia*)...

Leibnitz ,in spregio a Shiva danzante sull'*apasmarapurusa*, l’ignoranza umana, ipotizza “un’infinità di infiniti,cioè un’infinità di successioni possibili di universi” molto prima che si parlasse di *wormholes*, di infundibili cronosinclastici, di superstringhe o di *Jiffyland* (da *Jiffy*=tempo di Plank)...

Coraggiosi pionieri ci hanno preceduto a Diaspra e Lys, a Ucronia o nelle Città invisibili,immaginarie impossibili... Ma non basta: *all we need is everything...* (continua)

(sintesi di un intervento su *Astragalo* n.20, luglio 1989)

IL MITO DEL VIAGGIO

E vivevi nell’impazienza / perché sapevi:/ questo non è il tutto.

La vita è solo una parte: di che cosa?/ è solo il sogno di un sogno

(Rilke)

Una volta ce l’avevo, il mito del viaggio...*Mollare tutto e andare in Argentina*...Ero, o mi credevo, una piccola volpe, e da grande avrei raggiunto l’uva. Uno ad uno avrei assaporato i suoi chicchi, gli innumerevoli mondi che è questo mondo,luccicanti e cangianti come le stagioni,i colori,le albe e i crepuscoli,glumori,gl'amori.

Anche i miei passi avrebbero *ordito l’incalcolabile labirinto*, dipanato l’immane matassa delle strade,dei sentieri e delle storie di questa Terra. Avrei visto *l’aurora sui mari più belli del mondo*.

E sul Nilo. Il tramonto sul Serengeti. *Natale nell'isola di Pasqua e pasqua nell'isola di Natale*, e anche tutti questi (tristi?) tropici turismatici. E poi la luna sul Susquehanna, le chiese copte di Lalibela, gli ippopotami nereggianti sul lago Alberto, le mura di Gerico e quelle di Avila, il sacro bosco di Hoolah Hoolah, il *soroche* dell'Aconcagua e la Meseta del Viento, l'ultimo BaMbuti in una radura dell'Ituri ("Mr. Livingstone, I suppose...?"), gli aborigeni di Cunnamulla...

Già, il fascino dei nomi dell'Outback australiano: Murrumbucca, Tumberumba, Tangabalanga, Umberumberka, Pallamallawa, Lilli Pilli, Moolenlooloo... A proposito, che posto sarà, Moolenlooloo?

I nomi... Non avrei tralasciato *A*, in Danimarca, o *O*, in Giappone, *U* in Carolina (North o South?), ecc....

Avrei visto le centomila città del mondo. Tokyo, sintesi planetaria, orgia antropologica. La "decrepitezza estremamente viva" della *festa mobile*. New York, stratificazione di molti sogni...

Sarei stato -e non una volta, ma tante, tutte... tutte le volte possibili. Anzi, *tutte e basta*- sarei stato a Bora Bora, ad Hanga Roa, all'Ayers Rock, al Machu Picchu, a Ulan Bator, all'ultima Thule, a Nullibi...

Insomma, *dovunque*. Anche, per esempio, in quella calda notte di Siviglia odorosa di limoni, con Cristo e il grande Inquisitore...

Senza trascurare le *città invisibili*, e tutte le *nourritures*...

Ma ecco, qui qualcosa cominciava a non tornarmi. Mica mi sarei voluto perdere le possibili notti *fredde* di Siviglia (e dintorni!), o quelle in cui, prima di Torquemada, avrei incontrato, che so, i re cattolici, o gli arabi, o i cartaginesi... Oppure, *l'eterea, mormorante notte di Bangkok*...

Le milleuna notte di Ognidove... Le notti *future!* Che magico, inarrivabile paese, il Futuro... L'ubiquità, l'onnipresenza, i *controfattuali*, i viaggi nel tempo, l'*Aleph*: volevo tutto, e molto di più.

Ma qualcosa era successo. Il mondo cominciava a sanguinare.

Un po' alla volta, mi convinsi che non valeva la pena di andare da nessuna parte, se non potevo essere *contemporaneamente dappertutto*. Alle falde del Vesuvio nell'agosto del 69 e del Krakatoa in quello del 1883, con Pericle nel 444 avanti C. e con Attila nel 444 dopo C... Nella valle di Neuquen, sulla via di Ushaia e del Fin del Mundo, insieme ai gabbiani magellanici e ai cormorani patagonici, ma anche agli Argentinosauroi gondwaniani... Con Colombo e i Guanahani in quel venerdì 12 ottobre. Insieme a Pasolini e Moravia su una Dodge in un "succulento, sgomento correre attraverso l'India". Con Erodoto nella Libia di Maci e Psilli, Ausei e Giandani, Nasamoni e Garamanti... Insieme al vate cieco che parlava la lingua di Northumbria e quella di Bulaq nel settimo secolo dell'Egira, e quelle di antiche sere, di *altri mattini molto antichi*... Col cappellaio matto per un tè nel deserto... Con Montaigne attraverso l'Europa del XVI, non fosse che per sentirmi confermare che *au plus élevé throne du monde nous ne sommes assis que sus nostre cul*.

Nihil expedit. Se non potevo essere con Leif Erikson a Vinland, con Tamerlano a Samarcanda, con Amundsen a 90°S, con Armstrong e Astolfo sulla Luna o con ignoti pionieri alle porte di altri cosmi, tanto valeva che continuassi, da oscuro pendolare, a percorrere i miei quarantamila chilometri all'anno, sempre sullo stesso binario ma equivalenti a un potenziale *tour de la prison*. Che imitassi, neppure il "fuorilegge dell'universo" di Hawthorne, bensì gli sposini di Longjumeau, sempre pronte le valige inutili, lasciando Koenigsberg solo per il Noumeno, la petrosa Itaca non per le colonne d'Ercole ma solo per la discesa all'inferno, o Torino e la Mancha alla volta di Malesie e Dulcinee che non esistono, se non nel sogno. Ma Calderon insegna.

Mi trincerai nel disincanto esistenziale di fronte all'universale illusoria Maya, eterno trastullo di Brahma. Decisi che l'uva sarebbe stata per sempre acerba, o appassita. *Sufficit una domus*. Bastava il viaggio intorno alla mia camera, anzi circoscritto all'angolo N-W (il passaggio a Nord-Ovest!) della scrivania.

O quello in fondo ai tuoi occhi, al termine della notte, ai confini dell'anima. La pila intonsa degli atlanti, la letteratura sovrabbondante, sempre sterminata, di quelli che hanno viaggiato, anche per noi, per ogni dove.

Ignoti nulla cupido. Bastava non sapere, non sognare, non pensare alle rose non colte, a tutto quello che *sarebbe potuta essere (stata)*, la vita.

Il *grande Altrove*, tutto quello che succede mentre parliamo d'altro... Fingere di credere che non c'è più niente da vedere, che tutto è terra desolata e omologata, cui si è appiccata come un incendio la "violenza suicida" dell'Occidente; che tutto non è che *mysteria stultitia e lacrymae rerum*, e *vanitas vanitatum*; che nessun luogo è lontano; che siamo, irrimediabilmente, *tutti qui*.

Ahimè, qualcosa non ha funzionato.

Quello che non facciamo, che non faremo... I posti in cui non si vivrà, la gente che non incontreremo, tutta la gente che non ci amerà...

Questo ritornello mi tormenta, scava la ferita insanabile.

Come scavano il tramonto le strade senza fine di Buenos Aires, mentre nella *bagnata sera... questa Pioggia che acceca i vetri/rallegrerà in sperdute periferie/le uve nere di una pergola/in un patio che non esiste più*. Continua a bruciarmi l'inecinguibile desiderio –la distanza dalle stelle- sotto la pergola smisurata, il mondo.

E' ancora bella, la Terra, dopotutto. Solo che io *in tutti i porti, su tutti i mari l'ho perduta*.

Né è bastato aspettare di invecchiare, qui nella mia *Calle Maipiù*, praticare l'ascesi della rinuncia e della inconsumazione, sforzarmi di persuadermi che, piuttosto che poco, era meglio niente, che (il) niente è più dell'infinito, che nulla potrà mai bastare, che anche chiuso in un albero cavo, in un guscio di noce...

Forse proprio per averne visto così poco, *mi ricorderò di questo pianeta..*

Expedi... Imbavagliare il rimpianto, la disperata nostalgia del non vissuto, non è servito.

Non sono riuscito a sradicare il mito... di Sisifo. Semmai a esercitarmi per il viaggio più appassionante e più misterioso di tutti, l'ultimo.

Quello che farò da solo, senza ritorno.

Rapporti tra uomini e donne

Salve a tutti. Mi chiamo Luigi, ho 43 anni e sono praticamente al mio esordio su questo NG. Devo confessare che trovo la maggior parte dei suoi contenuti di una qualità deprimente, mentre ho letto con vivo interesse l'ottima eccezione costituita dal "Testo nascosto della storia" di Riane Eisler ("Pluriverso" n.1-Dic.95) riproposto qui da W. Quarles il 09/02 u.s. col titolo "Rapporti tra uomini e donne". A tale articolo avrei voluto replicare con un lungo intervento infarcito di citazioni e dotti riferimenti ma temo che, oltre alla violazione della Netiquette con l'eccessiva prolissità, avrei fatto sbadigliare o sorvolare, mentre l'argomento è troppo intrigante per non meritare la massima attenzione. Mi riservo dunque di riprenderlo in seguito più estesamente, limitandomi ora a una succinta anticipazione.

La Eisler tenta giustamente di riscrivere la Storia (e la Preistoria!) anche dal punto di vista della donna, mentre finora è stata scritta "dai vincitori", cioè dai maschi. E dice che nella notte dei tempi, fino a neolitico inoltrato, vigeva la "gilania" o partnership, ovvero un più o meno armonico equilibrio di parità tra i sessi, sotto l'egida della grande Dea Madre, dei valori femminili di amore, accudimento, preservazione e promozione della vita, della socialità, ecc. Poi, a partire da circa cinquemila anni a.C., arrivano le orde nomadi indoeuropee a distruggere le pacifiche civiltà agricole stanziali, instaurando l'androcrazia, il patriarcato, il dominio, la proprietà, la guerra permanente, la mitologia sanguinaria dei vari Yahweh, Marduk, Ares, ecc. Insomma, la storia che tristemente conosciamo. Solo oggi, in un'epoca di transizione e di massima instabilità dei sistemi, dei riferimenti culturali e dell'evoluzione tecnologica, questa lunghissima parentesi sembra stia per

chiu-dersi. Siamo di fronte al bivio cruciale: o la "fine della Storia dell'Uomo"(maschio), o la fine dell'umanità.

Ma per tentare un pronostico ed eventualmente indirizzarlo in senso positivo, occorre capire meglio, tornare a quella svolta decisiva che ci ha regalato i millenni di ferocia e oscurità che abbiamo chia-mato progresso della civiltà. Come è potuto accadere?

Azzarderei un'ipotesi, una timida teoria. Così come la psicanalisi spiega l'evoluzione individuale a partire dalla sessualità infantile, tendo a ve-dere alla base dell'intera vicenda umana una matrice psicosessuale. La libido erotica è stata la causa, il motore di tutto: più precisamente, il modo radicalmente diverso in cui essa si manife-sta nell'uomo e nella donna. I distruttori che nell'Età del Bronzo hanno messo a ferro e fuoco l'antico assetto gilanico, sono stati in qualche modo i portavoce del sordo e profondo risentimento che l' uomo, inetta e patetica appendice, ha sempre nutrito verso la sua compagna potente e altera, così "altra" da lui, portatrice della " variabile indipendente" Cromosoma X, titolare di una superiorità funzionale ed essenziale -oltre che estetica-in quanto depositaria delle supreme istanze della specie. I barbari delle steppe sono stati la fallica spada di fuoco dell'arcangelo che ci ha cacciati dall'Eden, la conseguenza del peccato originale costituito dall'asimmetria dei generi, invalicabile distanza genetica e ormonale prima che culturale, antinomia o dicotomia ("sexus" da secare!) che rinvia all'androgino platonico, al principium individuationis. Sono stati, quei famigerati invasori eneolitici, il braccio armato di uno spirito di rivalsa universalmente covato negli abissi del tempo dal maschio meta/fisicamente accessorio, inadeguato e deprivato, condannato alla graticola del desiderio tantalico, alla "ferita dei non amati"(almeno non come egli vorrebbe!), al suo ineludibile destino di frustrazione. Così era probabilmente già nelle giungle del Miocene, nelle savane del Pleistocene e poi fino alle gilaniche e tantriche Mohenjo Daro o Qatal Huyuk: l'ominide e poi il sapiens desidera la recalcitrante e riluttante femmina per quello che essa è: ma non c'è reciprocità. Non c'è dialogo, scambio, reale alternanza se non nel trito gioco dei ruoli, nella triste dialettica vittima-carnefice. La ninfomane, la pornstar sono pure proiezioni, risibili illusioni di maschi avviliti e in odore di (complesso di)castrazione. Non esistono "coquettes" ma solo "precieuses", consapevoli di esserlo e determinate all'attesa del migliore offerente. Più pertinenti gli stereotipi della vamp, dell'allumeuse, del fatale angelo azzurro sterminatore di cuori e impeti testosteronici, che provoca ed elude, estenua e delude, con eterea leggerezza e sprezzante candore, la di lui già labile e vulnerabile virilità, più spesso donchisciottesca che dongiovannesca. E' di fatto al maschio che strutturalmente compete l'avance, l'azione o l'aggressione.

E se "non deve chiedere mai" è perché sarebbe inutile. A un certo punto c'è stato l'ammutinamento, il tentato assalto al cielo.

Egli si è preso il Potere perché sapeva che lei ha, da sempre, la Potenza. Ha istituito la tirannide per recuperare una paradossale "parità", una contropartita da riscattare, per a-vere a sua volta un valore di scambio sullo spietato mercato della sessualità: appunto quel potere che poi ogni donna non ha fatto che inseguire, sotto le spoglie del Leader, del divo, del Bond di turno. Ovviamente, i risultati dell' operazione-Storia si sono rivelati molto parziali, proprio perché la Differenza ha radici inestirpabili nella biologia, anzi nella stessa ontologia. In principio non era il Verbo, il Logos maschile, bensì la Notte di Lilith, l'era-Bonobo, quell'immemorabile processo di ominazione che sarebbe più corretto chiamare "donna-zione"; né si può dare alcun vero e duraturo rovesciamento cosmogonico.

La ribellione di Prometeo a Zeus, o di questi versus Urano, sono tarde riscritture patriarcali.

Quella dell'uomo è stata una fragile e ambigua vittoria di Pirro, una futile rivincita ritortasi contro di lui, e anche nei momenti del più brutale e umiliante fondamentalismo machista ha certo continuato a serpeggiare, sotterranea e archetipica, la segreta forza della donna, il suo sguardo di indulgente condiscendenza o di sovrana indifferenza.

Dunque, la storia "dell'uomo" è stata un equivoco, uno stendhaliano fiasco, un incidente che proprio adesso, all'alba dell'era bioinformatica, della costituenda Noosfera, si sta per chiarire, o per chiudere.

Cosa potrà seguire? Ai posteri la sentenza, se ce ne saranno. Se sì, è verosimile che saranno così lontani da noi nella scala evolutiva da trascurare di approfondire un increscioso episodio, la "guerra dei sessi", occorso a una specie primitiva e remota.

Ma nell'immediato, cioè nel prossimo millennio, starà a temerari archeopsicologi rielaborare l'antico dissidio, sviscerare l'arcano di quello che fu un tragico sperpero di potenzialità, un amaro qui pro quo.

Si sarebbe potuto evitare? o tentare più seriamente di mediare, di riconciliare? di impegnarsi piuttosto a soddisfare quello che Stig Dagerman chiamò "il bisogno di consolazione dell'uomo che non può essere soddisfatto" ?

(Post sul newsgroup *it.sesso.discussioni* febbraio 1998)

Quattro meridiane

Gentili organizzatori del Concorso *Le ombre del tempo*, pur non conoscendo i dettagli del concorso - di cui ho appreso da un trafiletto su *Tuttoscienze* de La Stampa- mi permetto tuttavia di segnalarvi, con breve descrizione, quattro meridiane che ho dipinto su muri di casa mia. La "documentazione fotografica" è a dir poco inadeguata. Le mie sono comunque realizzazioni del tutto empiriche e dilettantesche, di puro gusto estetico e hobbistico.

La A è ispirata alla *Teoria del Punto Omega*, esposta dal fisico Frank Tipler ne *La fisica dell'immortalità* (Mondadori, 1994). La scritta in alto dice: *Sicut erit in fine nunc et semper*.

Sul quadrante sono segnate le 24 ore, corrispondenti (come spiegato in una sottostante legenda) al primo Giorno Cosmico, ovvero ai primi 24 eoni (miliardi di anni) del nostro Universo. Tra le ore 10 e le 20 è compresa la Storia della Terra (salvo sua prematura distruzione e/o riciclaggio astroingegneristico). Adesso sono le 15 (l'ora nona di Cristo), minuto più, minuto meno. Ma, in questa scala temporale, un secondo equivale a undicimila anni, cioè un secolo di secoli: l'intera storia umana scritta. Il bello è che, secondo l'Autore citato, di queste Giornate cosmiche ne passeranno almeno un miliardo (come siamo giovani, noi, pur così antichi)!, prima del "Big Crunch pilotato", l'*Eschaton*, la Redenzione, la Risurrezione dei morti..

La B è un semplice orologio solare tarato sull'equinozio al meridiano del luogo, decorato con i simboli dei pianeti e dello zodiaco, e con la scritta *Velut umbra praeterit vita (hominis)*.

La C riproduce l'emblema dell'ONU e i 24 fusi orari, indicando per ognuno alcune delle principali città del mondo.

La D, che ho denominato *La scala di Giacobbe*, segna le ore ai solstizi. Lo sfondo consta di una serie di cerchi concentrici rappresentanti dimensioni caratteristiche del nostro Universo, rispettivamente verso l'infinitamente grande e l'infinitesimale, secondo un ordine logaritmico di potenze di 10 basato sulla misura umana, il metro.

Si parte infatti dall'omino (10 elevato 0), salito da un ipotetico Metacosmo (almeno 10 alla 229, secondo Lee Smolin) a contemplarsi nella meridiana stessa. Al 2° scalino (10 alla 1° potenza) corrisponde la Casa, al 3° (10 alla 2, cioè 100m) il Campo, al 3° (1 km) il paese, al 4° la città, e così via, fino al 7° (la Terra), al 13° (il Sistema solare), al 21° (la Galassia) e infine, al 26°, l'Orizzonte dell'unico universo conosciuto (il nostro).

Analogamente, o simmetricamente, nel piccolo si scende -attraverso i 10 alla -7 m dei virus, i 10 alla -13 del nucleo atomico, ecc., fino ai 10 alla -33 delle superstringhe, delle dimensioni arrotondate e insomma del regno di Plank. Il tutto è succintamente illustrato dalla relativa didascalia.

(15 marzo 1999)

L'OGGETTO DEL 900

Di primo acchito, l'ENIAC, o il WAP, o magari quello spot dove fanno toeletta specchiandosi in un notebook - quasi a prefigurare che alla fine, nel mondo panconnesso, *irretito* nell' *Omega* teilhardiano, ritroveremo ancora (desolatamente?) noi stessi.

Ma no. Scelgo un oggetto che sembra di altri secoli (anche se nell'ultimo, come un po' tutto, è esploso), un libro. *Il libro dell'inquietudine* di Pessoa (*Livro do desassossego*, Lisbona 1982; 1° ed.it.1986).

Perchè Pessoa-Soares, pur non stando davanti a un video ma a una finestra che "dà sull'inizio delle stelle", a un "quarto piano sull'infinito", di questa dominante tendenza verso la Noosfera -la *Nihilosfera?*: realtà, comunque, con cui dovremmo avere a che fare nei prossimi (milioni di) secoli- mi sembra in qualche oscuro modo un antesignano, un precursore.

Disincantato profeta, invero, come presentisse che nemmeno la *rivoluzione genematica* sarà il Messia o Godot. Del resto il suo, come per ogni grande, è un discorso eterno, vertente sulla condizione umana di sempre. E tuttavia, sarà pur partito preso, ma trovo che questo *oggetto* - col suo ritratto marino nella bella copertina dell'edizione italiana - esprime l'anima o la cifra del 900, se mai una se ne possa isolare: la *Goetterdammerung*, la disillusione ideologica e metafisica, la vertigine esistenzialistica dell'angoscia, o come altrimenti la si vorrà chiamare.

(Risposta al quesito di un giornale circa "l'oggetto più rappresentativo del 900". Anno 2000ca.)

ANNI DUEMILA

ETEROBIOGRAFIA DI PASQUALIN

Vorrei raccontare anch'io una storia, ma la sola che conosco è quella della mia vita.

Le favole dell'infanzia, le ho dimenticate da molto tempo, così come quelle narrate dai vecchi o dai cantastorie girovaghi che, nelle notti di inverni lontani, cercavano ospitalità in una stalla calda che ora non esiste più.

Ne ho presente uno, barba folta e occhi di fuoco, spauracchio dei bambini che, però, pendevano dalle sue labbra: ne conosceva una quantità, di storie, lunghissime, piene di avventure e di misteri. A volte ci divertiva anche con spettacoli di piccoli giochi di prestigio, di cui era facile smascherare i trucchi.

Quanto alla Storia, quella poca imparata nei brevi anni delle elementari, anche quella è svanita dalla mia mente: né mi sono poi aggiornato su quanto è successo nel corso di quasi un secolo, non avendo io letto altro che gazzette locali e bollettini parrocchiali, nei pomeriggi della domenica.

Ero già grande quando è arrivata la radio, e più tardi la televisione, prima nella canonica del prete, poi in casa. Di lì ho appreso che l'uomo era andato sulla luna, della bomba atomica, e altre cose, che ho capito poco.

Della guerra, sì, avevo saputo, anche per i soldati che venivano a fare razzie in cascina, e che un triste mattino uccisero uno dei miei fratelli.

A parte questo, gli altri fatti sono quelli di tutti: nascite e battesimi, matrimoni, morti e sepolture...

Io però non mi sono sposato, e ho lasciato il mio villaggio molto di rado, per visite a parenti o pellegrinaggi a qualche santuario nei dintorni.

Il viaggio più importante l'ho fatto che ero piccolo, al seguito di mio padre che si trasferiva nella casa dove poi sarei rimasto per novant'anni. Non ricordo invece che età avevo, ma certo ero adulto, il giorno in cui vidi, per la prima e unica volta, il mare.

Adulto ero anche quando ho cominciato a usare la bicicletta, da cui non mi sono più separato: con essa ho percorso innumerevoli volte la strada verso la vigna, la chiesa, il mercato.

Ho fatto sempre il contadino, allevato conigli, coltivato l'orto, prodotto le mie damigiane di vino.

Per la timidezza, o per mancanza di occasioni, o anche perché un po' duro d'orecchi, sono stato uno di poche parole. Nelle lunghe veglie invernali o nelle pause del duro lavoro dei campi, nelle tavolate rumorose o sfogliando il granturco sull'aia, me ne stavo in disparte. Ero estraneo alle conversazioni, ai pettegolezzi, alle feste dei coscritti o persino alla patronale che ogni anno si teneva anche nella nostra modesta borgata, quando gli altri giocavano al pallone a pugni, a carte, o a bocce. Non ho mai messo piede nella piccola fumosa osteria, ormai anch'essa, insieme alla annessa bottega di alimentari, sparita da tanto tempo.

E' passato il tempo, la vita, e sono stato sempre solo.

A volte mi ritrovo a tentare qualche vano bilancio, a chiedermi quanto mi sarò perso di possibili esperienze, conoscenze, amici... Amori? Quante cose avrò perdute per non averle mai nemmeno intraviste, o immaginate.

Dio, sì, mi ha dato un po' di conforto: ma la sua compagnia è evanescente, un'ombra. E forse è giusto così: se non è certa la salvezza, non lo è neppure la condanna, e io posso accampare, se non un senso o un destino riconoscibile, comunque la mia fondamentale innocenza.

Sto tentando tardivamente e vanamente di consolarmi, di giustificarmi?

Chi lo sa.

E' stata una vita anche la mia. Trentamila giorni, settecentomila ore...

E l'ultima arriverà sempre inaspettata.

IN MORTE DI PASQUALIN

“Tutto il problema della vita è dunque questo: come rompere la propria solitudine, come comunicare”

(C.Pavese, *Il mestiere di vivere*)

Te ne sei andato, Pasqualin. In silenzio, così come sei vissuto, in punta di piedi. Piedi scalzi, da piccolo Gandhi oscuro, da san Francesco senza prole né proseliti.

Come le tue mani magre e nodose, innocenti; la tua schiena incurvata e bruciata dal sole di trentacinquemila giorni, che hai attraversato inosservato, invisibile come un alieno muto e smarrito: persino sorella Morte ha faticato a stanarti, imboscato fino all'ultimo dietro i filari del *Bric ariund* o le gabbie dei conigli. “*Deuvni propi meure?*”, *Devo proprio morire?*, sono state le tue ultime parole, delle poche che hai detto in vita tua. E certo, in piena estate, con tutto il da fare che c'è, la vigna abbandonata, l'orto invaso dalle erbacce, la casa non ne parliamo.

Hai attraversato il più tragico secolo di orrore e di sangue senza accorgertene, senza creare altro dolore, come un uomo dell'Ottocento dopo o avanti Cristo, degli zoccoli e della *malora*, un *Oetzi* del Neo o del Paleolitico. Insomma come gli infiniti vinti ignoti che ti hanno preceduto: uno straniero, irriducibilmente estraneo e sordo a questo mondo di assurdità, rumore e furia.

Hai avuto per sola amante la solitudine. Qohelet inconsapevole, hai incarnato l'inutilità della vita, la disperata incapacità di comunione che accomuna tutti noi, stirpe maledetta di Caino.

Inquietante, misterioso e impenetrabile come in fondo siamo tutti, nel triste carnevale ipocrita, il bla bla universale con cui mascheriamo la belva omicida, l'inganno e l'angoscia.

Nato per “girovagare su queste colline, senza donne”, non lasci tracce, lacrime, ricordi. Pochi fiori appassiti su una lapide presto dimenticata, alcuni nipoti idiotamente intenti a scannarsi per un miserabile cantuccio di questa “aiuola che ci rende tanto feroci”, in un infimo borgo sperduto e prossimo all'estinzione.. Nessuno a cantare un epicedio a un patetico *bonòm* privo di una biografia, sopravvissuto da epoche remote e perdute, se non l'appassionato parroco tuo coscritto: il resto è, appunto, silenzio, tua bandiera e tuo baluardo di sempre. Ma da un figlioccio che, bambino, a ogni Pasqua riceveva un uovo di cioccolato al tuo ritorno in bicicletta dal mercato del sabato, ricevi a tua volta questo povero omaggio per il tuo estremo, primo e ultimo, lunghissimo viaggio senza ritorno.

Non avevi mai visto il mare: ma mi piace pensare che ora, oh sì, vedrai, e sentirai, e dirai, tutto.

Che incontrerai tutti gli amori, i figli, gli amici che ti sono stati negati, canterai le canzoni e le danze che non hai mai conosciuto, godrai le feste e le gioie che non hai avuto o neanche sognato.

So che non è vero, che non ci vedremo più: ma è bello giocare con l'illusione infantile di ritrovarsi un giorno nello stupore della Resurrezione, nella “luce perpetua”, che peraltro sembrerà uno spreco a te così parsimonioso, abituato alla penombra, e bisognoso di un riposo totale, definitivo.

Ti abbraccerò come non ho mai fatto, sorprendendoti a discorrere con Re Lear e Cordelia di chi vince e di chi perde, a convincere Ivan Karamazov e Monsieur Meursault a riprendersi il biglietto, a spartire un pezzo di formaggio e un bicchiere di quello buono con un Epicuro che non smette di lodare il tuo *vivere nascosto*, mentre redarguisce Sofocle che va ripetendo *Mé phynai, Non essere...*

Bravo Pasqualin, vai in pace. Hai infine smesso il vizio assurdo, quel faticoso mestiere di essere vivi che per un po' ancora ci travaglia. E per un po' ancora mi sembrerà di sentire in cortile il tuo passo strascicato, accolto dal latrare noioso del cane, la tua tosse catarrosa, i tuoi strani versi da scemo del villaggio. Poi basta. Piccolo uomo senza storia né gloria, faremo a meno di te, come non fossi mai esistito. Vai anche tu, con tutti. Hai scontato il tuo peccato –ancora lo stesso di tutti- di essere nato.

(Luglio 2008)

In morte di Pina Cavagnolo

Cara Pina, vogliamo dedicarti una lettera d'addio. Parole semplici, per te che non avevi grande confidenza con la scrittura, spesso buona più per ingannare che per aiutare. Non hai quasi letto altro che romanzetti rosa nella lunga solitudine della tua casa, che ti avranno permesso innocenti evasioni, senza bisogno di conoscere Don Chisciotte, Emma Bovary o chissà chi. Era già tanto se conoscevi Emma della bottega, dove andavi a fare modeste spese prima che finissero i millenni della civiltà contadina e iniziasse l'era del mondo-supermercato. Era tanto se conoscevi i quattro abitanti di questo sperduto borgo da cui non ti sei praticamente mai mossa, se non per andare a messa o al mercato del sabato: ma chissà se ti sei poi persa tanto.

Brava, Pina. Umile e oscura come miliardi di umili prima e dopo di te, sei passata inosservata e leggera per questa valle di lacrime, senza lasciare di te altra traccia che nei cuori di chi ti ha conosciuta e amata, e ti ricorderà per sempre. Niente di più o di meno che una vita, una povera ma buona vita. Travagliata, ma dignitosa e onesta; deprivata di mondanità e frivolezze, ma ricca di albe e tramonti, di stagioni e di stelle, di sogni e sospiri, della pena e della fatica che è in ogni esistenza.

Una vita tutta intera segnata dalla sofferenza, fin da piccola, fin da quando la maestra ti bacchettava per proibirti di scrivere con la sinistra, e poi attraverso tutte le tribolazioni che fedeli ti hanno accompagnata fino a quell'ultima notte in cui ci hai fatto la sorpresa di lasciarci alla chetichella.

Dopo tanti allarmi, tante cadute sulla via del tuo calvario, questa uscita di scena così improvvisa e silenziosa ci ha lasciato sgomenti e smarriti. *"U sù 'd fèrvé u mèn-a la gent a sutré"*, era uno degli adagi del tuo repertorio popolare. Ma quanta fretta, poteva essere un altro febbraio tra i tanti futuri.

Eri piccola, minuta, quasi invisibile nel vasto e misterioso mondo, ma ci mancherai: grande è il vuoto che lasci nell'uomo che per cinquant'anni ti è stato accanto, e nelle due figlie che al mondo hai donato. Sapessi la tristezza nel passare accanto a quella casa vuota, relitto di un naufragio ancora pieno di ricordi, da stringere il cuore. Rose e orchidee sulla tua bara, ma tu eri un fiore di campo. *"L'uomo è come l'erba..."*

Io credo, risorgerò", abbiamo cantato davanti a quel tuo feretro così ben ornato e foderato come una culla. Risorgeremo, in condizioni certo più felici di quelle che ti sono toccate quaggiù.

Se c'è un paradiso, una casa di eterno riposo e luce perpetua per i miti e i puri di cuore, tu vi hai un posto d'onore prenotato. Là incontrerai la Madonna di Castellero, Papa Giovanni, tuo padre uscito dalla corrente che lo travolse, tua madre raddolcita e sorridente, e tutti gli altri.

Là, se tutto va bene, ci ritroveremo anche noi, potrai riabbracciare i tuoi cari nipoti, e tutti quanti. Addio, e grazie ancora.

In morte di mia madre

Sono venuto a passare la notte a mia madre, ricoverata da ieri in seguito a una caduta. Poveretta, che pena mi fa. E' tale quale mio padre, quando gli vegliai l'ultima notte, sei anni fa. Non è cosciente, deve aver subito un danno cerebrale. L'infermiera ha parlato di situazione critica. Il medico non l'ho visto, e nemmeno mio fratello Vincenzo che l'ha assistita durante il giorno: ma la cartella clinica segnala una "vasculopatia cerebrale involutiva"; inoltre è ipertesa, e ha problemi cardiaci e di insufficienza renale. Chissà se la caverà, povera mamma.

La testa reclinata sul cuscino, gli occhi chiusi, la bocca aperta sotto la maschera a ossigeno. E' quella bocca spalancata che impressiona di più. Più che la fascia sulla fronte ferita, o i lividi e gli ematomi sparsi, o l'intero corpo raggrinzito e smagrito. E' ridotta a un'ombra, peserà meno della metà rispetto a quella che era. Il respiro è affannoso, spezzato.

Eppure, incosciente e indebolita com'è, lotta come una leonessa per strapparsi i tubi che la legano: il catetere, la flebo, e soprattutto quella maschera di plastica verde che non smette di soffriggere... Devo continuamente intervenire per fermarle le mani, sistemarle le coperte che si scosta di dosso. E' come se si ribellasse a questo accanimento terapeutico, forse per abbreviare la sofferenza. E per lasciare che la natura faccia il suo corso: lei, donna contadina d'altri tempi, dopo una lunga vita al ritmo lento delle stagioni.

Provo uno strano sgomento. Tanto più quando, nei gesti dell'agonia, si alza la maglietta scoprendo il ventre, il povero seno rinsecchito.

A tratti socchiude un occhio e sembra fissarmi, senza cambiare quell'espressione che ricorda l'*Urlo* di Munch.

Un'infinità di riflessioni mi affiorano alla mente, che neppure cerco di fissare sulla carta, talmente sarebbe inutile. Dice già tutto lei, con quel suo disperato silenzio.

Non sono neppure le due, la notte sarà lunga. Fa caldo. Qui nella stanza numero 8 del reparto Urologia c'è anche un'altra signora, assai meno anziana di mia madre, non riesce a prendere sonno. Mi lascio andare ai ricordi, poche pagliuzze che riesco a riesumare dalla profonda nebbia del tempo. In quasi tutti i fotogrammi, vedo mia madre intenta al lavoro. Cuce nelle lunghe sere invernali nella stalla, o rincasa dai campi d'estate, stravolta di fatica e sudore. Sbatte a mano l'uovo per la maionese, o prepara qualche magro piatto della tradizione piemontese. Torno da scuola e la trovo intenta ad accudire le galline e i conigli, a mettere via barattoli, o a mille altre umili incombenze.

E' sabato mezzogiorno, la sto aspettando presso il cancello, ed ecco che la vedo comparire là alla curva della strada con la bicicletta, dopo la spesa al mercato in città. O è domenica mattina, rischiamo di fare tardi per la messa. Papà mi sta tagliando i capelli, gli altri fratelli sono ancora da vestire, e lei è nervosa, furibonda. Ecco, questa è tra le cose che più ricordo di lei: le sue urla, le scenate così frequenti, che più che imputare a qualche patologia vanno addebitate al carico di ansie e tribolazioni che sempre l'hanno travagliata.

Tante altre cose, innumerevoli, potrei ricordare se ne avessi la forza; anche momenti dolci, sereni. Il ferro da stiro con la brace, lo scaldiletto, i porcellini d'India, il pollaio sotto la cucina, la candela accesa contro la tempesta, la fila degli olmi in fondo all'aia, le sere di pioggia... E' un pozzo senza fondo la memoria, un buco nero divorante, pur così sbrindellata e confusa. L'infanzia è un abisso vertiginoso, che incanta e paralizza come lo sguardo del serpente.

Non so quanto l'ho amata, questa donna che mi ha dato la vita e l'anima; e quanto, a modo suo, certo di più, lei mi ha amato. Le domande non hanno risposta, e forse neppure senso.

Le cinque di mattina. Sono stremato, non finisce mai questa notte. Lei non ha smesso di agitarsi, se non per brevi momenti. Passeranno ancora lunghe ore prima che arrivi un altro fratello a darmi il cambio. E poi, chissà.

(7 novembre 2015, ospedale di Asti)

Cara mamma,

voglio rivolgerti questo ultimo saluto, anche a nome degli altri tuoi figli. Di noi, io sono quello che ha studiato di più, e magari proprio per questo quello che ha capito di meno.

Forse, nella tua semplicità di umile contadina e casalinga, la sapevi più lunga tu, per esempio quando ci ripetevi quel tuo ritornello che “la vita è una lotta”. Tu sì, hai sempre lottato, e tribolato, non ti sei risparmiata. Hai speso un’intera esistenza di fatica e sacrifici per noi e per il papà, a cui sei stata vicina sempre, assistendolo anche negli anni della sofferenza, fino alla fine.

Abbiamo voluto per la tua estrema dimora una cassa di legno di olmo, dopo che per circa sessant’anni hai vissuto a Ca’ degli Olmi, là dove già secoli fa sorgeva un monastero dedicato a Santa Maria *de ulmis*. Sessant’anni: una vita, un tempo così lungo e denso che sfida qualsiasi capacità di raccontare e di ricordare. Eppure è stato un soffio. Lo sapevi bene tu, non siamo più che la schiuma di un’onda, un lieve fumo che il vento disperde.

La tua forza è stata la fede che ti ha sempre sostenuta e confortata attraverso questa valle di lacrime. Perché no, non è stata certo una passeggiata. Sono state più le spine che le rose, più il senso del dovere e della rinuncia che le gratificazioni, più i giorni tempestosi che quelli lieti e spensierati.

Tuttavia, credo che in fondo al tuo cuore hai saputo conservare un’oasi di serenità e di speranza.

E ora hai scelto per andartene, per il tuo supremo trasloco, la stagione luminosa di questa estate di San Martino. Buon viaggio, mamma. Tu che hai visto così poco mondo, che quasi non ti sei mossa da Casa olmi, ora vai così lontano.

“*A j’è mac el ben fé c’a peul duré*”, eri solita dire. E tu hai fatto bene, tutto il bene che hai potuto, ed esso durerà nei tuoi figli e nipoti, in tutti quelli che hai amato.

Grazie, è tutto quello che sappiamo dirti. Grazie del tuo amore, della tenerezza, della vita spesa per noi. Addio, mamma, non ti dimenticheremo.

(11 novembre 2015)

Un momento qualunque

E' una mattina d'autunno. Una mattina senza niente per farsi ricordare, se non questa fragile, infinita dolcezza. Il silenzio, il sole, la tenerezza, quel senso di fragilità e inconsistenza, di mistero assoluto. Le cose di tante altre volte, di sempre. Niente, non abbastanza per farsi ricordare...

(13 ottobre 2002)

SUGGERIMENTI PER LE FERIE

Il Cliveden di Taplov, Berkshire. La comunità di artisti di St. Ives, Cornovaglia. Le 500 isole Ebridi, e quella di Skye. Il capanno di Dylan Thomas sull'estuario del Taf, in Galles. Il Brazen Head, tra i 1000 pub di Dublino. I 1000 e più castelli della Loira. I birrifici trappisti di Orval, Belgio. Il *Sans souci* rococò di Potsdam, nel Brandeburgo. La Weimar di Goethe, Schiller, Bach, Strauss, Liszt, e la vicina Buchenwald. La grotta sacra di Patmos, l'anfiteatro di Epidauro. I monasteri di Meteora e quelli del Monte Atos. I carillon di Ansterdam e i balconi traforati di Evora. L'Oberland bernese e il ponte carlo visto da Malà Strana. Gli otto fusi orari della Transiberiana e i 22.000 dipinti donati da Munch al museo di Oslo. La casa di Jean Sibelius tra i laghi finlandesi. Sulla rompighiaccio *Sampo* da Kemi, in Lapponia, al polo Nord. Petra e Palmira, il monastero bizantino di santa Caterina sul Sinai, e quello di Santa Catalina di Arequipa, in Perù. Le foreste di cedri del Libano e quelle di Michlefen sull'Atlante marocchino. Il Jack's Camp del Kalahari e l'Abu's Camp del delta dell'Okavango, Botswana. Gonder e Lalibela. Timbuctu e i Dogon. Aldabra e Zanzibar. I suk di Aleppo e la vecchia Jeddah. I monumenti di ghiaccio di Sapporo e i sei sentieri per salire al monte Fuji. Gli 85 templi di Khajurao e i 34 di Ellora. L'hammam di Cagaloglu e il bazar Tolkuchka di Ashgabat in Turkmenistan. Le 99 isole dell'arcipelago Langkawi, in Malesia, di cui solo tre abitate, e le 476 cupole della moschea Masjed - e Jomeh di Isfahan. Angkor Vat in Cambogia, Wat Phou in Laos, il Borobudur e l'Amanjio a Giava. Le sfarzose cerimonie funebri a Celebes - Sulawesi e i cacciatori di teste della Sarawak Chamber, Borneo. Il mercato galleggiante sul lago Inle in Myanmar e quello di Ben Thanh a Ho Chi Minh City; quello di Oaxaca e quello di Chichicastenango; una crociera sull'Irrawaddy "on the road to Mandalay", o una sul Rio da Belèm a Iquitos. Le risaie terrazzate di Banaue. Koh Phi Phi in Thailandia, e l'antica capitale Ayuthaya, distrutta dai birmani nel 1767. L'Overland Track in Tasmania e la pesca al barramundi sul Chamberlain, in Australia occidentale. Siti maori a Wharekauhau ("luogo degli dèi") nell'isola neozelandese del Nord, e la "grande traversata" delle Alpi meridionali in quella del Sud. Snorkeling a Beqa, Fiji. Bora Bora e Moorea, Papeete e Tetiaroa. Le 700 etnie papua. le 7000 isole filippine, i 7000 ristoranti di Chicago. Stevenson, che gli indigeni di Vailima chiamarono *Tusitala*, "narratore di storie", e descrisse Upolu come un posto "talmente bello da superare qualunque sogno". Savannah in Georgia, il Bluegrass Country in Kentucky, Nantucket e Martha's Vineyard in Massachussets, Big Sky in Montana e lo "Strip" di Las Vegas, la Route 66 da Albuquerque a Santa Monica, le costiere dell'Oregon e il *plain people* Amish della Pennsylvania, il Monticello e la Shenandoah valley in Virginia. I mille strati della *Big Onion* poi ribattezzata *Big Apple*... Palenque nel Chapas e la Barranca in Chihuahua. Zihuatanejo in Guerrero e Michoacàn dei Tarascani. In teleferica sulla "città rosa" Zacatecas. I sentieri e la barriera corallina del Belize. La Copacabana boliviana sul Titicaca. Angel e Iguazù. Pelourinho, la Cidade Alta di Salvador de Bahia, e la Ciudad Vieja di Catagena de Indias. Il *jerk pit* giamaicano e il rum della Guadalupa. Il Riobamba Express e il *Reef Bay Trail* delle Isole Vergini...

(Brano ispirato da Patricia Schultz, *1000 luoghi da vedere nella vita*, ed. Rizzoli. Dedicato "ai viaggiatori e a coloro che viaggiano con la mente. La cosa importante è avere i genitori giusti". E " ai miei, che mi hanno permesso di vivere la vita come una Grande avventura".)

LA ROSA DEI 20 (elevato un googleplex)

*Sono prigioniero di tutte le possibilità / della rosa delle strade
della stella delle direzioni / Sono prigioniero / di me stesso...*

(Anna Kamienska)

Non ho saputo. Non ho saputo fare. Non dico un ecovillaggio di Alcatraz, o un più modesto agriturismo, ma nemmeno un mestiere decente, o un'opera di qualunque genere: una pietanza, un ruolo da "terzino dell' Atalanta", come dice Vecchioni... Non ho saputo, o potuto, nemmeno viaggiare, per andare a vedere il mondo fatto dagli altri, o dal cosiddetto Dio. Avrei ambito, a proposito, a redigere la *Diografia*, biografia del padreterno da prima di tutti i secoli fino alla Sua morte in questi ultimi due: ma non ho messo mano neppure alla biografia di mio padre, oscuro contadino transitato per diciotto lustri su un fazzoletto di terra che ho poi lasciato ignominiosamente andare in malora. Non ho saputo cogliere quest'unica occasione che è la vita. Allora ho cercato almeno di studiare, documentarmi, sondare l'orlo dell' 'abisso del conoscibile, misurare l'infinito che mi sfuggiva. Ma tutto porta al nulla.

Ho provato a immaginare questo vano sforzo di conoscenza, il mio bisogno ossessivo e insaziato di sapere, attraverso la metafora geografica della rosa dei venti. Autori, opere, temi e discipline, come altrettante direzioni che, partendo dal natio borgo di Scaparoni, a raggiera si diramano abbracciando l'intero globo terrestre. Come una ragnatela: il *Web* non a caso è oggi il grande mezzo di conoscenza, ahimè ben poco diretta, della realtà, o di ciò che si assume per tale. Così, dirigendomi verso tramontana e coprendo i 45 gradi di latitudine verso il polo nord, avrei scandagliato le visioni del mondo proprie delle religioni e delle varie filosofie, ovvero quella più sobria, seppure immane, offerta dalla scienza. Avrei per esempio incontrato, varcando le Alpi, Leopardi e Schopenhauer, nella bassa valle del Reno Cioran e Beckett, al largo delle coste scandinave la teoria del Punto Omega di de Chardin e Tipler, in Lapponia, o scendendo poi attraverso lo stretto di Bering, le Upanishad...

Prendendo invece verso austro o libeccio, avrei intrapreso la lunga marcia attraverso l'umano, scandagliandolo prima con le categorie della storia e dell'economia politica, poi con la psicologia, infine con la letteratura e la poesia... Attraversando le rovine di Cartagine e il Sahara, e costeggiando l'Africa occidentale dove venivano imbarcati gli schiavi della tratta, avrei riflettuto su quello che Joyce chiama "l'incubo della Storia"; poi sulla sterilità delle dottrine socioeconomiche mentre attraversavo il deserto antartico; e, risalendo sull'altro emisfero, quello acquatico, avrei navigato nell'immensa distesa della narrazione del mondo fatta da tutte le epoche e le culture. All'isola di Pasqua avrei trovato una perfetta immagine della vicenda umana: una civiltà solitaria e autodistrutta, che lascia come solo ricordo di sé gli enigmatici *moai* con lo sguardo fisso all'oceano. Tra le cui vastità mi farebbero da guida Bufalino e Ceronetti, e tanti altri buoni compagni, da Pessoa alla Dickinson, da Camus a Marco Aurelio, da Borges a Neruda, da Giordanengo a Jorge Carrera Andrade...

Bene. Va da sé che tutto questo viaggiare l'ho fatto e lo farò solo sulle carte, quelle degli atlanti e quelle dei miei autori prediletti, coi quali, benché lontani e perlopiù morti, mi intrattengo assai più spesso e volentieri che coi contemporanei. Ma, neanche a farlo apposta, pressoché tutti quanti costoro concordano su certe tesi e convergono al punto da riconoscere più o meno esplicitamente, come precursore comune, il biblico Qohelet, il misterioso autore dell' *Ecclesiaste*. Il significato di

questa parola è "colui che raduna l'assemblea", e mi piace l'idea di questo grande antico che presiede un ideale consesso di saggi, unanimi nel condividere la sua sentenza: "tutto è vanità".

Infatti ogni approccio, ogni direzione di ricerca, ogni strumento di indagine sembra alla fine arrivare allo stesso esito, che nella parabola geografica può essere rappresentato da una specie di "triangolo delle Bermude", un gorgo, una sorta di *maelstrom* situato agli antipodi, mentre un paragone cosmico può essere il buco nero, vortice che tutto inghiotte. La religione approda alla morte di Dio, la scienza al mistero, la filosofia e l'etica al nichilismo, la storia e la sociologia all'inguaribile ferocia e stupidità universale, la narrativa, l'arte e la poesia all'acqua eternamente pestata nel mortaio, e in definitiva al silenzio.

I Moai allineati sulla costa scrutano il mare: nessun Messia, nessun salvatore, nessun Godot si affaccia all'orizzonte, e se mai qualcuno arriverà, sarà qualche negriero, o nel migliore dei casi qualche turista cafone. L'ultima parola è *hével*, il qoheletico vuoto, il cioraniano o sofocleo "meglio non essere nati", l'assurdo e l'inanità di tutto.

Ma l'uomo Sisifo, passione inutile, se non potrà essere felice, può però sopportare la sua lucida disperazione.

LE PIASTRELLE DI POLLICINO

Due frutti dolcissimi ha l'albero velenoso dell'esistenza: il gustare il succo ambrosiano della poesia e il conversare con uomini buoni (sentenza indiana)

Perduto nel labirinto della vita, avrei scelto dei sassolini, come Pollicino, per ritrovare la strada di casa. Ma siccome la poesia, "inconsolabile consolazione del mondo", questa "proprietà comune" dell'umanità, quest'altro "vizio solitario" – o assurdo - resta il mio solo riferimento per orientarmi nella selva e notte oscura, da un punto di vista banalmente tecnico, forse delle piastrelle si prestano meglio all'uopo.

Vi ho riportato alcuni versi immortali, che tuttavia, presto dilavati dalle intemperie, non avranno maggiore consistenza delle le briciole sparse dallo stesso Pollicino nel corso della sua prima, inquietante escursione nel bosco.

E' come il pane quotidiano, la poesia; si consuma, e se va bene fa buon sangue. "*In tutti i bambini la poesia è viva. Poi viene uccisa*", sostiene Fausto Melotti.

A meno che con gli stivali delle sette leghe sottratti all'orco...

E Adriana Zarrì: "*Stiamo morendo tutti di efficienza e abbiamo bisogno di poesia*". Dice: ma a cosa serve?

"*La poesia serve alla vita e alla morte, al ricordo e alla speranza, per l'allegria e la malinconia, per l'amore e la rugiada, per sognare e per respirare... E per confermarci, infine, che la via più breve per andare da un posto a un altro passa per le stelle*" (Leopoldo Panero)

Da sempre ho amato questi e altri poeti, che mi hanno dato nutrimento, conforto, sollievo nell'arsura e nell' *amargura*. Ne ho scelto qui pochi frammenti, brandelli e frantumi (un "frullato" in pieno *stile Web*, mio malgrado), seguendo percorsi arbitrari e del tutto personali, più o meno come lo è quello dell'esistenza. Tasselli di un mosaico esplosivo, residui di un *Big Crunch* originario paragonabile a quello descritto da certi cabbalisti visionari.

Il quale poi un po' artificiosamente vorrebbe infine ricomporsi in una escatologica *rosa mystica*, che in realtà rinvia più semplicemente a una "rosa dei venti": segno delle mille direzioni non intraprese, delle inevitabili infinite esclusioni e omissioni di cui è fatta ogni biografia.

Brandelli, indizi, piccole tracce lungo la via (il *Tao*).

Ma "tutte le poesie sono frammenti di un solo poema" (Shelley, *A defense of Poetry*)

Due sogni del 2013

1. Un capo pellerossa fugge, inseguito da un branco di bianchi inferociti. Portando le insegne della sua tribù distrutta, cerca scampo inerpicandosi su per una collina, ma è spossato, e sta per essere raggiunto. Allora si ferma, affronta il primo degli inseguitori, atterrandolo. Poi si scaglia verso il resto dei nemici, e abbatte quello che sembra essere il loro capo. Ma gli altri gli sono addosso, e iniziano a pestarlo in modo selvaggio. E' atroce... E mi sveglio.

(24 febbraio 2013)

2. Mia madre rastrella le spighe nel campo davanti a casa, che però si è ristretto e si confonde col fienile (...)

(23 novembre 2013)

SCAPARUN

SCAPARONI

Cos'è, questo posto chiamato Scaparoni?
Un'inezia,, un miliardesimo del pianeta.
Una quieta patria dell'anima, del destino,
che sopravvive nel cuore ancora bambino.

E' una nave che ha le nuvole per vela,
per onde le colline di un mare di terra,
per vento il sentimento dell' equipaggio
impegnato in un eterno immobile viaggio.

Partendo dall'Alba e diretta al tramonto,
punta a nord all'Europa, a sud all'Italia,
e, *via Tane*, ben più lontano: ma s'incaglia,
nave nei boschi, dalla *Ciapèla* a Roncaglia.

Diplòdoco, testa al *Turàs* e coda nella *cùà*,
è ornato dalle *rù* del pilone e del *Brichèt*,
i fianchi di gesso striati di remote ere,
vivi allora come ora noi, in antiche sere.

Ho sognato il possibile mancato, isola-non-trovata,
perduta. "La noia, l'abbandono, il niente...": colori
la mente, Scaparoni. Assaporo gli odori buoni
delle tue stagioni, i volti della tua poca gente.

Stanco della sorte, me ne andrò anch'io, prima o poi.
Andrò al di là di Marte, o della morte, o del mare.
Ma tu non chiudere la porta, resta ad aspettare,
se puoi. Perché sai, se ti lascio, è per ritornare.

ALBRANATTAN. Luci a Scaparoni

Scendendo di notte la 231° st. da Brharlem ad Albattery, la scintillante skyline della Grande Mela ci abbaglia in tutto il suo riverberante, oceanico sfolgorio. Dopo l'Uptown di Pollenzo e Pocapaglia, si incontra Times Square, il Grand Central Terminal di S. Vittoria, e quindi la mole dell'Empire State, sempre svettante sulla foresta dei grattacieli.

A destra, amene stradine conducono ai pioppeti del Madison Square Garden, sulle rive del Tanarhudson che specchia i bagliori della città, mentre a sinistra s'intravede il Queen Midtown Tunnel di Monticello. Percorriamo poi il borough Biglini fino all'innesto di Broadway sulla Park Avenue, per prendere poi la tangenziale di recente costruzione che, costeggiando il pittoresco Greenwich Village di Mussotto, si dirige al nuovo Brooklyn Bridge e a Downtown. Risalendo sul lato opposto, ecco la linea di Overground e il ponte sul Seiv River che porta al West Village della Magliani Valley, e... E, all'improvviso, il blackout.

Niente più colossali tabelloni segnaletici, complessi sistemi semaforici, caleidoscopi sfavillanti. Si è fatto appena in tempo a scorgere il cartello con la scritta *Scaparoni*, rari fari d'auto... Poi, il buio. Le maestose colline dei grattacieli affondano nelle tenebre. Si direbbe un angolo di profondo Bronx dopo il passaggio di una gang di *night warriors* o, tout court, la caduta di Megalopolis...

(Fuor di metafora, si vorrebbe qui semplicemente sollecitare l'Amministrazione comunalealbese ad affrettare la realizzazione del previsto impianto di illuminazione pubblica in frazione Scaparoni...)

Proposte per Scaparoni

EX-CANONICA adibita a:

- CENTRO DI SPIRITUALITA' ecumenico - interconfessionale
- CASA DELLA MEMORIA –archivio di testimonianze, storia, tradizioni locali
- CENTRO D'INCONTRO per anziani e non solo
- CENTRO CULTURALE
- -biblio-mediateca, Internet, conferenze, cinema, ecc.
- CENTRO DI MEDIAZIONE COMUNITARIA –dialogo e consulenza per la crescita del senso di appartenenza e di solidarietà, composizione dei conflitti, buon vicinato, ecc.

“ORATORIO” :

- LABORATORIO GIOVANILE DI CREATIVITA'
- ATTIVITA' EDUCATIVE , LUDICHE E ARTISTICO-ESPRESSIVE
- RICERCHE STORICHE SULLA FRAZIONE E SULLA CULTURA POPOLARE
- ATTIVITA' SOCIALI E SOCIALIZZANTI
- CORSI DI FORMAZIONE (es. psicologia ed educazione sentimentale)
- RECUPERO BOSCHI E ARCHITETTURA DEL PAESAGGIO
- MUSICA, VIAGGI, TELEMATICA, ARTIGIANATO, ECC.

COMPLESSO SPORTIVO

- | | | |
|------------|--------|-------------|
| - Piscina | calcio | pallavolo |
| - Tennis | basket | volo a vela |
| - Maneggio | rugby | atletica |

Ecc...

Proposte per il Tanaro

Gentile redazione del *Corriere*,

vi scrivo in merito a un articolo sul Corriere del 18 gennaio scorso, a proposito del progetto *Vivi il tuo fiume* della lista Alba Insieme. Probabilmente, nel corso di quasi un anno alcune cose si saranno mosse, o sarà andato avanti almeno il dibattito, che però purtroppo mi devo essere perso. Non so se alle lettere è prevista una risposta, ma vorrei domandare se appunto qualcosa è stato fatto o si farà.

Essendo residente in frazione Scaparoni, vorrei in particolare sapere se le eventuali opere volte a rendere fruibili ed esteticamente migliori le sponde del Tanaro potranno arrivare anche in corrispondenza della suddetta borgata e della limitrofa Piana Biglini (ad es. con la costruzione di una pista ciclabile che ci colleghi *ecologicamente* al capoluogo), o se ancora una volta saremo considerati cenerentole.

Grato se qualcuno vorrà rispondere, sentitamente ringrazio e saluto.

(2 dicembre 2000)

Love song for Scaparon. Ultime grida dal silenzio?

Sabato 28 settembre si è tenuta a Scaparoni d'Alba la solenne inaugurazione della nuova piazza "Marina Di Modica", dedicata alla figlia, dell'illustre prof. Gaetano Di Modica che all'uopo ha fatto dono al Comune di un terreno adiacente alla chiesa.

E' stata un'occasione intensa e toccante, addirittura "storica" se rapportata alla minuscola realtà di una borgata dove gli eventi di rilievo hanno cadenze di decenni, se non di generazioni.

Uno di questi era stata l'inaugurazione, nel 1980, del monumento ai 9 caduti della II guerra mondiale. All'epoca si andava costituendo un Gruppo Spontaneo che avrebbe riproposto, dopo lunga decadenza, la festa patronale, e l'allora sindaco Zanoletti parlò di "isola felice".

In quest'ultima circostanza il sindaco Rossetto ha usato l'espressione "oasi", salvo poi ammettere la tendenza delle periferie cittadine ad essere "lasciate ai margini".

Nel 1920 era stata inaugurata la lapide n°1, a ricordo dei 9 caduti della I Guerra, e ignoro se i toni impiegati fossero analoghi. Tra la posa delle due lapidi c'era stata, nel 1946 l'erezione a parrocchia, dieci anni dopo la costruzione del cimitero condiviso con Piana Biglini, e poco altro, come la chiusura della scuola elementare, della bottega e dell'"osteria".

Per notizie più antiche, risalenti alla peste di manzoniana memoria, si rimanda alle ricerche del citato prof. Di Modica o a quelle altrettanto meritevoli del reverendo don Savoiaro (giunto, proprio in questi giorni, al suo "94° minuto": vero, caro don Modesto, che così brevi paiono essere stati i suoi molti anni? Auguri per tanti ancora).

Ma la storia di quest'ultimo mezzo secolo, in cui il mondo è cambiato forse più che nei cinquanta secoli precedenti, per questo remoto sobborgo albese, villaggio fantasma di un Far West dimenticato dai cercatori d'oro -quasi tramasse una secessione verso il Roero - più che di eventi sembra la storia di una lunga agonia. Con sporadici sussulti e velleità di rilancio; ma che appare avviata forse a una fase terminale. Indizi ne sono la mancata edizione di San Rocco 2008, o la prospettiva di probabile liquidazione che grava sulla parrocchia, malgrado la tenacia del parroco, accorato profeta *clamans in deserto*, nel difendere uno scampolo (*scaparon* in piemontese!) di spirito religioso nella chiesa abbellita ma sempre più disertata, uno straccio di catechismo, un residuo di oratorio.

Manca la materia prima, la gente.

Mezza dozzina i bambini, mezza dozzina le case costruite in 40 anni, densità sotto i 50 ab./Kmq.

Le note del “silenzio”, nel momento culminante della commovente cerimonia odierna, sono risuonate con un’eco sinistra. A parte la diaspora di quelli che gravitano sui centri limitrofi o qualche caso di immigrazione senza integrazione (in che cosa, poi?), semivuote o abitate perlopiù da anziani sono anche molte case, tanto da non arrivare alla popolazione di un medio condominio urbano. Manca ormai qualcosa che si possa chiamare *comunità*, una sorta di “assemblea condominiale” sia sul versante civile che su quello ecclesiale – fatta eccezione per un lodevole “zoccolo duro” che anima il circolo Acli- presi come siamo nel vortice, o nel delirio, “postmoderno”, pur nel paesaggio bucolico rimasto finora in apparenza intatto, ma pasolinianamente stravolto nella sua sostanza umana.

Manca soprattutto, non dico la risposta, ma la *domanda sul futuro*.

Il passato, anziché custodito e criticamente rielaborato, è rimosso o riesumato sotto forma di spettrali rievocazioni, mentre il futuro è tabù, fa paura. Forse è già passato anche lui senza che ce ne siamo accorti. E poco consola sentirsi in ciò per una volta quasi all’avanguardia, allineati con una miopia planetaria ma particolarmente diffusa in un Paese per i due terzi falciato dall’esodo rurale, capofila della decrescita - non già economica come sarebbe auspicabile (bestemmia!) - ma demografica, e dove i quindicenni sono oggi la metà rispetto al 1980

(v. *Giovani, un paese senza*, su *La Repubblica*, 26.09.2008)

Che fare? Anch’io, figurarsi, “di risposte non ne ho” (Bennato), mi limito a lasciarmi indurre a certe elegiache riflessioni dall’aria frizzante di un settembre più che mai “mese dei ripensamenti e delle perplessità” (Guccini).

Non saprei manco dire, per esempio, quale soglia demografica giustifichi per un centro abitato una fermata del bus, un’area sportiva, o quali criteri di edilizia residenziale viganò in zone ancora (impropriamente?) definite rurali.

Digiuno della benché minima competenza richiesta da lungimiranti programmazioni in campo sociale e urbanistico, leggo su *Gazzetta d’Alba* del 9 settembre u.s. dell’ “emergenza abitazione”, concomitante al numero rilevante di alloggi sfitti, ma non mi avventuro nel ginepraio di “una novantina di varianti al Piano Regolatore”; poi nel numero successivo della stessa testata mi imbatto nel “sovradimensionamento del gigantesco agglomerato” di Mussotto ammirevolmente denunciato dall’amico Gino Scarsi (da Canale a San Cassiano in bici? Un motivo in più per complimentarmi con lui).

Ne condivido costernazione e sgomento, ma nel mio caso per ragioni opposte, essendo la metropoli europea e la “natura incontaminata” africana divise solo dalla collina di Borghino. Dovrei ritenermi fortunato se il “guscio della lumaca” si è saggiamente arrestato lì, risparmiando per ora l’alluvione di *outlet*, *iperstore* e capannoni, vuoti o pieni che siano, a questa incantevole conchiglia adagiata lungo la provinciale 275, dove in compenso il traffico è cresciuto vertiginosamente.

Deluso dalla politica locale e globale, ma altresì dalla pur più amena lettura dei fascicoli sulla “civiltà contadina” pubblicati in allegato a *La Stampa*, esco a cercarne superstiti vestigia nel *natio borgo selvaggio*, infimo tra i *paesi tuoi* che ti danno “il gusto di andartene via”, quelli che “la noia, l’abbandono, il niente son la tua malattia”...

E’ una specie di operazione nostalgia di un passato che non vale la pena di essere rimpianto, un *amarcord* del *futuro che non c’è stato*, che è sfumato perché non ci crediamo più, perché non ci importa niente delle generazioni che (non) verranno.

Una specie di immaginazione al potere del possibile che non c’è. Che so, piccole cose: la rete di sentieri sui versanti rimboschiti della valle; parchi attrezzati sulle colline panoramiche della *Torre*, del *Brichèt*, del *Turàs*; un ecomuseo delle cave e fornaci del gesso; una pista ciclabile lungo le sponde del Tanaro non solo messe in sicurezza ma rese fruibili, vissute... Una dimensione di convivialità e solidarietà ritrovate...

E giovani, e tanti bambini che giocano, fanno teatro e circo, vanno in pony e in mongolfiera, raccolgono le memorie dei vecchi. Come i nipoti non nati di quei 9+9 delle lapidi, che se non fossero caduti...

Sogni, la controstoria fatta con i se. La realtà seguirà un suo corso, arriveranno magari anche qui i "barbari" dal Sud del pianeta, nel 2030 al posto della vecchia chiesetta sorgerà una moschea ogni venerdì affollata di fedeli.

Ma questo sfogo vorrebbe essere solo un atto d'amore per uno sperduto, irrisorio angolo di mondo, il cui destino mi preoccupa perché l'ho molto amato.

(*Il Corriere di Alba*, 6 ottobre 2008)

Scaparotto, l'angelica farfalla

Proposte per un consulto al capezzale di Scaparoni nella prospettiva delle elezioni amministrative 2009

Scaparoni. Una manciata di case sparse, un piccolo arcipelago adagiato tra le colline a nord-ovest di Alba, tra la valle del Tanaro e quella del Riddone. "Paese mio che stai sulla collina, disteso come un vecchio addormentato...", cantava un vecchio motivo. Ma Scaparoni somiglia forse più a un vecchio *abbandonato*, a un malato terminale i cui parenti non vogliono spendere né per l'ospizio né per la badante.

Abbandonato dai politici (basti vedere la "mappa generale" sul sito internet del comune di Alba, o quelle affisse lungo i viali della circonvallazione: tutta la sinistra Tanaro a ponente di Mussotto appare come un cratere sfumato, una dissolvenza nel nulla) e dagli stessi indigeni: lo "zoccolo duro", i pochi fedelissimi che ricordano e ancora hanno a cuore, appaiono sfiniti, disorientati, senza idee o risorse per un possibile futuro.

Il problema è sempre lo stesso: la destinazione esclusivamente "agricola" della frazione, che ne ha ridotto ai minimi termini la densità demografica, insieme al mancato interessamento o inserimento dei pochi "immigrati" e famiglie di ritorno. E' un circolo vizioso consolidato ormai da molti decenni (pur con la lodevole eccezione di qualche iniziativa negli anni 80 e 90, ormai in via di esaurimento): il numero irrisorio di abitanti –che per di più invecchiano- impedisce il sorgere di attività e fermenti sociali che favorirebbero l'aggregazione, e viceversa.

A fronte di tale minaccia di estinzione si impongono cure drastiche, che come gruppo spontaneo di residenti vorremmo suggerire al nuovo sindaco, partendo da alcune considerazioni di carattere topografico-urbanistico.

La fig.1 illustra poeticamente la borgata in forma di una "farfalla" (idealmente incastonata tra Langhe e Roero lungo la direttrice della statale 231): l'asse Nord-Sud (il "corpo") è costituito dal tratto lungo la strada comunale che collega Magliani a Scaparoni, mentre le "ali" sono rappresentate, a Ovest dalla valle Magliani disposta intorno alla provinciale 275 diretta verso Corneliano, e a Est dall'area che si estende verso Mussotto e la statale 29.

Quest'ultima zona, attualmente tutta rurale e quasi priva di abitazioni, nell'ottica di una oculata pianificazione e grazie ai contributi regionali ed europei, potrebbe diventare un importante polo di sviluppo socio-culturale saldando la nostra frazione con Mussotto, e quindi col capoluogo, in una nuova realtà urbanistica.

Tale entità, che proponiamo di denominare *Scaparotto* -o Area S 8- arriverebbe ad abbracciare anche Piana Biglini e tutta la fascia fluviale del Tanaro opportunamente recuperata e riqualificata.

In fig.2 si illustrano alcuni degli ipotetici insediamenti che potrebbero trovarvi posto, a partire dalle vie di comunicazione verso Garbianotto-Racca e verso Borghino.

S'intende che tali interventi mirerebbero non a snaturare ma anzi a valorizzare l'ambiente locale nei suoi valori storico-economici ed estetico-naturalistici. Limitati espropri di terreni agricoli (preferibilmente quelli ad alta intensità di pesticidi) saranno ampiamente compensati dal valore aggiunto in termini di rinascita e promozione civile.

Quella che era una borgata-Cenerentola votata al declino e all'oblio risorgerà come fiore all'occhiello dell'eccellenza albese. E ciò non solo nel tradizionale campo turistico ed enogastronomico, ma anche in settori di punta sotto il profilo artistico-culturale, tecnico-scientifico, ludico-sportivo, ecc.

Quelli riportati in figura (zone residenziali ecologiche, modelli di architettura del paesaggio, centri ricerche d'avanguardia, istituti storico-etnografici, ecc.) sono solo alcuni degli esempi che, in forma più dettagliata e approfondita, saranno sottoposti al vaglio dell'Amministrazione (...)

SAN ROCCO 2022

RIEPILOGO DEI *PROGETTI PER SCAPARONI 2002-2022* E RELATIVE DELIBERAZIONI DELLA **A.C.S.S.P. (*)**

(* Assemblée Condominiale Scaparonese in Seduta Plenaria)

PROGETTO	ESITO DELIBERAZIONE	FAVOREVOLI	CONTRARI
FOGNATURE	APPROVATO	25	3
ORATORIO	APPROVATO	5	0
CAMPEGGIO	BOCCIATO	5	0

UN POSTO CHIAMATO SCAPARONI

"Oportet nos cognoscere, quae Majores nostri fecere, ut nostra pernoscamus"
(A. Oppius, *Comment. de bello Alexandr.*)

"Ma il torrente dell'armi prodotto dalle implacabili nimistà devastò talmente il paese che, toltane la memoria del luogo (...) non vi rimane più vestigio..."
(abate Giuseppe Muratori)

"... La storia non è solo quella conservata negli annali del sangue e della forza, bensì quella legata al luogo, all'ambiente fisico e umano in cui ciascuno di noi è stato educato. Storia è il gesto con cui s'intride il pane nella mada o si falcia il grano... l'inflessione di una voce, la sagoma di una tegola... Materia che deperisce prima di ogni altra e di cui nessuno, quasi, si cura di custodire i reperti... il catasto affettivo... l'insufficiente bottino di un apprendista Noè che, dopo il diluvio, per non scordarsi del mondo, ne andasse investigando i rimasugli sommersi dentro la sabbia... Riessere, questo è il problema. Ma ci sarebbe voluto più amore, più pietà... un cuore più forte..."

(G. Bufalino, *Museo d'ombre*)

PREMESSA

E' fortunatamente sempre più sentita, anche in tempi di cosiddetto Villaggio Globale, l'esigenza di un recupero del villaggio *locale*. Perché, anche se quel minuscolo villaggio si chiama *Scaparoni* e corrisponde sì e no a un centomillesimo del pianeta, la sua storia e storie, le sue particolarità e specificità, sono nondimeno inesauribili e preziose.

Purtroppo manca a tutt'oggi, a quanto ne so, una qualsiasi *storia di Scaparoni* (o *Scaparone* o *Scaparroni?*)(1), al punto che ritengo valga la pena abbozzarne una con gli sparuti elementi al momento disponibili, confidando in una loro progressiva integrazione futura, ad opera di volenterosi disposti a interrogare archivi e biblioteche, nonché a inventariare la memoria più vicina, di cui sono insostituibili depositari gli anziani del luogo (cfr. articolo sui "nonni di Baldissero").

In questa sede, mi limito a una sommaria e parziale sintesi di quanto emerso nell'incontro organizzato in occasione della festa patronale di San Rocco 2000, relatori l'esimio prof. Di Modica e il sottoscritto, con l'illuminata supervisione del prof. A.F. Fava. Preciso che mi soffermerò in particolare sugli aspetti di mia relativamente maggior competenza -l'epoca comunale e S.Maria degli Olmi: per quanto riguarda periodi più recenti si rimanda a successivi approfondimenti, mentre per le età più lontane ci si affida, inevitabilmente, a ipotesi e congetture.

IL PASSATO REMOTO

E' ovvio in effetti che, man mano si risale indietro nel tempo, più fitti si fanno il buio e le relative domande. Cosa accadeva qui, ad esempio, mentre Alba passava via via sotto il dominio dei vari Aleramici, Angioini, Paleologi, ecc.?

O, prima ancora, quando veniva saccheggiata dai vari Burgundi, Longobardi, Saraceni, ecc.? O in quella Pasqua del 402 d.C., quando Stilicone fermò per poco i Visigoti in quel di Pollentia? O quando, nel 13 a.C., re Cozio, Geronimo locale, capitolò e accettò di trattare? O ancora quando, nel settembre del 218, scese Annibale con i suoi quarantamila fanti e trentasette elefanti? Chissà se, ai tempi d'oro di Alba Pompeia, veniva a villeggiare oltrefiume qualche nobile famiglia: certamente sul sito dell'attuale Borghino, ma anche *Magliano* sembra nome gentilizio di romani. E probabilmente, prima del contrastato affermarsi della loro dominazione, avevano insediamenti i non ariani Liguri (Stazielli: da essi il toponimo *Alba*), che alla fine del V sec. a.C. subirono l'invasione dei più bellicosi Celti (ai quali di deve ad es. la parola *bric*: su questi, allora rigogliosi di foreste, si celebravano verosimilmente i culti delle Matrae e del dio Poeninus.. E magari si aggiravano già, tra *San Giors* e *Torrazzo*, i cacciatori mesolitici del sesto millennio...

Andando poi ancora più audacemente a ritroso, si può immaginare qualche progenitore neandertaliano anche quando, 70-80.000 anni fa, Tanaro inaugurò il suo attuale corso (mentre in precedenza confluiva in Po attraversando il Carmagnolese), o quando il nostro più modesto *ri* (Rio Magliani, o come altrimenti si chiama? Per Palazzeschi, senz'altro *Rio Bo!*) cominciava a scavare quest'appartata (e *ridente?*) valle.

Paradossalmente, è possibile trovare dati più solidi risalendo non a qualche millennio, ma a qualche milione di anni fa. Solidi si fa per dire, perché allora (*in principio?*), c'era il mare.

Diciamo, circa 5 milioni di anni fa, in una fase della danza dei continenti nota ai geologi come Messiniano evaporitico, al confine tra Miocene e Pliocene. Allora le Langhe primeve si erano già formate, sotto le calde acque del Mar Padano, golfo dell'Oceano Tetide, con sedimenti profondi fino a 200 m nel corso di duecentomila secoli (1 centesimo di mm all'anno...).

In quel tempo, lo scontro tra la zolla africana e l'europea che fece nascere le Alpi, provocò la chiusura del proto-Mediterraneo e la sua conseguente trasformazione in una paludosa salamoia: fu allora che si depositò il *gesso*, quella sottile vena che corre dal cuneese all'astigiano passando per la nostra frazione, a questo minerale storicamente associata. (E il fatto che le marne sovrastanti i banchi del solfato di calcio siano ricche di fossili determinò la tragica sorte del prof. C. Sturani, ordinario di Paleontologia all'Università di Torino, che in una cava morì nel 1975).

Poi lo stretto di Gibilterra si riaprì, e l'Atlantico ci risommerse. Ma lentamente (al ritmo di 0,1 mm/anno) i fondali si sollevavano: si andava formando anche il più giovane Roero. Infine, la Tetide si ritirò definitivamente verso Est (riducendosi all'Adriatico, che tuttora si va restringendo), lasciando emergere una pianura di tipo maremmano dove, in un clima tropicale in cui crescevano palme e sequoie, pascolavano elefanti e mastodonti, predati da grandi felini...

IL MEDIOEVO: la testa di ponte *ultra-Tanagrum*

Ritornando, dopo il rapido excursus, in epoca storica, si possono prendere le mosse dal 1158, o giù di lì. Prima, almeno per quanto ci riguarda, *sunt leones*. E non è da stupirsi: un paio di secoli prima la stessa Alba aveva toccato uno dei punti più bui della sua storia, col vescovo Fulcardo ridotto a zappare la terra e la diocesi accorpata a quella di Asti (bolla papale del 26 maggio 969:

"Audivimus itaque episcopatum vocabulo Albia adeo a Saracenis esse depopulatum...".

Quando dunque il Barbarossa entra in Alba, ne premia la fedeltà privilegiando il Comune con espansioni territoriali e relative fortificazioni. All'epoca, a sud della città, nella bassa Langa, dominava il vescovo, a est un'ininterrotta catena di piccoli *dominatus* locali, mentre sulla sinistra Tanaro (l'Astisio), il potere era conteso tra il comune di Asti, il suo vescovo e vassalli e signori vari. Risale a quel periodo di più o meno pressante accerchiamento la suddivisione del Circondario in sette "camparie", tra cui quella di *Castelnuovo* o di *Colombero*.

Quest'ultimo nome designava probabilmente non solo l'attuale borgata ma anche Piana Biglini (*Plana Columberi*), nonché la prospiciente isola di Cona e parte della destra-Tanaro fin verso Roddi e la Val Talloria; il primo, invece, indicava senza dubbio la collina Torre(2), e il *castrum novum*, ivi costruito intorno al 1275, sarebbe in contrapposizione al *castrum Constanciorum*, sulla collina del Bondente, demolito un ventennio prima (da cui "Castelrotto").

Lo studioso Renato Fresia (3) situa in effetti il Castelnuovo alla Torre (3) e non già a Borghino (cfr. la ricostruzione della storia mussottese a opera del rev. don M. Savoiaro), verosimile sede comunque, su preesistenti vestigia romane, del "castello di Prarolo" (*castrum Prerolii*), testimoniato ancora nel più antico catasto albese, quello del 1560, come *castrum dirrutum ad Borghinum*, centro di un unico appezzamento di ben 130 giornate, appartenente al *dominus* Francesco di Busca.

(Castelnuovo è citato tra l'altro anche, in un documento del 17 maggio 1339, come soprastante il "canale dei tre mulini", detto anche della *Vacaria*, allora proprietà di tale sig. Giovanni Seralonga e consorti. Il fortilizio, pur ridotto a *turris cum edificio*, è ancora in piedi nel 1560, tenuto dai *domini Calderarii*).

Il catasto del XVI registra dei beni in Colombero *ad torracium*, dove evidentemente sopravvivevano la memoria e dei ruderi del vecchio castello, menzionato a partire dal 1213 (Rigestum, doc.67), mentre di un bene che *iacet in villa, in valle Gelata* si parla già in una carta del 1191 (Appendice documentaria al RCA, Pinerolo 1912): forse una *curtis*, un borgo sede di amministrazione locale? Purtroppo avari di informazioni in merito sono il Rigestum e le altre fonti, su cui si veda ad es. un interessante studio del prof. Domenico Albesano (4). Un dato certo è che intorno agli anni Settanta del XII sec. il Comune di Alba, in contrasto col vescovo Ogerio, riuscì ad impadronirsi del Colombero acquisendone beni e diritti, direttamente o tramite propri cittadini, dai signori di Monforte che allora dominavano il luogo, mantenendone poi sempre la titolarità.

Un capitolo parallelo e altrettanto saldamente attestato è quello relativo alla Casa degli Olmi (vedi trattazione a parte).

Rispetto alle epoche successive a questa, di verosimile relativa fioritura, un'effettiva decadenza sembra accompagnarsi all'ulteriore diradarsi delle notizie che ci riguardano: impressione questa che ci auguriamo venga presto smentita da più vaste e approfondite ricerche. In particolare a quelle del prof. Di Modica si rinvia per i tempi successivi alla peste e ai terremoti del '600, fino all'età napoleonica e successiva restaurazione, ovvero fino all'altro ieri, dove affondano e possono essere riconosciute *a memoria d'uomo* le radici genealogiche della nostra piccola comunità.

NOTE

1) La "diatriba" del nome,uso alle più varie grafie e storpiature. E' del resto omissa anche dai maggiori repertori di toponomastica,che tra *Scanzorosciate* e *Scàpoli* ignorano checcnessia.

Quanto all'etimo,alla nota *teoria Di Modica* sugli "scappati dalla peste" (ma l'unica isola indenne dal contagio -cuntàcc- pare fosse Cherasco),si può contrapporre la voce piemontese *Scaparon*,che vale "scampolo",o in senso lato,ahinoi significativamente?,"avanzo,rimasuglio" (cfr. *Gran Dizionario Piemontese-Italiano* del cav.Vittorio di sant'Albino, Torino, 1859).

2) Della "Torre" dà un'esatta descrizione il cap.99 della collazione IV del *Libro della Catena*: "*in rochis castris novi,videlicet a dente deversus Prarolium usque ad dentem deversus viam qua itur versus ulmos...*"

Più oscura una carta del 1283,con cui al Marchese di Monferrato si conferisce il "*castrum novum cum tota rocha et viam circum aiacente que consueti esse comunis Albe,restituente dicto comuni precium Jacobo de Zocho quod dederat in dicta rocha*",dove il citato Giacomo di Socco,consigliere comunale,era l'allora proprietario.

(Se mi è permesso qui aggiungere una nota a margine,vorrei esprimere le mie personali perplessità sul fatto che possa essere precluso od ostacolato l'accesso pubblico e la fruizione di un sito di tale valore storico,paesaggistico e, perchè no, simbolico-affettivo.

Mi piacerebbe immaginare occasioni,dalla semplice scampagnata alla solenne funzione presso la locale cappella - recante il bel riferimento al Salmo 121: *Fiat pax in virtute tua...*, dove ai "valligiani" di ambo i versanti fosse dato di ammirare lo stupendo panorama a 360°,con l'intera prospettiva della valle Magliani,i voli radenti dei colombi da cui venne forse al borgo l'antica denominazione, e insomma il *genius loci*,l'aura di un luogo certo da tempi immemorabili considerato sacro.

Sarebbe davvero auspicabile se ottimi esempi di "recupero sociale" come quelli della *quercia del pilone* e della stessa ex scuola e annessi si potessero estendere ad altri angoli ameni e caratteristici,come ad esempio il *brichèt*: da gerbido a parco,da rovetto a giardino...)

3) R.Fresia,in *Alba Pompeia*,a.XII,2° sem.1991.Notevole l'accuratezza storico-topografica.

4) D.Albesano,*La costruzione politica del territorio comunale di Alba*. Estr.Boll.Storico- bibl. Subalpino,LXIX,1971. Vi si trovano ampi stralci,ad es.,del patto di concordia siglato in data 30 novembre 1181 tra Alba e i signori monfortesi di Colombero:

"discordiam que vertebatur inter Albenses et eorum vasallos videlicet dominum Rodulfum et Henricum Baronem, Girbaudum et Ottonem de Monteforti qui ab Albensibus tenent Columberium...". Ivi si stabiliva che

"nullus Albensium habeat potestatem emendi quicquam in curte Columberii sine absoltu domini cui accideret",e che "si autem aliquis hominum Columberii tenuerat masuram in curte Columberii ab aliquo Albensi et ipse homo aliquo modo eam deseruerit, in potestatem sit iamdictorum dominorum tali modo ut ipsi reddant bona fide aut reddi faciant Albensi omnia iura que ibi habebat ,ecc.).

Sono poi ricordati i dissidi del settembre 1189 a proposito dell'isoletta di Cona (che gli Albesi rivendicano come loro pascolo ma che I giudici astigiani scelti come arbitri assegnano a Colombero),l'atto del 7 giugno 1211 con cui Rodolfo riconosce di ricevere in mutuo da Oberto Vercio Corradengo,console di Alba,7 lire e 10 soldi astesi per "*omnes godias et redictus quarte partis Columberii*",nonchè quello del 29 luglio 1213 con cui Guglielmo,figlio del fu Enrico Barone,"*cartam vendicionis fecit*",nelle mani del podestà di Alba "*nominatim de quarterio castris et ville Columberii pro indivisso de quarterio tocuis contiti hominumque ipsius loci et eius iurisdictionem, tam in castro quam in villa et in terris cultis et incultis,pratis...*",ecc., al prezzo di 33 Lire.

SANTA MARIA DEGLI OLMI

"Quod solidum amplumque cernis aedificium pro vetusto humili ac collabente C.M.Fea Monregalensis Albae episcopus et comes funditus erexit anno MDCCCXXXVIII tertio episcopatus sui".

L'edificio attuale, in luogo di uno vecchio e fatiscente fu fatto costruire nel 1838 da mons.Fea (vescovo 1836-53). Così dice l'iscrizione tuttora visibile sulla facciata di Casa Olmi.

Ma risalire a qualche notizia su quel preesistente edificio non è facile. Nell'a.a. 1970/71, presentando alla facoltà di Magistero di Torino una tesi in Storia medievale sullo "Sviluppo monastico della zona albese dalle invasioni ungaro-saraceniche al XIII sec.", la studentessa Maria Chiarle così scriveva nel paragrafo dedicato a S.Maria degli Olmi: "Pochissime e frammentarie sono le notizie che riguardano questo priorato, che fu una dipendenza di S.Antonio di Dronero".

Tra esse cita:

- un appunto del canonico L.Pozzetti, riferito a un documento del 10 luglio 1265 dove si leggerebbe *"legavit monachus de Ulmo"*;

- una pergamena del 16 dicembre 1345 (Archivio Capitolare, vol.74, doc.XXVIII) secondo la quale la "venerabile domina" Giovannina, priora di S.Maria de Ulmis, insieme a Porpora, consorella di S.Maria di Como, testimoniò in favore dei diritti contestati del monastero di S.Alessandro di Montersino (abbazia benedettina femminile presso l'attuale Treiso);

- la celebre *"Piazza del duomo di Alba"* di G.Vico, che tratta, peraltro con scarsa documentazione, essenzialmente delle battute finali:

"L'antica chiesa di S.M.degli Olmi era in territorio di Colombero, sotto e ad ovest di Castelnuovo, che la proteggeva dall'alto... Aveva annesso un cenobio di suore cistercensi, dipendenti dal monastero dello stesso Ordine di Sant'Antonio di Dronero.

Mons.Andrea Novelli, avendo ottenuto dalla priora Giovanna di Baldovini rinuncia dei suoi diritti sul cenobio del quale era investita, mediante il compenso di un'annua pensione vitalizia, poté impetrare dal Papa Innocenzo VIII, con bolla 10 maggio 1488, la soppressione del cenobio stesso e l'annessione delle sue sostanze alla mensa vescovile (C.Morello). Chiesa e cenobio furono quindi ridotti a casa colonica, e nell'Archivio vescovile di Alba se ne conservano tuttora i conti dal 1606 al 1870, anno in cui fu dal Governo incamerata".

Così il dott.Vico: ma quasi più emozionante è una sua frase tratta da un foglio senza data della Gazzetta d'Alba (coll. C. Porello, Arch. Seminario, 1941?):

" Dell'antica chiesa, dell'antico chiostro non resta più nulla; nessun vestigio ne tien viva la memoria. Nessun uomo che abita in quei luoghi sa che vi fosse in un tempo molto antico un santuario con un monastero; incurante e ignaro, senza la più lontana idea, passa su quella terra e la lavora".

Risultati anche più deludenti ottenne don Nicolao Cuniberti nel suo inventario di 1300 monasteri piemontesi (Chieri, 1970):

" In Alba sorgevano due priorati di monache... S: Martino di cui si ha notizia nel 1192 (...) soppresso da papa Eugenio IV nel 1445 (...) E S.Maria degli Olmi, che dipendeva dalla badia di S.Antonio: non riuscii a trovare altre notizie di questo priorato".

Qualcosa di più riferisce invece sulla Casa madre di Dronero:

"Fondato dai Marchesi di Busca circa il 1125 (...) Meta di devoti pellegrinaggi contro il morbo del fuoco sacro (...) Abolito da papa Giulio II nel 1511 per lo scadere dell'antica osservanza (...)

Le monache trasferite nel 1592..."

- Ma il dato interessante è che nel 1170 Bonifacio, vescovo di Alba, sottopose ad esso il priorato di S.Maria di Langa a Benevello: si può supporre che analogamente sia stato, pressapoco allora, per la *S.Maria de Comolis* (Madonna di Como) e per la nostra *de Ulmis*.

Il barone Giuseppe Manuel di S.Giovanni (*Dei Marchesi del Vasto e degli antichi monasteri de' SS.Vittore e Costanzo e di S.Antonio nel marchesato di Saluzzo*.Torino,1858) data invece al 1178, o 1188,la donazione di S.Maria di Benevello.E riferisce poi una notizia relativa a S.Maria degli Olmi,attinta dall'archivio dell'abbazia di Staffarda (manoscritto cat.2,mazzo n.2; attualmente all'Archivio di Stato di Torino,Inv.n.86-3):

" Alli 18 di marzo del 1234 (ma nel manoscritto originale si legge *delli 18 mag.1234*) certo Pietro Mazzucchi albese,colta sua moglie Elena,alla presenza dell'arcidiacono e di vari canonici di quella cattedrale e di Reinaldo abate di Staffarda, dichiararono di voler entrare in religione,cioè il marito nel monastero di Staffarda e la moglie in questa casa di s.Maria degli Olmi,sottoposta (...) al monastero di S.Antonio di Busca,alla quale collo stesso atto faceva donazione della somma di lire trentatre astesi,nominando nel resto erede lo stesso monastero di Staffarda,a cui il Mazzucchi faceva pure donazione di tutte le sue sostanze".

Lo stesso Autore racconta inoltre un curioso fatto riguardante la vicenda conclusiva del nostro priorato,fatto di cui fu protagonista l'illustre badessa Isabella di Costigliole:

" Fin dai primi tempi della sua carica ebbe essa a sostenere acerba lite col vescovo di Alba Andrea Novello (Novelli,N.d.R.) per il priorato di santa Maria degli Olmi detto anche *de columberio*,di cui dopo averne avuta la rinuncia dalla monaca Giovanna de' Baldovini,la quale ne era investita, mediante un'annua vitalizia pensione,ne aveva il detto vescovo dal papa Innocenzo VIII ottenuta per bolla delli 10 di maggio 1488 la soppressione ed annessione dei redditi alla sua mensa.

Durò quella lite parecchi anni avanti il Giovanni de'Capitaneis preposto della chiesa di s. Lorenzo degli Umiliati presso Pinerolo e delegato pontificio; ma dovette poi il monastero soccombere,essendo stata l'annessione del suddetto priorato alla mensa Albese confermata e dichiarata valida colla sentenza del predetto delegato pontificio pronunciata il 18 di ottobre del 1499. Gli atti di questa lite esistono negli archivii della mensa vescovile di Fossano".

(Nota commovente: nello stesso testo si depreca che giaccia "condannato all'oblivione",sotto il pavimento della chiesa del convento,il sepolcro dell'"inclita dignissima abbatissa",sulla cui lapide si poteva leggere:

"...*die ultima iulii MDXI - que mundana secla sprevit... Ad superos marmos at ossa tenet...*").

Pochi altri riferimenti mi è riuscito finora di trovare al nostro monastero: vi accennano,tra gli altri, Ettore Dao (*La chiesa nel Saluzzese*.Saluzzo,1965), B.Molino e U.Saletti (*Repertorio de-gli edifici religiosi e civili del Roero*,Veza,1983) che invitano a non confonderlo con un'omonima *ecclesia* in quel di Montaldo Roero, e Rinaldo Comba (*Il monastero di Rifreddo*,Cuneo,1999) che afferma S.Maria de Ulmis essere menzionata "con un imponibile di 20 lire,tra quelle esenti nel Registrum delle chiese della Diocesi di Asti del 1345".

In attesa di ulteriori auspicabili approfondimenti, per avere un quadro approssimativo di quale poteva essere una realtà monastica quale quella in oggetto,ci si può rifare agli esempi meglio documentati delle realizzazioni dell'Ordine Cistercense.

L'irradiazione in Europa a partire dalla patria borgognona, dopo la separazione da Cluny, a opera di Roberto di Molesme,nel 1098,e grazie soprattutto al contributo di Bernardo di Chiaravalle,portò a centinaia di fondazioni nella prima metà del sec.XIII. La prima in Italia,quella di Tilieto presso Acqui,è anteriore al 1127.

Moltiplicandosi "come le stelle nel cielo",come ebbe a dire un cronista dell'epoca,molte Case restavano sotto l'autorità diocesana senza venire incorporate ufficialmente nell'Ordine,restando tuttavia,oltre che esenti dalle decime,fedeli alla sua Regola,alla *Carta caritatis* e agli Statuti cistercensi,che recitavano tra l'altro:"*nostra constituenda sunt coenobia in locis a conversazione hominum remotis*",e "*in honore sanctae Mariae fundentur et dedicentur...*".

Le istituzioni femminili rappresentavano comunque una realtà a parte,di più ardua documentazione. Un ordine del Capitolo Generale del 1213 imponeva ad esempio la clausura totale,il che implica una solida base economica. In effetti bisogna pensare a queste comunità,oltre che nel loro aspetto

religioso-contemplativo, come a entità vivamente inserite nel tessuto sociale tempo, con fitti rapporti con l'ambiente circostante e una variegata "familia monastica", costituita, oltre che dalle varie categorie di monache (*del coro* e novizie, celleraria, bursaria, portinaia, ecc.), da una serie di mediatori e conversi (masnenghi, berbierii, bovani, axinari, vacharii, ecc.), addetti alle più disparate mansioni e coltivazioni (seminativi, frasceto, terpetum, ronco, ecc.), stante la regola di vivere "*de labore manuum, de cultu terrarum, de nutrimento pecorum...*"; "*stirpere nemus et colere terram...*": basti pensare che una consistente risorsa era rappresentata dal *passonagium* o *exaticum porcorum*, le ghiande.

(Si può supporre che agli Olmi non valesse la norma, riportata nel Libro della Catena, secondo cui "*aliqua persona non debet laborare in rochis castri novi, videlicet a denti deversus Prarolium usque ad dentem deversus viam qua itur adversus Ulmos sub poena solidorum centum*").

Intorno a queste piccole ma laboriose comunità fioriva certo anche il commercio, con relative attività artigianali, laboratori, ecc. Un caso esemplare può essere rappresentato da S. Maria di Pogliola, presso Morozzo (di cui si ricorda la consacrazione del cimitero, il 23 marzo 1180, davanti a una "*maxima multitudo hominum et mulierum*"), che aveva in dotazione 540 giornate tra arativi, vigne e pascoli, oltre al battitoio per canapa, il mulino, e così via).

Ma come si può immaginare la vita quotidiana delle *dominae* o *sorores* (spesso vedove e *nobiles*, comunque *honestae mulieres, secundum mores et regulam, etc.*)?

Una precipua connotazione era certo nel vestiario, caratterizzato dal velo (nero per le professe, bianco per novizie e converse), mentre per l'*horarium* si può prendere a modello quello invernale:

-ore 1,20: sveglia. h:1,30: *Vigilie...* E poi via, scandito tra *Lodi* (h.7,15), *Prima* (h.8), Messa, *Lectio divina, Capitolo, Terza, Sesta, Nona...* Nel frattempo, lavoro manuale (filare, tessere, copiare testi...); pranzo alle 13,30 (cena solo alla domenica!) e, alle 16, dopo *Vespri e Compieta*, il riposo (d'estate, però, alle 20).

Oltre che da canti e preghiere, nell'area sacra il silenzio era d'obbligo, distratto solo dal linguaggio dei segni cluniacensi.

L'architettura era imperniata sulle quattro gallerie del chiostro, di cui quella orientale, la "spirituale", comprendente la chiesa e forse gli *armaria* dei libri e la sala capitolare, era opposta a quella "materiale", a occidente, che includeva forno, cucina, refettorio, lavatorium, ecc., mentre in quelle della *collatio* e del *mandatum* trovavano posto la *tabula lignea*, la scala del dormitorio e l'accesso agli edifici annessi (foresteria, portineria, infermeria, granai, scuderie, ecc.)

Difficile immaginare l'esistenza di una prigione (in certi casi prevista, con gogne e patiboli) o del *calefactorium*, dove si praticavano periodici salassi (fino a 2 litri di sangue!)

Certo, al di là delle generiche suggestioni storiche, una dettagliata ricostruzione dello specifico di una realtà così minuscola e sepolta sotto spesse coltri di oblio, è opera non agevole.

Da rimandarsi comunque, se tutto va bene, a eventuali prossime puntate.

PRESENTAZIONE DELLA MOSTRA

SAN ROC du Dui (San Rocco 2202)

Scaparoni. In questi pigri giorni d'agosto, girovagando per i paesi di Langa e Roero in qualità d'inviato speciale di un importante quotidiano nazionale, ho fatto un incontro inaspettato. Attratto da una pagina di un giornale locale, *Scaparonotizie*, sono capitato in quello che un tempo era solo un modesto borgo incastonato tra i colli dell'hinterland albese, e che oggi riserva non poche sorprese, di cui testimonia la presente mostra.

Questa minuscola frazione rurale era anch'essa caduta, nel terzo quarto del XX secolo, dalla civiltà contadina in quella postindustriale: alla povertà più o meno comunitaria era subentrata la miseria umana del cosiddetto benessere. Si era passati dalle aie delle cascine alle villette-bunker suburbane con antifurti e tosaerba, come dappertutto.

Sulla vecchia provinciale 275, ormai asfaltata, si infittiva la circolazione: fuoristrada e grosse cilindrate, con predominanza del *silver* (un colore che, chissà perché, ricordava il tono generale del governo Bergonzoni allora in carica). Per il resto, il piccolo centro languiva, e sembrava avviato ad estinzione.

Ma con l'inizio del terzo millennio si ebbe uno sviluppo tumultuoso, sia sul piano demografico (si veda la tavola relativa alla popolazione) che su quello economico-urbanistico. Furono varati progetti architettonici giganteschi, iperavveniristici, insomma *scapafaraonici* (v. sezione 1)

Ben presto la Valle Magliani diventò la nuova Silicon Valley, trainante nei settori produttivi di punta e hi tech. Fiorirono aziende leader nei settori della telematica, delle nanotecnologie, della bio- e psicoingegneria, ecc.

Gli inizi di questa rivoluzione – la terza dopo il Neolitico e quella industriale, furono incerti e contraddittori, a volte funesti. Ad es. la manipolazione genetica e la diffusione vertiginosa dei *nanobots* portarono talora ad esiti mostruosi, strane chimere e ibridi vegetal-animali complessi e improbabili.

Ancora più inquietante appariva, agli esordi, l'intervento che coinvolgeva l'uomo, prefigurandone prima la fusione con la macchina, e poi il suo superamento (e soggiogamento?) da parte di essa.

Ma a poco valsero le levate di scudi – sia pure padani – contro la marea inarrestabile del “progresso”(?).

Fortunatamente, sul finire del secolo scorso, nuovi insediamenti e indirizzi politici impressero un orientamento più positivo. Scaparoni si andò così specializzando nell'industria del Bene: ricerca farmacologica della Droga Perfetta – cioè portatrice di felicità senza effetti collaterali –, dispositivi e ordigni capaci di eliminare i mali individuali e internazionali, e così via.

Ma il fiore all'occhiello della *new economy* locale fu una singolare impresa di pompe funebri, che a ragione si denominava *Scaparisuscita*, e volle erigere un grandioso “monumento agli Scaparisorti”, che affiancò le lapidi esistenti al bivio Magliani e sulla piazzetta della chiesa.

Tale agenzia, il cui slogan pubblicitario era “noi cominciamo dove gli altri finiscono”, e che presto fondò succursali di nome “Lazzaro”, “Naim” e simili, prendeva alla lettera il concetto di pompa funebre, risucchiando i defunti dagli inferi e riportandoli in vita.

Questo sorprendente risultato coronava il successo di iniziative parallele che, già benemerite in campo sociale (v. lo Sfamatore degli affamati e assetati di giustizia, l'Essiccatoio per ridurre l'umidità della valle di lacrime, l'Ufficio degli Amori perduti e delle Vite smarrite, ecc.), si erano poi aggregate intorno alla sfida più impegnativa, il famoso progetto *ScaparOmega*, ispirato alle note teorie di Teilhard Tipler, e avente come scopo la colonizzazione teurgica del Metaverso (nonché il suo sfruttamento tramite brevetto industriale, N.d.R.).

L'articolo cui mi riferivo in apertura di questa corrispondenza cita appunto l'anniversario di una tappa cruciale di questo maestoso processo tuttora in corso: la partenza dei primi Scaparonauti a bordo della sonda di Von Neumann *Scapheiron* (da àpeiron, infinito) verso la conquista delle stelle (quelle vere, non del cinema).

Ritengo che le realizzazioni qui appena accennate meritino una segnalazione e un invito alla visita della mostra.

Colgo l'occasione per ringraziare chi ne ha reso possibile l'allestimento, soprattutto fornendone i contenuti, ossia le opere di cui le illustrazioni qui esposte non sono che un pallido riflesso: opere che hanno reso celebre una località pressoché sconosciuta fino a un paio di secoli fa, quando il suo nome veniva spesso buffamente storpiato ("Scarponi", "Scaproni", "Scaparroni", "Scarafoni" e via di seguito con i giochi di parola) nelle missive o nella stessa segnaletica stradale, e quando la sua sparuta "ciurma" non superava quella di un qualunque condominio di periferia, o di quel quadrilatero che di notte si vedeva laggiù, circondato da luci gialle, oltre l'ansa del Tanaro, dirimpetto a quella che sarebbe poi diventata la splendida stazione balneare *Scaparobeach*.

(Dal nostro inviato speciale a Scaparoni)

NATALE A SCAPARONI. Frammento teatrale

SCENA 1 ANNUNCIAZIONE

NARRATORE (N) C'era una vergine di nome Maria, promessa sposa a Pinìn(P) ecc....

ARCANGELO GABRIELE (AG) E t'salut, Maria, piena d'grasia: Nusgnùr è cun ti - e u l'a mandame a dite che ti t'sei benedia tra tute el fumre, perchè da ti i duvrà nasce u Salvatur del mund...

MARIA (M) Ma cume...E' nen pusibil! Mi cunùss gnun om... Pinìn u l'a mai tucàme...

AG Sagrìnte nen, u j pensrà u Spirit Sant! E la masnà ch'a nasrà da ti, t'la ciamràì Gesù, e u sarà 'l fiu 'd Nusgnùr e u ré 'd tute el gent dla tera.

(...)

CASA OLIM E IL CONSORZIO SCAPARONI

C'ERA UNA VOLTA IL FUTURO

(Prefazione alla homepage del sito internet [w.w.w .scaparonionline.net](http://www.scaparonionline.net))

Premessa

L'attuale Casa Olmi ha una lunga storia, risalente quantomeno al Medio Evo (v. documentazione storica). Ma interessante è anche ricostruire le tappe che, nello scorcio del secolo appena scorso, hanno portato ai più recenti e rilevanti sviluppi.

Buona parte dell'antica tenuta era stata acquistata nel 1920 dal patriarca Franco Vincenzo e, in seguito alla sua scomparsa, suddivisa tra i numerosi eredi. L'atto relativo, siglato nel 1965, assai voluminoso e minuzioso, è indicativo della aspra e lunga contesa che si accese intorno a quella successione, tale da ricordare l'analoga che, quasi cinque secoli prima, all'indomani della soppressione pontificia del monastero di S. Maria degli Olmi, aveva opposto, tra il 1488 e il 1499, la badessa Isabella di Costigliole all'allora vescovo di Alba mons. Andrea Novelli.

Qualcuno, nel constatare gli strascichi rancorosi e amari che da quegli anni 60 fino a tutt'oggi afflissero famiglie unite da stretta parentela, avrebbe potuto pensare a una sorta di maledizione atavica che gravasse, attraverso le generazioni, sul destino di una casa un tempo centro di devozione e di sacralità.

Fortunatamente, se mai c'era stato, il sortilegio si è spezzato.

La storia recente

Quattro nipoti del suddetto capostipite, Vincenzo, Francesco, Luigi ed Angelo, insieme ai genitori Natale e Caterina, hanno saputo restituire al luogo il suo passato splendore, unendo l'efficienza di un'azienda moderna ai valori di una tradizione senza tempo, e innescando un movimento di riscatto e di sviluppo che ha finito per contagiare e coinvolgere gran parte di una borgata sonnolenta e avviata a una progressiva decadenza sociale. (v. scheda su Scaparoni).

Così come l'antico cenobio cistercense nel 1838 era stato sostituito, per volontà di Mons. C.M. Fea, da una cascina centro di una vasta proprietà, questa fu a sua volta trasformata nell'odierno variegato complesso di impianti e attività a partire dalla metà degli Anni 80 del 900.

Fino a quel momento, Casa Olim era solo una modesta azienda agricola come tante altre.

Natale e Caterina avevano lavorato sodo, investendo i sudati risparmi nella costruzione di una nuova casa familiare e di una moderna stalla, nonché nell'acquisto di un alloggio in città per ognuno dei figli. Ma questi ultimi, dopo aver variamente contribuito all'impresa paterna, sembrava che dovessero abbandonarla, prendendo altre strade e altri mestieri.

Fu allora che il terzogenito Luigi, laureatosi in Scienze Agrarie e in procinto di sposarsi con Graziella, propose ai familiari la grande scommessa sul futuro di Casa Olim.

L'idea dell'agriturismo fu accolta con entusiasmo dai fratelli, che vi si dedicarono profondendosi, insieme poi alle rispettive famiglie, risorse, energie e competenze.

Nel giro di qualche anno, grazie anche alla collaborazione degli zii Pasquale e Teresa, che permisero il restauro di un'ulteriore parte della vecchia casa, si realizzò il primo nucleo della struttura ricettivo-residenziale, parallelamente alla creazione e al potenziamento di quelle produttive e ricreative. Queste ultime, che inizialmente si limitavano semplicemente al maneggio e al gioco del

pallone elastico nel prato antistante la fattoria, si estesero via via a comprendere la piscina, i campi da tennis, da golf, volo a vela, e svariati altri sport.

Quanto al supporto produttivo e al settore ristorazione, fu anzitutto avviata una riconversione dell'intera superficie agricola, diversificata in un'ampia serie di colture, in senso biologico certificato. Fu poi recuperata la cantina-crutin costruita dal nonno nel 1929, e ora sede di una produzione enologica di prim'ordine. Tali premesse offrirono adeguata materia prima a un comparto cruciale quale quello della cucina, gestito con sapienza e raffinata abilità dalle signore Graziella, Liliana e Flora, efficientissime anche nella cura delle camere degli ospiti.

Intorno al 1989, anno di nascita di Irene, la Cooperativa Bio-Agrituristica Olim era ormai una realtà affermata.

Problemi ed esiti inattesi

Certo, non tutto fu sempre facile e liscio. Soprattutto all'inizio non mancarono periodi di incertezza e tensione, e se si poterono superare fu soprattutto grazie ai buoni principi morali e alla cultura del dialogo che da sempre aveva regnato nella famiglia Franco.

Un caso delicato fu ad esempio quello riguardante la destinazione della nuova stalla, in relazione all'animata discussione, che fin dall'inizio era sorta nel gruppo di gestione, in favore o contro il vegetarianesimo.

La controversia si trascinò a lungo, e fu risolta con il compromesso di una quota limitata e selezionata di dieta carnea, basata su un piccolo allevamento proprio, anch'esso ispirato a criteri naturali di rispetto e umanità.

Un altro momento critico si ebbe quando la produzione di derrate cominciò a diventare insufficiente per il fabbisogno "autarchico" dell'azienda. Fortunatamente, proprio quando si iniziò a sentire una forte necessità di "espansione", ci furono i primi segni che qualcosa si stava muovendo anche nella mentalità conservatrice e diffidente della zona, a partire dagli immediati vicini: l'esempio Olim era maturo per attecchire anche oltre il suo perimetro.

Verso il Consorzio. Prospettive future

I primi a farsi avanti furono i vicini del lato Est, i signori Rosso eredi Bertero. Verso la metà degli anni 90 la loro cascina stava chiudendo i battenti per sopraggiunti limiti di età dei titolari, e fu così che gli interessati decisero di unire le sorti a quelle della ditta Franco che era in pieno decollo. Tale fusione consentì, oltre a un notevole ampliamento dei terreni a disposizione, il recupero dell'intero fabbricato e la costruzione, sul sito della famosa "fontana", di un santuario e un chiostro a ricordo dell'ex-convento (il tutto circondato da nuove piantagioni di olmi resistenti ai parassiti che li avevano in precedenza decimati).

Il successo dell'iniziativa non tardò a coinvolgere anche i vicini della casa a Ovest (eretta nel 1949 come emanazione della stessa Olim) e poi di quelle immediatamente successive che, in una sorta di reazione a catena, chiesero e ottennero di entrare a far parte della cooperativa.

Ramificazioni posteriori si sarebbero estese poi dalla regione Chiappella (Elio Stroppiana) fino ai dintorni di Castellero (Gomba-Cavagnolo), e alle pionieristiche stazioni di acquacoltura e balneazione al Tanaro.

Intanto, nuovi poli di aggregazione andavano nascendo nella Frazione. Un giorno vi fece il suo ingresso Giovanni Battista, un giovane dinamico e intraprendente che rilevò un'altra cascina di interesse storico, quella di Marianin ovvero dell'avv. Scaparone, impiantandovi a sua volta un'interessante esperienza a carattere agrituristico (e potendosi tra l'altro valere della preziosa e illuminata consulenza dell'illustre prof. Di Modica).

Analoghi fermenti venivano segnalati inoltre in borgata Gomba, grazie soprattutto all'operosità dei Porro, al Bori, e anche ai Magliani e al Cascinotto, dove il ritorno di rispettivi gruppi familiari stava

dando vita ad analoghe situazioni. Il proliferare di queste realtà fece sì che si mettesse mano, prima informalmente e poi in modo sempre più organizzato, ad opere comuni e di ampio respiro, quali la sistemazione di boschi e sentieri, i percorsi di trekking, il Museo delle Cave, il Parco Brichèt-Turàs, il progetto Memoria Recuperata, il Centro civico di Comunità, ecc.

Il 29 settembre 2002 fu fondato ufficialmente il Consorzio Agrituristico Scaparonese, primo di tutta una serie di strumenti atti a dare la giusta cornice istituzionale alle espressioni di un tumultuoso progresso di ordine economico, demografico e soprattutto culturale.

Era infatti impossibile che una simile fioritura di attività non finisse per coordinarsi in rete, dotandosi degli opportuni istituti giuridici, riflesso del più sostanziale livello di crescita etica e civile raggiunto da una comunità che, solo fino a pochi anni prima, sembrava destinata a isterilirsi come tante altre nel generale individualismo consumistico-globalizzato.

IL CENTRO CULTURALE “GLI OLMI”. Un'altra storia italiana

Correva l'anno 1997. Un giorno, verso fine aprile, ebbi una sorpresa.

Il maggiore dei miei fratelli, Censo, mi chiamò e mi fece uno strano discorso. Mi disse: “Dobbiamo trasformare la nostra dimora avita, l'antica “Casa Olmi”, in un Centro Culturale. Mi vuoi aiutare?”

Lì per lì non capii, e rimasi stupito. Conoscevo e stimavo Vincenzo come persona di profonda cultura e spiritualità, animata da alte passioni civili e spirito altruistico, ma non mi sarei aspettato che escogitasse quel progetto ambizioso che, mi spiegò, andava meditando da tempo e che mi espose con calore e determinazione.

Riteneva opportuno dare una destinazione dignitosa e di utilità collettiva alla casa in cui eravamo nati e dove avevamo trascorso l'infanzia, e che in passato era stata lo storico cenobio cistercense di S. Maria *de ulmis*, risalente al XII sec. e ricostruito a metà del XIX quale residenza del Vescovo di Alba, come testimonia tra l'altro la lapide posta sopra l'ingresso principale.

L'idea era di farne una sorta di fondazione, una nuova “scuola di Barbiana” o magari di Francoforte, un centro studi storico-sociologici sulla civiltà contadina o cose simili.

“Intitolato a Pier Paolo Pasolini?”, ironizzai stupidamente, mentre, preso alla sprovvista, già intravedevo non poche difficoltà.

Senza dar retta alle mie perplessità, egli continuò imperterrito:

“Partendo dalla realtà locale di questa piccola frazione –di cui la nostra casa sarà un punto di riferimento e un polo di rinascita e aggregazione- dovremo estendere i nostri interessi al mondo intero, analizzare i processi epocali che in questa fase di innovazione tecnologica e globalizzazione neocapitalistica lo stanno stravolgendo in modo radicale”.

Ignorava la mia espressione scettica.

“E non basta, non possiamo limitarci alla base economico-politica della realtà, ma sondarne i presupposti substrutturali, s'iscendere gli abissi psicoantropologici e ontologici della condizione umana per valutare le opportunità e mettere in campo le risorse adeguate a scongiurare le catastrofi imminenti. Il nucleo più profondo della nostra ricerca sarà la cattiveria dell'uomo, l'orrore della storia e le prospettive di suo superamento in un orizzonte di società libertarie e comunitarie...”

“Ma” lo interruppi “scusami, non ti pare che le nostre risorse siano troppo impari a un compito del genere? Voglio dire, non solo quelle economiche, ma anche quelle intellettuali e...morali? La mia modesta opinione è che, pur mettendo insieme gli sforzi uniti anche degli altri fratelli e dei vicini, in questa vecchia catapecchia al più potremmo mettere in piedi un agriturismo, o un bed&breakfast...”

Censo sorrise indulgente e mi diede una pacca sulle spalle, prendendo le mie parole per burla. “Dài!” esclamò in tono complice e solenne “so che posso contare su di te, e anche gli altri della

borgata Olmi saranno con noi! Mi occuperò io di tutto, tu devi solo iniziare a raccogliere materiale di archivio, didattica, documentazione!”

Passò poi a spiegarmi come avrebbe convinto e coinvolto non solo i vecchi zii Pasquale e Teresa che all'epoca abitavano la vecchia cascina, ma anche i nostri genitori Tale e Rina, i fratelli Cesco e Angelo, e non ultimi i Rosso, futuri eredi degli anziani vicini Pier e Felicina.

“Proprio dai vecchi di Scaparoni” aggiunse mentre già lo stavo salutando ”cominceremo il nostro lavoro di registrazione e di recupero delle memorie. Ma il ventaglio delle nostre ricerche sarà immenso. Mi raccomando, datti da fare, inizia subito a immagazzinare più cose che puoi, libri, giornali, enciclopedie, computer, ecc.”

Lo lasciai che ancora elencava e gesticolava, sempre ignorando i miei evidenti dubbi e riserve.

Nei mesi seguenti mi incalzò ancora e mi elogiò vedendo che avevo preso a riempire i primi scaffali finché, a luglio, mi informò che aveva indotto lo zio Pasquale (notoriamente incapace di intendere seppur non legalmente interdetto), a cedergli la proprietà di quella che sarebbe stato il fatidico Centro Studi. Anche in quell'occasione si profuse in ampie descrizioni delle ristrutturazioni che intendeva avviare quanto prima, con tanto di biblioteche, sale convegni, archivi, laboratori multimediali ecc. All'esterno avrebbero trovato posto orti e frutteti, piscine, aree sportive, anfiteatri, giardini epicurei, portici stoici, viali peripatetici e molto altro.

Di nuovo mi ribadì le sue vedute rivoluzionarie e quasi messianiche, mentre io osavo obiettare:

” Sarà, ma non vorrei che finisse come, nella storia di questa casa, cinque secoli fa, quando, alla soppressione del monastero decretata da papa Innocenzo VIII, una lite asprissima oppose per oltre dieci anni la badessa al Vescovo di Alba Mons. Novelli...”

Lui rise: “Ma va là, che dici? Ho già avuto l'adesione e il pieno appoggio di tutta la famiglia e del vicinato. Tu vai avanti, recupera più roba che puoi”.

E così io feci, continuando per anni a stipare i locali, dal solaio fino alle cantine; a quei tempi Internet era ancora poco diffusa, e la nostra “biblioteca di Alessandria” –o di Babele!- ambiva ad esserne un precursore in versione materiale.

Purtroppo, nell'anno 2000 –in coincidenza con l'esplosione della bolla della *new economy*, poco dopo che era morta la zia Teresa e avevamo varato il sito www.olmionline.net- qualcosa cominciò a incepparsi.

Su istigazione della moglie, il fratello minore, Angelo, si defilò, ritirando la sua partecipazione all'impresa e minacciando di boicottarla. Di lì a poco, scomparsi anche i vecchi vicini, i loro figli e nipoti, unilateralmente, misero mano a restauri e modifiche che nulla avevano a che fare con il Centro che pure inizialmente avevano caldeggiato.

Così, mentre in un altro distretto di Scaparoni si profilava la nascita di un'azienda agrituristica eponima, che anziché in collaborazione avrebbe lavorato in concorrenza con noi, la nostra struttura era ormai in piena crisi. Lo stesso Censo appariva sfiduciato, anche se al ritorno da lunghe assenze continuava a lodare la mia perseveranza nell'arricchire le collezioni di testi e attrezzature.

Passarono lunghi anni in cui la costruzione del Centro sembrò sospesa in un limbo e quasi lasciata tutta sulle mie spalle. La “grande opera” languiva, del previsto coinvolgimento della popolazione e delle autorità locali non si vedeva traccia, tantomeno di una risonanza mediatica nazionale.

Infine, il giorno di santa Caterina del 2008, esplose la bomba. Venni a conoscenza che proprio lui, Censo, il promotore e fautore dell'iniziativa, mi aveva ignobilmente tradito. Già da un paio d'anni, prima ancora del decesso di Pasquale e tenendomi all'oscuro di tutto, aveva venduto la proprietà per “un piatto di lenticchie –invero consistente- ai medesimi vicini responsabili della defezione.

Era la fine, il sogno naufragava nel modo più ignominioso.

Mi sentivo come un compagno di Che Guevara illuso e abbandonato, non che dai *campesinos*, dal suo stesso comandante. Al danno si aggiunse la beffa: come il condannato costretto a scavarsi la fossa, mi toccò partecipare alle lunghe operazioni di rimozione e sgombero del frutto di tante fatiche.

Le operazioni di trasloco durarono per tutto l'anno 2009, spesso senza neppure curarsi di selezionare per il recupero e la raccolta differenziata. Decine di computer, strumenti e supporti musicali e altre attrezzature furono fracassate o accatastate alle intemperie: Per mesi arse una *geenna* -tra *Fahrenheit 451* e Reichstag 1933- dove finirono in cenere innumerevoli volumi, opere antiche e di valore, collezioni, dipinti, stampe, fotografie, dischi, CD-rom, VHS, DVD, intere annate di quotidiani e riviste di pregio... (vedi la documentazione fotografica allegata).

Ma Censo non presenziò al massacro e alla fine ingloriosa del "Centro Culturale". Intascato il malloppo, si era eclissato. Né si presentò più, in seguito, a ringraziarmi per il lavoro svolto, a disquisire sull'avidità, la ferocia e la stupidità dell'uomo; e a sostenere che sì, questo "legno storto" si potrà forse raddrizzare.

Documentazione fotografica:

Fig.1 Casa Olmi prima dell'esperienza del Centro Culturale

Fig.2 Ingresso del Centro

Fig.3 Particolare della lapide del vescovo Mons.M. Fea (1838)

Figg,4-7 Alcuni locali del Centro ormai deserti e abbandonati

.Figg.8-12 Cumuli di materiali destinati alla distruzione

Figg,13-14 I roghi di libri e documenti

LETTERE APERTE

Lettera a Gino Scarsi

(in occasione del recupero del “Monumento ai caduti” inaugurato nel 1977 e da allora dimenticato a causa del suo forte significato pacifista e “rivoluzionario”)

Caro amico Gino,

quarant’anni sono passati da allora. Quarant’anni - più o meno metà, certo il fiore, della nostra vita – da quando costruivi quel monumento che adesso vivaddio, e giustamente, sta per essere riportato alla luce. Eravamo più giovani a quel tempo, vero? E sì, anche il mondo lo era, o almeno, questa è l’impressione. Che tutto fosse, come dire, fresco, “ futuro ancora e possibile”, il sol dell’avvenire sul punto di spuntare.

Ricordo il giorno dell’inaugurazione: la sorpresa, un po’ l’ imbarazzo, le facce attonite e sconcertate dei bravi benpensanti delle nostre parti: era davvero un “mostro” per loro, quella scultura inedita e dissacrante, un pugno nello stomaco della ipocrita e accomodante retorica ufficiale. Gridava, quell’opera, che il re era nudo, e scopriva il nervo del potere, dell’atroce impostura della guerra, dell’avidità e della stupidità umana.

Per questo è stato presto censurato e spazzato via, quel tafano molesto. Stavano infuriando gli anni di piombo, e già si preparava il “riflusso”, la fine della ricreazione. Dopo gli sberleffi degli indiani metropolitani e il canto del cigno dei Movimenti, è calato il sipario. Un cupo silenzio.

Per decenni, non si è sentita che la voce del Pensiero Unico neoliberista: ottimismo crax-reaganiano, yuppismo rampante, paninari, disco-music... Passarono lunghe epoche grigie prima che, verso il volger del Millennio, si riparlasse di *no global, no Tav, indignados, Occupy Wall Street*, ecc...

Il nostro Belpaese, dopo Mani Pulite, Pertini, e una “seconda Repubblica” che doveva archiviare la padella democristiana, è scivolato nella peggiore brace berlusconiana, e ora più che mai annaspa nella corruzione dilagante.

Intanto il mondo è andato avanti (o indietro?), l’umanità è quasi triplicata, ha scansato l’Olocausto nucleare per miracolo - e comunque solo finora, poiché anche il Nobel per la pace Obama rimpolpa e rinnova gli arsenali -. E intanto, inesorabile, il Capitale tesseva la sua tela che avvolge il mondo, trasformava l’economia in un immenso casinò di speculazioni finanziarie e tutte le culture e le ideologie in una sola religione, quella del dio Denaro.

Mentre crollavano muri di pietra, altri ne sorgevano, invisibili e più spietati; finita la Guerra Fredda, il pianeta è mobilitato per la Terza Guerra Mondiale, quella dei pochi ricchi contro i tanti poveri. E’ la lotta di classe alla rovescia, un’élite di semidei che a comun danno impera, distruggendo il futuro di tutti, mentre le folle degli esclusi e dei dannati della terra sgomitano per accedere alla torre di Babele, alle cabine di lusso di un Titanic che sta per affondare.

In mezzo a tutto questo tu, Gino, hai continuato a lavorare, a creare bellezza, a cantare con amici, a impegnarti nel *glocale*, a cercare di salvare il salvabile.

Ed ecco che oggi ritorna dal passato anche quel Monumento che hai dedicato alla Pace, a una giustizia e fratellanza forse ancora possibili nel grande caos.

Bravo, Gino. Grazie da parte di chi condivide i tuoi stessi ideali e speranze. Dopotutto – come ebbe a dire don Milani – se non salveremo questo mondo e il domani dei nostri figli, avremo almeno cercato di salvare la nostra anima.

(giugno 2005)

a *Gazzetta d'Alba* 12 aprile 2009

Gentile redazione,

spesso anche sulla stampa locale si trovano interventi dei lettori che sarebbero degni di ampio dibattito. Ad esempio una recente lettera di Massimo Scavino che riprendeva la proposta del PD di tassare una tantum i redditi superiori a 120.000 euro, mi induce a chiedermi: ma quanti in Italia hanno tutti quei soldi, e quanto meritati? Perché tassarli solo *una tantum*? E a quando una vera politica contro l'evasione fiscale? E per il lavoro? Eccetera.

Ma ora voglio soffermarmi sui contributi di Gnomo, che dalla negletta borgata Scaparoni ogni tanto manda a questa rubrica lettere originali e talora sconvolgenti.

Il cardinal Mazzarino sosteneva che il potere “si conquista con i cannoni ma si conserva con i dogmi e le superstizioni”: oggi direbbe che si conquista con le televisioni e si conserva con le “armi di *distrazione* di massa”; che l'*osceno* del potere -cioè i veri giochi fatti fuori scena- sono mascherati col teatrino della politica e tutti i *circenses* dell'inebetimento consumistico. Nell'era dei media bisogna scavare tra montagne di spazzatura per scovare rare perle di informazione seria, che rifletta la realtà più che i *reality*. E' il caso appunto della lettera del mio compaesano su *Gazzetta* n.14, dove si dice che il nostro ministero della Difesa ha comprato caccia-bombardieri per circa 20 miliardi di euro e ciò, a suo avviso, in vista di un possibile conflitto, “forse l'ultimo”. Ora io dico, voglio sperare che stiamo scherzando. Quale guerra, di chi e contro chi? L'ultimo secolo di atroci massacri ci avrebbe allora insegnato così poco? C'è da augurarsi che la proposta di Obama di bandire il nucleare sia l'inizio di un'inversione di rotta. Ma se anche, com'è verosimile, nel caso in questione si tratta piuttosto dell'ennesima spartizione di una torta miliardaria, ciò conferma che la principale guerra in corso è la *disinformazione*, lo Spettacolo permanente orchestrato per sviare l'attenzione e il confronto democratico, l'"omertà dei media", come dice bene Gnomo, che paradossalmente coincide col loro moltiplicarsi a dismisura. Vedi anche la famigerata “crisi”: c'è da rabbrivire per il modo superficiale e mistificatorio con cui ne sono state generalmente presentate cause e “cure”, dalla presumibile impunità dei responsabili alle misere elemosine per le vittime, alla mancata messa in discussione di un intero modello di sviluppo economico e culturale.

O, per fare ancora un penoso esempio: qualcuno, durante il pranzo di Pasqua, avrà drizzato le orecchie ascoltando una notizia, inopinatamente buttata lì dal Tg2, a proposito di una base militare nell'Abruzzo terremotato dove sono crollati dei silos missilistici.

E qualcuno sarà andato in Rete per capire, approfondire, documentarsi: ma è ancora una minoranza quella che vi accede (soprassedendo sulla *qualità* dell'uso che se ne fa).

La sensazione è insomma, in piena epoca telematica, quella di una persistente penuria di *agorà*, di spazi di conoscenza e di discussione civile, per non dire di reali esperienze di “democrazia diretta”.

Ma non disperiamo, anche questa modesta tribuna di provincia può essere uno strumento utile e significativo. Forza dunque, Gnomo e tutti gli altri!

Cara Gazzetta,

vorrei rispondere all'intervento di Don Valentino *Doppio furto*, pubblicato sul n.del 25 gennaio u.s. (e che si rifaceva a un precedente articolo apparso l'11 gennaio)

Anzi, non tanto rispondere, perché i problemi che pone non credo abbiano vere soluzioni, e del resto nemmeno lui le chiede esplicitamente, forse perché consapevole che “i poveri saranno sempre con noi”. Ci saranno sempre i Lazzari perché ci saranno sempre gli Epuloni, o, come li chiama lui, i caimani, i vampiri assetati del sangue dei poveri.

Non illusorie risposte dunque, ma un piccolo gesto di stima e solidarietà, per ricordargli che c'è ancora gente che, come lui, continua ad essere “fortemente colpita”, e patisce per l'abisso di orrore in cui si dibatte il mondo, e non si fa passare inosservato un articolo sulla “torta della ricchezza”, o in genere sul mare di ingiustizie, di egoismo e di indifferenza in cui affondiamo. C'è ancora chi, non solo nel “giorno della Memoria”, ricorda che l'Olocausto continua tuttora, in forme più subdole ma in proporzioni gigantesche.

Mi piace come don Valente trasforma didatticamente la suddetta, amara *torta* in una “parabola delle mille arance”: peccato che nell'esiguo spazio a disposizione può seguire solo il destino degli 800 frutti accaparrati dal 20% dell'umanità, e non quello dei 200 rimanenti per l'altro 80%, oggetto a loro volta di ulteriori furti e sperequazioni, contesi e sminuzzati fino all'ultimo spicchio, all'ultima buccia.

Considerazioni analoghe trovo, ad esempio, nella presentazione che Marco Revelli fa, sul *Tuttolibri* allegato a *La Stampa* del 22 gennaio, del proprio libro *Poveri, noi*, e che avrebbe voluto intitolare *Guerra ai poveri*. Intendendo non la guerra per debellare la miseria, sempre dichiarata a parole e sempre smentita dai fatti, ma la quella condotta dal potere per mantenere tali i reietti, per sfruttarli sempre di più, o le conseguenti guerre *tra poveri*, dove i penultimi si rivalgono sugli ultimi, la ex classe media sugli stranieri e gli esclusi, sui più diseredati.

Donde può venire una speranza? Valentino invoca in extremis una ripartizione evangelicamente più giusta, che temo sia però rinviata, stante anche la “sparizione dei comunisti” da lui stesso deprecata, al Regno dei cieli. Più realisticamente, Revelli constata che da tempo anche la sinistra “ha rinunciato al compito di modificare i rapporti sociali, a cominciare dalla redistribuzione del reddito”. Non si vede chi possa concretamente opporsi a un potere criminale che tiene più che mai saldamente le redini di un sistema che devasta il pianeta e condanna all'emarginazione gran parte dei suoi abitanti. Laddove tale potere non è solo quello delle oligarchie dorate della finanza globale o dei demagoghi mediatici che spacciano “armi di *distrazione* di massa”, ma anche la complicità del consenso capillare, che verso i ricchi e i predoni non manifesta più rabbia e rivolta, ma invidia e adulazione. Chi invece vorrebbe in qualche modo sfuggire a quella complicità, alla narcosi dell'indifferenza, si sente disperatamente impotente, tanto rare sono anche solo le occasioni e gli spazi per dibattere questi temi, confrontarsi, proporre. Certo, nei meandri della Rete si trovano miriadi di voci e gruppi, ma virtuali, frammentati e ben poco incisivi: per il resto, lo spazio sociale sembra ammutolito, ripiegato nell'isolamento e nella paura, assordato dagli imperativi del Pensiero unico, dal condizionamento e dal ricatto di una “crescita” folle e a beneficio di pochi.

Buon per chi conserva la fede in un riscatto ultraterreno, e la speranza che, come diceva don Milani, “se non riusciremo a salvare il mondo, ci salveremo almeno l'anima”.

Gentile Gazzetta,

vorrei condividere qualche riflessione a seguito di un 1° Maggio scivolato via in sordina: a rischio di passare per ingenuo, proverei a mettere insieme alcuni semplici ragionamenti sul drammatico tema del lavoro. Dunque: di lavoro ce ne sarà sempre meno, come sta venendo meno il sistema pensionistico basato su un patto generazionale stravolto dal cambiamento della piramide demografica (in compenso, nelle nostre città ci sono in media *otto auto per bambino*).

Se poi si volesse sfrondate l'economia inutile o nociva, e quella criminale - armi, beni di lusso, Suv, scorie radioattive, idiozie televisive, ecc.- di occupazione ne resterebbe molto meno ancora.

Vero è che altra se ne potrebbe creare con l'economia *verde*, o quella *relazionale*, con la cura delle persone e del territorio: ma questo sembra implicare un diverso progetto di società, e certo non può essere affidato alla pura logica di mercato, che tende semmai a ingrossare l' "esercito industriale di riserva". Spesso infatti la tanto sospirata crescita e l'aumento di produttività corrispondono a tagli dell'occupazione. Mentre da tagliare e da riconsiderare a fondo è un modello di sviluppo sempre più suicida: l'obiettivo dovrebbe essere quello di una *decrescita* e di una *frugalità* che riducano drasticamente (del 75%, secondo Serge Latouche) i consumi e l'impronta ecologica della nostra "opulenza infelice"; di questo passo, serviranno altri sette pianeti, e abbiamo solo questo.

Credo che il punto cruciale sia ben espresso negli slogan delle recenti vertenze Fiat: non solo *lavorare meno, lavorare tutti*, ma «*lavoro bene comune*» e «*il lavoro non è una merce*».

In contrasto col processo di individualizzazione e di privatizzazione del rapporto di lavoro, bisogna piuttosto considerarlo come diritto esigibile in base all' articolo 1 della Costituzione, come patrimonio sociale collettivo alla stregua dell'acqua pubblica, su cui presto dovremmo votare.

E non considerarlo più invece in stretto rapporto col reddito. Il lavoro insomma deve essere un mezzo di espressione, socializzazione e realizzazione, mentre per la sussistenza si dovrebbe poter contare su un *reddito di cittadinanza* garantito a tutti. A meno che questo sia reso superfluo da un nuovo Welfare, una efficiente rete di servizi sociali universali e gratuiti, che sostituisca in gran parte i rapporti monetari. In ogni caso, queste prospettive presuppongono una radicale redistribuzione dei redditi, all'opposto della tendenza in corso più che mai negli ultimi decenni. Perché, se "il lavoro è finito", si pensa che anche i soldi scarseggino. Invece no, è solo che sono concentrati in poche tasche. In Italia, per esempio, il 10% possiede *la metà* delle ricchezze: per cominciare, si potrebbe fare che quel 26% di famiglie che campa con 12.000 euro all'anno, ne riceve un po' dal 3% che i 12.000 euro li prende *al mese*, o al giorno.

Il guaio è che non si vede quale soggetto storico possa ribaltare i rapporti di potere esistenti.

Coraggio giovani, datevi da fare, riprovate voi dove la mia generazione ha fallito.

Chiudo con una citazione dalla conferenza "*Economic possibilities for our grandchildren*" tenuta dal grande economista J.M.Keynes a Madrid nel 1930:

"... Il mondo occidentale dispone già delle risorse e della tecnica per rendere secondario il "problema economico... In un primo tempo bisognerà distribuire il poco lavoro residuo: tre ore di lavoro al giorno sono più che sufficienti..."

In una seconda tappa, l'uomo si troverà davanti al suo vero problema, come impiegare il tempo libero... Preferiremo il bene all'utile...Non è lontano il giorno in cui nell'arena dei sentimenti e delle idee saranno protagonisti i nostri problemi reali: i problemi della vita e dei rapporti umani, della creazione, del comportamento, della religione..."

Con il referendum del 13 giugno 2011, gli italiani hanno ribadito il loro no alle centrali nucleari, intendendo che esistono risorse energetico migliori, la prima delle quali è il risparmio, una drastica riduzione degli sprechi. Il discorso è dunque chiuso? Niente affatto, anzi c'è motivo di preoccupazioni, e bisogno di riflessioni e mobilitazioni, guardando anche fuori dal nostro orticello. Intanto, non va dimenticato che l'uso "pacifico" del nucleare è solo una faccia del problema, l'altra essendo le almeno 20.000 testate atomiche tuttora presenti negli arsenali mondiali, e la cui sola manutenzione costa milioni di dollari (mentre 1.600 miliardi all'anno ne costano gli armamenti convenzionali!).

E poi resta -e quanto a lungo- la questione delle scorie. Sul *Venerdì di Repubblica* del 3 giugno 2011, Alex Saragosa parla del film del regista danese Michael Madsen *Into eternity*, dedicato all'*Onkalo* previsto in Finlandia, il primo sito di stoccaggio progettato "per durare centomila anni". Nel 2020 si inizierà a depositarvi le scorie, e cent'anni dopo, nel 2120, sarà completo e ne conterrà 6.500 tonnellate. Ahimé, poca cosa rispetto alle *trecentomila* già prodotte nel mondo: ma notare che qualche pagina prima si parlava di *trecento milioni di tonnellate!* - di cui centomila solo in Italia - e a cui se ne aggiungono altre diecimila ogni anno. Davanti a cifre così vertiginose, persino un fattore mille perde di rilievo. Non saranno comunque i figli dei figli degli attuali scienziati, ma solo la quarta generazione, a sigillare quel *caveau*, sorta di sacrario destinato a sfidare migliaia di secoli, fino a un mondo al di là di ogni possibile immaginazione. I realizzatori dell'*Onkalo* stanno discutendo come far capire, agli esseri ignoti che magari tra 70-80 mila anni scopriranno questo "vaso di Pandora", la sua immensa pericolosità. Si è pensato a una riproduzione dell'*Urlo* di Munch, a una lastra con un'incisione indelebile... Ma se qualcuno ancora abiterà questo pianeta in un futuro tanto remoto - qualche post-umanoide, insetto evoluto, o alieno, o macchina divina? - come immaginare se e quale lingua parlerà, se potrà avere uno Champollion a portata di mano... Basta pensare che il *sapiens* risale a 50 mila anni fa, le grandi piramidi a 5.000, e la fantascienza di *Star Trek* si svolge a poche centinaia di anni a venire. Anzi, basta pensare agli sconvolgimenti catastrofici anche solo dell'ultimo secolo. O ancora, alla nostra drammatica incapacità di progettare un futuro anche solo a breve termine, di avere visioni e accordi globali. Di avere fiducia in noi stessi.

In un saggio del lontano (?) 1983, Roberto Guiducci ricordava, con dati oggi certo da rivedere al rialzo, che i 50 milioni di morti per fame rappresentano ogni anno più che una guerra mondiale o lo sterminio dei nativi americani; e sosteneva poi, ipotizzando che finora siano vissuti circa 70 miliardi di esseri umani, che l'olocausto nucleare "potrebbe vietare l'esistenza di più di *cento milioni di miliardi di uomini futuri*" (*I giovani e il futuro. All'ombra del terzo millennio*. Rizzoli, 1983, pag. 53). E in effetti, supponendo che da qui in poi passino sulla terra anche solo 10 miliardi di persone ogni secolo, si ha giusto quella cifra per ogni eone, ovvero per quanti miliardi di anni ancora durerà il Sole. (Cifra curiosa, dell'ordine del *connettoma*, il grande intreccio delle sinapsi: è suggestivo pensare all'Umanità Potenziale come a una Mente collettiva, riunita nel giorno del Giudizio come un sublime pensiero di Dio). E quel numero non tiene conto delle eventuali diaspore intercosmiche, a incontrare magari colleghi di altri mondi e universi. Chi obietta che tali scenari abissali

minacciano di moltiplicare a dismisura il dolore e la follia, si può assicurare considerando quali buone probabilità abbiamo, di questo passo, di non arrivare nemmeno alla fine del secolo in corso, o quantomeno di non arrivarci incolumi. Questo grazie al contagio del capitalismo distruttivo che infetta più o meno tutti con la sindrome "dopo di noi il diluvio": altro che preoccuparci di tutte quelle generazioni future, ne abbiamo a malapena per la nostra voracità. Ma insomma il nucleare, così come le varie dilaganti bio-robo-nano-neuro e in genere tecno-diavolerie, invita a meditare. A guardare a un futuro che vada un po' oltre la legislatura o un contratto a termine, e di cui siamo tutti responsabili.

A Gazzetta d'Alba 1 marzo 2012 (risposta al detenuto Fabrizio)

Caro Fabrizio, credo che la lettera da te indirizzata, dal carcere dove ti trovi, ai lettori della *Gazzetta d'Alba* del 28 febbraio, non aspetti risposta, e neppure ne ammetta una in qualche modo soddisfacente. Davanti alla tua descrizione di uno squallore immenso e disperato, mi è venuto l'impulso irrazionale di tentare l'impresa impossibile, consolare Rachele che non vuole, non può essere consolata. Lo stesso impulso che prenderebbe spesso, che so, davanti alla sciagura di quel ragazzo caduto dal traliccio nella lotta per una causa giusta, o a quelle donne a cui i mariti-Erodi annegano o massacrano i figli, o agli infiniti orrori che la storia e la cronaca ci ammanniscono di continuo.

Ma da quando sono venuti meno l'"oppio" della religione e le sue versioni laiche, e non restano più che le droghe profane e volgari di cui sei una vittima; da quando l'antico "incanto" e bellezza del mondo è stato rimpiazzato dal deserto della tecnica, del consumo e della bruttezza, non c'è più illusione possibile. Ogni argomento, ogni *divertissement* mostra troppo presto la corda.

Cosa potrei dirti? Di farti coraggio, che il mondo è un vasto inferno a molti piani, e sotto il tuo ci sono stanze di tortura ancora più atroci? O che in fondo siamo tutti sulla stessa nave *Discordia* che affonda, e tu hai avuto solo la disgrazia di trovarti in un ponte già sommerso, nella grande "discarica sociale" dell'esclusione? Anche il rancio e le ore d'aria inquinata concesse a molti di noi – il 99%? – che galleggiano e si arrabattano qui fuori, non eccellono in qualità.

Dovremmo tentare insieme un assalto al cielo, ovvero alla plancia di comando, a quell'1% che mena la danza di questa nave dei folli sempre più inclinata sulla rotta dell'apocalisse. Almeno provarci, almeno *parlarne*. Mettere all'ordine del giorno, e all'agenda della politica, di farglieli restituire, tutti i loro miliardi sporchi di sangue e sfruttamento, per distribuire a tutti un *reddito di cittadinanza* da investire in cultura. Perché se c'è una risposta, può essere solo questa. La droga, diceva Pasolini, è un surrogato della cultura.

Leggi, dunque; magari Boezio, Campanella o altri che proprio dalla galera scrissero di vane "consolazioni della filosofia"; o i poeti che nei lager vergarono versi al buio e nel bagliore dei forni. Con gli attuali chiari di luna, dubito che le biblioteche delle case circondariali, ammesso che esistano, siano ben provviste.

Ma quando potrai, leggi l'Ecclesiaste, Leopardi, Schopenhauer, Mainländer, Rensi, Beckett, Camus, Cioran, e tanti altri che offrono una medicina amara ma corroborante, inutile anch'essa, ma forse non più degli psicofarmaci di cui ti imbottiscono.

E pazienza se non potremo neanche più dire, con don Milani, che non avendo salvato il mondo, "ci salveremo almeno l'anima".

A Gazzetta d'Alba (Risposta a Don Valentino)

Fa davvero piacere, è una boccata d'aria pura, leggere, una volta tanto, parole semplici e sensate come quelle di Don Valentino su *Gazzetta* del 17 marzo scorso. Parole chiare, che tentano una breve analisi della realtà italiana attuale e del recente passato, senza l'ipocrisia del politichese, andando al nocciolo del problema: i soldi ci sono, solo che li hanno i ricchi. E non solo se li tengono stretti, ma ne vogliono sempre di più.

Dopo i disastri della "prima Repubblica" e l'orrendo squallore berlusconiano, ci ritroviamo con un governo dei "banchieri" o loro prestanomi, braccio secolare di Wall Street, FMI, BCE, ecc. che affila i denti di vampiro dietro la maschera asettica di triti e tristi slogan: *spread, default, Pil, esodati, crescita...* Ma crescita di che? Sempre dell' 1% di privilegiati a scapito del 99%? O dei patrimoni di quel 10% che già possiede metà della ricchezza nazionale?

No, non crescita ci vuole, ma una "decrescita ponderata" che porti tutti allo stesso livello, tagliando non lo stato sociale, ma lo spreco, le armi, il lusso, la pubblicità, la produttività cieca, l'iperconsumo, gli scempi del capitalismo distruttivo. Ci vuole uguaglianza, redistribuzione. *Giustizia*. Invece di agitare lo spauracchio della recessione e il ricatto della disoccupazione, si può garantire un reddito di cittadinanza a tutti, facendo restituire ai ricchi il maltolto.

Non una tassa dello 0,1% sui grandi patrimoni, ma del 99,9%: o meglio ancora, un *tetto massimo* al reddito. Perché uno deve avere più di, diciamo, 3000 euro al mese? O meno di 1000?

Si griderà al vetero-comunista, all'apologia dell'odio di classe, si dirà che così si toglie lo stimolo, il motore dell'economia liberista, che, almeno da Mandeville e Adam Smith in qua, si presume sia l'interesse privato.

E qui, caro don Valentino, veniamo al cuore di tutta la faccenda: appunto, il cuore dell'uomo. Davvero non ci può essere altra motivazione alla vita sociale che l'egoismo e l'avidità?

E dunque, dopo la caduta di tutte le utopie, non c'è più che l'idolo del denaro, e nessuna speranza in una società più giusta e umana? In effetti il tuo accorato articolo, restando in una prospettiva immanente, non lascia molti spiragli. Oltre a Robin Hood sono morti da tempo anche Marx, Gandhi, Guevara, e persino Keynes e tanti altri.

Restano in pochi a non inchinarsi davanti agli epuloni e alla loro ideologia, che dissangua l'umanità e minaccia il pianeta. Gesù ha detto: "I poveri li avrete sempre con voi". Mi sta bene, a patto che siamo tutti poveri uguali. Sono i ricchi che non devono esistere. Ma mi fa piacere che almeno qualcuno, con parole chiare e dirette, chiamando le cose col loro nome, di questo ancora ne parli. Allora forse non tutto è perduto.

A Gazzetta d'Alba (17 gennaio 2013)

Caro Direttore,

mi scuso se ogni tanto torno a importunare, ma sarei curioso di sapere, ora che non c'è più neanche il compianto don Valentino, quante reazioni susciterà un articolo come quello di Matteo Viberti sulla *Gazzetta* del 15 gennaio u.s. Vi si mettono a confronto "l'informe disperazione" degli ultimi, gli esclusi (il centro di accoglienza di via Pola) con lo scandalo del *Richistan* (hotel da 300 euro a notte, alimenti da centomila euro al giorno, e consimili oscenità a non finire). Ora, tra un mese si va alle urne. So bene che è irrilevante, ma personalmente non voterò nessuna formazione che non abbia *come base* un'agenda *à la Hollande*: almeno il 75% di imposta sui grandi patrimoni (meglio ancora il 95%,. Tanto, se a chi ha 22 miliardi ne restano solo 2, sono ancora troppi).

Per quelli che si fossero perso i recenti dati Bankitalia, riepilogo la situazione:

- il 40% degli italiani possiede il 40% della ricchezza (e fin qui tutto regolare);

- il 50% ne possiede il 10%: (e qui qualcosa non torna)
- il restante 10% possiede il 50% della suddetta ricchezza (circa 4,5 mila miliardi di euro in mano a 2,5 milioni di famiglie!): e qui si capisce dov'è il problema.

Allora, è semplice: questo terzo gruppo deve *restituire* al secondo il maltolto. Facendo pagare a costoro il giusto, ai meno abbienti le tasse potrebbero essere azzerate, e avrebbero welfare, reddito di cittadinanza, servizi pubblici pressoché gratuiti.

Non si tratta solo dell'evasione o della corruzione, dell'economia sommersa o criminale: bisogna rifare proprio *le leggi*, a cominciare dalla politica fiscale.

Perché dei tre vecchi principi di *libertà, uguaglianza, fraternità*, il primo è ridotto a un guscio vuoto e abusato, e il terzo è un sogno troppo bello, troppo cristiano, per essere vero.

Resta il secondo su cui puntare: se non l'uguaglianza, almeno un po' più di dignità e di equità.

A Gazzetta d'Alba (26 settembre 2013)

A proposito del "pensiero per domenica" di Battista Galvagno su *Gazzetta* del 21 settembre.

Ringrazio il vecchio amico Battista di stimolarmi una risposta, ora che non lo può più fare il compianto don Valentino. L'argomento è sempre lo stesso, per me il più importante, quello che tutti i giorni dovrebbe occupare le prime pagine di tutti i media: la disuguaglianza, l'ingiustizia.

Al confronto di questo dato essenziale, che *il 10% possiede il 50%*, tutto il resto impallidisce.

Le mafie, l'evasione, la corruzione, la disoccupazione, la disperazione: tutto appare come corollario o *conseguenza*. Tutti gli altri discorsi, il blaterare di democrazia, le leggi e i programmi di governo, si rivelano irrilevanti, ipocriti, fuorvianti: un parlar d'altro, un eludere il vero Problema.

Se lo si affrontasse seriamente, il Problema, con una politica fiscale che a quel 10% di "buontemponi" lasciasse solo un equo 10% della ricchezza, si potrebbero recuperare risorse sufficienti per un obiettivo di fondo: svincolare la sussistenza dal lavoro. Ovvero, garantire a tutti reddito di cittadinanza e servizi efficienti e gratuiti. A quel punto il lavoro, inteso come socialmente utile e sensato, e non più solo affidato a un "mercato" rivelatosi manipolato e crudele, si potrebbe riorganizzare su basi di volontariato, rotazione, servizio civile, solidarietà, ma soprattutto dignità.

Ad Azione Nonviolenta (23 marzo 2012)

Vorrei condividere alcune riflessioni che mi ha ispirato l'articolo di Christoph Baker, *Rendere illegale la ricchezza per eliminare la povertà (Azione Nonviolenta, Gen-Feb.2012)*.

A leggere quel titolo mi sono illuminato: finalmente!, era da tanto che cercavo un simile concetto in giro per la Rete o i media; ma il *mainstream*, come lo chiama Giulietto Chiesa, è ben avaro di tali idee, allineato com'è, per il 99%, al lavaggio del cervello del "pensiero unico", al fanatismo fondamentalista del solo dio rimasto, il Denaro.

Purtroppo però l'articolo non mantiene la promessa del titolo, perdendosi in vaghe e risapute petizioni di principio, pienamente valide sul piano teorico, ma prive del minimo spunto concreto.

Va bene ricordare i sacrosanti valori morali e spirituali, ma quello che manca è il passo successivo, dell'operatività, del programma politico incisivo. Siccome nel lungo periodo saremo tutti morti, non possiamo aspettare che la ricchezza materiale diventi culturalmente, moralmente "obsoleta": dobbiamo davvero metterla *legalmente fuorilegge*.

Ovviamente è difficile aspettarsi indicazioni tecniche da chi magari tecnico non è, e men che meno lo sono io: ma da cittadino comune dotato di umile buon senso (mentre a prevalere sembra il “senso comune” di manzoniana memoria), vorrei azzardare alcuni scenari e ipotesi. Supponiamo che un movimento tipo “Occupy Piazza Affari” proponga dei referendum, o che un altro “governo tecnico” elabori un “piano di salvezza nazionale” - nel senso di salvare il 90% degli italiani dall’ingordigia di quel 10% che si accaparra metà della ricchezza (materiale).

Proviamo a immaginare, sostenute da adeguata informazione e democratico dibattito, misure del tipo:

- reddito di cittadinanza universale vitalizio (es. 1000 euro al mese pro capite)
- tetto massimo di reddito mensile netto (es. 2000 euro pro capite)
- requisizione e redistribuzione di tutto ciò che eccede la suddetta cifra
- decrescita di almeno il 75% di produzione e consumi
- soppressione di armi, eserciti, prodotti di lusso, inquinanti, ecc.
- diffusione capillare di beni comuni, servizi pubblici, solidarietà
- cura delle persone e dell’ambiente, turnazione nei lavori
- valorizzazione di arte, cultura, socialità, spiritualità
- ecc.ecc.

Utopie, certo. Ma credo vadano comunque messe all’ordine del giorno, nei modi più efficaci possibile. O che almeno valga la pena discuterne seriamente.

Alla rubrica di Michele Serra (*Venerdì di Repubblica*, Natale 2012)

La prego, mi aiuti a capire questa patrimoniale dell’1 per mille. Dice la Banca d’Italia che *il 10% delle famiglie italiane possiede il 50% della ricchezza, e, viceversa, al 50% ne tocca appena il 10%*. . Ma siamo pazzi? Metà della ricchezza privata, e cioè oltre 4 mila miliardi di euro, appartiene a una piccola minoranza: sei milioni di persone che vivono nell’assoluto benessere. Al 90 per cento dei cittadini, 54 milioni di persone, resta da dividersi l’altra metà!

Diceva bene Edmondo Berselli “*la grande crisi è una gravissima crisi di redistribuzione*”: è quella “*rivolta dei ricchi contro i poveri*”, come Max Frisch definì gli anni 80, diventata ormai una *guerra mondiale*.

Negli Stai Uniti, l’economista Daniel Altman propone il 2% sopra il milione di patrimonio.

Per parte mia, proporrei un argine alla crescente ingiustizia con aliquote progressive, fino al 90% e oltre per il “decile migliore”, recuperando così le risorse per il welfare, i servizi pubblici, il reddito di cittadinanza, ecc.

Mi rendo conto però che *lorsignori*, come li chiamava Fortebraccio, hanno saldamente il coltello dalla parte del manico, e nessuno sembra poterglielo togliere. Anzi, la maggioranza della gente non sembra curarsene affatto, non so se più per complicità, o per ignoranza, o per rassegnazione.

Rettifico dunque la mia richiesta: la prego, aiuti me e tanti altri a ritrovare qualche speranza, Grazie, e auguri.

Alla rubrica di Michele Serra (*Venerdì di Repubblica*, 13 dicembre 2013

Caro signor Serra,

non voglio che passi sotto silenzio la breve lettera del sig. Flavio Graziano, da lei pubblicata sul *Venerdì* del 13 dicembre u.s., perché è una delle rarissime occasioni in cui si parla di *reddito massimo consentito*. Credo che quello della *disuguaglianza* sia, tra i tanti mali che affliggono il nostro Paese, il più grave, secondo per importanza solo a quello del degrado culturale, di cui è diretta conseguenza.

Vale a dire, lei ha pienamente ragione a rispondere al lettore che la radice della questione è appunto nella (mancanza di) cultura: non solo da parte dell' "uno per cento" ricco che è orgoglioso assai più di evadere il fisco che di contribuire al welfare, ma altresì dell'altro "99%" o quasi, che tale atteggiamento non disapprova ma avalla e anzi, se possibile, vorrebbe emulare.

Le percentuali sopra indicate sono ovviamente simboliche, ma poco lontane da una realtà che vede la ricchezza per *metà in mano al 10% e metà al restante 90%*.

Questo è il dato essenziale, il problema numero uno, quello che dovrebbe essere tutti i giorni in prima pagina, in tutte le agende politiche e i dibattiti pubblici, e suscitare un tale movimento di pressione e indignazione da costringere a porre come obiettivo primario e immediato una riforma fiscale che riduca le sperequazioni a rapporti ragionevoli, diciamo qualcosa come 1 a 5, o al massimo 10, e non 1 a 500 o più!

Come dire, se c'è chi sopravvive con meno di mille euro al mese, non si vede perché altri debbano averne più di diecimila. Tanto più se tali indebiti ricchezze sono frutto di speculazioni o di cattiva gestione dell'economia, dell'ambiente, del lavoro, eccetera.

Una volta che tali principi di giustizia e redistribuzione fossero universalmente condivisi, si potrebbero agevolmente recuperare le risorse di cui così spesso si lamenta la mancanza. (comprese quelle per il reddito universale di cittadinanza)

Alla rubrica di Michele Serra (*Venerdì di Repubblica*, 14 ottobre 2016

Caro Serra, ho molto apprezzato, tra le altre, la sua risposta al sig. Origlia sul *Venerdì* del 7 ottobre scorso: per quanto, dietro l'apparente ottimismo, risulti piuttosto inquietante. Confidare nella pura forza della "biologia" per arrivare a nuovi paradigmi, adeguati all'Antropocene, significa infatti davvero aspettarsi in dosi massicce quelli che lei chiama sconquassi (e che Giovanni Arpino chiamava "vaffanculamenti").

D'altronde, dicono, l'ideologia è morta: tranne, ovviamente, quella dei poteri dominanti.

Ma lasciando stare le ideologie, ragioniamo su alcuni principi di cui a mio avviso si parla poco. Partendo dalla centralità delle persone e dei loro diritti, in particolare la dignità e il lavoro, mi sembra che la via da seguire sarebbe la seguente.

Innanzitutto recuperare le risorse, accentrate da una disuguaglianza spaventosa, attraverso una politica fiscale severissima, che ponga dei limiti *massimi* al reddito e alla ricchezza.

Tali risorse sarebbero così destinate al welfare, ai servizi pubblici, e a garantire a tutti un reddito di cittadinanza.

Questo permetterebbe di *svincolare il lavoro dal reddito*, superando un binomio tanto antico quanto obsoleto. Quelli che mancano sono i posti fissi, non il lavoro in quanto tale, nel senso di "cose da fare", soprattutto quelle "socialmente utili", ovvero di tipo relazionale, ambientale, culturale, scientifico, artistico, ecc.

Queste attività, abbinate a una formazione permanente, potrebbero essere svolte il più possibile in modo volontario e a rotazione, senza essere subordinate al ricatto della remunerazione, già scontata

a monte (salvo specifiche integrazioni e incentivi per le occupazioni di maggiore responsabilità e fatica).

E' evidente che un simile scenario implica quel radicale cambio di paradigmi cui lei accennava: una profonda trasformazione delle strutture produttive e degli stili di vita, il superamento del mercato e del valore monetario come criteri assoluti, ecc.

Tuttavia, l'utopia rimane forse l'unica strada realisticamente percorribile, e in ogni caso mi sembra che valga ancora la pena di prenderla in considerazione.

All' ing. Roberto Vacca

Apprezzando da sempre il rigore da lei espresso nei suoi libri e nella newsletter che ricevo regolarmente con piacere, vorrei sottoporle un quesito, di cui mi vorrà perdonare l'ingenuità.

Parto dalla premessa che uno dei guai peggiori della nostra Italia sta nel suo essere spaccata in due metà –*l'una in mano al 10% della popolazione, e l'altra al restante 90%* (dati Bankitalia)-

Quanto al resto del mondo, la quota del “decile migliore” raggiunge o supera il 90%, ma lì le cose si complicano troppo.

Ebbene, non ritiene anche lei che in testa a qualsivoglia agenda politica ci dovrebbe essere una urgente e *radicale redistribuzione della ricchezza*? Da attuare con imposte patrimoniali progressive, ma non dell'ordine di pochi punti percentuali, bensì anche del 70-90%, nonché con tetti minimi e massimi di reddito molto severi (comunque non oltre, diciamo, i 100.000 euro l'anno a famiglia)?

Voglio dire, che senso ha possedere *milioni* di euro? Abbiamo ormai assistito anche al crollo dell'ultima ideologia, quella del “libero mercato”, mentre vediamo il vituperato Stato ben pronto a salvare banche e finanza canaglia a suon di miliardi. Tanto vale dunque rispolverare il desueto mito della *fraternité*, o del bene comune, mettendo fuorilegge l'eccessiva ricchezza.

Sarei molto contento di conoscere la sua opinione in merito.

(15 marzo 2013)

A Papa Francesco

Accolgo l'invito a scriverLe pervenutomi dall'ing. Roberto Vacca, che da decenni si batte per il disarmo nucleare, e che l'11 settembre scorso L'ha a sua volta pregata di prendere una netta posizione su tale questione.

E', quella del dr. Vacca, una delle rare voci che invano si levano contro il rischio supremo, quello della distruzione atomica, in una generale “congiura del silenzio” che non può non stupire dolorosamente.

Da persona esperta, l'ingegnere ci ricorda la terribile minaccia: “Se si scatena la guerra totale, *anche per errore umano o tecnico*, la maggioranza dell'umanità viene distrutta”. Chi può infatti garantire sulla piena e duratura affidabilità dei sistemi segreti di controllo computerizzato?

Senza contare inoltre (un po' come fece Giuda vedendo la Maddalena “sciupare” gli unguenti per ungere i piedi di Cristo!) l'immane e vergognoso spreco di risorse connesso a quello scandalo permanente che sono eserciti e arsenali militari in genere.

A quasi 70 anni da Hiroshima, i responsabili di tanto orrore che tuttora ci sovrasta, dovrebbero essere condannati: quanto meno da una voce significativa e autorevole come la Sua.

Continuare a tacere equivale a peccare di omissione, e rendersi complici di quella sorta di oscuro *cupio dissolvi* in virtù del quale l'umanità sembra camminare sospesa sull'abisso, o ciecamente avviarsi allo sfacelo.

(29 settembre 2013)

DIECI ANNI DI *CHIACCHIERA* AL VENTO (2010-2020)

Impressioni di un neocornelianese

L'amico Beppe Giorello mi ha chiesto se volevo scrivere qualcosa per *la Chiacchiera*. Ne sono grato e onorato, perché è un giornale di lungo corso che mi piace e apprezzo, ma avrei accettato più volentieri se avessi maggior cognizione di causa, ovvero più competenza in materia di "cornelianità". Di fatto, pur provenendo appena dalle dolci colline della vicina Valle Magliani, è da poco più di un anno che sono approdato tra quelle più aspre ed erte, ma non meno incantevoli e poetiche, che circondano questo bel centro roerino. Quelle che posso qui presentare non sono dunque che delle semplici impressioni soggettive e inevitabilmente superficiali. Certo, sarebbe mio grande desiderio arrivare a conoscere approfonditamente e in dettaglio tutta la realtà di questo microcosmo, dalle più lontane notizie storiche fino alle vicende più recenti, dagli aspetti più minuti del paesaggio fino all'intreccio delle attività economiche e sociali, alla ricchezza umana di ogni famiglia e persona passata e presente... Ma ahimé, devo invece accontentarmi delle modeste informazioni raccolte dai pochi conoscenti e, appunto, delle idee e riflessioni personali, spesso arbitrarie e unilaterali, che mi vado formando girovagando per il paese e il suo circondario, entro un perimetro idealmente tracciato dal compasso della torre, quasi fosse lo stilo di una grande meridiana che abbraccia l'amena alta Val Riddone.

Proverò a fare qualche esempio. Intanto devo premettere che, arrivando come dicevo da una sparuta borgata di case sparse con un decimo degli abitanti di Cornelianò, quest'ultimo mi appare pur sempre come un' "America", una realtà piuttosto ricca di opportunità e "comodità". Non solo i negozi sottocasa, o la scuola, la fermata del pullman, la parrocchia e il bar a un tiro di schioppo, ma anche possibilità di incontro e aggregazione, associazioni, gruppi sportivi, ecc.

Detto questo -ma ci torno più avanti- ci sono alcune cose che colpiscono un occhio "forestiero" e curioso di indagare la situazione locale: per esempio, il considerevole numero di edifici, anche nel concentrico, in stato di degrado o di apparente abbandono, a cominciare dalla mancata tinteggiatura delle facciate. Accanto a casi encomiabili di valorizzazione e recupero architettonico, in particolare nella piazza centrale, rattrista vedere altrove, a parte la stratificazione abbastanza caotica di epoche e stili costruttivi, l'iniziativa edilizia lasciata a privati dotati evidentemente o di scarse possibilità o di scarso senso estetico. Qualcosa di analogo si incontra anche nelle campagne, almeno quelle periferiche, sempre suggestive nella loro rude bellezza, ma in larga parte restituite al bosco o desolatamente incolte: laddove nulla di male ci sarebbe nel lasciare spazio a boschi e pascoli, se solo ciò fosse frutto non già della crisi agricola ma di una pianificazione oculata, e oggetto di costante e sapiente manutenzione. Che grandi possibilità di occupazione "verde" ci sarebbero! Coltura-cultura del paesaggio, coltivazioni biologiche, riserve naturali, parchi, turismo intelligente... Invece su per questi bricchi è raro trovare altro che i motori e i pesticidi dell'agricoltura "convenzionale": persino la lodevole iniziativa dei "sentieri del Roero" mi sembra poco utilizzata.

Ne risulta una sensazione complessiva di declino o di "modernità incompiuta", sovrapposta agli ultimi relitti dell'antica povertà contadina. Ecco, la povertà. Come se qualcuno avesse stornato a proprio favore le risorse della collettività, al futile scopo di esibire *status symbol* che una volta erano la torre e il castello, e ora sono il Suv, l' iPhone, la villa pretenziosa, i viaggi ai Tropici.

Una delle contraddizioni più stridenti è quella tra opulenza del privato e incuria del bene pubblico, tra una dilagante indifferenza per l'ambiente comune e un individualismo arrogante, un consumismo cieco e ansioso di archiviare la crisi per restaurare ancora e sempre il vecchio modello di sviluppo.

Aggiungi il famigerato familismo e la mancanza di civismo tipicamente italiani, e ne esce un quadro sconcertante.

A questo punto devo fare una precisazione: queste mie osservazioni su Corneliano sono molto generiche, come se si trattasse di un campione abbastanza rappresentativo dell'Italia di oggi (che del resto conosco molto sommariamente). In primo luogo, tendo a estrapolare qui il drammatico problema demografico nazionale: la denatalità, la deriva "gerontocratica", la "tristezza dei giovani" - sempre più pochi e privi di modelli credibili, di lavoro, di idealità, di futuro -.

In effetti ho dichiarato e ribadisco la mia quasi totale ignoranza della complessa e articolata realtà di questo specifico territorio: la sua storia secolare, l'impegno senz'altro profuso dalle amministrazioni comunali, il tessuto economico e produttivo, ma soprattutto il "fattore umano", il carattere della gente che in buona misura, spero, conserva ancora un senso di socialità e solidarietà, modi, dialetto, e anche valori delle comunità di villaggio d'altri tempi. Forse la "grande Ruspa" dell'ultimo mezzo secolo, il cataclisma antropologico che ha spazzato via i millenni della pasoliniana "civiltà del pane", non ha del tutto stravolto la coesione e l'identità di questa società locale, peraltro ormai ampiamente multietnica e secolarizzata. Questo superstite, rassicurante calore dato dai contatti diretti in un luogo dove più o meno tutti si conoscono di persona, sopperisce in parte alla possibile penuria di centri di aggregazione a cui accennavo sopra. Mentre infatti mi sembra discreta l'offerta per la terza età, non so quali proposte esistano per le altre fasce, in particolare quella giovanile, oltre alle citate attività sportive, a Estate Ragazzi, alla meritoria esperienza del Cinemavekkio, e ovviamente alla stessa Pro loco con la sua *Chiacchiera* che continua a, o cerca di, suggerire valide alternative all'ozio ("rivoluzionare" è termine ormai tabù per la nostra storia, e appannaggio solo più del marketing!) . Trovo interessanti idee come il Tavolo Giovani o il progetto della Comunità Collinare "Giovani protagonisti" inaugurato da don Ciotti il 15 ottobre scorso: ma gli obiettivi dichiarati di aprire strutture, contatti, punti di ritrovo e di ascolto, nonché di "definire delle politiche giovanili comuni, che permettano ai ragazzi di esprimere le loro aspirazioni e realizzare i loro sogni" (sic!), non vorrei fossero destinati a restare solo sulla carta. E non per essere inguaribilmente pessimista, ma temo che nessuna "mappatura dei bisogni" possa venire a capo di un disagio radicato nel fondamento stesso della nostra società. D'altra parte, il tradizionale ruolo svolto in questo ambito dalle istituzioni religiose si va sempre più indebolendo, soprattutto dopo l'età dell'obbligo scolastico, tanto che ignoro se esista tuttora in loco un Oratorio attivo.

Ma, si dirà, quale fervore culturale mi aspettavo mai di trovare in un centro di duemila anime? Forse la biblioteca aperta e affollata sette giorni su sette per dibattiti e manifestazioni artistiche?

O un pullulare di gruppi, circoli, associazioni, sezioni di partito, comitati di quartiere, eventi, occasioni di incontro di ogni genere? Magari!

Ma sì, sono lontani e sepolti i tempi di ogni utopia.

Il problema cruciale credo sia quello, già sfiorato, della carenza di "materia prima", vale a dire di nuove leve ed energie per il ricambio generazionale. A sua volta poi (va pur detto che 21 nati nel 2010, se è vero, può essere un dato incoraggiante), la bassa natalità penso sia riconducibile anche a motivi più profondi e inconfessabili di quelli pratici e contingenti, pur seri, generalmente addotti.

E' che *non ci crediamo più*. La cupa stanchezza della nostra civiltà, il suo egoismo e nichilismo, il vuoto di ideali e progetti condivisi, i soldi come unica divinità, la paura del presente e la radicale incapacità di pensare a un futuro: questo, oltre e più delle oggettive difficoltà materiali, è il minaccioso clima che consegniamo ai nostri figli -i pochi che abbiamo- e che spiega il loro depresso e rassegnato disincanto.

Ma ripeto: questo scenario è tratteggiato a tinte fosche per uno sfogo, per le troppe piaghe che sfigurano il nostro Paese (con la maiuscola). E' più che altro uno sfondo, dal quale si può in parte scostare, mi auguro a lungo, la specifica fattispecie di un posto come Corneliano, che, con la sua fisionomia di comunità a misura d'uomo, ha ancora un'anima.

Perché un paese, ci ricorda Pavese, "vuol dire non essere soli".

(febbraio 2011)

Dove va la scuola

Vorrei proporre alcune riflessioni sulla scuola italiana da non addetto ai lavori, basate dunque più su impressioni che su dati certi o su esperienza diretta, a parte quella di studente d'altri tempi e di genitore di studenti di oggi.

Certo l'attualità non è avara di spunti in proposito, dalle frequenti esternazioni dei politici all' *Onda studentesca* che rivendica il “futuro rubato”: tuttavia prenderei le mosse un po' alla lontana, da un famoso (ma forse non abbastanza) discorso tenuto da Piero Calamandrei al III Congresso dell'Associazione a difesa della Scuola Nazionale, l'11 febbraio 1950.

In quell'occasione il padre costituente sostenne che la scuola è un “organo costituzionale”, come le Camere, la presidenza della Repubblica, la Magistratura. Un organo vitale della democrazia: paragonandola, nel corpo umano, agli organi che creano il sangue, alludeva alla sua importanza per la formazione di una classe dirigente che “non deve essere una casta ereditaria, oligarchica”, ma basata sul merito e sulla mobilità sociale.

Ahimé, temo che a distanza di sessant'anni si rivoltierebbe nella tomba, leggendo un libro intitolato appunto *la Casta*, o apprendendo il tenore di certe “riforme” scolastiche, o semplicemente guardandosi intorno.

Egli considerava l'articolo più importante della Costituzione il 34, che recita: "La scuola è aperta a tutti. I capaci ed i meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi".

E vi metteva accanto l'art. 3 ("Tutti i cittadini hanno parità sociale...") e il 151 ("Tutti i cittadini possono accedere agli uffici pubblici e alle cariche elettive in condizioni di eguaglianza..."); dei quali diritti “deve essere strumento la scuola di Stato, strumento di questa eguaglianza civica (...) La scuola pubblica è il prius, quella privata è il posterius. Per aversi una scuola privata buona bisogna che quella dello Stato sia ottima. Allora, ma allora soltanto, la scuola privata può essere un bene...

Stimolo dunque deve essere la scuola privata allo Stato, non motivo di abdicazione...” Parole che suonano sinistramente profetiche, soprattutto quando, dopo un accenno alla dittatura fascista, passano a descrivere un potere sorprendentemente attuale:

“Il totalitarismo subdolo, indiretto, torpido (...) comincia a trascurare le scuole pubbliche, a screditarle, ad impoverirle. Lascia che si anemizzino e comincia a favorire le scuole private. A dare loro denaro pubblico. Questo è il punto... “ E il tono diventa decisamente pasoliniano allorché si riferisce a “ un altro pericolo forse anche più grave. È il pericolo del disfacimento morale della scuola. Questo senso di sfiducia, di cinismo, specialmente tra i giovani (...) È il tramonto di quelle idee della vecchia scuola di Gaetano Salvemini, di Augusto Monti: la serietà, la precisione, l'onestà... E che la scuola sia una scuola del carattere, formatrice di coscienze, formatrice di persone oneste e leali. Si va diffondendo l'idea che tutto questo è superato...Quello che soprattutto spaventa sono i disonesti, gli uomini senza carattere, senza fede, senza opinioni, profittatori del regime... “

Sembra di seguire un dibattito su un social network odierno. Per esempio il gruppo “Io amo la scuola pubblica” di Facebook dove, tra tanti altri, la professoressa Monica Fontanelli scrive a Berlusconi: «Io insegno l'importanza della coerenza, della dignità, della sincerità, dell'impegno ... per fermare il vostro disegno di formare sudditi e non cittadini consapevoli...

Non venga, proprio lei, a parlare di valori, di famiglia. Rispetti il lavoro di chi, per poco più di mille euro al mese, fa di tutto per dare ai giovani di questo Paese cultura, consapevolezza e onestà ...» . O Jovanotti, che paragona la scuola pubblica all'acqua del rubinetto: “poi ognuno può comprarsi l'acqua minerale che preferisce, ma guai a chi avvelena l'acqua del rubinetto per vendere più acque

minerali”. O magari un liceale 14enne che, in una lettera al *Messaggero* di Roma del 15 dicembre scorso, lamenta che i tagli hanno comportato la revoca di un insegnante madrelingua di inglese: “Io vivo in una famiglia medio-borghese e probabilmente nei prossimi anni potrò permettermi una scuola privata od un soggiorno all'estero per sopperire alla carenza della scuola italiana, ma penso a quanti ragazzi non potranno avere questa opportunità”.

Ribadisco di essere un profano in materia. Forse dopo la riforma del titolo V della Costituzione, più che sullo Stato è giusto mettere l'accento sulla Repubblica, la società civile, la sussidiarietà, ecc.

Forse è il caso di ricordare che lo smottamento a favore del privato risale ai governi di centro-sinistra (decreti Berlinguer, riforma Bassanini), quando il MIUR ha sostituito il Ministero della *Pubblica Istruzione*.

Sarà, ma trovo in ogni caso che suona male, in bocca a chi si vanta di “non leggere un libro da vent'anni”, e che considera quale alternativa di fatto al sistema educativo la (sua) televisione, l'accusa alla scuola nazionale di “inculcare valori contrari a quelli propri delle famiglie”.

Quali famiglie, quelle dai centomila euro all'anno in su?

La scuola *deve educare*, portare l'allievo fuori dalle limitazioni del particolare per giungere all'universale, aprire orizzonti, sviluppare un senso critico che spesso fa riferimento a principi diversi da quelli miopi e ristretti del contesto d'origine. Direi che, non tanto su una presunta imparzialità dei libri di testo dovrebbe indagare la commissione parlamentare proposta dall'on. Carlucci, quanto sull'inebetimento indotto da decenni di emittenza commerciale, di “monopolio dell'immaginario” e “pensiero unico” all'insegna del più becero edonismo consumista e individualista.

Mi trovo d'accordo semmai con Ascanio Celestini, quando sostiene che la scuola è ancora troppo chiusa su se stessa, spesso quasi un parcheggio o un diplomificio:

“Dovrebbe essere un presidio di civiltà aperto alla cittadinanza. All'uscita degli studenti dovrebbe seguire l'entrata dei cittadini che potrebbero frequentare la scuola per corsi, incontri, assemblee e anche spettacoli e dibattiti o persino per motivi ludici. Nella borgata in cui abito io non c'è né il verde pubblico, né un vero luogo di incontro che non sia privato e a pagamento: se le scuole si aprissero a tutti noi cittadini credo che sarebbe un grande passo avanti”. Invece, nonostante o anzi proprio facendo leva sulla grande crisi iniziata nel 2008, nella scuola come in ogni altro settore strategico si continua a tagliare il “bene di tutti” in direzione di privatizzazioni e aziendalizzazioni a beneficio di pochi.

I numeri. Per non fermarci a più o meno reali contrapposizioni ideologiche, vediamo di valutare alcuni dati. Circa la “qualità” delle scuole, un test di riferimento è il P.I.S.A. (Programme for International Student Assessment), che esamina con periodicità triennale il livello di competenze dei quindicenni dei Paesi industrializzati. Come si vede dal grafico 1 (v. appendice), relativo al 2006, la scuola pubblica supera la privata, nonostante quest'ultima sia notoriamente frequentata dai più ricchi. La pagella Ocse “boccia” il nostro sistema scolastico, rilevandone il basso rendimento a dispetto del maggior numero di ore passate sui banchi (8.200 tra i 7 e i 14 anni) e della maggior spesa cumulativa per studente dalla prima elementare alla maturità (101mila dollari contro i 94.500 della media Ocse). Minore è anche la nostra percentuale di laureati (32,8% contro 38%: ma senza l'incidenza delle lauree brevi, e cioè al di sopra dei 50 anni, scende intorno al 10%). E dire che questi dati corrispondono a una spesa agli ultimi posti (4,5% del Pil) rispetto alla media Ocse (5,7%).

Su tale già precaria situazione, la scure della riforma Gelmini ha effetti devastanti sugli istituti di ogni ordine e grado, a cominciare da Università e ricerca. Riduzioni drastiche di organico (87.400 docenti e 45.000 non docenti), aumento degli alunni per classe e degli oneri accollati alle famiglie, diminuzione dell'offerta formativa, della formazione degli insegnanti, degli interventi didattici personalizzati, degli orari, discipline, sperimentazioni, tempo pieno, attività laboratoriali e in compresenza, servizi per disabili e stranieri, manutenzione di edifici e attrezzature, e così via.

Ora a rivoltarsi nella tomba sarà don Milani, non solo quello della *Lettera a una professoressa*, ma anche di quella ai cappellani militari. Perché è utile notare come, a fronte degli 8,5 miliardi tagliati in tre anni, se ne trovano *circa il doppio (15 miliardi) per comprare 131 cacciabombardieri F35, e altri 12 miliardi per 91 Eurofighter!* Coerentemente con la priorità finanziaria accordata al bilancio della Difesa (?), si tende a reintrodurre pure nella scuola una cultura di guerra, ed ecco altre decine di milioni di euro per finanziare progetti come “Allenati alla vita” e “Mini naja”: in vista di future guerre di “pacificazione petrolifera”, o per “formare” al controllo di polizia sul territorio? Sarebbe casomai più urgente privilegiare la tradizionale cenerentola dei programmi scolastici, l'educazione civica, in quanto “la formazione ad una cittadinanza responsabile è un obiettivo prioritario e trasversale che viene perseguito attraverso progetti diversi” (dichiarazione dei docenti della Scuola Media di Cornelianò).

Il futuro.

Questo è un punto essenziale: a cosa deve formare la scuola, a quale progetto di società mirare?

L'annosa questione delle “due culture”, classica e tecnico-scientifica, sottende visioni del mondo che andrebbero integrate e composte. La tendenza attuale è nettamente a favore della “ragione strumentale”, di curricula con riscontri pratici immediati, tali da sostenere la produttività, la competitività globale e lo sviluppo a oltranza, mentre più che mai c'è bisogno di una profonda riconsiderazione del mito della crescita e dei correnti paradigmi economici, causa di radicali ingiustizie e di distruzione più che di creazione di ricchezze umane e ambientali. Al riguardo è interessante l'ultima opera di Martha Nussbaum, *Non per profitto*, in cui la studiosa americana afferma che la scuola deve innanzitutto puntare a creare quell'atteggiamento mentale “socratico”, curioso e critico, che è alla base della democrazia sostanziale; attitudine propria del cittadino attivo e consapevole, piuttosto che del suddito gregario e conformista, improntata al confronto e alla dialettica piuttosto che allo slogan, all'invettiva e al preconetto.

A tale scopo, le discipline filosofiche insegnano a sviscerare le argomentazioni e gli assunti dell'avversario, l'arte e la letteratura a raffinare l'“occhio interiore” e il *positional thinking*, la disposizione a considerare l'altro nella sua umanità e non come rivale, estraneo e minaccioso.

Il generale orientamento a privilegiare competenze con riscontri a breve termine, si ripercuote del resto sulla stessa economia, che necessita di creatività e pensiero autonomo: basti pensare che le riforme dell'istruzione in Paesi come Cina e Singapore, che non brillano per spirito democratico, stanno ridando centralità a facoltà e indirizzi umanistici.

Alla base di tali scelte sta però il più generale problema delle stesse nozioni di studio e insegnamento nella società dell'informazione e dei media. Si veda ad esempio il recente libro di Paola Mastrocola, *Togliamo il disturbo. Saggio sulla libertà di non studiare*: vi si denuncia il livellamento in basso della scuola di massa, e l'“inversione delle responsabilità”, ovvero il fatto che molti genitori lamentano gli eccessivi compiti assegnati e “remano contro” i docenti -categoria già fortemente esposta all'invecchiamento e al *burn-out* - avallando le ricerche fatte col copia-incolla dal Web, e in genere l'idea che studiare non deve comportare fatica e sacrificio, o che semplicemente “non serve”.

Simili approcci non dipendono solo da una generica svalutazione del “culturame” diffusa a livelli superficiali, ma affondano le radici in un profondo “disagio della civiltà”.

Dice Giovanni Cominelli (*Le istituzioni della nuova educazione*, in AA.VV., *La scuola della società civile tra Stato e mercato*, ed. Rubbettino, 2002) che per la prima volta la generazione adulta non ha parole, non ha modelli da offrire...

Il mutamento (o *mutazione?*) antropologico determina lo *scarto pedagogico*, la crisi della funzione educativa, che fatica a tener dietro alla globalizzazione del *netizen*, alla *noosfera* planetaria, alla *seconda Genesi* che ri-crea Uomo e Natura. D'altra parte, alla crescente dilatazione della soggettività, delle esperienze possibili e dello “stoccaggio digitale”, fa da contraltare l'abolizione della memoria, l'appiattimento sul presente del consumo onnivoro, la radicale incertezza dell'avvenire.

In un convegno nazionale dal significativo titolo *2015, fine della scuola*, tenutosi a Genova nel 2005, si è parlato di una nuova frattura generazionale, diversa da quella del '68, non più a carattere ideologico e politico, ma basata sull'insofferenza dell'adolescente di domani, sulla perdita di credibilità e di senso dell'istituzione scuola.

In quella sede si sono analizzati i possibili scenari e le principali direttrici del cambiamento, quali la dilagante multietnicità (nelle aule italiane si parlano ormai 113 lingue e si professano 16 diverse religioni) e il *gap multimediale*, il divario di competenza informatica tra gli insegnanti e la generazione del 2000+.

Si pensi al progetto "Google Scholar", che offre in database e biblioteche digitali l'intera conoscenza accademica messa in rete. In pochi secondi si potrà avere a disposizione l'informazione selezionata sul meglio che l'umanità ha prodotto: l'equivalente di centinaia di milioni di libri entrerà nelle tasche dei nostri blue jeans in forme iconiche, ipertestuali e multimediali sconosciute ai media tradizionali.

Toccheremo con mano -anzi *terremo in mano*- la vertiginosa infinità dello scibile, sogno faustiano di antichi sapienti. Il problema sarà sempre più cosa farne, cosa scegliere, e il rischio quello di banalizzare e sprecare tanto ben di Dio (come dimostrano certi parlamentari sorpresi col l'i-Pad a Montecitorio a compulsare giochini o cataloghi di "escort").

Un altro trend sarà quello degli *homeschoolers*, fenomeno già molto diffuso negli USA dove, stando alle previsioni del *National Home Education Research Institute*, gli "studenti da casa" sono destinati a superare quelli tradizionali come numero e come risultati. Se queste proiezioni non sembrano tener conto del valore educativo del gruppo-classe, quella che si prospetta nell'arco di pochi anni è comunque la trasformazione di parte delle strutture scolastiche in siti di "archeologia formativa", come le fabbriche dismesse o le chiese sconsacrate.

Si profila così, in alternativa a una improbabile *riscolarizzazione* sostenuta da adeguati investimenti, una più verosimile *descolarizzazione*: resta da vedere se lo smantellamento dei sistemi formali di istruzione lascerà spazio a una competizione tra agenzie formative e altri soggetti operanti in una logica di puro mercato, o a una "educazione permanente" nel senso indicato da Ivan Illich, e basata su reti cooperative ("learning networks") gestite dalle comunità locali.

(Aprile 2011)

Un'estate a Corneliano. Sogno di una notte di mezz'autunno

Li incontrai per caso, in piazza, una sera di fine agosto. Mi avevano fermato per un'informazione, poi mi invitarono al bar per un caffè. Accettai un po' stupito, divenimmo presto amici e passammo il resto della serata a chiacchierare, con le loro quattro parole d'italiano e il mio inglese stentato. Erano forestieri, venivano dal nord, Evelyn e Homlet, dalla Danimarca: una strana coppia di cicloturisti, non più giovani ma ancora pieni di energia e di una freschezza forse un po' ingenua, una sorta di hippy superstiti, in ritardo di quarant'anni.

Stentai a crederci quando giurarono che erano qui a Corneliano dall'inizio dell'estate: in due mesi non li avevo notati, io che pure ogni giorno ci passeggio come Kant per i sette ponti di Koenigsberg; e non erano certo tipi da passare inosservati.

Ora che stavano per ripartire, con le loro bici stracariche di zaini e borse, sembravano avere una gran voglia di raccontare a qualcuno le loro impressioni, ed io fui felice di starli ad ascoltare, malgrado le difficoltà nella comunicazione. Trovai le loro osservazioni, e più spesso le loro domande di stranieri curiosi, acute e pertinenti: per questo ritengo utile riferirle, per quanto le ricordo, e mi spiace non averne una registrazione.

Dissero che erano stati già in passato in Italia, nei principali centri turistici, e questa volta avevano invece voluto scegliere una località minore, priva di particolari attrattive ma rappresentativa di una certa realtà della provincia e della cultura popolare.

Il caso volle che arrivassero in paese la sera del 30 giugno scorso, proprio mentre nella suggestiva cornice di San Bernardino si teneva il concerto del *Rejoycing Gospel Choir*: rimasero affascinati da quell'evento –in particolare, precisò Evelyn, dal brano *Blessed be your Name*- tanto da leggerlo come un segno del destino che significava *hic manebimus optime*. Per la notte piantarono la tenda nella macchia intorno alla Torre, e dall'indomani iniziarono l'esplorazione del paese e del suo territorio, trovando alloggio presso un bed&breakfast.

La sera successiva ebbero però una prima delusione. Erano tra l'esiguo pubblico che assisteva allo spettacolo del Circo Zambarus in piazza Europa, e lì per lì si spiegarono la scarsa affluenza con la concorrenza della finale Italia-Spagna degli Europei di calcio (“Quando a noi, affermarono, “preferiamo di gran lunga i tornei dal vivo al “campetto!””).

Presto si erano resi conto di quello che, a loro giudizio, era un problema di fondo: la scarsità di bambini e giovani e, aggiunsero, la difficoltà, per quei pochi, di avere prospettive: non solo per la crisi e la disoccupazione, ma per un vuoto culturale, di valori e di visione del futuro. Quando feci loro presente che tali questioni sono comuni all'intero Occidente, ribadirono quello strano impulso che gli aveva fatto prendere a cuore in particolare proprio questo specifico microcosmo roerino.

Durante quel periodo, rare volte avevano lasciato il paese: un sabato per un giro al mercato di Alba (“ma è bello anche il vostro del giovedì”, commentarono); la sera del 17 luglio per andare a sentire tango e milonga alla tenuta “Carretta” , ma restando contrariati dall'atmosfera aristocratica del posto al punto da ritornare in tempo per l'“apericena” alla Favorita; e infine la meravigliosa notte del 25 agosto nei castagneti di Montaldo Roero. Neanche a *Collisioni* erano voluti andare.

“E per il resto?”, chiesi loro. Se trascorrevano le giornate a perlustrare quest'angolo di terra, come passavano le serate? Erano capitati giusto nella stagione di minor attività del Cinema Vekkio. A parte dunque i giorni della modesta festa patronale, non avevano nostalgia delle notti bianche o rosa delle riviere, dei nutriti cartelloni di cinema e spettacoli, delle luci sfavillanti delle metropoli lontane?

“In effetti qui non c'è una gran *movida*”, scherzarono. Ma avevano una buona scorta di libri e di e-book, a partire da quelli sulla storia locale.

“Vedi”, mi disse Homlet mostrandomi il suo tablet, “peccato che qui non è facile trovare il Wi-Fi. Se digiti la stringa “Corneliano d'Alba”, Google ti restituisce qualcosa come 786.000 risultati.

Ora, per lo più saranno riferimenti commerciali o accessori, e se anche passassimo sette anni a leggerli tutti, sono convinto che ci caveremmo poco. Una semplice conversazione con qualche anziano ci può dire di più sul *genius loci*, sull'anima del luogo”. Ci avevano provato a parlare con la gente, e avevano compulsato tutta la documentazione disponibile nelle biblioteche della zona, compreso l'intero archivio della *Chiacchiera*.

Ma si fidavano soprattutto dei loro occhi.

“Una delle prime cose che colpiscono il visitatore”, disse Evelyn, “è un diffuso senso di degrado, di decrepitezza: un invecchiamento, un mancato rinnovamento che investe gli edifici così come le persone”.

“La noia, l'abbandono, il niente son la tua malattia...”, risposi citando una canzone che lei non conosceva: “La noia è un fatto soprattutto interiore”, intervenne Hamlet, “ma certo anche le circostanze contano. Mia moglie ha ragione: insieme al dato demografico, colpisce quello urbanistico. Accanto a ottimi esempi di recupero edilizio, se ne vedono altrettanti di incuria: appunto, di abbandono”. E scorrendo il dito sul tablet mi andava mostrando una gran quantità di foto che avevano scattato: immagini di paesaggi così suggestive da rivaleggiare con quelle del professor Contino, e altre di gerbidi

Zoom da Corneliano al mondo

In questi tempi di globalizzazione che impongono di “agire localmente pensando globalmente”, vorrei proporre alcune riflessioni a ruota libera, magari un po’ provocatorie e “confuse”.

Del resto la provocazione, lo stimolo “socratico” alla discussione, o anche semplicemente alla *chiacchiera*, è sancita nel sottotitolo di questo giornale; e quanto all’ essere confuso, mi associo volentieri a quelli che come tali, oltre che come “scellerati”, vengono bollati, su *L’ Espresso* del 3 novembre 2011, da Alessandro De Nicola, che inveisce contro i vari No global, Indignados e Occupy Wall Street, rei di protestare “romanticamente” anziché produrre “efficaci linee di politica economica” (in particolare, non gli sembra “una gran proposta politica” far restituire il bonus milionario ad Alessandro Profumo).

I miei spunti di partenza sono in apparenza eterogenei e minuscoli, ma si sa che tutto si connette e può aprire a prospettive più generali.

Uno è la tavola rotonda sul lavoro precario, tenutasi al Cinema Vekio il 14 ottobre scorso; un altro è la notizia che sono state soppresse le corse festive del pullman per Torino; e un terzo sono invece le mie impressioni dopo aver letto, finalmente, la monumentale storia di *Corneliano d’Alba* pubblicata da Molino e Bertello nel 1994.

Riguardo al primo, ciò che mi ha colpito di più è stata la scarsa affluenza di pubblico. Pur prevedibile, ahimè, dispiace il persistente disinteresse verso le fin troppo rare occasioni di confronto su temi di drammatica gravità, come è quello della disoccupazione e del futuro dei giovani. Si vede che al confronto pubblico si preferisce l’isolamento nel privato, dove dubito che l’*agorà* virtuale di Internet offra un succedaneo adeguato, almeno per ora.

Così come la riduzione del servizio di trasporto pubblico privilegia e ribadisce l’uso indiscriminato del mezzo privato, finché petrolio consente. E veniamo al bellissimo libro su Corneliano.

Tra i tanti autorevoli e meritati commenti che senz’altro avrà avuto, credo si presti anch’esso a una lettura in chiave di pubblico e privato, cioè di quel difficile rapporto tra il *particolare* e il politico che è da sempre una peculiarità italiana. Mille anni di storia, quaranta generazioni da quel 940 d.C. in cui un Manfredus de Corneliani viene per la prima volta citato tra i vassalli del conte Uberto di Asti, fino a quando, con Hiroshima, come sostiene Guenther Anders, finisce la storia, anzi la Storia, e inizia la Fine del mondo. In effetti il libro tralascia purtroppo l’ultimo mezzo secolo (speriamo in prossimi aggiornamenti), in cui il mondo, diversamente da Corneliano, è triplicato, e sono successe forse più cose che in tutto il millennio precedente. Il quale è comunque ben denso di vicende, per lo più, manco a dirlo, dolorose.

Anche nel silenzio delle nostre campagne giungevano forti echi del “rumore e furia” che scuotevano i regni. Sembra la scena di una farsa tragica e grottesca, con un tumultuoso susseguirsi, attraverso i secoli, di guerre, saccheggi, scorrerie, violenze e vessazioni di ogni sorta.

Come non bastasse la feroce asprezza della vita contadina già funestata da carestie e malattie, alluvioni e siccità, peste e tempeste e ignoranza e superstizioni, si aggiunge il *focum et sanguinem* delle continue guerre tra i signori di turno. E i De Braida che cacciano i Falletti, e i Falletti che tornano con gli angioini, e i Roero che attaccano i Malabaila, e poi i Principi d’Acaia contro il Marchese di Saluzzo, e questo contro quello di Monferrato... E poi i sabaudi, e gli spagnoli, e i francesi, e gli austroungarici... E Corneliano? Corneliano, la “Comunità”, paga.

Ora è dato in dote a Valentina Visconti, ora a Cristina di Francia, ora e sempre deve foraggiare eserciti su eserciti, e i padroni feudali, e le aristocrazie, e le alte borghesie, e così via.

In pratica, è *ab immemorabili* l’ 1% che sfrutta il 99%, proprio secondo lo slogan sinistramente attuale.

E l’oggi è sinistramente uguale a ieri. Oggi ci sono più milionari che all’inizio della crisi del 2008. Secondo la banca d’affari Merrill Lynch, al mondo ci sono 11 milioni di *High-net-worth-individuals* (Hnwi) con un patrimonio investibile superiore al milione di dollari, che totalizzano 42.700 miliardi. Considerando altri 59 milioni di Paperoni dell’ “ultimo scaglione”, arriviamo a quell’ 1%,

che più di tutti si è arricchito sfruttando gli altri e saccheggiando selvaggiamente il pianeta, e per il quale la “crisi” è una manna, l’occasione (*creata ad arte*, viene da pensare) per ulteriori licenziamenti, tagli, privatizzazioni, liberalizzazioni.

Per dare uno sguardo al Belpaese, basta scorrere, ad esempio, *Soldi Rubati*, di Nunzia Penelope: anche qui il 50% dei beni è in mano al 10% della popolazione. In 10 anni, altri 10 punti percentuali di ricchezza si sono spostati dai salari alle rendite e profitti. *Crimine SpA* è la prima azienda nazionale per fatturato, da 100 a 135 miliardi di euro, e dal 1984 a oggi, si contano 62 importanti crac finanziari in Italia.

Poi, 120 miliardi di evasione fiscale, 60 di corruzione (quanto basterebbe per azzerare in pochi anni un debito pubblico che ci costa 90 miliardi di interesse l’anno), e 350 di economia sommersa, a cui vanno aggiunti i 500 (o 700) miliardi nascosti dai nostri connazionali nei paradisi fiscali. Allegrìa. Ora, per ristabilire un minimo di giustizia e uguaglianza, l’orsignori dovrebbero, non far pagare a noi la loro crisi, né essere rimpinguati a suon di trilioni perché *too big to fail*, ma restituire il malloppo. Peccato che insorge il citato signor De Nicola a dichiarare che una *Tobin –o Robin- Tax* sulle transazioni finanziarie, e su quelle “armi di distruzione di massa che, a detta di Warren Buffet sono i derivati (600.000 miliardi di dollari, oltre 10 volte il Pil Mondiale), sarebbe un “balzello inapplicabile”; e inoltre i nababbi, intoccabili in forza del ricatto “producono-ricchezza-e-occupazione”, avrebbero già dato, sotto forma di contributi di solidarietà (!) e aliquote fiscali esose (?)

Lì per lì più convincente appare Timothy Garton Ash, che su *Repubblica* del 4.11.2011 titola “*Lettera ai banchieri: restituite quei soldi*”, comprendendo con i “banchieri” i ricchi in generale. Quale delusione però quando sostiene che “violinisti, scrittori, imprenditori, tennisti ecc. ecc. valgono ogni milione che guadagnano”, e li invita a devolvere una “modesta quota” in beneficenza, mostrandosi stupito che un’organizzazione come *Giving What We Can* proponga loro di donare, udite udite, il 10% del reddito annuo.

No. Decisamente non ci siamo, c’è un equivoco. Non beneficenza, non elemosina. Non l’uno, e neanche il dieci per cento devono dare, le varie caste di colletti bianchi, i vari Profumo, Arpe, Geronzi, Berlusconi, Montezemolo, Marchionne e tutti i loro colleghi del *Richistan* internazionale : devono dare il 99 per cento del loro patrimonio.

Con i soldi restituiti da questo 1% (i 70 milioni di persone più facoltose) sarà possibile dare un reddito di cittadinanza dignitoso e un welfare di servizi pubblici efficienti e capillari a un miliardo di diseredati. Per gli altri sei miliardi si attingerà dalle fasce alte del restante 99% della popolazione. Così si potrà *svincolare il reddito dal lavoro*, che sarà facoltativo.

Non dovremo più dipendere dalla benevolenza e dall’arbitrio di chi “crea occupazione e benessere” solo perché possiede i mezzi di produzione.

Chi saggiamente vorrà darsi da fare, avrà l’imbarazzo della scelta: assistere anziani e malati, ripulire boschi e rinverdire città, esprimersi creativamente con l’arte, l’artigianato, la cultura ecc. ecc.

Niente più privilegi e dunque niente più “macelleria sociale”, niente più tagli e delocalizzazioni, precariato, disoccupazione, guerre tra poveri e impoveriti, nel momento in cui saremo tutti sullo stesso piano. Diciamo 5000 euro annui pro capite come base, e 10.000 come tetto massimo.

E magari avrà qualcosa in più lo spazzino, il minatore o il manovale rispetto al notaio, al manager o al ministro, almeno finché la considerazione sociale non si sarà ribaltata a favore dei lavori più duri e meno gratificanti.

Ovviamente tutto ciò comporta una diversa cultura: la stessa che deve portare alla “decrescita felice”, a una radicale riduzione dei consumi e a quella che Jeremy Rifkin chiama “età collaborativa”, basata sulle energie rinnovabili decentrate e sul “wikipotere” distribuito.

Capisco che questi discorsi suonano quanto mai utopistici e anacronistici, non sono all’ordine del giorno delle agende politiche e dei media. Ma non è un buon motivo per adeguarsi alla diffusa congiura del silenzio. C’è molto da discutere, e da fare, anche nella piccola realtà di Corneliano. Che, se tutto va bene, riavrà le sue corse festive, e campi da tennis, e piste ciclabili, e molto altro: forse persino la ferrovia che sognava nell’ Ottocento? (San Carlo 2011)

150 dell'Unità d'Italia

Per qualche considerazione sul 150° d'Italia mi sarebbe piaciuto ispirarmi alla bella rappresentazione messa in scena dalla scuola Media di Corneliano la sera del 1° giugno al Cinema Vekio. Commovente, divertente e coinvolgente: davvero bravi i ragazzi e gli insegnanti.

Ma il caso ha voluto che mi sia capitato tra le mani il galeotto libro di Ermanno Rea, *La fabbrica dell'obbedienza. Il lato oscuro e complice degli Italiani* (Feltrinelli. 2011), e sento che mi corre l'obbligo di partire di lì. Sostiene l'autore, sulla scorta di autorevoli precedenti quali Bertrando Spaventa, che il Risorgimento avrebbe potuto coincidere col Rinascimento, e la tanto sofferta (e incompiuta) unità nazionale sarebbe dunque stata conseguita con almeno tre secoli di ritardo. Tra il Trecento e il Cinquecento avevamo conosciuto una stagione di gloria, che durò purtroppo meno di 150 anni, mentre "avrebbe ben presto portato anche all'unificazione politica"...

Pensare che a inventare il cittadino responsabile saremmo stati noi italiani (sic!). Così come da nessun'altra parte si inventa la forchetta per mangiare senza lordarsi le dita, si recitano versi altrettanto belli come quelli del Petrarca... O si riafferma la sovranità giuridica del Comune, si celebra la convivenza civile ridisegnando lo spazio urbano attraverso la Piazza, il Palazzo Pubblico, il Monumento...

Ma poi la Controriforma espelle l'*homo novus* appena plasmato sostituendolo con il *suddito deresponsabilizzato* e interponendo una lungra digressione, o regressione, nel viaggio dal Medioevo alla Modernità... L'esperienza dell'Inquisizione ha segnato in profondità il nostro carattere, facendo conoscere *ante litteram* il fascismo che si annida in ogni potere che non si accontenta di imporre la forza bruta ma pretende di impossessarsi della coscienza.

Qualche speranza di buon futuro -è l'augurio di Rea- sta in un ritorno collettivo all'ardimentoso pensiero libertario che fu proprio dei Bruno, dei Campanella, dei Galileo e di quanti come loro combatterono contro "una visione autoritaria e muscolare del cristianesimo".

Ulteriore speranza si ebbe con la Resistenza e la Costituzione, in quel 1945 che sembrava riscattare il 1545 (data d'inizio del Concilio di Trento).

O nel *boom* economico che offriva l'uscita dall'antica miseria contadina e dall'oppressione operaia, un futuro di mirabilia fraternamente condiviso. Ma ci tocca riconoscere che questo centocinquantenario è meno gioioso del centesimo anniversario, e, per carità di patria, non azzardiamo profezie sul duecentesimo.

Nel pullulare d'ordinanza di bandiere e coccarde che punteggiano il paese di tricolore, c'è un fondo di delusione, di promesse mancate, di paura. Forse neanche i Mazzini più utopisti pretendevano, per il 2011 l'Europa realmente unita, e per il 2061 la *Terra Unita* sotto il segno di una kantiana pace perpetua.

Né probabilmente auspicavano che al truculento inno di Mameli si sostituisse un testo con meno sangue, coorti e "schiavi di Roma".

Ma temo che certi eroi risorgimentali osserverebbero con perplessità quanto poco il progresso "morale" e civile abbia tenuto il passo con quello economico, peraltro interamente da ripensare, e quanto la formale democrazia tra i "fratelli d'Italia" adombri l'aspra realtà di crescenti disuguaglianze e discriminazioni, che riproducono in scala la babele globale di un mondo "fuori controllo".

Pur col rammarico di dovermi dissociare dalla facile retorica trionfalistica, credo che questa celebrazione cada in un momento che più che mai impone una seria riflessione sul futuro alla luce della nostra storia. Davvero urgono dei Giordano Bruno capaci di guardare oltre, di additarci una speranza.

Lettera alla redazione della “Chiacchiera”

Caro Beppe Giorello e amici della redazione, la riunione dello scorso 20 gennaio mi ha confermato nei miei dubbi, se non circa la sopravvivenza della *Chiacchiera*, almeno sull’opportunità del proseguimento di una mia collaborazione, per due ordini di motivi. Il primo, che ho fatto presente in quella sede, è un ripensamento sulle mie personali capacità e attitudini a trattare temi *localistici*, che implicano per lo più l’inchiesta diretta e il coinvolgimento della gente. In tal senso mi mancano, purtroppo, oltre alle necessarie conoscenze e competenze, anche l’intraprendenza e l’abilità sociale o psicologica.

Il secondo e più serio motivo è l’interrogativo sul senso che può ancora avere una testata di questo tipo, pur con tutto il rispetto e l’apprezzamento per l’ammirevole lavoro svolto in un quarantennio grazie all’impegno e al sacrificio di alcune persone.

Io conosco del resto poco anche la storia di questo giornale, ma suppongo ci sia uno “zoccolo duro” di affezionati, e mi metto tra questi, a cui certo dispiacerebbe l’ipotesi di chiudere questa lunga avventura. Ho però l’impressione che una larga parte della popolazione non ne sarebbe molto toccata, causa quella evidente, diffusa indifferenza e disinteresse alla “cosa pubblica”, che fa sì che la stessa Pro Loco stenti a trovare volontari, sostenitori e nuove energie.

Sorge dunque la domanda se questa esperienza giornalistica non abbia ormai dato fondo a pressoché tutte le questioni del paese, mentre per gli aggiornamenti, la cronaca spicciola e le varie ricorrenze, possano bastare i due settimanali territoriali.

Voglio ancora fare una considerazione. Per me i veri problemi di Corneliano, come del resto d’Italia e non solo, sono innanzi tutto la difficoltà di avere un’informazione affidabile, la scarsità di dibattito culturale e di partecipazione, e in particolare, la questione giovanile. I ragazzi, che sono così pochi (e ci sarebbe da ragionare a lungo sulle cause!), quasi una specie in via di estinzione chiusa in riserve, e hanno così poche opportunità, prima ancora che di lavoro, di socialità, di crescita civile, di esempi e valori positivi.

Con essi mi piacerebbe, pur riconoscendola come una velleità patetica, affrontare almeno qualcuno dei grandi ordini del giorno posti dall’attualità, e le oscure, terribili sfide che incombono sul mondo che sarà il loro. Questioni certo non (solo) da giornale di Pro loco, anche se non mancheranno di registrarsi pesanti e capillari ricadute a ogni livello “locale”.

Accenno una citazione dal sito *Megachip* di Giulietto Chiesa & c. :

“E’ in corso la più vasta e drammatica crisi che il genere umano abbia mai dovuto affrontare.

Il Titanic sta affondando, e credo che abbiamo un respiro cortissimo.

Ci sono due grandi onde che stanno arrivando e che solo una classe dirigente di ottusi non vede. La prima, è che questa crisi, la crisi del debito non solo non viene risolta, ma diventerà sempre più grave e sempre più drammatica fino a produrre il collasso della finanza mondiale. Io vedo una grande onda di tsunami che è partita da Wall Street e si sta avvicinando a tutta velocità alle coste europee, travolgerà tutto nonostante le risibili operazioni di copertura del debito che, pur essendo sanguinose e dolorose per la gran parte della popolazione italiana, non serviranno a nulla. La seconda ondata di tsunami che arriva è la guerra. E’ sbalorditivo che nessuno si renda conto che l’Occidente guidato dagli Stati Uniti sta creando le condizioni per una nuova guerra che sarà l’estremo tentativo di bruciare i libri mastri. Siamo ciechi con gli occhi puntati sul nostro ombelico mentre sta arrivando la guerra”

E qui subito c’è chi grida ai complottisti e cospirazionisti, al delirio paranoico di isolate Cassandre che si pretendono fuori o al di sopra dei media *mainstream*, ovvero di Matrix. Sono rari i polli ruspani che si ostinano a razzolare all’aperto.

Uscire dallo Spettacolo sarebbe come “aspettarsi che un pollo d'allevamento si rendesse conto che c'è un mondo al di fuori del capannone che per lui è l'universo intero, e dal quale uscirà solo già avvolto nel cellophane” (G.Chiesa,P.Cabras, *Barack Obush*, Ponte alle Grazie,2011,p.52).

Nel *cielofan*, dopo essere stati da una parte ingrassati con i doping e gli antibiotici della sottocultura-spazzatura e dell'ubriacatura consumistica, e dall'altra spennati e spremuti con tagli e tasse e default manovrati da quell'1%, l'élite globale, i padroni del mondo, che ci stanno trascinando nel baratro.

Non so voi, ma io bevo cocacola. Anzi, non la bevo. Sento un forte puzzo di bruciato, e la sensazione che troppi, senza neanche bisogno di malafede, non ce la raccontino giusta. Credo che occorra almeno tentare di capire, di alzare gli occhi dal nostro ombelico, approfondire, renderci conto che stiamo andando a rotta di collo verso una *decrescita infelice*, da cui l'urgenza di elaborare un “piano B”, un'inversione, se non a U, a L.

Insomma, auguro alla Chiacchiera buon proseguimento, e lunga vita, ma personalmente vorrei provare a occuparmi d'altro, compreso quanto sopra. In bocca al lupo a tutti.

P.S. La mia collaborazione alla *Chiacchiera*

L'amico Beppe Giorello mi ha chiesto di continuare, anche per il 2012, la collaborazione alla *Chiacchiera*, lasciandomi libertà di scelta dei temi da trattare. Grato per la proposta, rilancio avanzandone a mia volta alcune mirate a dare una nuova veste al giornale: a cominciare dal titolo, che potrebbe diventare “La Discussione”, o “Il Dialogo”; poi la diffusione, estesa ai Comuni del Roero occidentale, di cui sarebbe la voce come *Il paese* lo è per quello orientale; verrebbe ampliato comprendendo nuovi servizi e rubriche, réportage e interviste, ricerche d'archivio e sul campo, spazi per interventi dei lettori, una versione on line per iPad, per Facebook e altri network,ecc.

Sto scherzando, beninteso. Da ingenuo “forestiero” di recente immigrazione, sarei l'ultimo ad avere voce in capitolo su eventuali modifiche a questa veneranda e meritoria testata.

Venendo dunque ai temi da affrontare, mi accorgo che, oltre ad essere personalmente dilettante in tutto e competente in nulla, ignoro quali possano essere le questioni che più stanno a cuore alla gente del posto. Azzarderei un'ipotesi del tutto soggettiva: credo che il problema più importante, a monte di tutti i possibili altri, sia la *partecipazione*, il dibattito pubblico, l'*agorà* che permetta l'incontro tra individui e generazioni, il confronto delle opinioni e delle proposte. S'intende che, come in ogni realtà di paese, questo spazio di socialità esiste a livello informale, nella frequentazione quotidiana, in piazza, nei negozi, al bar. Dove, appunto, si “chiacchiera”.

Non a caso il titolo di questo giornale riflette un fatto universale, fortunata prerogativa delle comunità che conservano dimensioni e tradizioni proprie del villaggio “locale”.

Ma siccome ormai apparteniamo anche al villaggio globale, ho la sensazione che a scarseggiare sia no forme di aggregazione e sedi più strutturate per affrontare tematiche impegnative e di ampio respiro. In particolare, mentre a Corneliano è presente un Gruppo anziani molto attivo e i giovani possono fruire delle proposte sportive o di quelle artistiche del CVK, mi sembra più sacrificata la fascia di mezza età, stretta tra gli impegni lavorativi e quelli familiari.

Avevo appena ricevuto l'e-mail di Beppe, quando mi è capitato di entrare in una delle tabaccherie del paese a comprare il giornale, e vi ho visto affisso un manifesto che ricorda le 95 tesi di Lutero, ma con toni ancora più infuocati.

Parla di tal “Legge Monorchio” che starebbe per “ipotecare le nostre case”, e in genere di come il governo Monti, ex AD della *Goldman Sax* (o Sachs?) ed emissario dei “poteri forti”, facendo leva sulla “poca e confusa coscienza di quanto accade”, stia dissanguando il Paese, consegnandolo alla speculazione, ecc.

Anche in seguito a questo spunto, il mio primo impulso è stato quello di lanciare da queste colonne una proposta di “stati generali della cultura” cornelianese, un appello a chiunque abbia voglia di incontrarsi per parlare, con un occhio al *locale* e l'altro al *globale*. Non solo di politica, ma degli argomenti più vari, dalla scienza alla filosofia, dalla storia alla poesia, a ogni altro tema

significativo di interesse comune. Una sorta di “*multiversità*”, che a differenza dell’ “università della terza età” non avrebbe limitazioni anagrafiche. Né di contenuti, purché non frivoli e banali, perché la serie A e la Formula 1, il gossip, la moda ecc. trovano già dovunque ampio spazio.

Una simile iniziativa andrebbe a colmare almeno in parte i vuoti di dibattito civile e culturale presumibilmente riscontrati da quella fascia adulta che non rientra nelle realtà associative esistenti, né si riconosce in quella che è tuttora la principale agenzia di questo genere, la chiesa cattolica.

Poi mi è venuto il dubbio che tale proposta troverebbe scarso riscontro per più di un motivo. Per cominciare, già il biblico Ecclesiaste, ben prima di Leopardi, sosteneva che “chi accresce la conoscenza accresce il dolore”. A parte il disprezzo per la “roba culturale” diffuso dalla dominante mentalità edonistica e superficiale, c’è il fondato sospetto che tutto lo scibile e la sapienza approdino effettivamente a un buco nell’acqua, a una più acuta e frustrante consapevolezza della umana impotenza e inconcludenza.

Ma le eventuali gratificazioni date dalla conversazione e dal reciproco arricchimento intellettuale hanno comunque dei costi in termini pratici, di tempo, risorse, organizzazione.

Certo sarebbe bello immaginare un gran fermento di dibattiti e iniziative, giovani *indignados*, gruppi di discussione che si ritrovano in biblioteca, alla “Casa del parroco” o al Cinema vekkio, per conferenze proiezioni tavole rotonde; che so, un “collettivo *Occupy Corneliano*”, un altro per il disarmo generale, l’abolizione dei Suv e del lusso, per la Decrescita e le piste ciclabili, per il riscatto degli anziani, il recupero delle memorie, l’accorpamento con Piobesi, e chi più ne ha più ne metta.

Ma forse non sono più i tempi, se mai ci sono stati, per simili idealismi e velleità di impegno. Essi presuppongono motivazioni forti, poiché si scontrano sia con una diffusa “pigritia” che induce a isolarsi in casa, sia con la scarsità di tempo e la stanchezza dovute al famigerato *logorio* e ai ritmi della vita odierna.

Se mai ci fosse chi è interessato ai suddetti o altri oggetti di dibattito, è più verosimile che vengano affrontati in Rete, in videoconferenza, in network, blog, community; i quali scontano però l’analfabetismo informatico e un *digital divide* ancora largamente presenti tra molti non “nativi digitali”. Ci auguriamo che si facciano avanti in tal senso dei giovani volenterosi, come quelli che animano la “web radio” e le attività del Cinema Vekkio.

Chiudendo ora queste divagazioni per passare a più concreti oggetti di interesse, avevo pensato che il persistere della “crisi” suggerisse di gettare uno sguardo alla complessa realtà dell’economia e del lavoro.

Purtroppo non si è realizzata la profezia di Keynes, risalente ai tempi dell’altra grande crisi, quella del 29, secondo cui il “problema economico” sarebbe virtualmente superato, e “l’uomo si troverà davanti al suo vero, costante problema: come impiegare il tempo libero”.

Dopo le illusioni di qualche decennio del dopoguerra, stiamo invece scivolando in prospettive sempre più cupe, non si capisce se più per l’impatto oggettivo di una globalizzazione perversa, o per le subdole manovre di quell’ 1% che prevarica il restante 99.

Una cosa è certa: questa *crisi* deve essere l’occasione per un ripensamento radicale del modello di sviluppo. Nei circa 40 anni trascorsi da quando si sentono questi discorsi, e la critica al concetto di *PIL*, cioè dai tempi del *Club di Roma* e del primo shock petrolifero del 1973, i problemi si sono ingigantiti. Bisogna cambiare la “statistica dei polli” di Trilussa.

Se l’Asia passa agli standard occidentali, invece degli attuali 6 miliardi di polli, ne consumerà 120 miliardi. E si passerà da 600 milioni a parecchi *miliardi di automobili* circolanti: un’ “impronta ecologica” insostenibile, che richiederebbe non uno, ma diversi pianeti a disposizione.

Per ora abbiamo solo questo, e dovremo averne più cura. Non si può più ripetere il ritornello della “crescita” senza specificare di chi, e di che cosa, e in base a quali valori. Meno iperconsumo e spreco, meno armi o merci di lusso, e più socialità, uguaglianza, solidarietà. Meno *gadgets* o *status symbol*, e più beni comuni, più spazio ai vecchi, ai bambini, agli esclusi.

Chissà che anche Corneliano possa dare un contributo di riflessione a questi grandi temi, e magari qualche esempio concreto, orientato a un futuro sostenibile basato su risparmio energetico, recupero edilizio, agribiologico, valorizzazione del territorio ecc.

Volevo quindi provare, in questo e nei prossimi numeri del giornale, a passare brevemente in rassegna i vari settori produttivi – agricoltura, industria-artigianato-costruzioni, servizi - sempre in un'ottica che combini il punto di vista locale con premesse più generali, raccogliendo sia dati statistici e di osservazione che testimonianze dirette.

Mi rendo però conto di non essere all'altezza del compito. Temo di non avere le capacità per entrare nello specifico e nel vivo della *cornelianità*, ricavandone qualcosa di utile. Tutto quello che sarei in grado di offrire sarebbe una estemporanea rubrica di generiche riflessioni, citazioni e varia umanità, su argomenti di "cultura generale" come quelli cui accennavo all'inizio.

Dato che tale proposta difficilmente potrà essere accolta per la sua incongruità, provo tuttavia almeno ad accennare a uno dei punti cui dianzi mi riferivo : l'AGRICOLTURA

(v. articolo)

(gennaio 2012)

A *Carvé Vej* ogni scherzo vale

“Domenica 26 febbraio si è svolto il *Carvé Vej* , uno degli appuntamenti che, ai quattro cantoni dell'anno, ancora scandiscono l'antica tradizione popolare di Corneliano e Piobesi, con folta ed entusiasta partecipazione di pubblico e Autorità, vivace animazione di gruppi folkloristici e musicali, ottime performance degli organizzatori e del supporto tecnico...” Eccetera.

Così può recitare, doverosamente, con il collaudato sapore burocratico e un po' trionfalistico, una nota di cronaca sulla ricorrenza in questione. E' giusto, per carità, persino inevitabile; ma ho la sensazione che non basti.

Quel pomeriggio festivo, allietato da uno splendido sole che giocava con l'aria ancora fredda e un presagio d'incipiente primavera, è stato qualcosa di più di una riuscita e gioiosa manifestazione: è stato “un giorno bellissimo”, come cantava anni fa Massimo Ranieri in una canzone altrettanto bella e struggente.

Ci vorrebbe, a raccontarlo, o a dedicarci qualche meno scontata riflessione, qualcuno, non certo io, capace di scavare sotto la superficie opaca e ovvia delle cose, di raccogliere la sfida posta dallo spessore, dalla stratificazione molecolare e disperante della realtà, che sfugge alla presa come le note fluide delle orchestre, la schiuma colorata degli spray, le nuvole di coriandoli sollevati dal vento.

Qualcuno, un artista, uno scrittore, un romanziere fluviale dell'Ottocento: o meglio, un poeta. Perché forse solo la poesia può in generale aspirare a divenire il linguaggio adeguato, il grimaldello per aprire uno spiraglio nella compatta, multiforme, elusiva enigmatica del mondo. Insomma un “diavolo zoppo” che si cimenti con l'impresa sviscerare in profondità, di dar fondo all'universale, capillare, proteiforme multiformità della vita. Non già un semplice articolo redazionale, ma interi volumi si potrebbero redigere su quelle poche ore di festa, sulla sfilata che ha unito i due paesi roerini (come dovrebbe unirli, a parer mio, almeno una pista ciclabile, e magari un comune centro civico!) per concludersi nel tripudio sul piazzale piobesino.

E che sarà mai, si dirà. Il solito copione, con qualche maschera variamente estrosa, senza neanche i carri allegorici? Sì, ma il vero spettacolo è la gente, quella che appare come folla e si risolve invece nel pulviscolo delle storie e delle biografie, nell'insondabile delle singole e uniche individualità.

La consueta atmosfera nostrana di facce note e provinciali, famiglie “post-italiane” conformistico-consumistiche, giovani alla mercé di tutte le nuove e vecchie crisi, padri senza più autorità o identità, madri nevrotiche preoccupate del raffreddore dei bambini frignanti?

Sarà. Ma dietro le letture affrettate e semplificate dei luoghi comuni, si annida la ricchezza e la varietà dei casi, la grana infinitesimale degli eventi e delle emozioni, la rete innumerevole delle vicissitudini, dei rapporti, delle esperienze.

Dietro ogni volto, dietro l'allegria dell'occasione corale, una fittissima, inestricabile ramificazione di vissuti: le speranze e le delusioni, le felicità e le perdite, le fatiche e le ansie di ogni vicenda esistenziale.

Nessun bisogno dei clamori fantasmagorici di Venezia o Rio, delle suggestioni e seduzioni metropolitane: *sufficit una domus* diceva non so se Marziale o Giovenale. E' sufficiente, a dare la misura e la vertigine dell'infinito umano, un interno, un vicolo, un sagrato, la piazza di un mercato. O meglio ancora, la sempre rinnovata, divertente e pittoresca festa del *Carvé vej*.

L'acaro di Pascal. Passeggiate poetiche nei dintorni di Corneliano

"Spesso, quando seguo il sentiero che serpeggia attraverso le colline, mi sforzo di abbracciare con l'occhio tutta la gloria e la grandiosità che avvolgono l'orizzonte...": così diceva Henry Miller osservando la costa californiana.

Un mondo *stratificato* al pari delle rocche e delle rupi che attraversano il paesaggio roerino rivelandone, a chi la sapesse leggere come un pentagramma o una stele, l'appassionante evoluzione geologica.

Come dice Pascal – o la fisica moderna - ogni minima particella di realtà, materiale e psichica, nasconde un regresso all'infinito, una successione vertiginosa di livelli di essere e di significato annidati, ramificati, incapsulati l'uno nell'altro come scatole cinesi.

Miller, dalla nativa Brooklyn e dopo aver girato il mondo, era approdato a Big Sur, che gli ricordava "il volto della terra come l'intendeva il Creatore": io invece, spingendomi un po' meno a ovest, mi sono fermato qui a Corneliano.

Ci abito da qualche anno, e conservo pressoché intatta l'impressione che ho avuta arrivandoci: di essere *una formichina sperduta sul corpo di un elefante*, la cui pelle grinzosa e rugosa mi ripromettevo di esplorare minuziosamente.

La grande epidermide incisa di bricchi e valli, prima che lo spessore storico del concentrico; la storia o la cronaca naturale prima di quella umana, la cui complessità intimidisce. Ma anche scandagliare a fondo un territorio, che pure è solo un trentamillesimo di quello italiano ovvero un cinquanta milionesimo del modo, è impresa non semplice.

A tale scopo comunque, mi sono eletto come *baedeker* l'aureo libretto *Corneliano e le sue valli* redatto dai diligenti scolari dell'Estate Ragazzi 1995, "dolce fatica" affrontata nel corso di un "assolato mese di luglio" sotto la solerte guida di insegnanti e "Amici grandi", e stampata dalla locale tipografia come supplemento al bollettino parrocchiale.

Mi piacerebbe ripercorrere, come altri andrebbero sulle orme di Livingstone in Africa o di Marco Polo sulla Via della seta, quel lungo girovagare su e giù per il fitto dedalo di stradine e sentieri, valli, conche e vallette che "a volte neanche il parroco sapeva della loro esistenza", osservando scorci di paesaggio e tracce umane, scoprendo sorgenti e *ciabot*, cercando gli aspetti più vari della flora spontanea e delle coltivazioni agricole, facendomi a mia volta raccontare dai rari contadini e dagli anziani echi di lontane storie dell'epica contadina, di masche e briganti, di fatti, nomi e tradizioni "che si vanno perdendo giorno per giorno".

Partendo così dalla Torre, da Lemonte o da Lavallo, mi inoltrerei verso la Bastia, le Sarzere e il Violo, il *Varai* e *Vagifrai*, Cumignano e Cuccavello, Vendole e Marini, Val Minore e Val Maggiore, Valle Oscura e Val di Stefano, e non so quante altre ancora: Sorba e Bari, Ciliegia e Varengo, Bonifante e Calcinera...E da Migliero ai Sioneri, da Castellero ai Battagli, non potrò che provare lo stesso sgomento di cui dice Pablo Neruda nella sua autobiografia: "Questi colli di Valparaiso hanno nomi profondi.. Viaggiare tra questi nomi è un viaggio che non ha fine...Io non posso andare in tanti posti... Approfitto della sua intima immensità, ma non riesco ad abbracciarla..." (*Confesso che ho vissuto*)

I privilegiati che se lo possono permettere girano il mondo: pare che i *turisti* siano un miliardo (vanno a disturbare *gli altri sei miliardi* costretti a star fermi?)

Io intanto mi accontenterei di fare come Emily Dickinson nel suo ultimo e quasi unico viaggio: *Passammo oltre la scuola, dove i bambini giocavano... / passammo oltre i campi di attonito grano, passammo oltre il tramonto...*

Senza guida Michelin o *Lonely Planet*, passerei oltre il grosso scatolone della Casa di riposo; oltre la fucina del fabbro; oltre la campana del vetro e lo stabilimento metalmeccanico, oltre il mulino, la caserma... e andrei alla scoperta delle campagne del circondario di questo *Big Sur* senza vista sul Pacifico. Magari per trovarvi, come in quell'estate di ragazzi ormai non più tali, che "i vigneti sono diventati boschi" infestati da vipere e *runse*, che al pilone nelle sere di maggio non si recita più il rosario "contro la tempesta" né si gioca a bocce, o che nella piccola borgata dove all'inizio del secolo (scorso) "abitavano quattordici famiglie" con sciame di bambini, destinati ad andare *da sività*, ora restano tre gatti, o nemmeno.

Ma si possono ancora assaporare le dolcezze di un silenzio antico, rotto solo da gorgheggi d'uccelli e fruscii di lucertole; seguire la meridiana della luce che scende al mattino lungo il profilo dei colli, e l'ombra risalirvi alla sera. E se poi ci sorprende la notte, sulla testa un mare di stelle.

I barbari al Cinema Vekio

Un bell'articolo di Olga Scarsi su *Gazzetta d'Alba* del 23 luglio 2013 dà notizia di un ciclo di incontri al Cinema Vekio – forse non pubblicizzato come meritava, e dovuto all'impegno di una giovane coppia – dal titolo *In barba ai barbari: la conoscenza rende liberi*, nonché di un *mercato del baratto virtuoso* organizzato mensilmente nella stessa sede.

Questa iniziativa (si veda il sito dell'associazione *bastaunseme.blogspot.it*) propone una sorta di "moneta alternativa" come controvalore per gli oggetti scambiati, mentre gli incontri vertono su argomenti quali "l'orto resistente", l'autoproduzione domestica di beni –alimenti, detersivi, ecc.- e la medicina alternativa, ma anche sullo scambio di esperienze e l'autodifesa dalle insidie che costellano la vita di cittadini e consumatori.

Di fronte a notizie di questo tipo, al naturale compiacimento si unisce spesso un certo rammarico: sia per la loro prevedibile scarsa risonanza, per l'insufficiente interesse che generalmente suscitano, e sia perché la loro promozione è per lo più lasciata al coraggio e alla buona volontà dei singoli, mentre tardano ad affermarsi incentivi e un serio sostegno pubblico che favoriscano una più diffusa sensibilità e adesione a questi temi.

Ricordo quasi con tenerezza come già nei primi anni Settanta, ai tempi della crisi petrolifera e dalla nascente coscienza ecologica, circolavano manuali (come il *Libro dell'autosufficienza* di John Seymour) che proponevano la riconversione a nuovi modelli e stili di vita.

Se dopo quarant'anni ci ritroviamo regolarmente e vanamente a dover riscoprire "l'acqua calda", è forse perché quella coscienza non è ancora abbastanza maturata. Il dubbio è che alla "decrecita" (infelice?) saremo forse costretti, più che da intime convinzioni, da fattori esterni come il perdurare di questa "crisi" tanto oscura quanto deprecata.

Mentre colpisce in modi molto selettivi e ingiusti, essa potrebbe peraltro offrire l'opportunità di un ripensamento radicale e svolte altrettanto drastiche.

Il sogno sarebbe di vedere, all'ingresso del Cinema Vecchio dove si discute di energie e consumi alternativi, una ressa inaudita, una coda che si prolunga fino a Piobesi o alla Catena Rossa.

E contemporaneamente, davanti alla Casa del Parroco dove si dibattono delicate questioni di politica fiscale, di uguaglianza e redistribuzione, un'altra coda che arriva fino a San Giuseppe o a Sommariva.

Una folla mai vista, neanche all'assemblea dei soci della Banca d'Alba: non di *barbari*, di gente civile ma che vuole esserlo di più, che vuole la conoscenza *che rende liberi*; essere consapevole, capire, partecipare. Tant'è che infine si decide di spostare la riunione in piazza, o nel campo sportivo...

2013, Primavera italiana ?

“I paesi non sono morti, sono malati, come è malato tutto il pianeta. C’è una parola che può riassumere tutto: *desolazione*... Siamo passati dalla civiltà contadina, a volte crudele, persino spietata, a questa cosa oscena che chiamo *modernità incivile*... La mia visione parte dallo sgomento di stare in un pianeta pieno di merci, in cui non sappiamo più farci compagnia...”

Questo brano di Franco Erminio, dal titolo *Scoprite la “paesologia”, scienza dei luoghi perduti* (prefazione a *Malacarne*, Mondadori, 2011) introduce bene il commento che vorrei tentare di fare alle elezioni politiche del febbraio scorso.

Un paio d’anni fa abbiamo assistito all’ondata di movimenti che hanno scosso il sud del Mediterraneo, dalla Tunisia all’Egitto, rovesciando regimi variamente autoritari grazie anche al “tam tam dei social network” (con esiti rivelatisi peraltro assai ambigui).

Quasi altrettanto profondo sembra lo sconvolgimento annunciato dallo “tsunami” dei risultati elettorali nostrani, al punto da far finalmente sperare in un possibile soffio di rinnovamento, in una “primavera italiana”.

A livello locale lo scenario è sostanzialmente allineato a quello nazionale: a Corneliano, a fronte della buona tenuta del centro-destra, oltre il 50% del corpo elettorale si rivolge comunque a formazioni che esprimono istanze di rinnovamento e di “pulizia”.

Mentre scrivo, persiste l’incertezza sugli assetti del nuovo governo, ma quel che vorrei rilevare è il significato espresso dal voto, soprattutto giovanile: che non taccerei di “antipolitica”, ma se mai di giusta e motivata “protesta”, con un forte desiderio di superare il vecchiume delle caste, dei privilegi, delle ipocrisie mediatiche e della gerontocrazia sclerotizzata, malavitosa e corrotta.

Tra i tanti più autorevoli commenti, vorrei segnalare ad esempio a quello di Battista Galvagno che, sulla *Gazzetta d’Alba* del 5 marzo scorso, invocava un presidente del Consiglio *giovane*, meglio se *donna*; o quello della prof. Panizza che, nel numero successivo, tira in ballo addirittura l’*Ortis* di Ugo Foscolo che depreca come “Gli amori della moltitudine sono brevi e infausti”.

Mi limiterei a toccare due punti significativi. Sul citato numero di *Gazzetta* del 13 marzo, una pagina è dedicata *all’accorpamento dei piccoli Comuni*, tema che, insieme all’abolizione delle Province, è presente in qualche agenda politica nel quadro dei programmi di razionalizzazione e taglio degli sprechi nella pubblica amministrazione.

Peccato che nel suddetto articolo, accanto ai casi di Coazzolo, Pezzolo, Treiso, Montiglio e altri, non si faccia menzione di Corneliano e Piobesi, già accorpati al tempo del Ventennio (quello fascista, non quello berlusconiano) e poi separati.

Ora, la domanda è quanto potrebbe essere attuale proporre un referendum consultivo alla popolazione dei due paesi, in vista della loro riunificazione per affrontare insieme i problemi della zona, lasciando da parte anacronistiche ruggini e campanilismi.

Il secondo punto a cui mi riferisco, di carattere più generale, è quello già accennato nel precedente numero della *Chiacchiera* e che, ahimé, continua ad essere il grande assente dal dibattito pubblico:

una *patrimoniale* severissima che colpisca le ricchezze scandalosamente concentrate in poche mani. Con le risorse reperite grazie a tale redistribuzione (anziché con ingiusti piani di austerità che vanno nella direzione opposta) si potrebbe infine affrontare il *cambio di paradigma* verso una società più equa, solidale, sostenibile e comunitaria. Più aperta ai giovani e al futuro. Si potrebbe -per tornare alla citazione iniziale- andare verso una modernità più civile e meno *desolata*, con meno merci e più buona compagnia.

Ancora sui 40 anni della Chiacchiera

Il 40ennale di questo periodico è stato degnamente ricordato, sul precedente n.2, dal Sindaco e da Beppe Giorello, ma ci spenderei ancora qualche riflessione perché –sia detto per scaramanzia- non mi sembra il caso di rimandarle... al 50°. E le proporrò, come uso fare in questa rubrica, con un approccio “glocal”, ossia con un colpo al nostro piccolo cerchio paesano, e uno alla grande botte del “villaggio globale”.

Il mondo, che “è fatto a scale”, a livelli successivi come le matrioske russe o le scatole cinesi, tutto strettamente interconnesso. L’interessante teoria dei “sei gradi di separazione” afferma che con soli sei passaggi possiamo raggiungere chiunque, dal presidente Obama all’aborigeno australiano. Così mi diverto a giocare con lo *zoom*, a “dare i numeri” con sei ingrandimenti di fattore cento: nella mia ignoranza, conosco forse la centesima parte di questo giornale e della sua storia; a sua volta, *la Chiacchiera* rispecchia magari appena un centesimo della realtà “profonda” di Corneliano, il quale è circa un centesimo della provincia, che è un centesimo dell’Italia, che è un centesimo del mondo. Totale, ognuno di noi è un umile *decimiliardesimo*, più o meno; e cionondimeno legittimato, anzi direi caldamente invitato, a esprimere il suo punto di vista.

Quarant’anni: sono un bel lasso, mezza vita d’uomo. E’ impresa disperata tentare qualunque bilancio consuntivo, non parliamo dei preventivi: dire che sarà tra altri 40, nel 2053, sfida ogni immaginazione.

Anche perché il futuro è diventato un tabù, e fa paura. Se allora, in quel lontano 1973, qualcuno si azzardava ancora a prospettare mirabilia per il Duemila di là da venire, ora i cantori delle “magnifiche sorti e progressive” sono quasi tutti ammutoliti: solo Ray Kurzweil e pochi altri ci promettono ancora una “Singolarità” positiva, anziché apocalittica.

La Stampa del 7 aprile scorso dedica un’ intera pagina, a firma di Amedea Franco, a Corneliano “candidata a patrimonio dell’umanità”: *Sognando il sigillo Unesco investe nel centro storico*.

Vi si parla di “110 attività commerciali, di cui 50 negozi... Tanti servizi... 18 associazioni di volontariato...”: tutto vero, probabilmente, ma con quel certo tono di trionfalismo giornalistico un po’ superficiale che desta sospetto. L’altra faccia della medaglia è un’impressione di “decadenza”: saracinesche arrugginite, intonaci scrostati, proliferare di villette nuove accanto a tante case vuote... Nei cortili un tempo pieni di ragazzi vocianti, si aggirano ora pochi vecchi malinconici.

L’unica, o quasi, associazione “culturale”, il Cinema vekkio, a rischio chiusura. L’agricoltura, storica vocazione del luogo, sempre più cenerentola marginale. C’è però qualcosa di più grave e radicale.

Sul citato numero di maggio della *Chiacchiera* Debora Robba denuncia giustamente la microcriminalità tra gli effetti della imperversante crisi economica. Ma quella, dicono gli “esperti” (ce ne sono ancora?), è solo una conseguenza della più generale crisi morale e sociale, della deprecata perdita di “valori” e paradigmi che non riescono a trovare nuovi punti di riferimento.

“La nostra stanca civiltà, e un Dio che è morto...”, cantava in quegli anni un Guccini-Zarathustra.

Chissà, anche la nascita di Pro Loco e relative testate si può in parte ricondurre a una reazione allo smarrimento indotto dall’ industrializzazione, un tentativo di recuperare tradizioni, appartenenza, identità.

La deriva che è sfociata nell’attuale Crisi era certo già in atto 40 anni fa; anzi, per trovare una data simbolica di questa nostra “ultima epoca” (G.Anders) bisogna semmai risalire al 1945 di Auschwitz e Hiroshima.

Ma in quei cruciali anni 70, tra Guerra fredda e incubo nucleare, Vietnam e missioni lunari, strategie della tensione in Italia e golpe in Cile (un flash personale: lavoravo alla Ferrero, mi sono portato in reparto i giornali coi titoli cubitali), è maturata una svolta decisiva.

La prima crisi petrolifera suonò un allarme rimasto inascoltato: sembrava dovessero trionfare le energie alternative, addio all'auto privata, conversione alla sobrietà ecosolidale; ma dopo qualche domenica a piedi, tutto come prima o peggio; se solo potessero, tuttora molti andrebbero in Suv, o in Maserati. Come inascoltato fu il grido profetico di Pasolini (Pier Paolo, non il motociclista), che si apprestava a rilasciare la sua ultima intervista: "L'inferno sta salendo da voi"...

La storia è nota, per quanto si tenda così presto a dimenticare: i grandi movimenti operai e studenteschi seppelliti sotto gli anni di piombo, le stragi di Stato, il "riflusso", lo yuppismo rampante tatcher-reaganiano, l'omologazione neoliberista del Pensiero Unico e dello Spettacolo. Ecco, dovendo scegliere un leit-motiv o uno slogan, definirei quello a cavallo del millennio il "quarantennio berlusconiano", ahimé.

Pressapoco coetanea della *Chiacchiera* è la televisione commerciale, che tanto ha assecondato i peggiori costumi nazionali. Essa fu veicolo e copertura di quella involuzione strutturale che S.Halimi ha definito "il grande balzo all'indietro", e il sociologo Luciano Gallino "controrivoluzione": la lotta di classe dei ricchi contro i poveri per recuperare il terreno perduto, la linea dura del "partito di Davos" che ci ricatta con lo spread e il default.

In sostanza, una estremizzazione della disuguaglianza e dell'ingiustizia che decima il Sud del mondo ma sempre più lambisce anche il Nord ancora (per quanto?) opulento, mentre devasta il pianeta.

L'uno per cento denunciato da Indignati e Occupy Wall Street (ma dove son finiti?) è padrone di metà del mondo in termini economici, e dunque della quasi totalità in termini di potere mediatico, di influenza culturale, di politica reale. Pochi milioni di persone ne tengono in scacco sette miliardi: i 20 (venti!) individui più ricchi possiedono da soli quanto *un miliardo* di poveri. In Italia, è il 10% a detenere il 50% della ricchezza (mi mancano i dati di Corneliano, per completare lo zoom).

Intanto si tagliano i servizi pubblici, si smantella il welfare, neanche a parlare di un reddito di cittadinanza, o anche solo di riqualificazioni urbanistiche, di sostegno al lavoro, alle famiglie, all'associazionismo, o... di una pista ciclabile lungo la Val Riddone.

Quarant'anni nel deserto, dunque? – e della Terra Promessa ("un mondo diverso", cantava Eros Ramazzotti) nessuna traccia. Ma suavia, bando alle tinte troppo fosche, segnali di speranza non mancano.

Scommetto che nel 2023 un giovane redattore della *Chiacchiera* –che si manterrà in ottima salute– celebrerà il 50ennale con un editoriale dal titolo *La nuova fioritura del Roero Ovest*, dove si descriveranno, senza esagerazioni giornalistiche, intrecci di piste ciclabili e trasporti pubblici, crescita demografica e agricola, iniziative di cooperazione e solidarietà, recuperi energetici e ambientali, tutto un fervore di attività culturali, sportive, sociali, eccetera.

Il futuro resta più che mai oscuro, è vero. Ma possiamo tentare di contribuire, nel nostro piccolo "decimiliardesimo", a costruirlo in modo un po' più partecipato e consapevole.

Corneliano 2013

"Finché esisteranno frantumi di bellezza, qualcosa si potrà ancora capire del mondo... Questo grande rottame naufrago col vecchio nome di Italia è ancora, per la sua bellezza residua, un non pallido aiuto alla pensabilità del mondo". Così scriveva Guido Ceronetti nel suo *Viaggio in Italia* (Einaudi, 1983). Intendeva che la *bellezza* è soprattutto quella del passato, da difendere strenuamente. In questi ultimi trent'anni, essa è stata ulteriormente erosa, basti pensare al forsennato "consumo di territorio", alla proliferazione dei "non luoghi", all'omologazione globale: e infatti il mondo sembra sempre meno intelligibile, un caos minaccioso e incontrollabile.

E' facile fare dell'ironia sulla retroguardia che rimpiange i "carri coi buoi" e le egloghe virgiliane, ricordando il "lato malora" del vecchio mondo (come bene lo racconta ad esempio nell'articolo sul "ghetto"

(...)

Una festa in Via Pesio

Vari avvenimenti hanno segnato l'estate 2013 di Corneliano, prima e dopo la festa patronale: dal raduno degli alpini, con la relativa inaugurazione del monumento alla "penna nera", alla giornata di giochi nel parco della Casa di riposo, alla presentazione di libri presso la Biblioteca comunale, alle canzoni dei Nomadi interpretate dal gruppo "Asia" nella bella cornice di San Bernardino (per alcune iniziative al Cinema Vekkio si veda articolo a parte).

La sera del 16 luglio si è invece tenuta una bella "festa di borgata" in via Pesio, in onore del giovane campione Diego Rosa, asso del ciclismo nazionale e gloria sportiva cornelianese. Mi sembra giusto non lasciare che resti consegnato alla sola memoria dei presenti il ricordo di un evento significativo la cui rilevanza credo superi ampiamente i semplici confini "rionali".

Devo peraltro ammettere, avendo avuto personalmente il piacere di partecipare per ragioni di pura e recente appartenenza geografica, l'inadeguatezza del mio punto di vista estemporaneo e superficiale: dove si richiederebbe ben altra conoscenza dello "specifico locale" mi limiterò - come spesso accade in queste note - a vaghe impressioni soggettive e brevi generiche note di colore, valide anche per casi analoghi come potrebbe essere la sagra del paese, di cui questa è stata una sorta di parziale anticipazione.

Si è trattato di "cena sull'aita", seguita da canti e balli della nostra tradizione, che ha coinvolto almeno un centinaio di residenti del luogo; un'occasione allegra e conviviale felicemente realizzata grazie a un solerte impegno corale, tanto da ricordare ai meno giovani il folklore di certe nozze contadine di altri tempi, o usanze come la vecchia trebbiatura del grano.

E tanto da far desiderare che si ripetano e si estendano iniziative quali "feste di vicinato" e simili, che rappresentano a mio parere un prezioso strumento per stabilire e consolidare quei civili rapporti di condivisione, di calore umano e di coesione sociale, sempre più erosi e minacciati di disgregazione nella società della "perdita dei valori".

Accennavo poco sopra al rammarico della mancata conoscenza approfondita di ogni singola persona, di ogni complessa storia familiare. In compenso, ho vissuto questa piacevole serata "sotto le stelle" con l'intensa emozione di un incontro anche tra generazioni, dove anziani e giovani si passano il testimone, e gli adulti sembrano avere ancora da trasmettere ai ragazzi qualche esempio di positiva socialità e spirito conviviale; quasi un'indicazione per il futuro, un messaggio di speranza e di incoraggiamento pur sullo sfondo di scenari generali di profonda incertezza.

Mentre esprimo dunque un vivo ringraziamento a chi ha proposto questo felice momento di aggregazione e ha lavorato per renderlo possibile, mi auguro che abbiano a ripetersi e moltiplicarsi simili espressioni comunitarie di solidarietà e buon vicinato. .

Voci dal futuro. IL TIGLIO RIFIORITO

Corneliano, settembre 2033: primo giorno di scuola. Essendo ormai in pensione, oltre a usufruire delle svariate proposte dell'Associazione pensionati, passo ore seduto sulle panchine, che sono da sempre una delle istituzioni benemerite del paese.

Da questa, posta dirimpetto alla Casa di riposo, osservo il folto gruppo di ragazzi delle Medie superiori che si è radunato alla fermata del pullman, sotto l'elegante pensilina all'ombra del tiglio alto e rigoglioso.

E mi torna in mente, come se fosse ieri, lo stesso giorno di vent'anni fa: quante cose son cambiate da allora!, sia qui che nel resto del mondo.

In quel lontano 2013, tanto per onorare degnamente i bambini di Beslan e l'inizio della seconda guerra mondiale, il Nobel "per la pace" Obama minacciava una guerra alla Siria che poteva avere sviluppi catastrofici - sorvolando sul fatto che egli stesso avrebbe dovuto essere incriminato, in quanto il peggior crimine contro l'umanità era mantenere un arsenale capace di distruggerla, l'umanità stessa, non una, ma un milione di volte. Quello stesso giorno, i giornali riportavano che 200mila ultraricchi possedevano 21 trilioni di euro, quasi la metà del Pil mondiale.

Per fortuna poi si è attuato il disarmo generale, insieme a una sostanziale giustizia economica e sociale, e oggi le crisi locali vengono regolate da una ONU democratica, efficiente e davvero rappresentativa dei popoli.

A quell'epoca, la pensilina ATI non esisteva: i ragazzi erano, oltre che pochi, esposti alle intemperie: anche nel senso di sentirsi marginali, trascurati da una società ingiusta, egoista, senza più fiducia nel futuro.

Lì c'era solo una vecchia palina storta e arrugginita, accanto a un povero tiglio stentato e quasi sul punto di seccare.

Ora invece è rifiorito, così come tutto il paese: il quale, unito a Piobesi, brilla per buone prassi nell'organica unità amministrativa del Roero Ovest. Non si contano gli esempi positivi, rivolti a contrastare il degrado, segno di una ripresa e crescita anche materiale, ma soprattutto umana, civica e morale.

Il deprecabile oscuro "ventennio berlusconiano" è solo più un triste ricordo: si è finalmente usciti dall'atavica cultura della "furbizia" e del "particolare" per entrare in quella della responsabilità e della cura dei beni comuni.

A parte i servizi di welfare, garantiti a tutti come il reddito di cittadinanza, una serie di politiche redistributive e innovative hanno capovolto l'antico rapporto di diffidenza tra cittadino e istituzioni. Nuove leggi sul lavoro hanno moltiplicato le imprese giovani; energie rinnovabili e connettività universale sono ormai la regola; turismo sostenibile e cooperative agrobiologiche hanno contribuito a rivitalizzare il tessuto sociale e riqualificare il territorio; il trasporto privato si è drasticamente ridotto a vantaggio di quello condiviso e di una fitta rete di piste ciclabili, "call-bus", mezzi elettrici e solari "share".

(A quei tempi, per dire, non c'era neanche una rastrelliera per biciclette davanti alla biblioteca!)

Centri culturali, conviviali e d'incontro sono diffusi ovunque, per ogni esigenza e fascia d'età, così come i giardini pubblici -a cominciare dal "parco della Torre"-, le aree attrezzate, le strutture per la socialità e lo sport.

A proposito, chi avrebbe mai detto che, oltre a piscine, centri di equitazione e altri impianti a prezzi popolari o pressoché gratuiti, avremmo avuto persino un "Tennis club Corneliano"?

Ai miei tempi, quando avevo i figli ancora adolescenti, se volevo fargli fare una partita a tennis dovevo scarrozzarli per chilometri e sborsare cifre da élite. E questo non è che un esempio tra i tanti.

Cechov, nel 1898, a un amico venuto a trovarlo in Crimea diceva: "Fra tre, quattrocento anni, tutta la terra si trasformerà in un bosco fiorito e la vita sarà meravigliosamente leggera e facile...". Quella profezia si è avverata con largo anticipo.

Ma ecco che è arrivato il pullman: i giovani salgono, vivaci ma non esagitati e scomposti. Si vede che anche la scuola, come l'intero clima sociale, è diventata più educativa e formativa. Dopo il

drammatico avvio del nuovo millennio, questa generazione fortunata sembra finalmente avviata ad un avvenire di speranza.

Buon anno scolastico, ragazzi. Buon proseguimento della vita.

La casa dell'acqua e il Parco della Torre

“C'è una casa nel parco / che è in fondo al mio cuore...”

(Bruno Lauzi)

“Muta testimone di tanti avvicendamenti e contese”: così Baldassarre Molino, nel suo *Roero: repertorio storico*, parla della bella torre duecentesca di Corneliano.

A guardarla svettare maestosa, dominante come uno stilo di meridiana l'intero *fundus cornelianus*, piantata lì coi suoi 22 metri a 44.7N e 7.9E, fallico simbolo di potere o fortezza difensiva, viene da riflettere sulla Storia come la definiva Elsa Morante: *lo scandalo che dura da diecimila anni*, piena com'è di “rumore e furia”, di hobbesiana o bushiana guerra infinita, infiniti orrori e miserie e follia.

Nel *particolare*, sembra ancora di vedere, per dire, la marchesa Adelasia che nel 1218 dà il castello in pegno a Giorgio degli Alfieri; o i De Braida che, nel 1277, respingono gli Albesi assediati con due *trabucchi* (sorta di catapulte); o Valentina, figlia di Gian Galeazzo Visconti, che l'ebbe in dote; i Savoia che vi infeudarono conti vari; il custode che vi fu ucciso da un collega un giorno del 1583; il conte Pasero che nel 1783 autorizzò il “roncamiento della rippa” con conseguente pericolo di frane.

Ora scongiurato, almeno questo, con il recente consolidamento dei “fianchi della mota” grazie a cospicui contributi pubblici a fondo perduto.

E' bella, certo. Una delle rare a pianta decagonale, non dimostra gli otto secoli che ha, anche se c'è chi guarda con inquietudine il fronte dell'umidità che, in assenza di copertura, scende “d'in su la vetta de la torre antica”, sciogliendo il guano dei colombi e infiltrandosi nel metro e mezzo di spessore di laterizio.

E' bella da lontano. Avvicinandosi, mentre se ne apprezzano meglio la possanza e la quadruplicata cornice di archetti pensili che ne ornano la sommità, si incorre però in un'amara delusione per il deprecabile stato di incuria e degrado in cui versa il sito.

Già raggiungerla non è semplice: l'unico accesso è attraverso il cortile di una casa, e dopo vari cartelli di “proprietà privata” si incontra un fatiscente cancello chiuso, evidentemente da secoli, e una rete di recinzione.

Questa, benché qualcuno vi abbia aperto un varco (non so se per vandalismo o per interventi quali l'illuminazione tricolore), mentre funge da deterrente e scarico di responsabilità, non impedisce la vista del monumento e di ciò che gli sta intorno: i ruderi di “una casa ruinata, eccetto qualche muraglia”, siepi di bosso e residui di un antico giardino rinselvaticato, rovi e sterpaglie. Un posto da vipere, più che... da vivere. E dire che su Facebook, il Centro Studi Fenoglio ne attesta come *buono* sia l'interesse turistico che... l'“accessibilità” (!): si vede che non han guardato da vicino.

A proposito di vandalismo e affini. Ho provato davanti a questo squallido scenario una tristezza pari a quella nel vedere la Casa dell'Acqua, da poco installata in via Castellero, prontamente manomessa da infami ladruncoli in cerca di un bottino miserabile.

Là c'è il totale disprezzo del bene comune, l'assenza di un pur minimo barlume di coscienza civica; qui lo spreco della bellezza, la mancata attivazione di risorse e potenzialità finalizzate allo stesso bene pubblico. Entrambi i casi sono a modo loro significativi ed esemplari di una delle grandi piaghe che da sempre affliggono il nostro paese (sia con la minuscola che con la maiuscola): lo squilibrio, la difficile composizione del rapporto tra pubblico e privato. In generale, c'è in giro

molto di *privato* e poco di *pubblico*, e ancor meno di cosa pubblica tenuta con cura, scrupolo e senso di responsabilità.

(Può sembrare poco pertinente, ma ritengo sia invece utile ricordare ancora una volta che in Italia, a fronte di un debito *pubblico* sui duemila miliardi di euro, abbiamo in compenso una ricchezza *privata* di circa *novemila miliardi*, metà dei quali in mano al 10% delle famiglie).

Guarda caso, anche la Torre è privata –con verosimile sollievo della pubblica amministrazione, che si ritrova così sollevata di una grossa patata bollente, in termini di gestione, costi di manutenzione, ecc.

Ma perché non pensare a qualche formula giuridica che permetta comunque il recupero di questo capitale storico-paesaggistico ora inutilizzato? Un comodato d'uso o qualche altra transazione che permetta la trasformazione dell'intera area in un *parco ad uso comune* davvero "accessibile", grazie all'apertura di una comoda via d'accesso, sentieri attrezzati, arredi decorosi, ecc. La torre stessa, così valorizzata e restituita a tutti, potrebbe allora diventare, con gli opportuni adeguamenti, una vera attrattiva turistica, una meta di visite guidate, sede di eventi e manifestazioni.

E' fin troppo facile immaginare le obiezioni di cui può essere bersaglio un simile sogno nel cassetto. I costi, ovviamente; e poi le pastoie burocratiche, le difficoltà tecniche, il rischio vandalico. Ma forse prima ancora la scarsa "domanda" o interesse alla proposta, il dubbio che un tale "giardino di delizie" sia sovradimensionato rispetto all'utilizzo effettivamente prevedibile.

Tali riserve sono probabilmente fondate, ma non al punto che la questione non vada posta – o meglio riproposta, perché chissà quante volte un'idea del genere sarà già stata avanzata e dibattuta.

Si dirà che, data l'attuale crisi, questo non è il momento migliore. Ma questa "crisi" non credo vada vista come una nefasta parentesi da archiviare in fretta, e poi tutto come prima: al contrario, è la storica occasione per ripensare radicalmente un intero sistema sociale. E in questo nuovo mondo ci sarà forse spazio anche per il nostro futuro "parco della torre".

"Bisogna andarci molto cauti con i sogni, perché c'è il rischio che si avverino"

(Javier Cercas, *Tornare a casa*)

Intervista al Sig. Torreri sulla torre di Corneliano

Signor Torreri, volendo dedicare un servizio alla Torre di Corneliano, ed essendo a conoscenza dell'intenzione di istituire un'apposita Fondazione, la *Chiacchiera* si rivolge a Lei, in quanto proprietario e promotore dell'iniziativa, per conoscere la sua opinione su alcune questioni riguardanti il presente e il futuro della Torre e dell'area adiacente:

(...)

Corneliano d'estate. Non fa venir voglia di andare in vacanza altrove, via dalla pazza folla: al contrario, può essere un luogo di villeggiatura, una buona meta turistica. E se attrazioni e iniziative scarseggiano, se la "movida" latita, in compenso c'è spazio per lunghe e meditative passeggiate, per dare libero corso a pensieri e riflessioni.

Personalmente, lo faccio da sempre, a ogni stagione. Arrivato qui da pochi anni e lavorando come pendolare a Torino, sono entrato solo marginalmente nel vissuto del paese, ho conservato l'occhio curioso e ingenuo del forestiero un po' sprovveduto. Non avendo preconcetti né molti interlocutori a cui chiedere risposte o scambi di idee, tutto mi riesce nuovo e stimolante; su ogni cosa, pur vista e rivista, mi viene di imbastire fantasie e supposizioni.

Così questa stessa rubrica, che ho l'immeritato onore di curare in piena libertà, meglio di "Cosa accade" si potrebbe chiamare "Cosa mi passa per la testa". Più che un cronista o un reporter, mi considero un opinionista o un elzevirista; più che un grillo parlante, un "grillo pensante".

E forse mai come in questo tempo sono necessari l'immaginazione creativa e il pensiero critico, e magari anche utopico.

Ma anziché una voce solista, sarebbe preferibile un coro o una sinfonia, come quelle che di questa stagione ancora si possono sentire, la sera, nei prati sotto la luna.

A proposito, in qualche notte di fine giugno mi è capitato di scoprire, in una valletta qui nei pressi, un intero mare di lucciole. E' stata un'esperienza meravigliosa e quasi dimenticata, che ho sperato smentisse il famoso articolo del profeta Pasolini.

Aspetto con fiducia che qualcuno segnali anche un ritorno delle rondini.

E mentre attendo altresì il mutare di questo monologo in dialogo, di alternarmi su questo palco o passare il testimone a qualche nuova leva, continuo a concedermi il lusso di esternare pensieri randagi e annotazioni estemporanee da osservatore "esterno".

Per esempio, arrivando ogni giorno col bus dell'Ati e scendendo sulla piazza di recente ristrutturata, metto piede proprio sul nobile stemma del Comune, con i suoi curvi corni incrociati sovrastati dall'elmo impennacchiato.

Mi chiedo perché la maggior parte dell'araldica raffiguri elementi bellicosi. Chissà se persino il cuore che campeggia al centro, piuttosto che un segno d'amore, non sia quello strappato ai nemici e offerto in olocausto... Anche l'altro simbolo, la torre che domina dall'altro, sembra rappresentare la prepotenza fallico-patriarcale che attraversa la storia, dalla clava ai missili balistici, dalla fionda ai droni.

Ma vivaddio, salvo ataviche sopravvivenze, non è più tempo di "guerra di tutti contro tutti". Infatti, sceso dal pullman mi avvicino alla vetrina della benemerita tipografia Giorello, ora riproposta anche come ufficio turistico, e mi incanto di fronte al numero della "Chiacchiera" ivi esposto, il n.3 anno 44 ("in fila per sei, col resto...").

A cominciare dallo storico titolo, che nell'attuale contesto "social" e anglodipendente, verrebbe ribattezzato "Chat". Sarebbe interessante analizzare come in quasi mezzo secolo si è evoluta la chiacchiera "vis-à-vis", quell'elemento vitale che circola nelle case e nei cortili, al bar, al mercato, per strada; come sono cambiati i temi e i toni, la lingua e il dialetto, il "che si dice", il polso del discorso.

Non essendo abbastanza sociologo né socievole, mi limito ad ammirare la testata. E' sempre lì stravaccato, quel simpatico omino che avrebbe la bella pretesa di "rivoluzionare il mondo dell'ozio".

Quanto è mutato anche il concetto di "otium": ce n'è fin troppo, ma coatto, nell'epoca della fine del lavoro. Eppure in prima pagina, accanto al programma della festa patronale, ecco un articolo che lascia ben sperare. Riguarda la presentazione del libro "Comunità emergenti" curato dall'Educatore del Cinema Vekio con la collaborazione di molti ragazzi e volontari.

Questo testo meriterebbe un adeguato commento in quanto davvero incoraggiante, pieno com'è di espressioni quali "critica dell'esistente", "umanità da rifondare", "nuovi territori, spazi rinnovati,

modi alternativi di vivere la socialità”. Ma quella che ritorna soprattutto è la calda e accogliente parola “comunità”.

Peccato che compaiano anche, per contro, sinistre allusioni al “dominio del profitto” e al “liquefarsi del Pubblico”. In effetti, guardandomi intorno, in questi 44 anni l’Esistente non mi sembra molto cambiato, non comunque in meglio.

Spazi e risorse comuni, coesione sociale e obiettivi condivisi si direbbero ristretti, mentre a crescere, oltre ai quartieri di villette e alle zone industriali ora in crisi, e’ stata più che altro la paura dello straniero e del futuro, e una battaglia di retroguardia contro l’entropia della globalizzazione, in difesa di valori e tradizioni sempre più sfuggenti.

Ma resistere è importante, e anche questo giornale ne è una testimonianza.

Dialogo con nonno Centin

Stanotte ho sognato il mio nonno paterno, Centin. Era tale e quale come me lo ricordavo, poco prima che morisse nel 1962, con l’aria burbera e ancora autoritaria, malgrado la schiena si curvasse sotto il peso dell’età (era della classe 1873) e di un’ernia strozzata mai curata, se non con... la magnesia.

Quasi l’opposto di sua moglie, nonna Angela, morta qualche anno prima di lui: donna forte ma remissiva e umile, a cui il focoso marito aveva fatto fare la bellezza di dieci figli. A nessuno di questi egli aveva permesso di studiare, per non sottrarre braccia ai campi: nemmeno a mio padre, che era il più piccolo e ci teneva tanto (aveva appena un anno quando il patriarca si trasferì con la numerosa famiglia in una cascina della frazione Scaparoni d’Alba, lasciando la nativa borgata di San Damiano).

Lui, il nonno, era analfabeta perché, scolaro discolo, soleva marinare la scuola per andare in cerca di nidi o di funghi, e riteneva che i libri fossero una cosa inutile, o piuttosto un trucco dei potenti per gabbare i poveri.

Il fatto di firmare con una croce non gli aveva impedito di condurre egregiamente i suoi affari, compresa una stazione di monta taurina che richiamava allevatori da tutto il circondario.

Ricordo quando una volta, felice, mi fece salire sul “cartùn” per accompagnarlo a vendere le pesche al mercato di Corneliano, dove vinse più di un premio.

Dunque, dicevo, l’ho sognato. Ho stampate nitide in mente le immagini e il nostro dialogo. Era un afoso, tardo pomeriggio d’estate, lui era seduto a sfrucugliare tabacco all’ombra della tòpia di luglienga. Mi avvicinai, lui mi ha chiesto chi ero.

“Sono Luigi, nonno, il terzo figlio di Tale, non mi riconosci?”

“Ah, e come potrei, avevi solo sette anni quando sono morto, ora ne avrai quaranta...”

“Ho passato i sessanta, nonno.”

“ Cuntàch! E’ già da così tanto che non ci sono più? Chissà quante cose sono successe da quel tempo, adesso voglio proprio che mi racconti. Ma certo che mi ricordo di te: eri uno dei più tranquilli tra i miei tanti nipotini, sempre accoccolato nell’aia a giocherellare con la creta e i sassolini”

“ Già. Oppure... a leggere. Ho imparato giusto quando tu te ne sei andato, e da allora non ho più smesso.”

“Cujùn, così mi puoi dare notizie non solo dei nostri, ma di tutto il mondo! Ha fatto bene tuo papà a farti studiare, sono proprio curioso di sapere...”

“Vedo che hai cambiato idea circa l’istruzione, nonno. Invece, pensa che a me sono venuti dei dubbi: spesso mi chiedo se tante cose non sarebbe meglio non saperle. In ogni caso, non conosco bene le faccende dei parenti più stretti, figurati quelle dell’universo mondo...”

“ Almeno a grandi linee! Sai, ero già vecchio quando abbiamo comprato la prima radio, e mi appassionavo ad ascoltarla. Io sono rimasto al boom economico, allo Sputnik e a Gagarin, alla crisi di Cuba e alla guerra fredda...”

“ Eh sì, la televisione da noi non è arrivata fino all’inizio dei Settanta, a volte andavamo a vederla dai vicini nelle veglie invernali. Ma cominciamo dalle faccende di casa nostra.”

Gli raccontai ciò che sapevo, vita e miracoli delle famiglie dei suoi figli, di cui solo la più giovane, ora novantenne, era ancora vivente. Poi, mentre un alito di brezza veniva a mitigare la calura, egli insistette che lo ragguagliassi su oltre mezzo secolo di vicende nazionali e mondiali.

“ Vedi nonno”, gli dissi, “ forse sono cambiate più cose in questi ultimi cinquant’anni che non da Abramo ai tempi tuoi. Soprattutto, come ha detto un certo Pasolini, la civiltà contadina, dopo diecimila anni, è finita di colpo. E’ cambiato tutto, tranne le cose più importanti.

La popolazione umana è triplicata, il costume e la tecnologia hanno subito evoluzioni strepitose. Soprattutto, per la prima volta abbiamo il potere di cancellare la nostra specie dalla faccia della terra, e siamo a buon punto nella distruzione della biosfera. Ma in sostanza l’uomo e la società sono rimasti gli stessi, se non hanno anzi accentuato molti loro vizi e problemi”

A questo punto, Centin mi fissò rabbuiato.

“ Cuntàch!”, esclamò. “ Ma come, e le promesse del progresso, il benessere per tutti, la pensione la mutua le ferie? E la fine delle guerre, il riscatto dei lavoratori dalla fatica, dalle malattie...”

“Sì, come no, questo e molto altro. Il sol dell’avvenir, l’emancipazione, l’uguaglianza e la fratellanza...”

E volendo, ci mettiamo anche la rivoluzione sessuale. Vedi, nonno, mi dispiace disilluderti, e non voglio fare troppo il pessimista. Ma rispetto alle speranze di allora – i tempi di Kennedy, Che Guevara e papa Giovanni – qualcosa si direbbe che sia andato storto. Direi che l’unica rivoluzione riuscita, almeno in parte, è quella delle donne...”

Gli raccontai quanto sapevo di globalizzazione e delocalizzazione, del neocapitalismo finanziario e della grande crisi, di caduta delle ideologie e dei valori, della recrudescenza di fanatismi e varie forme di ignoranza, della realtà locale e di quella internazionale. Quando poi tacqui, anche lui restò a lungo in silenzio. Poi alzò i suoi occhi stanchi, aspirò un tiro di tabacco e mi disse:

“ Mi sembra di capire che è tutto terribilmente confuso e ingarbugliato. Fammi ricapitolare ciò che sono riuscito ad afferrare del tuo discorso.

Qui da noi le morti superano le nascite, bambini e ragazzi sembrano chiusi in riserve o in via di estinzione; nei nostri paesi, svuotati dall’esodo in città, restano più che altro i vecchi, spesso soli. C’è da sperare nell’arrivo dei”tartari”, di energie giovani dai paesi poveri.

Il mio mondo, quello contadino, è praticamente scomparso, e in gran parte anche quello operaio. Lo sviluppo economico, oltre a minacciare il pianeta, si sta rovesciando in un regresso a livelli ottocenteschi di sfruttamento, disoccupazione e alienazione. Ingiustizia e disuguaglianza, giunte ad estremi mai visti, sono sempre più virulente.

Una “terza guerra mondiale”, non dichiarata ma tanto più pervasiva, è in corso attraverso la redistribuzione delle ricchezze dal basso verso l’alto. Regnano l’individualismo, il disorientamento, lo smarrimento, la depressione, la paura: nessuno sa dove si sta andando. Ho capito bene?”

“ Beh, non vorrei averti dato un quadro troppo fosco. Però è un fatto che siamo lontani anni luce dalle ingenuità illusioni positivistiche di un secolo fa. Dopo tante vane speranze, l’umanità sembra aggiungere problemi nuovi a quelli di sempre, ingigantiti su scala globale.”

Prima che il sogno svanisse, il nonno fece in tempo ad abbracciarmi.

“Tanti auguri a te, a voi, e soprattutto ai vostri discendenti. La vedo dura per loro, anche se non si può mai dire, l’umanità ha molte risorse e la storia può riservare grosse sorprese. Per parte mia, sono contento di aver esaurito il turno, ora torno al mio meritato riposo. In bocca al lupo, addio!”

70 anni dalla Liberazione

Settant'anni dalla Liberazione, ed è impresa ardua tentarne qualche bilancio. I superstiti tra coloro che l'hanno vista o vissuta, la Resistenza, sono ormai quasi centenari, e molti tra quelli venuti dopo si domandano quale sia il suo possibile senso, il suo messaggio *oggi*, e se non sia più che mai tempo di una "nuova Resistenza", su scala planetaria.

La guerra partigiana del '43-'45 fu una riscossa della parte migliore dell'Italia in uno dei momenti più tragici della sua storia. Essa fu animata da principi e ideali di diversa ispirazione, ma tutti convergenti verso il superamento delle premesse che avevano determinato la dittatura fascista e verso la rifondazione di una nazione moderna, democratica e giusta. Queste istanze sembrano essere state largamente disattese nell'epoca successiva, dove il quasi cinquantennio democristiano e il ventennio berlusconiano sono stati segnati da aspetti contraddittori in generale da una netta involuzione.

Mentre sul piano politico e morale si è assistito a un crescendo di corruzione e a una esasperazione dei peggiori vizi nazionali, su quello economico e sociale al convulso e spesso devastante sviluppo degli anni 50-60 è seguito un crescente declino e senso di smarrimento, legato sia a fattori interni che internazionali.

In effetti la nostra parabola ha in buona parte seguito le tendenze in atto sullo scenario globale, in cui le tensioni della Guerra fredda e la caduta delle ideologie cedevano all'affermazione di un Pensiero Unico e a una nuova dittatura mondiale, quella del cosiddetto "Mercato", principale esito di un'evoluzione tecnologica che ha soppiantato le elaborazioni ideologiche considerate obsolete.

Questa dittatura *soft* si manifesta nelle forme di un consumismo forsennato e di un capitalismo distruttivo, sganciato dai bisogni reali e ridotto a una immensa "bisca finanziaria", ma soprattutto nel vertiginoso approfondirsi dell'abisso che separa una esigua élite di semidei dalla massa dannata degli esclusi. In mezzo ai due estremi sta un ceto medio in forte aumento nei paesi emergenti e in drastico calo in quelli di più vecchia industrializzazione.

Tutti però condividono lo "schiacciamento sul presente", un *carpe diem* che rifiuta ogni progetto di lungo respiro e ad ampio raggio (...)

La Mediateca di Corneliano

Vorrei proporre da queste colonne una libera riflessione sulla benemerita Biblioteca di Corneliano, dopo aver riletto qualche cenno della sua storia nel volumetto stampato nel 2006, in occasione del 50° della fondazione, con la collaborazione degli alunni della scuola elementare.

Istituita nel 1956 con una prima dotazione di 164 libri, la "O. Scarzello" supera ora i 4000 volumi: nei bei locali della "Cascina del parroco", dove è stata trasferita nel 2004, trovano spazio, oltre alla narrativa italiana e straniera, anche le sezioni di storia locale, saggistica varia e per ragazzi, nonché una raccolta di film su DVD.

Grazie al lodevole impegno profuso da uno stuolo di volontari, oltre ad estendere gli orari di apertura, negli anni si è dato vita a svariate iniziative, in particolare corsi di musica, lingue, erboristeria, astronomia, ecc.

Attualmente mi risulta però che tali attività si siano ridotte, limitandosi a proposte ludico-didattiche per i bambini o alla presentazione di alcuni libri. Non so se la causa di tale ridimensionamento vada ricercata nella caduta della "domanda", ossia nella scarsa affluenza e adesione alle eventuali offerte "culturali", o nella mancanza di chi promuova queste ultime.

Mi piacerebbe pensare che sia la ricchezza – anzi il sovraccarico- di informazioni ormai disponibili a domicilio grazie al Web a rendere obsolete le tradizionali *agorà* dell'era gutenberghiana: ma ho

seri dubbi. A volte mi capita di ricordare con nostalgia certi antichi dibattiti o “cineforum” organizzati, anche nella nostra zona, da qualche sparuto militante politico o qualche prete “stile don Milani”: ma sembrano cose arcaiche, antidiluviane, anzi, antitelevisive. Cose di un mondo che quasi all’improvviso si è fatto perdutamente remoto.

Ora, ammetto di non avere affatto il polso della situazione attuale, soprattutto per quanto riguarda i giovani: può darsi che alcuni di essi trovino in Rete e altrove abbondanza di opportunità e di nutrimento intellettuale, ma in generale ho l’impressione che quella che si chiamava la “cultura alta” non goda di buona salute, e sia spesso decaduta a puro intrattenimento o ostentazione.

Invece di generalizzarsi l’accesso al sapere, come promesso dalla scuola per tutti e dai principi democratici, mentre persiste e si allarga il *digital divide* c’è stato sì un livellamento, ma direi spesso verso il basso, verso la frivolezza e l’involverimento.

Non è solo la notoria “crisi della lettura” propria della nostra civiltà dell’immagine o “dello spettacolo”. Certo mi chiedo quanti lettori abbiano ancora i grandi classici della letteratura, o quanto spazio le consultazioni e le ricerche non direttamente legate all’obbligo scolastico.

Di fatto, penso che anche il pubblico della nostra biblioteca -in prevalenza femminile-, cerchi soprattutto la facile evasione del romanzo leggero o del bestseller di successo: cosa peraltro più che legittima, per carità.

Eppure mi sorprendo ancora, talvolta, a sognare. Sognare che anche in un paese piccolo come Corneliano, magari in rete con altri del circondario, questo servizio pubblico sia un polo culturale attivo che comprenda anche mediateca, emeroteca, cineteca, postazioni informatiche, manifestazioni artistiche e musicali, incontri di gruppi e associazioni, corsi di ogni genere, ecc...

Poi naturalmente mi rendo conto che per pure utopie come queste non sono più i tempi, o non lo sono forse mai stati: e riconosco che una pur modesta e decorosa biblioteca, ancorché tradizionale, è già una cosa importante e meritoria. Lunga vita ad essa, dunque, e auguriamoci che siano sempre di più quelli che la frequentano e la animano.

Riflessioni peregrine di un redattore in crisi (permanente)

Essendo invitato anche per il 2016 a continuare la collaborazione alla “Chiacchiera”, pur accettando con riserva mi sento tenuto a fare alcune precisazioni.

Nel corso di ormai tre o quattro anni, i miei modesti interventi hanno spaziato su temi svariati, dalla stretta attualità alle divagazioni più fantasiose e stravaganti: ma più o meno hanno avuto il carattere di un’attenzione critica, curiosa e appassionata, a diversi aspetti civici e culturali della realtà “glocale”.

In questa attività devo onestamente rilevare alcune persistenti criticità. In primo luogo l’inadeguatezza del sottoscritto a svolgere quello che sarebbe un serio compito di analista o di opinionista, che richiederebbe ben altre competenze e soprattutto un ben più profondo inserimento nel tessuto umano e sociale del paese.

Confesso invece di esserne rimasto un po’ ai margini in quanto, arrivato qui da pochi anni e lavorando da sempre a Torino, i miei rapporti umani sono purtroppo scarsi e le mie conoscenze tuttora superficiali. In sostanza, queste ultime sono il frutto di quotidiane passeggiate per le vie del centro in compagnia di mia moglie - puntuali quasi quanto quelle di Kant attraverso i famosi ponti di Koenigsberg – nel corso delle quali assiduamente mi tengo aggiornato presso le pubbliche bacheche dei necrologi, dei fiocchi rosa o azzurri che annunciano le nascite, degli avvisi pubblicitari e di quelli, più rari, di interesse pubblico.

Da “parvenu” e osservatore sprovveduto, tanto varrebbe dunque che cedessi il testimone a chi lo volesse raccogliere, possibilmente tra i giovani: dei quali ahimè – con alcune lodevoli eccezioni – mi pare che si senta la latitanza, la resistenza a farsi avanti nella pubblica “agorà” (salvo, forse, nello spazio virtuale del web, che personalmente frequento poco e da inesperto). A dirla tutta, ho avvertito la mancanza di riscontri, di eco alla “voce nel deserto”. Se in generale, purtroppo,

scarseggiano le occasioni e i momenti di incontro e confronto, le sedi e i tempi di un dibattito civico che vada oltre quelli estemporanei e informali pur essenziali nella cultura tradizionale, è un peccato che non sia sfruttato come meriterebbe almeno questo giornale, che da oltre quarant'anni campa grazie alla dedizione di alcune persone generose e di buona volontà. Direi che è stato raggiunto solo parzialmente l'obiettivo di "rivoluzionare il mondo dell'ozio" (o anzi, sempre più della disoccupazione, del lavoro che non c'è più).

Mi consolo pensando che, come si dice, "nessuna nuova buona nuova": se non ci sono grandi discussioni sull'esistente, in particolare sulla cosa pubblica, sarà perché non ce n'è motivo, tutto fila liscio. Sembrano rimasti in pochi a pensare che "un mondo diverso è possibile": resta oltretutto da vedere se potrebbe essere diverso in meglio o in peggio.

Un ambito che ancora si azzarda a esplorare scenari alternativi può essere certa *fiction*, o certa letteratura più o meno *fantasy*. Scarseggiando dunque i temi di calda attualità, sarei quasi tentato di buttarla sulla narrativa - o almeno, non vantando io talenti di narratore, su qualche suo surrogato o caricatura. Come ad esempio ambientare a Corneliano dei *remake* di celebri capolavori. Una Giulietta affacciata non al suo balcone veronese, ma a uno di piazza Cottolengo.

Un Ulisse che non attraversi il Mediterraneo né la Dublino di Joyce, ma il tragitto dai Miglieri alla Reala. Un *Guerra e pace* la cui battaglia decisiva non si combatta a Borodino, ma sul campo del nostro complesso sportivo... Un *incontro ravvicinato del terzo tipo* dove l'atterraggio dell'astronave aliena avvenga sul bel sagrato di San Bernardino... E così via fantasticando.

Un'idea forse più intrigante, ma non so quanto attuabile, sarebbe un "gruppo di lettura" formato dai frequentatori della locale biblioteca interessati a scambiarsi impressioni, recensioni, consigli. Partendo dal presupposto che informazione e cultura, insieme al dibattito e al confronto civile, sono la base della democrazia, questa rubrica potrebbe proporsi come una piccola vetrina "letteraria" dove discutere opere e spunti riguardanti i più vari ambiti e problemi.

E' un'idea tutta da sviluppare, e naturalmente sono graditi suggerimenti e proposte.

Passeggiata in Val Riddone

Dialogo immaginario con un amico sognatore

Mi è capitato, un giorno dell'estate scorsa, di invitare Andrea, un vecchio conoscente torinese, a trovarmi qui a Corneliano. Si tratta di un disabile psichico, un disadattato, seguito dai servizi sociali e imbottito di psicofarmaci per le sue ricorrenti crisi maniaco-depressive. In effetti è un tipo strano, di una ingenuità disarmante, pieno di fantasie bizzarre, di una curiosità quasi infantile e a suo modo intelligente. Quando poi è di luna buona, come quel giorno che è stato mio ospite, sa tuttavia essere simpatico, oltre che un notevole affabulatore.

Dopo il pranzo alla "Favorita", lo accompagnai in una lunga passeggiata per il paese e dintorni, giù lungo la valle sino a Piobesi e oltre. Andrea osservava tutto con grande interesse, e non smetteva di fare commenti e domande, che spesso mi spiazzavano: per rispondere ai suoi tanti interrogativi avrei dovuto avere una preparazione che purtroppo mi manca. La sua impressione era positiva per certi aspetti - le bellezze paesaggistiche e storiche, l'ambiente tranquillo e civile - ma su molte altre cose era critico e perplesso.

Proverò qui a ricostruire in parte la nostra lunga conversazione.

"Ci sono almeno varie cose che colpiscono di primo acchito", mi disse dopo un primo giro per l'abitato. "Una sensazione a caldo è quella, come dire, di un certo abbandono, di decadenza. Molte case vuote o quasi, non curate, altre in vendita... Come se il paese, invece di crescere, si fosse spopolato e invecchiato, non è così?".

Gli accennai qualcosa della passata civiltà agricola, del pesco, dei cestai: ma la mia analisi era del tutto superficiale, mancando di una adeguata conoscenza storica.

“Una delle cose che più dà nell’occhio”, continuò Andrea, “ è il contrasto, la sproporzione tra pubblico e privato. Basta vedere il predominio assoluto dei mezzi di trasporto personale rispetto a quelli pubblici: come se non si fosse mai sentito parlare di “car sharing”, taxi e bus su prenotazione, o altre forme di mobilità condivisa”.

Non potei che dargli ragione:

“Beh, in effetti l’auto regna sovrana anche qui. A più di quarant’anni dall’ “austerità” seguita alla guerra del Kippur, ci si poteva aspettare una più decisa evoluzione verso le energie alternative, e una rinnovata “cultura della bicicletta”: invece ad aumentare sembrano essere stati soprattutto i Suv e le grosse cilindrate...”

Eravamo intanto saliti su per la pittoresca via Lemonte, e stavamo ammirando il panorama dalla pensilina presso San Bernardo.

Andrea soggiunse:

“L’incongruenza tra debito pubblico e ricchezza privata riguarda tutto. Guarda laggiù, l’ area del complesso sportivo: bella senz’altro, ma mancano ad esempio una piscina o dei campi da tennis, mentre ne ho notati invece diversi per uso privato “.

“Ma sai”, azzardai, “sono tempi duri per i bilanci comunali...”.

Non stava a sentirmi, e proseguiva imperterrita la sua perorazione:

“Il caso più vistoso è forse quello dell’abitazione. La dice lunga il proliferare di questi sobborghi di eleganti villette unifamiliari...” (Stavamo ora risalendo dalla tenuta Carretta verso Piobesi). “E’ come se questa fosse la soluzione migliore, o quella più naturale rispetto al cascinale, al tradizionale caseggiato di ringhiera, al condominio o magari al falansterio... Insomma, a forme che promuovano il bene comune e la condivisione anziché l’isolamento e la chiusura”.

Ahimé, pensavo conoscendolo, ora sta prendendo il volo: ancora un po’ e arriverà al “nuovo mondo amoroso” di Fourier o altre simili utopie! Intanto eravamo arrivati al cartello che segnala il confine tra i due comuni limitrofi, ed egli sbottò:

“Ecco, vedi, questa sarebbe la zona ideale per un grande centro civico, una “agorà” unificata per Corneliano e Piobesi, anzi per l’intera valle Riddone. Ma figuriamoci, scommetto che siete rimasti ai vecchi campanilismi, alle liti tra confinanti...”

“Purtroppo sì”, dovetti ammettere, “benché alcune cose si facciano insieme...”

“Lo so bene”, continuò senza darmi ascolto. “E’ l’antica piaga, il conflitto tra Caino e Abele che si estende a tutti i livelli, dai rapporti tra le nazioni a quelli tra vicini, fino all’interno delle famiglie e degli stessi individui. Ma tutto ciò dovrà essere superato. Se gli ultimi due secoli hanno alimentato tante speranze e altrettante ne hanno spente, gli ideali di un vero progresso dovranno essere ripresi, pena la sopravvivenza dell’umanità. Penso a una crescita spirituale più che materiale...”

Stavolta fui io a interromperlo, per riportarlo su un piano più concreto:

“Ma scusa, se ho ben capito tu immagini che tutta questa zona possa essere più densamente popolata, anche da giovani, e si proponga come esempio di buone prassi, di “share-economy” e cose del genere?”

“Certo”, rispose Andrea.” Senza che per questo debba diventare una conurbazione congestionata. Anzi, è giusto preservare e tutelare l’ambiente naturale e agricolo: la cura del territorio sarebbe oltretutto un importante modo di favorire l’occupazione. A patto però di spezzare il binomio capitalistico lavoro – profitto, garantendo a tutti una attività socialmente utile e un reddito adeguato...”.

Era di nuovo ripartito per la tangente. E andò avanti così, passando di sogno in sogno, finché giunse l’ora di accomiatarci. Verso sera lo accompagnai alla fermata per l’ultima corsa del pullman, e lo salutai con una pacca sulla spalla:

“Ciao, Andrea, grazie della piacevole compagnia. Torna presto a trovarmi!”

“ La prossima volta tocca a te. Vedrai che a Torino sono ancora di più le cose da discutere, e soprattutto da cambiare. Ti aspetto, ciao!”

Considerazioni su TTIP e dintorni

Vorrei proporre alcune riflessioni generali su un tema che può sembrare remoto, ma che ci riguarda invece tutti da vicino, il famigerato TTIP (v., su questo stesso numero, l'articolo di G. Pellerino tratto da *Il Paese* n.4/2016).

Questo accordo commerciale tra Usa e Ue riguarderebbe metà del Pil mondiale e molti settori economici, in particolare quello agro-alimentare, dove lo scopo sarebbe in sostanza di imporre gli Ogm americani, le carni con ormoni e antibiotici, l'uso di pesticidi vietati in Europa, ecc., eludendo il "principio di precauzione" e decimando i prodotti a denominazione d'origine controllata. Quelli italiani, secondo C. Maltese (*Venerdì di Repubblica* 13 maggio 2016), da 41 potrebbero scendere a 4, a tutto vantaggio del falso "made in Italy" americano.

La caratteristica che più colpisce è la *segretezza*, o comunque la riservatezza che circonda gli attori coinvolti, in massima parte banche e multinazionali. Dopo una dozzina di round negoziali, rimane severamente limitato e spesso ostacolato l'accesso all'archivio della "reading room" anche a giornalisti, eurodeputati e rappresentanti dei cittadini, mentre i documenti riservati sono a disposizione dei "portatori di interessi", ossia dei grandi gruppi industriali e dei "business lobbyist". Questo rappresenta un clamoroso esempio del paradosso che mina la cosiddetta società dell'informazione, che pare moltiplicare le notizie irrilevanti o tendenziose proprio allo scopo di sviare l'attenzione e far perdere di vista quelle più importanti.

Inoltre, è un'evidenza eclatante del progressivo esautoramento della sovranità nazionale degli Stati nazionali, col trasferimento del potere reale a lobby finanziarie e ad organismi transnazionali al di fuori di ogni controllo pubblico, tacciato di intralciare le "legittime aspettative" degli investitori. Ne è una prova la controversa "clausola Isds", in base alla quale le imprese private possono intraprendere cause contro i governi (ad es. l'Egitto è stato accusato di avere aumentato il salario minimo degli operai senza chiedere il permesso agli investitori esteri, mentre il gruppo svedese Vattenfall ha citato in giudizio il governo tedesco contro la decisione di abbandonare l'energia nucleare).

Il TTIP, che da un lato intende costruire un blocco geopolitico offensivo nei confronti di Paesi emergenti come i BRIC, dall'altro si iscrive a pieno titolo nel processo di globalizzazione orientato alla deregolamentazione dei mercati e alla privatizzazione di servizi e appalti pubblici, mettendo a rischio il welfare e settori come l'acqua, l'elettricità, la salute, l'educazione, la previdenza e la stessa giustizia.

Sul citato numero del *Paese* l'articolo di apertura offre uno scenario allarmante, strettamente connesso a queste tematiche. Vi si parla tra l'altro, proposito di quella "ex isola felice" che erano le nostre zone, di emergenza e disgregazione sociale, di crescenti fasce di nuovi poveri condannati all'umiliazione e alla disperazione, e in genere dell' "inferno spietato dell'economia liberista", con la prospettiva di un ricorso a manodopera a basso costo per sostenere la concorrenza, dal momento che "nei prossimi decenni metà del lavoro scomparirà per effetto dell'automazione".

Senza voler fare dell'allarmismo preconcetto o eccessivo, sembra insomma che dietro le promesse di aumentare i consumi, l'occupazione e la ricchezza (di chi?), i reali obiettivi siano il livellamento verso il basso di normative e standard di sicurezza, le esportazioni di capitali e titoli spazzatura, i monopoli sulla proprietà intellettuale o sui brevetti di farmaci e sementi, la delocalizzazione selvaggia in funzione dei costi sociali e, in definitiva, lo svuotamento della democrazia.

L'impressione di fondo è proprio questa: il senso di esclusione e impotenza del cittadino, il progressivo sgretolarsi di ogni forma di controllo pubblico sullo strapotere di organismi "tecnici", privati e sovranazionali, l'accentuarsi delle funeste tendenze che, con l'avvento della grande crisi, ci si illudeva potessero essere corrette e invertite.

Ciò di cui si avverte l'urgenza, oltre a una informazione capillare e a una lucida coscienza critica, è un vasto movimento di opposizione che superi gli atteggiamenti di passività e fatalismo. Ci auguriamo quindi che la grande manifestazione del 7 maggio scorso non sia che la prima di una serie di iniziative popolari volte a contrastare la deriva neoliberista e la dittatura del profitto, contribuendo a costruire prassi alternative più vicine ai reali bisogni e diritti delle persone.

Riflessioni su campagna e agricoltura

Siamo stati quasi tutti contadini e, anche se in un paio di generazioni il “settore primario” è diventato marginale, la crisi attuale impone un profondo ripensamento, non solo del suo ruolo nell’economia ma del suo stesso significato culturale e sociale.

Personalmente sono sempre stato affascinato da questo tema, almeno da quando, tra gli anni 70 e 80 del secolo scorso - quando già si avvertiva il crollo delle ideologie ma ancora si parlava di comuni agricole e alternative radicali - scrivevo su giornali locali di “recupero della terra in senso ecologico e anticapitalistico”, citando ad esempio vari movimenti “verdi” o la *Rivoluzione del filo di paglia* del giapponese Fukuoka.

Quella che sognavo allora era un’agricoltura ugualmente distante dai tempi arcaici della “malora” e dalle alienazioni del postmoderno, che sapesse conciliare tecnologia e ambiente (...)

Ricordi del futuro

L’amico Beppe mi ha chiesto se volevo, per questo numero della Chiacchiera, scrivere un pezzo sul lavoro. Sul lavoro che non c’è, a Corneliano come altrove. O meglio: di lavoro ce ne sarebbe un’infinità, ma non pagato, perché “non ci sono i soldi”.

O meglio: ce ne sarebbero un mucchio, di soldi, credo qualcosa come *un milione di miliardi di dollari* (tra reali e “virtuali” o fasulli): solo che sono *nelle tasche sbagliate*. Per fare solo un esempio tra gli innumerevoli, ho letto su *Famiglia cristiana* che un certo Antonio Conte, che dovrebbe essere un calciatore o qualcosa del genere, prende 10.000 (diecimila) euro *netti al giorno*. Insomma, c’è qualcosa che non va, a Corneliano come persino in Danimarca, e altrove, nel XXI come nel XVII e in altri secoli.

La “mancanza” di lavoro e la pessima distribuzione del reddito (così come della salute, dell’allegria, ecc.) sono esempi di tutto un sistema di cose che andrebbe conosciuto, ripensato, trasformato.

E io vorrei avere, insieme al pessimismo dell’intelligenza, un po’ di ottimismo della volontà, credere che qualcosa o molto potrà essere cambiato, che sempre più si andrà verso la giustizia e la fraternità.

Anzi, vorrei provare a immaginare (come nel precedente articolo sul “tiglio rifiorito”) già realizzate le “magnifiche sorti e progressive”, e ribattezzare questa rubrica “ricordi del futuro” quasi fosse redatta da un viaggiatore nel tempo, che da un avvenire migliore torna a incoraggiarci, a dirci che stiamo per imboccare la buona strada.

Perché, al di là di ogni scetticismo e disincanto, penso sia un fattore importante la capacità di immaginare scenari alternativi, di non rassegnarsi al “così è e sempre sarà”.

Nello specifico di Corneliano –ma probabilmente anche di Altrove- la mia impressione è che a scarseggiare sia, anzitutto e in generale, il confronto civile, l’*agorà* democratica, il dibattito capillare sui problemi di interesse comune. Perché premessa per l’azione e il cambiamento è naturalmente la conoscenza, l’analisi, l’approfondimento. E queste richiedono tempi e luoghi deputati, ma in primo luogo la volontà, la sensibilità, la disponibilità al dialogo, alla critica costruttiva, a mettersi in gioco.

Ora, è noto che ci troviamo in una civiltà in transizione, in radicale crisi culturale prima ancora che economica, sospesi tra realtà contrapposte.

Da una parte sopravvivono – soprattutto nei nostri paesi – residui dell’antico mondo contadino e tradizioni del “settore informale”, i pettegolezzi di vicinato, le chiacchiere da mercato e da bar; dall’altra affiorano le avvisaglie del “nuovo mondo” digitale e ipertecnologico, a sua volta oscillante tra alluvione mediatica da “villaggio globale” e solipsismo individualista, narcisismo autoreferenziale.

A mancare, appunto, sono forme e spazi non solo “virtuali” e frammentari di appartenenza e cittadinanza, di incontro e confronto diretto, che diano voce ed espressione a tutte le esigenze e le istanze delle comunità.

E’ chiaro, un microcosmo quale un centro di duemila abitanti soffre della sua stessa limitazione demografica. In molti casi saranno necessarie iniziative e strutture di aggregazione territoriali, intercomunali: ma l’obiettivo dovrebbe essere quello di offrire a tutti pari opportunità di accesso a beni e servizi, di fruizione e creazione culturale, di realizzazione personale e sociale.

L’edizione 2014 della Fiera di San Carlo presentava (oltre alla bella mostra sul “Primo giorno di scuola”) un padiglione dedicato alle Associazioni locali: Pro Loco, CVK, Alpini, Pensionati, Protezione civile, Banda municipale, Girotondo, Smile, Avis, Diego fan club, gruppi sportivi... Ammirando tutto questo, bello e meritorio, mi esercitavo tuttavia in quello sport di immaginare ciò che lì non era rappresentato, per il fatto che non esiste.

O non ancora, come il previsto gruppo “Amici della Torre”. Che so, proverei a fare qualche esempio... La Compagnia Teatrale e Musicale, il Tennis Club Popolare, la Lega Disoccupati e Precari, la Cooperativa Sociale Aiuto Anziani, i Produttori Biologici Riuniti, il Comitato Energia Verde e Recupero Edilizio, l’Associazione Riscoperta e Valorizzazione del Territorio, il “Cinemagiovane”, il Circolo Culturale Multimediale, gli Amici della Bicicletta e del Trasporto Pubblico, gli Amici della Biblioteca, la Banca del Tempo, la “Movida mobile” per i ragazzi, il Parco Robinson, il Centro Artisti Roerini, l’Unitre Cornelianese ... Eccetera, eccetera.

Forse non c’è bisogno di queste cose, magari ne servono altre. Credo però che l’importante sarebbe parlarne, in sedi e modi ancora in larga misura da inventare. Nel frattempo, anche questo giornale può essere un utile strumento a disposizione di chiunque voglia dire la sua, collaborare, suggerire iniziative e proposte, partecipare alla costruzione del bene comune.

Giovani e futuro 2.0

Nel numero scorso promettevo (o minacciavo) di continuare una generica riflessione sui giovani, in particolare sul loro rapporto con la famiglia. Con ciò mi riferivo non solo al difficile dialogo tra generazioni – del tipo “*metti via quel cellulare!*” – ma alle condizioni e le possibilità di fondarne una propria di famiglia; intendendo inoltre non tanto condizioni materiali, ma soprattutto premesse e motivazioni culturali. *Cultura*, ecco la parola chiave di questo intervento.

Riguardo al primo punto, cioè le relazioni tra genitori e figli e la “crisi dell’autorità”, prendo l’avvio da un interessante libro di Paola Mastracola, *La passione ribelle* (Laterza 2015), dove si sostiene che *oggi non si studia più*, ma la colpa, prima che degli studenti o dei “NEET”, è degli stessi genitori e della scuola, che non esigono, non credono più allo studio “splendidamente inutile”. Quello studio che, magari senza produrre alcunché di concreto, fa sì che *aver passato la vita a studiare avrà reso migliore la nostra vita, tutto qui*.

Oggi chi studia “è uno sfigato”, e la scuola ridotta a un “verificificio” è malata di oggettivismo scientifico, tutta volta a formare per un lavoro sempre più introvabile da quando siamo passati dalla padella del proletariato alla brace del precariato. Tanto varrebbe, come fa l’Autrice, sognare “una scuola nuova, che insegni soprattutto l’arte del tempo libero e dell’ozio”.

Ma la vera ragione per cui lo studio è sparito dalle nostre vite – aggiunge Mastracola – è che “non ci piace più pensare. E’ sparita l’interiorità”, sostituita da una frenesia alienante di contatti

comunicazioni messaggi informazioni e condivisioni... di aria fritta, una nevrosi compulsiva della fretta e della sincronizzazione globale.

Il mio dubbio è che il rifiuto del “pensiero meditante”, a favore di quello puramente strumentale e calcolante, sia da mettere in relazione con la *Zukunftlosigkeit*, la *perdita del futuro* propria dell’attuale cultura del disincanto, del nichilismo e della Crisi permanente. Oggi “pensare è sconsigliato” (Guccini) perché è più facile vivere (non sempre, non per tutti) ma è più difficile *esistere*, sia rispetto alle società tradizionali ormai remote, sia a quella più recente degli ottimismo ideologici o positivisti, sepolti sotto le macerie del Novecento.

Nessuno osa più confessare una “nostalgia dell’avvenire” nel senso di Ernst Bloch; nessuno si azzarderebbe a scrivere una “lettera a un’umanità ancora non nata”, come ipotizza Adriano Sofri in *Chi è il mio prossimo*

(Sellerio 2007):

“15 mila generazioni più o meno prima di noi e proprio noi saremmo l’ultima, senza successori. Qual è il nostro sentimento nei confronti di questa umanità minacciata di non esistere?”

Già, qual è questo sentimento, di fronte a quella che è una possibilità tecnica, per quanto non appaia imminente mentre ci avviciniamo ai dieci miliardi? Si direbbe l’indifferenza, o la rimozione, più che lo sgomento davanti all’inconcepibile, più che i principi di responsabilità e di precauzione teorizzati da pochi pensatori come Hans Jonas.

La scarsa attenzione e mobilitazione verso il supremo pericolo nucleare e l’erosione della biosfera sembrano la spia di un *cupio dissolvi*, di un’abdicazione al valore della vita, solo in astratto assunto come assoluto. Spazzati via ogni mitologia e fondamento metafisico, ci troviamo come il barone di Munchhausen a doverci salvare con le nostre stesse mani dalla palude dell’assurdo, a dover costruire sul vuoto principi e valori di una morale laica condivisa. Ma le promesse dell’Illuminismo e della tecnica mostrano più che mai i loro limiti.

Come è diventato oscuro il futuro collettivo, orfano di illusioni messianiche di ogni tipo, altrettanto è arduo per i giovani progettare il proprio personale destino. Mentre i rapporti di coppia fluttuano alla deriva nella *società liquida*, fare dei figli diventa sempre meno scontato, una scelta evanescente e aleatoria. Non solo per i risaputi problemi economici e per i sacrosanti diritti della donna alla realizzazione professionale, ma per la rarefazione del presunto “istinto materno” e il venir meno dei presupposti culturali.

La famiglia resta argomento di un’area cattolica di retroguardia, mentre scompare dal discorso pubblico. I figli non sono un obiettivo, un investimento sociale, un “bene comune”, ma un rischio tutto privato e arbitrario.

Non più benedizione e “bastone della vecchiaia”, ma ostacolo all’edonismo, fonte continua di ansie e sensi di colpa o inadeguatezza.

E così, *no future, après nous la déluge*. Non abbiamo posteri né eredità da lasciare, tutto si gioca qui e ora, vinca il migliore (o il più forte, il più furbo)...

Fosco e inquietante scenario. Ma, e lo studio, e la cultura? Personalmente mi sentirei ancora di scommetterci. Non dico che la conoscenza, il sapere umanistico siano il rimedio all’attuale depressione (anzi, ne sono almeno in parte la causa), ma mi sembrano l’unica via percorribile.

A proposito, vorrei tentare un esperimento, una timida proposta: una sorta di “rivista culturale” online, di carattere “enciclopedico” e generalista, a cui la *Chiacchiera* potrebbe fare da vetrina, offrendo una rubrica di segnalazione e recensione dei contenuti. Se ne riparlerà eventualmente nel prossimo numero.

Trifollau della roba culturale

Puntualmente a ogni inizio d' anno mi auguro che qualche giovane si faccia avanti a sostituirmi su queste colonne, e ogni volta il buon Giorello cerca di trattenermi. Se accolgo il benevolo invito, è per la libertà che mi viene accordata.

Tanto che avrei persino osato mettere in questione lo stesso storico nome della testata, proponendo qualcosa come *Il Dialogo, il Dibattito, La Discussione* o *La Conversazione*, più consoni a tempi di *social network* e universale "condivisione".

Poi ho riflettuto che la più modesta *Chiacchiera* lascerà sì il tempo che trova, ma anche più ampi spazi di manovra e inventiva: in pratica, carta bianca. Talché il sottoscritto si permette il lusso di amene divagazioni su varia umanità, spesso esulanti dalla stretta pertinenza locale. Proprio perché questo venerando periodico merita di sfidare i secoli, credo metta conto di rimpolparlo anche guardando oltre i seminativi paesani.

Per esempio, personalmente amerei vederlo arricchito con perle di saggezza e sapienti citazioni, elzeviri e aforismi, rubriche culturali e simili. Sfortunatamente, la "cultura" in genere soffre di grossi handicap.

Se pure nessuno oggi "mette mano alla pistola" al solo sentirla nominare, è più spesso usata come orpello promozionale che coltivata con passione.

La scuola arranca, la crisi infuria, le priorità sono altre.

Un diffuso analfabetismo di ritorno e un basso profilo di tanti mass media fanno sì che la "roba culturale" sia in genere oggetto di diffidenza e discredito. Ben che vada, si salva quel tanto di arte, tradizioni o rievocazioni che servono da sponsor, da fiore all'occhiello per il business.

Un altro ordine di problemi, a livello locale, riguarda la scarsità e la dispersione delle iniziative. In una realtà come Corneliano, se altri settori dell'associazionismo sono discretamente presenti, la biblioteca è forse la sola a proporre, con esigue forze, qualcosa di intellettuale

Un confronto interessante può essere quello con qualche paese limitrofo. Ad esempio, Montaldo Roero conta diverse associazioni quali la "San Bernardino", che propone un cartellone di conferenze, dibattiti, spettacoli, la "Fate gli gnomi" che promuove eventi e manifestazioni finalizzate alla solidarietà e alla coesione sociale, la "Liberlula", ecc.

L'idea, o meglio la domanda, è questa: perché non unire le forze? Se pure esistono attività, gruppi e iniziative vivaci anche in campo culturale, quasi sempre restano isolate, polverizzate in un arcipelago con scarsi momenti di confronto e coordinamento.

Pro loco, scuole, biblioteche, onlus e associazioni varie agiscono e producono aggregazione e creatività, ma per lo più restando all'ombra dei rispettivi campanili: ora, pur nel dovuto rispetto delle diversità e delle specificità locali, nell'epoca dei *social network* e della *sharing economy* una tale frammentazione mi sembra uno spreco di risorse che preclude a tali sforzi un più ampio respiro, degli scambi proficui e una garanzia di sviluppo e continuità.

A dirla tutta, mi chiedo perché manchi, a monte, una spinta all'integrazione a livello politico e amministrativo, che accorpando comuni vicini favorisca la creazione di infrastrutture e servizi condivisi. Ma questo sembra quasi un discorso tabù, e richiede ben altri approfondimenti.

C'è forse una ragione più profonda per la quale la roba intellettuale, soprattutto quella "alta", accademica e indigesta, non tira, anzi suscita diffidenza e disagio. Nei giovani, ammaliati dalle fantasmagorie dell'universo digitale, ma forse altrettanto nei vecchi, poiché essi *sanno*, hanno mangiato la foglia.

Anche quelli che, come mia madre buonanima, si fermarono alla quarta elementare per accudire i fratellini e la campagna, intuiscono che è un'arma da azzeccarbugli e acchiappacitrulli. O peggio, un vicolo cieco che porta a esiti funesti dai nomi sinistri, come relativismo decadentismo nichilismo esistenzialismo ateo, e così via.

Il mio vicino Pier, contadino della classe 1903, diceva che “più si studia più asini si diventa”; ma già gli antichi, dall’Ecclesiaste a Marco Aurelio, affermavano che chi aumenta la conoscenza aumenta il dolore.

Meglio dunque crogiolarsi, finché possibile, nella beata ignoranza.

Meglio, con Carducci, “oprando obliar”, distraendosi con le leopardiane “illusioni”, col pascaliano *divertissement*.

Nel numero di ottobre della *Chiacchiera*, due begli articoli parlavano di *trifulau* e raccolta dei tartufi.

(A proposito di questa nobile e antica tradizione, candidata al Patrimonio Immateriale dell’Unesco, devo dire che mi urta il fatto che questi “gioielli della terra” abbiano prezzi così poco accessibili e siano pertanto appannaggio dei ricchi, tanto che i pezzi migliori finiscono regolarmente sulle tavole di Vip e personalità eminenti. D’altronde si sa, “è il mercato, bellezza”: i beni rari e preziosi vengono accaparrati da quelli che il Vangelo chiamava Epuloni, e “Fortebraccio”, nei suoi corsivi su *l’Unità*, *lorsignori*, mentre gli altri devono accontentarsi di ciarpame taroccato e di seconda scelta).

Ora, si dà il caso invece che il sottoscritto sia sempre stato un “trifulao” d’altro genere e altri boschi, avvezzo a battere quelle sterminate foreste che sono i libri e le biblioteche, e da certosino amanuense ne abbia tratto un tesoro di appunti, un distillato di essenze che sarebbe felice di condividere.

Mi ha commosso, una sera dello scorso autunno al salone polifunzionale di Piobesi, ascoltare un giovane agricoltore presentare il suo libro d’esordio nella narrativa, dal titolo “Figùrati se leggevo”, confessando candidamente di non mai aperto altro libro che quelli scolastici.

Il mio ideale personale sarebbe invece un circolo, un club di lettori forti, appassionati, un “salotto letterario”, o una “università” non solo della terza età ma aperta a tutti, che abbracciasse ogni branca dello scibile; insomma un luogo, virtuale ma anche fisico, dove scambiare poesia e filosofia, religione e scienza, arti e letteratura.

Nel frattempo, o in mancanza d’altro, potrebbe servire anche uno spazio su questo giornale.

Ai primi di ottobre 2016 è improvvisamente venuto a mancare Renzo Cavagnolo, da sempre zelante sacrestano della parrocchia di Corneliano. Se n'è andato in fretta, in sordina, senza strepito così com'era vissuto, secondo certi modi bruschi che a volte aveva, lui in genere così buono e mite. Come se ne fosse di colpo stancato, è caduto, per non rialzarsi più, su quella stessa scala di casa che aveva salito un milione di volte, senza neanche più aspettare di tirare il vino novello. L'avevo aiutato a pigiare quelle che sarebbero state le sue ultime uve: eravamo parenti e vicini di casa, lo conoscevo e stimavo da una vita.

Uomo probo e dedito al prossimo, mi commuoveva la sua umile esistenza di scapolo solitario, tutta spesa tra casa, chiesa e campagna. Come diceva madama Nita *"E' triste essere soli, perché se il tuo calice è colmo di amarezza non c'è mai nessuno che ti urti nel gomito per farlo traboccare"*.

Degno esemplare della ormai defunta civiltà contadina, gli si addicono certe citazioni che gli dedico, prendendole da un prete di langa, Don Antonio Bergadano (*):

" Il bona mista mali è stata la loro vita, ma fu una vita da uomini... A quei tempi ognuno aveva segnato nel sangue ciò che costava avere "due coppi" e una crosta di pane...

L'essere paghi del poco, non sognare cose lontane e impossibili...

Il canto del contadino sul lavoro, il cicaleccio delle donne sulle aie, il gioco dei bambini nei prati, il razzolare delle galline, il muggito delle mucche al pascolo, quel familiare fumo serale dei comignoli... Tutto è quasi svanito nel nulla di un passato che non può ritornare..."

E se tutto questo è potuto passare - e siccome *" l'eva a va al bas, e j agn a l'amass "* - non può sorprendere che anche la sua, di vita, sia *" passata cume an buf "*.

E tuttavia mi stupisco ogni volta che non lo incontro più mentre torna dalla "messa prima", lungo il sentiero che costeggia il rio piccolo. O dal caffè al bar, o dalla panchina in piazza. Oppure ogni sera quando, arrivando dal lavoro, vedo le sue tapparelle chiuse, le luci spente. Ora non ascolta più radio Maria, non mi racconta più del pellegrinaggio a Mediugorje mentre raccogliamo pesche o ciliegie.

Allora, per una volta, ho voluto immaginare che tornasse.

Fantastico di incontrarlo proprio lì, Renzo, sulla passerella che attraversa il ruscello, tornato per cercare di convincermi a succedergli nel ruolo di sacrista. Scambiamo alcune brevi battute.

"Dai, prendi tu il mio posto. Non è un lavoro difficile, e farai del bene a te e agli altri"

"Tu hai ragione, accetterei volentieri, ma non posso."

"E perché? Per problemi di lavoro, di orari?"

"No, per qualcosa di più grave, che non osavo confessarti quand'eri in vita. E' che io non credo."

"Oh basta, là! Come sarebbe a dire? In che cosa non credi?"

"In Dio, nella religione..."

A questo punto il povero Renzo tace, allibito. E io annaspo, mi affanno a spiegargli:

"Ho perso la fede tanto tempo fa. E dunque lavorare per la chiesa sarebbe un'ipocrisia. Ma tu non hai idea di quanto mi dispiace, quanto vorrei avere le tue stesse certezze. Anzitutto perché, in un paese come Corneliano, la parrocchia è uno dei pochi ambiti di condivisione e socializzazione..."

Mi fermo, pentito anche di avere usato parole difficili. Lui continua a fissarmi sconcertato.

"... e poi, soprattutto, perché la fede è il dono più grande che si possa avere, è una fortuna che ti ho sempre invidiato. Tu, in fondo, hai sempre avuto la compagnia migliore, mentre la vera solitudine è quella di chi si sente abbandonato in un mondo senza scopo e senza speranza"

"E' così che ti senti tu?" mi chiede Renzo, cercando di vincere lo stupore e la costernazione.

"Sì, poiché anch'io ho assimilato col latte materno le antiche tradizioni cristiane, e ne conservo una acuta nostalgia. I giovani d'oggi, invece, penso che sentano meno questo rimpianto, essendo cresciuti in un clima di indifferenza religiosa e di nichilismo."

"Cosa vuoi dire, che ormai l'ateismo è molto diffuso?"

"Peggio. La cultura odierna non nega Dio, lo ignora. Esclude in partenza ogni antiquata illusione e mitologia, salvo poi riproporre nuove idolatrie, palliativi, droghe, antidepressivi..."

Renzo dà segni di impazienza, ho l'impressione che abbia fretta di andarsene:

“ Capisco, non è più un mondo che fa per me, meno male che me ne sono andato in tempo. Tanti auguri a voi che restate ancora quaggiù”

“ Addio Renzo, di là dove sei ricordati di pregare per noi “

(*) Don Antonio Bergadano, *Voci di Langa* , Lit. Dominicana, San Donato di Mango, 1982

Adolescenti e nuove tecnologie

(Commento al tema in classe di Serena F. - 23 marzo 2017 – Liceo linguistico, classe IV)

“ Un mondo da cui è impossibile uscire”. Questa espressione sinistramente claustrofobica, con cui termina la riflessione di Serena sulle nuove ICT, mi fa pensare a un anelito, a un desiderio di trascendenza che è, o dovrebbe essere, proprio dell’adolescenza. O meglio, dovrebbe esserlo di tutti, mentre la realtà odierna tende inesorabilmente a rinchiuderci nell’immanenza e in un pavido conformismo, a indurci alla supina rassegnazione a uno *statu quo* immodificabile, il famigerato *TINA (There Is No Alternatives)* di tatcheriana e reaganiana memoria.

La sola “uscita” praticabile sembra essere mirata a un’estensione quantitativa dell’esistente, in direzione di una *crescita* che si intende sempre economica, e di tali assetti non si sogna di scalfire né le basi strutturali né i più o meno taciti presupposti culturali. Una “crescita” che raschia il fondo del barile del petrolio, dunque verso il basso, il baratro di una devastazione irreversibile della biosfera e forse della civiltà come la conosciamo. Sempre più il nostro mondo assomiglia a una “caverna platonica” dove nessuno o pochi osano sottrarsi all’ illusionistico gioco d’ ombre del “pensiero unico”.

Lasciati alle spalle della modernità gli orizzonti mitico-religiosi e cadute le ultime ideologie dei soli dell’avvenire, il messianismo superstite resta quello tecnologico, unico a promettere salvezza dalle apocalissi incombenti e a prospettare la vaga Parusia di una “singolarità”. Ma, verosimilmente, al prezzo di una sempre più orwelliana e totalitaria “società del controllo” e di una svendita dell’autenticità umana per il piatto di lenticchie dell’ubiquità cyberspaziale. Anche lo scenario di una democrazia diretta e capillare, prospettato dai nuovi strumenti, tende a rivelarsi illusorio in un Villaggio Globale sempre più dominato e manipolato da poteri elitari più o meno occulti. Di tali inquietanti orizzonti sembrano avere oscuri presagi i ragazzi chiusi dietro i loro schermi. A loro vorremmo non dover lanciare messaggi troppo allarmanti e catastrofisti, ma invitarli a cogliere con discernimento quello che di valido e incoraggiante i nuovi media possono offrire, perseguendo con impegno una cultura smaliziata e nutrita di senso critico.

“Lilli”. Una Chiacchierata culturale a cura di Ella e Lui

Da qualche tempo sto facendo degli esperimenti per un eventuale “supplemento culturale” della *Chiacchiera*; quasi una scommessa che anche una testata di interesse locale come questa possa ospitare temi di ampio respiro. Nel precedente numero mi ero riproposto un’impresa che si è poi rivelata superiore alle mie forze. Si trattava di redigere una rivista on line, della quale avrei proposto qui una sintesi o recensione; una specie di blog articolato in varie aree, curate da una fantomatica redazione composta da sette coppie di strani personaggi dall’aspetto clownesco in dialogo tra loro. Ora mi rendo conto di dover ridimensionare le ambizioni di quel progetto e cercare nuove formule. La costante rimane la ”cultura” in generale, il sogno che anche in un piccolo centro come Corneliano possa nascere un gruppo di lettori appassionati, un’associazione dedicata alla condivisione di libri e discussioni sui temi più vari. Un “paese pieno di storie”, incontri ed eventi, almeno... nella mia immaginazione.

Se avverato, un simile sogno potrebbe giustificare una rubrica come questa, che ora potrebbe invece apparire fuori luogo. Nella realtà, infatti, capisco che ad esempio abbia più valore una proposta come quella di Francesca Gerbi, di un laboratorio di scrittura creativa. Apprezzo l’idea e le auguro successo; sono d’accordo che ognuno abbia la possibilità di esprimersi, sia i giovani cimentandosi con opere di fantasia e creatività, sia i vecchi raccontando e trasmettendo il loro patrimonio di esperienze. Quante autobiografie mancate, quanti tesori dispersi, quante vicende, pensieri, potenzialità inespresse...

D’altra parte, è pur vero che di roba scritta in giro ne esiste già a fiumi, a oceani: e pochi purtroppo, almeno in Italia, sono quelli che leggono.

Conto pertanto di riproporre il mio chiodo fisso di sempre: la cultura, la passione del sapere. E di farlo soprattutto attraverso i libri, coi quali ho più familiarità che con altri strumenti.

Per esempio, il cinema, il teatro, la musica, l’arte e molto altro, sono mondi che mi affasciano; ma mi mettono anche soggezione, tanto che mi sono limitato a costeggiarli restandone ai margini. Non parliamo poi del “nuovo mondo” di Internet, la smisurata, mostruosa vastità del cyberspazio, che mi riempie di curiosità ma ancor più di sgomento.

In realtà, questo senso di vertigine e di piccolezza l’ho provato pure ogni volta che ho messo piede in una libreria. O, più spesso, in quelle benemerite istituzioni pubbliche e gratuite che sono le biblioteche.

Anche lì ho sempre sudato sangue, impotente e smarrito nei labirinti senza fine di Babele. Tanto per cominciare, ho praticamente scartato proprio quella che di solito viene considerata la lettura per antonomasia, ossia la narrativa. Salvo sporadiche e casuali eccezioni, mi sono così perso, insieme a tanta paccottiglia, anche i più celebrati capolavori della letteratura universale, beninteso sempre accompagnato da forti sensi di colpa e vani propositi di recupero.

Quello su cui mi sono più concentrato, è “uno studio matto e disperatissimo” di certa saggistica, dalla filosofia alla psicologia alla scienza divulgativa, discipline che avrebbero dovuto aprirmi orizzonti o almeno spiragli di comprensione del mondo, e che invece mi hanno lasciato più che mai confuso e annaspante.

Anche perché è stato un lavoro solitario e fine a se stesso, condotto senza metodo e guide, da autodidatta e dilettante allo sbaraglio. Lo stesso stile da “buoi nella meliga” che informa la mia lettura ha presieduto anche alla scrittura, che è stata più che altro una trascrittura, un paziente trascrivere, annotare e copiare, da amanuense d’altri tempi. A mano, a macchina, poi con due dita sulla tastiera del computer: ma sempre digitando parola per parola.

Milioni di parole. Ne sono venuti fuori interi bauli e hard disk di materiali, migliaia di pagine di brani citazioni aforismi, che talvolta ho provato a sistemare in quaderni antologie e florilegi

artigianali. Una raccolta di fini confetture o essenze distillate, una enciclopedia personale riciclata e condensata. Beninteso, alle nude citazioni avrei voluto qua e là aggiungere chiose e commenti, e occasionalmente mi accade di farlo. Soprattutto, mi piacerebbe che l'impresa si estendesse a un gruppo, un club di nani nelle miniere dello scibile, di cavalieri in cerca del Graal, e si declinasse in varie forme e direzioni.

Ma figurarsi che mi fermo già sul nome, il titolo. Dopo aver provato con "Il calice" e "Tealtrove", ora propendo per "LILLI", acronimo di "Liberi Libri di Libri" (che mi ricorda anche quella povera ragazza di una canzone di Venditti). Un'altra opzione poteva essere "Il C.I.R.CO.L.O", che starebbe per "Cenacolo Immaginario, Riunito a CORneliano, di Lettori e Osservatori", dove l'immagine è quella di un "circolo culturale" con sede sulla torre decagona che domina il paese, formato da dieci membri in rappresentanza di altrettante discipline.

Avevo anche pensato a una presentazione:

"E' così bella la nostra torre di Corneliano. Un po' meno se si riflette sulla sua origine e sul suo significato. Come le tante strutture di questo genere, rispondeva essenzialmente a due scopi: il primo difensivo, verso un mondo esterno ostile e pericoloso, una giungla di incessanti scorrerie e guerre fratricide (ormai si dovrebbe aver capito che tutte sono tali). Il secondo "interno", in vista di quell'altra guerra che è la pace, più fredda e strisciante, più o meno mascherata di ipocrisia; in funzione cioè di un assetto sociale ingiusto e oppressivo, dove i padroni tenevano a esibire alla plebe i simboli fallici del prestigio e del potere. Vecchie storie, ma sempre attuali perché riproposte in forme mutate e più subdole..."

Poi, aspettando il Godot di quel circolo o redazione di una ipotetica rivista, ho abbassato il tiro pensando di mettere in scena una semplice coppia. Una coppia di anziani coniugi che ogni sera, prima di dormire, è abituata a leggere dei libri e a scambiarsi le rispettive impressioni.

Li chiamerò *ELLA E LUI*. Non sono professionisti o esperti, ma solo lettori forti e appassionati.

Lei, anzi Ella, predilige i romanzi, che prende in prestito nelle biblioteche di Corneliano o di Alba; ma non disdegna la poesia e certi saggi, o in genere gli argomenti più diversi che Lui le propone, attingendo dal vasto sistema bibliotecario di Torino.

Così, magari nel prossimo numero riporterò uno dei loro dialoghi, dedicato all'opera della compianta Maria Tarditi, la celebre maestra di Langa, nata a Monesiglio nel 1928 e morta il 18 dicembre 2017.

ELLA E LUI. Dialogo n. 1

(Come ogni sera Ella e Lui, due anziani coniugi, si ritrovano a letto, ognuno con un libro in mano. Ogni tanto si scambiano le proprie impressioni, e si leggono a turno interi brani)

LUI: Cosa stai leggendo di bello, cara?

ELLA: Ho appena finito l'ultimo libro della Tarditi. Bellissimo, semplicemente stupendo.

LUI: Non ne dubito, la trovo straordinaria anch'io, e mi piacerebbe che me ne parlassi.

ELLA: Certo, volentieri. Ma prima ti voglio almeno accennare anche a qualcun altro dei libri che ho letto nei giorni scorsi, e non so da quale incominciare.

LUI: Vedo che ne hai una bella pila lì sul comodino. Certo, è una gran bella cosa il condividere la stessa passione per la lettura, seppure con gusti e interessi diversi.

ELLA: Diversi, ma spesso complementari. Così ce li possiamo passare l'un l'altro, e non restiamo mai a corto di argomenti di conversazione. Allora, vediamo. Ecco qua, per esempio ultimamente mi è preso il trip di Christian Jacq, quello degli antichi egizi. Questo è "*La guerra delle corone*", che racconta della regina Ahotep e della "crudeltà inimmaginabile" degli invasori Hyksos...

LUI: Sono cose che fanno star male. La storia, anche se romanzata, è così piena di orrori e atrocità... Eppure ne subiamo il fascino di Medusa, e comunque è giusto informarsi, sapere. Guarda qui, io stesso ho appena affrontato questo tomo di quasi 600 pagine: Victor von Hagen, "*Le grandi civiltà precolombiane*". In realtà, più che letto l'ho sfogliato qua e là, come faccio quasi sempre. Non si può star dietro a tutto...

ELLA: Sì, troppe cose, ce ne sono troppe. E sceglierne alcune implica escluderne altre. A volte mi ritrovo ad aprire un volume a caso... Dammi qui, fammi provare con quel tuo mattone. Ecco, pagina 313. Qui dice che nel 1476 la civiltà Maya fu funestata da flagelli come le locuste, la siccità, gli uragani...

LUI: E non sapevano che il bello doveva ancora venire, di lì a una trentina d'anni... Ma anche prima che gli europei li distruggessero, che idea ci possiamo mai fare di quelle genti, se non estremamente approssimativa, generica, sfocata...

ELLA: E questo vale per ogni cosa: i millenni, le culture, i popoli... Anche gli individui, persino quelli più vicini... Tanto per dire, di recente mi è capitato di leggere "*Padre padrone*" di Gavino Ledda: impressionante, te lo consiglio. Oppure "*Il fiore del deserto. Storia di una donna*", di Waris Dirie: la storia vera di una ragazza somala che, divenuta top model, lotta contro le mutilazioni genitali. O "*Non calpestate le farfalle*", sulla tragedia della dittatura degli kmer rossi in Cambogia... E tu, invece, che altro hai sottomano? Ogni volta che vai in biblioteca torni con delle borse zeppe di libri, e passi così in fretta da uno all'altro che non faccio in tempo a vederli!

LUI. Hai ragione, sono compulsivo, tendo a strafare. Però, come sai, ho anche un mio canone personale, uno zoccolo duro di autori e testi a cui tengo e ritorno spesso.

ELLA: Eh sì, alcuni mi sono familiari a forza di sentirteli nominare: Qohelet, Leopardi, Rensi, Bufalino, Yourcenar, Canetti, Ceronetti, e tanti altri... Perlopiù filosofi, moralisti, poeti, critici. Non hai avuto invece la costanza di misurarti con Balzac e Dickens, Tolstoj e Stendhal, Musil e Joyce...

LUI: E gli innumerevoli altri. Infatti, la mia spina è di avere sempre rimandato, e di fatto scartato, proprio quella che di solito viene considerata la lettura per antonomasia, ossia la narrativa; compresi, purtroppo, i più celebrati mostri sacri e le grandi opere della letteratura universale. A poco valgono i sensi di colpa e i vani propositi di recupero: ormai il tempo stringe...

ELLA: Senza contare che certi capolavori andrebbero riletti più volte, poiché a diverse età se ne apprezzano aspetti diversi. Ma non ti crucciare, sono convinta che sia l'approccio letterario sia quello scientifico convergano sulle stesse, eterne questioni umane. D'altra parte, le lacune di cui ti affliggi possono riguardare i classici, mentre buona parte della strabordante produzione contemporanea non merita troppi rimpianti.

E poi, molte storie e personaggi li avrai trovati citati così tante volte che è come se li conoscessi di persona.

LUI. Più o meno. La mia conoscenza è quasi sempre mediata, di seconda e terza mano, fatta di frammenti, commenti, rimasticature. Un po' come il mondo in generale: anziché farne esperienza diretta, mi sono accontentato dei resoconti altrui. Guarda, tanto per farti un esempio, questo *Il lettore allo specchio. Sul romanzo e la scrittura* di Abraham Yehoshua.

Qui lo scrittore parla di un altro israeliano, Agnon, che "ha scritto moltissimo" ma io, ahimè, non ne so nulla. Oppure, cita un romanzo di milleseicento pagine intitolato *Il ragazzo giusto*, dello scrittore indiano Vikram Seth, che pure non avevo mai sentito nominare.

ELLA. Certo, se ti avventuri nelle culture mondiali, al di là dell'orticello occidentale, la vertigine e il senso di frustrazione crescono a dismisura.

Ma vedi, per consolarci di tutto quello che delle letterature esotiche e remote ci sfugge, basta pensare a quel novantanove per cento di culture e tradizioni che rimasero solo orali e andarono per sempre perdute.

LUI. Vengono davvero le vertigini... Vorrà dire che, per restare a dimensioni più umane e nostrane, la prossima volta ci occuperemo di Maria Tarditi, la cara maestra che conosciamo entrambi.

Ella, Lui e Maria Tarditi

Come promesso nel numero scorso, dedico questo pezzo a Maria Tarditi, morta nel dicembre scorso dopo essere stata maestra a Pievetta, frazione di Priola, per quasi quarant'anni e aver pubblicato, a partire dal 2001, la bellezza di diciassette romanzi (oltre a *La coda è la più lunga da spellare*, che è un film-documentario). Ne discorrono Ella e Lui, entrambi suoi appassionati lettori.

Ella. Sapessi quanto mi dispiace che sia venuta a mancare, quella gran donna. Mi mancheranno i suoi romanzi, scriveva così bene! E aveva quell'aria di casa, semplice e tuttavia profonda; sapeva restituire l'atmosfera dei nostri posti, della nostra gente.

Lui. Più che altro, dei tempi andati, di un passato ormai perduto, travolto dalla modernità. Ma era brava davvero, e farebbero bene anche i giovani a leggerla, per capire un po' del nostro ieri, o "dell'altro ieri", insomma da dove veniamo. Un affresco, una panoramica delle ultime generazioni, quelle che hanno visto i mutamenti più radicali che la storia ricordi.

Ella. Fortuna che la biblioteca di Corneliano ha tutti i suoi libri, e noi non ce ne siamo perso uno. Compreso l'ultimo, *L'amore quotidiano*, un inedito rimasto per vent'anni nel cassetto e uscito postumo. Guarda, li ho segnati qui, in ordine di scrittura: *Un'infanzia felice*, *La bella madre*, *Pecore matte*, *L'ultimo della fila*, *Storie di masche*, *Minnie*, *Cara scuola*, *Un paese nel cuore*, *La venturina*, *La vita non è uno scherzo*, *Favole nere di bisnonna Pina*, *Aspettando Catlina*, *La maestra cattiva*, *Testaviroira*, *L'odore del diavolo*, *Vestivamo alla poveraccia*. Ma so che tu non ti sei limitato a tenere nota dei titoli: secondo la tua abitudine, hai preso degli appunti, e mi piacerebbe che me ne mostrassi un po'.

Lui. Volentieri. Senti qui, per esempio, proprio in *L'amore quotidiano*, dove descrive l'arrivo di Gina, la giovane maestra: “ *Nella valle nulla era cambiato: le colline brulle, spettrali nella luce livida dell'alba, i casolari sparsi, con i camini fumanti e le macchie rossastre della meliga ancora appesa ai graticci, la strada inghiaiata... Non un cane per i paesi...*”

O quando parla della trebbiatura del grano: “ *Era la festa più bella dell'estate, con il rumore assordante della macchina che copriva ogni schiamazzo, e il polverone dorato in cui si aggiravano, neri e lucidi di sudore, i trebbiatori (...)* Si mangiava sull'aia, e poi si cantava fino all'alba... ”

Ella. Fammi vedere quest'altra frase, che ci riporta dritto alla nostra infanzia:

“ *L'estate del '60 fu una stagione speciale: la casa era piena di bambini... C'era baraonda dalla mattina alla sera nell'aia e nel prato dietro il fienile, dove da ogni melo penzolava un'altalena...* ”

Cose così oggi non esistono più. Come non rimpiangere i tempi dei “cadreghé”, i “mulitta”, i “magnin”, i “parapiuvé”, i vetrai, i giostrai...? Vedi qui, in *L'odore del diavolo*, dove parla di tante case “ fatiscanti, vuote, desolate. Che tristezza!” E le ricorda tutte abitate: “ *Giuàna la Vigiona... Tantinu... Malin il sacrestano... Carulina 'd Cinu, i Chécu, i Tumlin, il Magnin...*”

Quanti nomi, quante cose perdute. E' difficile non lasciarsi prendere dalla malinconia.

Lui. Sì, ma poco dopo dice: “ *E' la vecchiaia che mi fa vedere il passato come un paradiso perduto. Balle! In realtà era un inferno di miserie...*”. E la miseria, la malora e l'ignoranza portavano ad avere una mentalità stretta e ristretta: “*Per le persone con la testa sul collo sono queste le cose che contano: il prestigio, i soldi, la “roba”...E “ chi non sa farsi furbo, peggio per lui!”*”

Ella. Ma forse che adesso non è più così? Dietro la facciata di civiltà e progresso, e con la perdita di tradizioni e religioni, rimane il deserto, e la legge del più forte. O forse, al di là delle epoche e delle culture, è la condizione umana che è pressapoco sempre la stessa. Chi più chi meno, assomigliamo un po' tutti al povero *barba Bepu*. Mi piace quello che scrive la nostra maestra in *La venturina*: “ *E' il destino la carogna che inventa un romanzo per ciascuno dei mortali, e li manovra a suo capriccio, come burattini...*”

Lui. Aveva una straordinaria finezza psicologica, una sottile capacità di capire e ricostruire i caratteri, le storie, i personaggi. Oltre, naturalmente, alla lunga esperienza e a una memoria portentosa: “ *I ricordi sono innumerevoli, vividi, nitidi...*”

Ella. Mi piace anche come ripercorre, in *Aspettando Catlina*, la parabola esistenziale, le varie fasi della propria biografia: “ *A me l'infanzia è sembrata lunghissima, beatamente interminabile. La giovinezza, invece, è passata in un lampo, come bruciata dalla guerra. La maturità è stata opprimente, faticosa, e tuttavia è fuggita troppo veloce, lasciando un gran vuoto nel cuore. La vecchiaia poi a me sembra eterna, una condanna senza speranze... E' tragicamente lento il passo nell'ultima tappa della vita...*”

Lui. Questo accenno rispecchia bene la situazione dei tanti, sempre più numerosi anziani soli, nella nostra società indifferente e individualista. Ma alla fine, purtroppo, è arrivata anche per lei “*Catlina*”, come i piemontesi chiamano la morte, per esorcizzarla.

Ella. Cara, vecchia Maria. Ormai non prende più la corriera alla fermata di Garesio-Ponte, come aveva fatto per più di sessant'anni. Meno male che ha fatto in tempo a lasciarci una ricca eredità, un patrimonio che ce la farà ricordare per sempre. Pensa che bello se a tutti i vecchi fosse dato questo diritto di parola, di poter trasmettere almeno un po' delle loro memorie, della loro saggezza.

Chiacchierate a Corneliano. La società ideale

Continuano le chiacchierate tra gli attempati coniugi Ella e Lui. Ma, invece di scambiarsi come quasi ogni sera impressioni e citazioni dalle rispettive letture, stavolta i due discorrono del più e del meno, per poi soffermarsi a commentare la tesina presentata per la Maturità liceale dalla loro figlia minore.

ELLA Caro, hai notato il nuovo cantiere che hanno aperto proprio sul confine tra Corneliano e

Piobesi?

LUI Sì, sembra stiano costruendo una bella villetta. E' forse un segnale che l'edilizia sta uscendo dalla crisi, e oltre alle ristrutturazioni si realizzano nuove costruzioni. Pensa che a Mussotto parlano di edificare non so quanti grattacieli!

ELLA A mio avviso, con tante case vuote e i ponti che crollano anche senza terremoti, sarebbe bene dare la priorità a recuperi e manutenzioni. Comunque, la prima volta che ho visto quel cantiere, prima di avvicinarmi e leggere il cartello "Civile abitazione", ho avuto la fantasia che avessero progettato qualcosa destinata a unire i due paesi confinanti, un centro civico comune. O magari anche solo l'abbozzo di una pista ciclabile, un giardino pubblico lungo le rive del Riddone...

LUI Le tue solite fissazioni utopistiche! Tu sei rimasta ferma ai vecchi sogni di cambiare il mondo, ma se la realtà è fatta così qualche ragione ci sarà. Almeno qui nel nostro piccolo mondo locale, cosa ci trovi di tanto sbagliato? Prendi questa tranquilla estate cornelianese, con la sua vivace festa patronale, la processione della Madonna Assunta, le visite guidate alla Torre... Ho sentito che proprio là sul pianoro ci sarà un concerto della banda comunale.

ELLA E' vero, stanno aprendo anche la torre al pubblico, è un buon passo nella direzione dei beni comuni. O per fare un altro esempio, le nuove postazioni per le biciclette elettriche appaiono come un preludio alla più ampia diffusione del trasporto ecologico, delle energie rinnovabili, eccetera.

LUI Allora, sembri concordare anche tu che, almeno qui da noi, le cose non vanno poi così male, e certi cambiamenti avvengono, anche se su tempi lunghi. Intanto, sotto il sole regnano ordine e armonia.

ELLA Io lascerei l'Armonia a quel povero illuso di Fourier, per mettermi piuttosto dalla parte di Ivan Karamazov che la contesta. Sentir parlare di "concordia" mi ricorda troppo un naufragio; anzi, è la condizione umana in generale che mi fa pensare a uno dei naufragi più famosi, quello della "Medusa". Ma rispetto all'attualità, non mi so davvero pronunciare su come stiano le cose, non ho assolutamente il polso della situazione, neanche di un modesto paese come questo: figuriamoci del Belpaese, o del pianeta!

LUI Sai bene che quella dell'armonia era una battuta ironica. Certo, mi associo a te nel riconoscere che noi cogliamo appena di sguincio una minimissima frazione del reale, compreso di quello più vicino e immediato. Dove va un paese come Corneliano, come evolverà nei prossimi decenni, che ne sarà dei giovani, cosa fa o pensa la gente? Boh, *quien sabe*. Quanto a tutto il resto, è immensa complessità che ci sfugge. Ma a proposito, volevo chiederti cosa te ne pare della tesina presentata da nostra figlia per l'esame di maturità.

ELLA Bella, direi, considerando la difficoltà del tema: *La società ideale*.

LUI Non che fosse più facile quello che aveva scelto prima, e poi ha scartato: *Il vuoto e il nulla*.

ELLA Quella sarebbe stata una amara riflessione sul nichilismo in cui sembra affondare la nostra civiltà. Così invece è venuto fuori qualcosa che ricorda il testo presentato da Karl Marx diciassettenne per la licenza liceale, che verteva sulla scelta della professione.

LUI A proposito, mi dispiace davvero che la ragazza abbia deciso di non proseguire gli studi.

ELLA Figurati a me. Senti appunto cosa scriveva Marx in quel 12 agosto 1835:

"Questa scelta è un atto che può distruggere l'intera vita dell'uomo e fare di lui un infelice... La guida principale che ci deve soccorrere nella scelta della professione è il bene dell'umanità..."

Beh, direi quasi che la tesina di nostra figlia è paragonabile a quella del filosofo di Treviri, della quale peraltro condivide gli assunti di fondo.

LUI Già, e in più questo elaborato ripercorre l'intera storia del Novecento con tutti i suoi orrori e disillusioni.

ELLA Ma non per questo rinuncia a riproporre un modello di società alternativa a quella attuale, così piena di contraddizioni e tendenze suicide. Lascia che ti citi qualche frase:

"Interrompere il rapporto di possesso e consumo con il mondo (...) Imparare a collaborare senza prevaricare sugli altri (...) Dobbiamo capire che il sistema siamo noi ed è tutto nelle nostre mani"

LUI Meno male che almeno certi giovani mantengano uno slancio utopico e coltivino i loro sogni. Cero, il progetto di una "società ideale" sembra essersi allontanato dall'orizzonte del mondo post-

moderno e globalizzato, che offre piuttosto scenari distopici e apocalittici.

ELLA Purtroppo hai ragione. Senza agitare gli spettri della distruzione atomica o ecologica, basta considerare il *World Population Prospect 2000* dell'ONU. Prevede che, mentre all'inizio di questo XXI secolo c'erano un miliardo e 200 milioni di ricchi contro 4 miliardi e 800 milioni di poveri, nel 2050 i ricchi resteranno ancora un miliardo, ma i poveri saranno il doppio di oggi, circa 8 miliardi.

LUI Sconfortante. Tuttavia, insisto a schierarmi per l'ottimismo della volontà.

ELLA Bravo. Anche se non lo siamo più, illudiamoci di essere ancora un po' come i giovani che, come dici tu e nonostante tutto, hanno il diritto e il dovere di guardare con fiducia al futuro.

EQUOLOGISTI a Corneliano

In questa puntata, i nostri "Bouvard e Pecuchet" cornelianesi discorrono di uguaglianza, ecologia e altri mulini a vento.

ELLA Orbene, cosa proponiamo ai lettori della *Chiacchiera* in questo primo numero del 2019?

C'è chi ci accusa di trattare più il globale che il locale, cioè questioni astratte e intellettuali, lontane dalla gente del posto. Però secondo me ci sono problemi troppo importanti per trascurarli sia pure su un piccolo giornale.

LUI Spero che tu non ti riferisca a Brad Pitt e Charlize Theron, la nuova coppia glamour di Hollywood, o al fatto che il principe Filippo di Edimburgo, a 97 anni, non vuole rinunciare alla patente di guida!

ELLA Di argomenti c'è ovviamente l'imbarazzo della scelta, ma molti mi sembrano più che altro dei diversivi, dei modi di sviare l'attenzione da quelli più importanti. Come sono, per fare qualche esempio, i bambini che cadono nei pozzi o le donne bruciate vive dagli ex amanti. Però quelli sono fatti che sconfinano nella metafisica, poco trattabili. Meglio restare sul piano umano, troppo umano; anche se, a ben guardare, in qualunque direzione si incontra il caos, persino discorrendo del festival di Sanremo. Per parte mia, darei la priorità alle emergenze ambientali, o allo spettro atomico agitato da quei sanguinosi pagliacci di Putin e Trump. Ma c'è un'altra notizia che a mio avviso meriterebbe, tutti i santi giorni, la prima pagina.

LUI Ho già capito dove vuoi parare. E sia, parliamo di soldi, quello sì è un tema che interessa a tutti. Si è tenuta di recente la 49° edizione del vertice di Davos, dedicato alla "globalizzazione 4.0", e abbiamo puntualmente i dati dell'ultimo Rapporto Oxfam...

ELLA Già, i dati. Dicono che sono essi il capitale del XXI secolo, come le finanze erano quello del XX, e i le merci quello dei secoli precedenti. Ma sai, trovo così difficile raccapezzarmi. E poi, se sono incredibili certi dati, ancora di più lo sono le reazioni che NON scatenano. Per dire, tu cos'hai capito di questi "gilet gialli" francesi? O che ne è stato dei vari No global, Indignados, Forconi, Occupy Wall Street? Chi li ha più visti?

LUI Vorrei saperlo anch'io. L'economista Thomas Piketty, in un articolo dal titolo *Nostalgia del 1789*, sostiene che "Se continuiamo a dire che è impossibile far pagare gli europei più ricchi, allora ci esponiamo a un futuro di rivolte gravi", Ma per ora se ne vedono poche, di queste rivolte.

Tornando ai dati, secondo Oxfam, nel mondo l'1% della popolazione detiene il 47% della ricchezza. Vuol dire che questo primo "centile" possiede quanto il restante 99%, ossia è padrone di metà del pianeta. E dunque, di fatto, controlla anche l'altra metà, attraverso i mezzi di informazione.

ELLA O per meglio dire, di disinformazione. Vediamo un po': l'uno per cento di sette miliardi fa circa settanta milioni di persone. Ma ancora più interessanti sono le cifre sulla crema di questa crema, i miliardari. Stando a *Forbes*, essi sono attualmente 1.900, e il loro capitale aumenta di 2,5 miliardi di dollari al giorno (cioè di oltre un milione al giorno pro capite). E ne sono sufficienti molti meno per uguagliare la quota di quei 3,4 miliardi di poveri che vivono con meno di 5 dollari

al giorno. Nel 2010 per raggiungere tale quota ce ne volevano 388; nel 2014 ne bastavano 85, nel 2016 solo più 62, e nel 2017 appena 8.

LUI Hai detto 8? Otto individui da soli sono ricchi quanto la metà dell'umanità? Dove diavolo hai trovato una notizia simile?

ELLA L'ho letta a pagina 712 di *Il lavoro nel XXI secolo*, un saggio del sociologo Domenico De Masi, edito da Einaudi nel 2018. Ma, in fondo, non fa tanta differenza se consideriamo otto persone oppure 1900, o 70 milioni. Il punto è che questi privilegiati lo diventano sempre di più, e i poveri sempre più poveri. Altro che il *trickle-down* teorizzato dai neoliberalisti: la ricchezza sgocciola all'insù! Se prendi le statistiche dell'ONU, dicono che nel 1950 i ricchi nel mondo erano il 32% e i poveri il 68%; nel 2000 la proporzione era rispettivamente il 20 e l'80% e, in base alle proiezioni, nel 2050 sarà il 12 e l'88%.

LUI Mi gira la testa con tutti questi numeri. Mi sembra comunque di capire che la cosiddetta crisi economica avvantaggia i ricchi tanto quanto indebolisce i lavoratori, o quelli che un lavoro neanche più sperano di trovarlo. E intanto il lusso e lo spreco contribuiscono in modo determinante all'inquinamento e alla devastazione del pianeta.

ELLA Infatti, propongo per noi la definizione di "equologisti".

LUI Cosa intendi dire?

ELLA L' "equologia" mette insieme l'ecologia, ovvero la tutela dell'ambiente, con l'equità, la lotta contro le crescenti ingiustizie e disuguaglianze: sono due aspetti strettamente intrecciati.

Ma lascia che ti propini ancora un po' di dati, stavolta riguardanti l'Italia. Anche noi siamo in linea con le tendenze globali. Il 20% dei nostri connazionali è titolare di oltre il 70% della ricchezza. Nel 2007, all'inizio della famosa crisi, dieci famiglie possedevano quanto 3,5 milioni di poveri; otto anni dopo, quanto 6 milioni.

LUI Questo conferma che, per alcuni, se la crisi non ci fosse bisognerebbe inventarla, e così hanno fatto. Quello di cui avremmo bisogno è piuttosto una radicale riconversione, una decrescita ragionata e, soprattutto, equa. Invece, dei tre principi illuministi di "libertà, uguaglianza, fraternità", si è dato un selvaggio sfogo al primo a scapito degli altri due. Chissà perché queste riflessioni mi ricordano Voltaire: "Dietro ogni grande patrimonio si cela un grande crimine".

ELLA Se per questo, a me viene in mente Pierre Bayle: "La storia non è che la raccolta dei delitti e delle sventure del genere umano". In effetti, se non è sempre un delitto la formazione della ricchezza, certo lo è la sua mancata distribuzione. Un PIL mondiale intorno ai 70 trilioni di dollari, diviso per i sette miliardi che siamo, farebbe sui 10.000 dollari a testa, ossia più di 800 al mese. Un bel reddito di cittadinanza per tutti, no? O, per restare in Italia e misurando a spanne, una ricchezza nazionale sui 10.000 miliardi di euro divisa i per 25 milioni di famiglie, farebbe 400.000 euro ciascuna.

LUI Figurati, io direi anche di più. Al *reddito minimo garantito* andrebbe associato un *reddito massimo consentito*. Una politica fiscale che portasse sui mille euro al mese anche quelli che adesso guadagnano dieci o cento volte tanto, basterebbe per offrire a tutti lavoro, servizi, prosperità. E, soprattutto, giustizia e dignità. Invece, sento già le levate di scudi di chi ci accuserà di estremismo vetero-utopistico.

ELLA Già. Forse facevamo più bella figura a starcene zitti.

Cultura in movimento e Uni3 a Corneliano

I due anziani coniugi Ella e Lui, appassionati di libri e cultura in generale, commentano alcuni eventi interessanti che hanno interessato Corneliano negli ultimi mesi del 2018.

ELLA La sai l'ultima? Fanno l'Università della Terza Età anche a Corneliano!

LUI Ma va', stai scherzando?

ELLA Niente affatto, guarda qui il volantino, c'è un programma interessante, con docenti in gamba. Ogni mercoledì sera alla "Cascina del parroco", dal 7 novembre 2018 fino ad aprile.

LUI Mmh, fa' vedere i temi trattati. Nutrizione *antiaging*, cantastorie e tradizioni locali, pittura, agopuntura; poi le crisi umanitarie, i Kennedy, i viaggi, la comunicazione; e poi ancora le vene varicose, la podologia, la prostata, il mal di schiena... Hai ragione, per essere gratis i temi sono allettanti. Però non trovi una netta prevalenza di questioni sanitarie?

ELLA Beh, la salute è la cosa più importante, e poi sai bene che ormai gli anziani ormai sono la maggioranza. Di cosa si dovrebbe parlare secondo te, di filosofia e cibernetica, di sanscrito o di ugro-finnico? Scommetto comunque che ci sarà una folta partecipazione, e noi due non vorremo certo mancare, vero?

LUI Puoi ben dirlo, dal momento che siamo curiosi di tutto. Fosse per me, sarei per l'istruzione permanente, per la diffusione capillare di conoscenze che abbraccino ogni campo del sapere. Più che una Uni3, proporrei l'Università Universale, per tutti!

ELLA Esagerato! E' ben vero che tu sei sempre stato un lettore accanito. O che hai voluto andare, qualche sera prima della fiera di San Carlo, a quella conferenza al Cinema Vekkio, dove c'era quello scrittore bolognese e si parlava di "Cultura in movimento", di educazione e formazione popolare. Ci sarei venuta anch'io, ma avevo un appuntamento con le mie amiche.

LUI Oh, è stata davvero una bella serata. Mi rincresce frequentarlo così poco, il CVK, che ritengo una delle rare occasioni di partecipazione, una risorsa preziosa per la nostra comunità. Purtroppo, dato il suo "target" - come si dice - mi sento un intruso in mezzo a quei ragazzi, che mi ricordano un po' i giovani del '68.

ELLA Già, come noi cinquant'anni fa. Ma raccontami meglio le tue impressioni di quell'incontro.

LUI Appena arrivato, mi è piaciuta l'atmosfera informale e conviviale, e poi tutti quei poster appesi al muro, le locandine dei concerti. Un mondo intero che mi sembra affascinante ma di cui, come ahimè di quasi tutto il resto, non so praticamente nulla. E soprattutto mi ha colpito la gente, quelle "facce giuste" (come cantava Gaber), quasi pensassero di poter ancora cambiare la realtà, riscrivere la Storia...

ELLA Meno male che qualcuno ci creda ancora. Noi invece, è triste dirlo, siamo disincantati, o forse persino cinici e disfattisti. Mi chiedo quali messaggi, quali valori e ideali stiamo trasmettendo ai nostri figli. Di certo, non quelli che vanno per la maggiore, i valori... di borsa, il successo materiale; ed è già qualcosa.

LUI Bella forza, è solo perché siamo dei poveracci e soldi ne abbiamo pochi. Comunque, figurati, io sono così confuso che a volte mi domando se sia stato un bene farli, i figli. Se la vita sia un dono, come dicono i credenti, o non piuttosto un castigo. D'altronde, le attuali tendenze demografiche la dicono lunga in proposito. Ma tornando alla cultura, dimmi: secondo te la conoscenza è un fatto positivo, un valore aggiunto, nel senso che rende più felici?

ELLA Quesito da cento milioni. Di felicità, direi, non è il caso di parlarne. Sai, personalmente sarei quasi arrivata alla stessa conclusione del vecchio Qohelet: chi aumenta il sapere aumenta il dolore. Meglio la beata ignoranza; meglio, come diceva Carducci, "*oprando obliar / questo enorme mister dell'universo*". Prendi i nostri antenati. Le generazioni passate avevano due grandi vantaggi rispetto a noi: la fatica e la fede. Il duro lavoro per campare gli toglieva i grilli dalla testa, e se mai gli sorgeva qualche domanda, la religione aveva le risposte pronte.

LUI Hai ragione: beati loro, malgrado le vite grame che gli toccava fare. Noi invece, con tutto il nostro benessere e la nostra scienza, anneghiamo nel nichilismo e nella depressione. Infatti, mi sembra che la maggior parte della cosiddetta cultura sia arruolata nell'industria dell'intrattenimento, del *divertissement*. L'imperativo è distrarsi, agitarsi, occuparsi di cose futili, pur di non pensare, di non guardare in faccia l'*arido vero*, ovvero l'assurdo.

ELLA Ma caro, ora rischi di superarmi quanto a pessimismo! Suvvia, sono convinta che c'è del buono nella sapienza, almeno quella più nobile. La storia è disperante; filosofie e scienze paiono condurre a vicoli ciechi; la ricerca è inesauribile. E tuttavia, è un'avventura appassionante. E' il viaggio che conta, non la meta. La sete di sapere non ha fine, e può riempire una vita.

Dialoghi a Corneliano. Achille all' Unitre(mila)

In questo primo numero del 2019 Ella e Lui sembrano, tanto per cambiare, un po' in crisi. Discutono dell' Unitre che stanno frequentando, o di cultura in generale; cercano di fare il punto della situazione, qualche bilancio o programmazione; ma quel che viene fuori è più che altro... una gran confusione.

ELLA Uno spettro si aggira per Corneliano, sempre con un libro in mano... C'è gente che mi dice di avverti visto camminare leggendo, o leggere camminando, per le vie del paese e nel circondario, dai sentieri di campagna a via Maestra ad Alba. E anche sui bus, nelle sale d'attesa, insomma dappertutto.

LUI E allora, c'è qualche problema, o di che vergognarsi? Certo oggi pare più adeguato, o socialmente accettato, l'incessante cincischiare e titillare uno smartphone. E' la cosiddetta *conversazione globale*, bellezza; la presunta *società dell'informazione*. Dove, però, ho la sensazione che di vera conoscenza e serio approfondimento ci sia assai meno di quanto sembra.

ELLA Devo ammettere che hai ragione. Certo, oggi i mezzi a disposizione di chiunque sono immensi, ma spesso a scapito del messaggio, come diceva già McLuhan; ovvero della qualità, della coscienza critica. Per fare un esempio, mentre Hollywood produce cinquecento film all'anno, pari a mille ore di contenuti, la stessa quantità di video vengono caricati su Youtube in venti minuti.

LUI Incredibile. Ormai sono in miliardi ad avere accesso alla cornucopia del sapere e a contribuirvi; compreso, potenzialmente, il *bottom billion*, i più diseredati. Ma non si può certo dire che abbiano tutti la stessa voce in capitolo, anzi. In ogni caso, quanto a mezzi di comunicazione, personalmente resto fedele al buon vecchio libro. Non sono riuscito a convertirmi nemmeno all' *e-reader*, pur intravedendone certi vantaggi.

ELLA Lo stesso vale per me, ma con due differenze rilevanti. Mentre tu fai il pendolare da più di quarant'anni e certo non ti è mancato il tempo per la lettura, a me, tra il lavoro e le faccende domestiche, resta solo una mezzora la sera, a letto. Inoltre, preferisco la narrativa, o comunque qualcosa di leggero, quello che capita; tu, invece, sei peggio di Faust, spazi per lo scibile universale in modo ossessivo e compulsivo! Fortuna che i libri li prendi gratis in biblioteca, sennò povero il nostro conto in banca. In ogni caso, vorrei che i nostri figli condividessero almeno un po' della tua mania. Essere curiosi, assetati di conoscenza, sarebbe la loro fortuna.

LUI Lo vorrei tanto anch'io, ma temo che siano troppo distratti da altre cose, come in genere i nativi digitali. Quanto a me, mi rendo conto che posso dare l'impressione del saccente, dello pseudo-intellettuale che insegue un folle e anacronistico sogno di onniscienza. Ma più che Faust, il mio modello resta Socrate, che sa di non sapere; o Qohelet, secondo il quale "chi aumenta la conoscenza aumenta il dolore". Anche quella è *hével*, vanità. Ho la consapevolezza e l'umiltà della mia irrimediabile ignoranza. Dilettante in tutto, più leggo e meno capisco, e oltretutto mi sento in colpa per ciò che non ho letto; in particolare la grande letteratura, per non dire di quella contemporanea...

ELLA Già, tu affronti le riserve di caccia degli addetti ai lavori, gli sconfinati territori della filosofia, della politica, delle scienze fisiche e umane, come se sperassi di arrivare a capire il mondo. Il che è un'illusione, quasi come pensare di cambiarlo. Non basterebbe nessuna formazione permanente, né una scuola di Barbiana generalizzata. Perché non ti rilassi piuttosto con un bel romanzo, magari un giallo intrigante?

LUI Perché scegliendone uno escludo tutti gli altri.

ELLA Ma è sempre così, comunque e per ogni cosa. Prendi, ad esempio, l'Unitre che ora si tiene anche a Corneliano e che stiamo frequentando insieme. La gamma degli argomenti trattati è

necessariamente limitata e tuttavia interessante, non trovi? Ma certo, conosco già la tua opinione. Dirai che una simile iniziativa, per quanto lodevole, è appena una goccia nel mare, uno stuzzichino che stimola l'appetito di ben più ampi studi e ricerche. Altro che Unire! l' *Unitremila* ci vorrebbe, l' *Unitremiliardi*... Scommetto che adesso mi tirerai fuori la definizione del "kalpa", la storia dell' Himalaya raso al suolo a colpi di fazzoletto...

LUI Veramente pensavo a un'altra metafora, quella di Achille e la tartaruga. Solo che, mentre nel famoso paradosso di Zenone è il primo che insegue la seconda senza riuscire a raggiungerla, qui le parti sono invertite. E' la povera tartaruga – la sete di sapere – che arranca goffamente alle calcagna di un Achille che rappresenta ciò che ci *sarebbe* da sapere, da imparare... Un Achille gigantesco, che ormai ha le proporzioni di un "Big Data" inaccessibile. Direi, anzi, relativistico, nel senso che la sua massa aumenta con la velocità...

ELLA Il solito esagerato. Faresti bene a darti una calmata, pensando alla fine che han fatto i nostri progenitori che vollero dare l'assalto all' Albero della Conoscenza...

LUI O era quello del Bene e del Male?

ELLA Non so, fa lo stesso. Comunque, quello che secondo me possiamo fare in questo 2019, nella nostra piccolezza di *poareti* contingenti, è proporre ai gentili lettori della *Chiacchiera* qualche *book probe*: assaggi di qualche buon libro, degustazioni che ne sollecitino la voglia di confronto e di approfondimento.

Chiacchierata sulla biodiversità

Ella. Cosa ne dici di parlare di biodiversità? E' un tema quanto mai attuale, insieme a quello dei cambiamenti climatici.

Lui. D'accordo. Cercherò di attenermi all'argomento, senza divagare troppo come spesso tendo a fare. Attuale il tema lo è di sicuro, basta pensare all'Amazzonia, per la quale a ottobre si tiene a Roma il sinodo panamazzonico. Con Bolsonaro la distruzione è cresciuta del 230%: solo quest'anno qualcosa come 75 mila incendi! Un crimine contro un bene comune dell'umanità...

Ella. Perpetrato dall'agribusiness, soprattutto per fare posto a coltivazioni di soia e foraggio per l'allevamento, lo stesso fattore responsabile di un terzo dell' effetto serra. Ma di un po', tu ci staresti a dare il buon esempio e rinunciare alla bistecca?

Lui. Beh, in effetti dovrei. O quantomeno ridurre al minimo il consumo di carne: sarebbe tanto di guadagnato anche per la salute.

Ella. Oltretutto, distruggere le foreste è anche antieconomico, se si pensa a tutte le risorse che possono fornire. Secondo *La bibbia dell'ecologia* dello scrittore albeso Roberto Cavallo, nel mondo ci sono da 30 a 100 milioni di specie, in buona parte ancora sconosciute: al ritmo attuale ci vorrebbero 14.000 anni per identificarle tutte. E le stiamo estinguendo al ritmo di *quattro ogni ora*, prima ancora di averle classificate e di conoscerne l'utilità.

Lui. Ho letto anch'io quel libro. A un certo punto cita il rapporto Oxfam, secondo cui *otto persone possiedono 426 miliardi di dollari*, quanto metà della popolazione umana...

Ella. Ecco, lo sapevo che saresti tornato su quel tasto. Avevi promesso di non andare fuori dal seminato.

Lui. Va bene, ma resto un fautore dell' *equologia*. Non penso che la questione ambientale si possa affrontare senza un radicale ripensamento politico e culturale. Poi vedi, sarei tentato di sconfinare persino nella filosofia. Quei trenta milioni di specie esistenti sono quanto resta dei *trenta miliardi* che si sono evolute dall'esplosione del Cambriano in poi, cioè nell'ultimo mezzo miliardo di anni, mentre nei tre miliardi di anni precedenti c'era solo vita unicellulare.

Ella. Significa che *il 99,9 per cento* delle specie esistite si è estinto *naturalmente*?

Lui. Esatto. Nel corso di venti crisi biotiche di cui cinque catastrofiche, ne è sopravvissuta una su mille. La durata media di una specie animale è di quattro milioni di anni. E adesso, nell'Antropocene, stiamo perpetrando la Sesta Grande Estinzione.

Ella. Sono idee, o fatti, che danno le vertigini. Viene spontaneo chiedersi quale sia il senso di tutto questo, se mai un senso ci sia. Un cosmo con miliardi di astri deserti, morti, in un vuoto immenso. Un unico pianeta che ospita la vita, per quanto ne sappiamo, e solo da ultimo essa si evolve in forme superiori, fino al *Sapiens*. Ma bastava un accidente qualunque, e tutto andava diversamente. Se l'asteroide che ha cancellato i dinosauri non avesse centrato la Terra, oggi l'uomo non esisterebbe. E la domanda successiva è come e fino a quando continuerà ad esistere...

Lui. Ahi, adesso sei tu che sei partita per la tangente! Torniamo in argomento, a questioni più vicine, anche in senso geografico. Il principio della biodiversità fu sancito dal Vertice di Rio del 1992, ma di fatto è stato sempre praticato dall'agricoltura tradizionale. Millenni prima che si parlasse di agroecologia biodiversificata, di visione sistemica basata sulla circolarità e la multifunzionalità, i contadini sapevano che un ecosistema è più resiliente se composto da tante specie. Bisognerebbe considerare il biota terrestre in termini olistici.

Ella. Lo diceva già Plinio il Vecchio nella sua *Historia naturalis*:

“ *L'ulivo cresce all'ombra della nobile palma, il fico sotto l'ulivo, il melograno sotto il fico, la vite sotto il melograno, quindi i legumi e la lattuga...*”

Ahimè, dai suoi tempi a oggi la varietà di piante utilizzate a scopo alimentare si è ridotta da 80.000 a 150.

Lui. E' l'agroindustria, bellezza. Monocoltura, omologazione, uso intensivo di pesticidi...

Ella. A proposito, ho sentito parlare di un referendum per vietare l'uso dei pesticidi nel comune di Conegliano...

Lui. Hai detto Corneliano?

Ella. No, Conegliano Veneto, provincia di Treviso: zona del Prosecco, mica della Favorita.

Lui. Ah, sì. Ma ho i miei dubbi. Sul biologico il discorso sarebbe lungo...

Ella. Vuoi dire, troppo bello per essere vero? Sarebbe come sperare che per combattere la cimice asiatica bastasse la “vespa samurai”, suo antagonista naturale. Comunque, almeno nel Roero abbiamo finora mantenuto più biodiversità rispetto alla monocoltura viticola della bassa Langa.

Lui. Sì, ma avanza anche qui il fronte del nocciolo... D'altra parte, è difficile pensare a un ritorno a pratiche agronomiche come la consociazione, la rotazione, il maggese, il sovescio, il compost e simili. Più probabile che si vada verso l'agricoltura urbana 4.0, il *precision farming* con tanto di *Big Data*, droni, sistemi satellitari, ecc.

Ella. Sarà. Ma, come sai, è sempre azzardato fare previsioni, specialmente sul futuro.

(Autunno 2019)

Due chiacchiere sul Coronavirus e altro

(Questa volta i due attempati coniugi cornelianesi non possono esimersi dal dire la loro sulla emergenza Covid19, ma poi cercano di guardare avanti a tempi migliori)

ELLA Poveri noi, si vede che questo è un anno bisesto! Prima era cominciato coi venti di guerra tra USA e Iran, poi ecco il flagello del Coronavirus. Neanche più il Carnevale s'è potuto fare, ma solo una lunga Quaresima. C'è da augurarsi che arrivi presto la Pasqua, la primavera... LUI E dire che ci eravamo ripromessi di trattare altre questioni, dei giovani, del futuro: invece ora sembra che si possa parlare solo di tamponi e mascherine. Capisco la necessità di correre ai ripari, ma non trovi che i media abbiano creato troppo allarmismo? ELLA Altro che, e la psicosi ha contribuito anche alle ripercussioni sull'economia, sul turismo, ecc. E questo mentre non ci siamo ancora ripresi dalla grande crisi del 2008; anzi, mentre iniziamo a sospettare che la "crisi" sia ormai strutturale, permanente. LUI Ma più ancora di quella economica, quella ambientale e, direi, culturale. Guarda, se io fossi direttore di un telegiornale, a parte un trafiletto di aggiornamento sull'epidemia, metterei ogni giorno in prima pagina la seguente "notizia": " *Dopo un ciclo trentennale di ipercapitalismo e DCD – deregolamentazione, competitività, delocalizzazione - un gruppo di 67 miliardari detiene una ricchezza pari a quella della metà della popolazione mondiale*". ELLA Me l'aspettavo. E subito dopo, ripeteresti le "notizie" sulle spese per armamenti e il rischio nucleare, la catastrofe ecologica, le nuove schiavitù, il lavoro scomparso, ecc. Forse faresti prima a citare Gramsci: " *Il vecchio mondo sta morendo. Quello nuovo tarda a comparire. E in questo chiaroscuro nascono i mostri* ". LUI Vedo che indovini al volo e almeno in parte condividi le mie idee. Che peraltro sono, come si dice, poche ma ben confuse. Il futuro, le prospettive per i giovani, mi appaiono di una complessità e di una incertezza disperanti. Per farmi coraggio, sto leggendo un libro abbastanza ottimista. LEI Posso vedere? Ah, Bénédicte Manier, *Un milione di rivoluzioni tranquille. Come i cittadini cambiano il mondo*, edizioni Nutrimenti, Roma, 2017. Il titolo è interessante. Qui dice che l'autrice è una giornalista francese specialista in tematiche sociali e ambientali. E senti qua: " *Il mondo nuovo sta emergendo a livello microscopico*". In che senso? LUI Nel senso di una quantità incredibile di iniziative, fermenti, movimenti e realtà alternative che fanno emergere una società basata su ecosistemi civici orizzontali e autogestiti, su una connessione progressiva di reti cooperative a scala mondiale. Sempre di più sono gli *activist doers*, i "cooperatori ludici" impegnati nella trasformazione *bottom up* della realtà sociale in termini di beni comuni, di "sobrietà felice". ELLA Mmmh. Non sarà un po' trionfalistico? Troppe volte siamo già stati bruciati dalle delusioni, dalle cadute di utopie e ideologie. Potresti fare alcuni esempi? LUI Come no! Rajendra Singh che scava le cisterne per l'irrigazione dei campi desertificati del Rajasthan; il villaggio di Ralegan Siddhi, dove sono stati piantati 400.000 alberi; il caso di Marinaleda in Andalusia; i "medici scalzi" dell'India e gli agronomi scalzi del Burkina Faso; la gestione comunitaria dell'acqua negli altopiani andini e l'agricoltura urbana in città post-industriali come Detroit; tetti coltivati, orti solidali, filiere sostenibili, banche del tempo e Sel (sistemi di scambio locale), cooperative abitative e di consumatori orientate al biologico e al locale; autonomia energetica; Ecovillaggi comunitari; economia del dono e dello scambio equo... ELLA Un momento... Io intendevo esempi concreti, e magari anche nostrani, e invece sento di nuovo puzza di slogan. Vedi qui che sfilza di inglesismi utopistici: *green cities, permablitz, civic tech, zero waste, do it together, fab lab, upcycling,*

cohabitat, coworking, Wiki, sharing, commons, empowerment... Suonano bene, ma se mi guardo intorno, vedo ben poco. Sento piuttosto parlare di pericolo migranti e di... coronavirus! LUI Donna di poca fede! Vedrai che presto anche qui sorgerà il sol dell'avvenir. Nell'attesa, vai a farti un giro su qualche sito come *globalgreetwork, wwoof.org, friendshipforce, lets linkup.com, couchsurfing.org, gen.ecovillage.org, worldpackers, Workaway, HelX*, ecc.

Due roerini nello spazio a Carnevale (racconto di fantascienza)

Ancora in questo 2021, purtroppo, la pandemia impedisce di festeggiare il Carnevale, o il Carvé vej. Allora, anche per sdrammatizzare e consolarsi un po', per l'occasione Ella e Lui hanno pensato di vestire i panni di Turibia e Ciaciarèt, le tradizionali maschere cornelianesi, e inventare uno "scherzo cosmico" dando ali alla più sfrenata fantasia. Hanno immaginato, cioè, nientemeno che una gita, anzi una crociera nello spazio, trasformando la loro umile Fiat Panda in un' astronave tipo Star Trek, più veloce della luce. Il loro obiettivo è di arrivare alle stelle, cominciando dalla vicina Alfa Centauri, un sistema triplo composto da una nana rossa, una arancione e una gialla (guarda caso, come le zone del lockdown).

Per San Valentino è tutto pronto, il grande giorno è arrivato. Ciaciarèt si è occupato della parte tecnica, mentre Turibia ha reso l'abitacolo confortevole e riempito il bagagliaio di provviste, compresa una buona scorta di bottiglie di Favorita.

Sulla piazza del paese, deserta all'ora di pranzo, c'è un'unica auto che transita lentamente, una Panda rossa. Ma ecco che d'improvviso si impenna, si solleva in alto e si posa proprio sopra la Torre medievale. Di lì, la macchina parte con un decollo verticale fulmineo, tanto che in pochi istanti sparisce alla vista e si perde nell'azzurro.

In un lampo sono fuori dall'atmosfera e dall' orbita lunare, in una manciata di minuti la Terra è ormai un puntino lontano. Oltrepassati i giganti gassosi e la coppia Plutone-Caronte, schizzano oltre la Nube di Oort e l'eliosfera, nello spazio interstellare, diretti verso Proxima Centauri.

Vi arrivano nel tardo pomeriggio. In qualche ora hanno superato i 4,3 anni luce che li separavano dall' astro, orbitante intorno alla coppia centrale del terzetto. Sanno che di recente vi sono stati scoperti dei pianeti rocciosi, di cui uno, Proxima B, situato nella cosiddetta fascia abitabile con un buon indice di similarità. Visto che il sistema solare è spopolato, chissà che quassù non si trovi qualche simpatico ET.

L'atterraggio è morbido, tutto funziona a puntino. Quando escono dall'automobile, però, li aspetta una delusione. Di per sé, lo scenario alieno è suggestivo, paesaggi immensi e misteriosi si estendono a perdita d'occhio, tutti da esplorare; ma presto si rivela desolato e ben poco ospitale. Nel cielo, un po' più viola del normale, i tre soli stanno tramontando e cominciano a spuntare tutte le altre stelle. Sono molto simili a quelle osservabili dalla Terra, con la differenza che ce n'è una in più: il nostro Sole, minuscolo e sperduto in mezzo al firmamento.

Questo pianeta B in soli undici giorni gira intorno alla sua nana rossa, che è molto attiva: spara plasma coronale e raffiche di raggi X, e il modesto campo magnetico non basta a schermarli. Vista la mala parata, Ciaciarèt e Turibia si rifugiano in fretta sulla Panda e aspettano che, calata la notte, le radiazioni si attenuino. Accendono anche il riscaldamento, perché fa un freddo cane. Intanto, visto che lì non si può restare, decidono di ripartire il mattino seguente e provare con qualche altra stella dei dintorni. Ahimè, pare che il nostro vicinato siderale sia disabitato. Su alcuni pianeti e satelliti, a giudicare da certi residui fossili e macerie, potrebbe esserci stata vita in epoche passate:

ma ora tutto è deserto. Se sono esistite biosfere e civiltà, si sono estinte, o magari autodistrutte, quasi senza lasciare tracce.

Quando i nostri raggiungono Aldebaran, mentre si fermano per uno spuntino, Turibia comincia a brontolare: “Te l’avevo detto, io...” “Donna di poca fede!” la rimbrotta Ciaciarèt, e dà gas al motore puntando verso Arturo e l’alone galattico. Attraversata la Chioma di Berenice, si ritrovano in alto, librati sopra il centro della Via Lattea. Da lassù, il nostro cortile celeste si perde nel pulviscolo stellare, in un puntolino periferico tra il Braccio di Perseo e quello di Orione. L’immenso disco sfavillante è uno spettacolo mozzafiato, sembra un grande paiolo di polenta rimescolata e fumante. Sporgendosi dai finestrini della Panda, i due pellegrini contemplano quella immensità, estasiati, ammutoliti.

Dubitando ormai di trovare vita e intelligenza nella nostra Galassia, andranno a cercarle in altre.

Si fiondano verso quella di Andromeda, sorella della nostra e regina del Gruppo Locale. Perlustrano quest’ultimo in quattro e quattr’otto, per poi estendere il raggio d’azione al Superammasso della Vergine, e via via agli ordini superiori della gerarchia astronomica. Le strutture cosmiche a vasta scala sembrano matrioske, scatole cinesi senza fine. Il *supercluster* della Vergine-Idra, che comprende il nostro Ammasso, fa parte dell’ enorme Laniakea, a sua volta incluso nel Filamento dei Pesci-Balena, un immane complesso di galassie lungo un miliardo di anni luce. Quando infine, stremati, i due arrivano agli estremi limiti del cosmo visibile e si voltano a guardare indietro, notano che l’aspetto generale è quello di una spugna, o una cagliata; un formaggio groviera, una schiuma galleggiante sull’ infinito mare del vuoto.

Non sanno più cosa pensare, Ciaciarèt e Turibia. Stanchi e sfiduciati, si accingono a tornare. E’ il Venerdì santo, e si trovano a miliardi di parsec da casa, dalle parti di un Quasar dal nome astruso, *ULAS J1120*. Allacciano le cinture, innestano la quinta e via, la Panda vola, vola senza più fermarsi. Man mano, risalgono a ritroso dalle abissali profondità, finché rivedono, in lontananza, il profilo familiare della Via Lattea nel Gruppo Locale, del sistema solare nel braccio di Orione... Ora sì, sentono aria di casa. Il 4 aprile, giorno di Pasqua, atterrano sani e salvi sulla torre decagonale da cui, cinquanta giorni prima, erano decollati.

Ma, che strano, la torre è crollata, rasa al suolo come le Torri gemelle. Intorno, cresce una giungla fitta e impenetrabile, quasi completamente secca. Eppure, alla loro partenza tutto era pulito e in ordine, il sito era stato recuperato e valorizzato. A fatica i due reduci riescono ad aprire le portiere e ad uscire in quell’oscuro intrico di rovi e ramaglie. Fa un caldo terribile, soffocante. Cercano di aprirsi un varco, di raggiungere la sommità del pianoro da cui vedere il panorama del paese. Da uno spiraglio riescono infine a scorgere la valle del Riddone: è irriconoscibile, interamente ricoperta da foreste selvagge e ingiallite. A stento si distinguono i noti profili delle colline. Nient’altro si vede, nessun segno umano in un paesaggio dall’aspetto sconosciuto, apocalittico. All’orizzonte il sole, rosso e gigantesco come non mai, dardeggia implacabile.

Allora, finalmente, capiscono. L’effetto relativistico, ma certo, come avevano potuto non pensarci? Per loro sono trascorsi due mesi, ma milioni di anni sulla Terra. Ora essa sta uscendo dalla regione di abilità, via via che il sole, trasformandosi in gigante rossa, prosciuga gli oceani e desertifica il pianeta, prima di fagocitarlo nella sua vampa infuocata. Turibia e Ciaciarèt si guardano desolati. “Cosa ne sarà stato dei nostri compaesani, e dell’umanità intera?”, chiede lei. “Difficile dirlo”, risponde lui. “Stavano anticipando la fine del mondo già allora, quando siamo partiti; in tutto questo tempo chissà cos’hanno combinato. Potrebbero anche essere sopravvissuti, anzi essere evoluti in forme nuove, con tecnologie impensabili. E potrebbero essere emigrati altrove, in altri pianeti o galassie”. Turibia sospira. “Allora, ho capito. Non ci resta che ripartire e andarli a cercare”.

Chiacchiere sul dopo-Covid a Corneliano

Ritornati dall' "avventura spaziale", Ella e Lui hanno ripreso la loro tranquilla vita in paese, mentre finalmente pare che il coronavirus sia in ritirata. In giro si parla dei possibili scenari del dopo-pandemia e ne discutono animatamente anche i due coniugi, anziani ma sempre sensibili alle problematiche giovanili e sociali.

ELLA. Era ora, dopo quasi un anno e mezzo forse si intravede l'uscita dal tunnel. Mi auguro che da questa mazzata il mondo impari qualcosa e cambi direzione, ma non mi faccio troppe illusioni.

LUI. Ben detto. Restano seri dubbi sulle cause del flagello, in parte senz'altro collegate ai dissesti ambientali; ma ancora di più sulle lezioni che ne sapremo trarre. Anche questo ministero della transizione ecologica da poco istituito, aspetto di vederlo alla prova dei fatti. Ma vedo che hai preso dei libri nella nostra benemerita biblioteca, posso vederli?

ELLA. Certo, anzi. E' che ne ho un po' le tasche piene di TG e notiziari di sola attualità, ho voglia di capire e approfondire, grazie anche a queste donne in gamba. Guarda, una è Rachel Carson, di cui ho appena riletto *Primavera silenziosa*; poi ci sono la Fallaci, la Ortese e altre.

LUI. Non posso biasimare il tuo femminismo, ci vorranno le donne a salvare il mondo. E certo fai bene ad allargare le prospettive. A me invece, che cerco di aggiornarmi sulla politica e sui *trend* del mondo post-pandemico, crescono i sospetti e il nervoso. Tutto questo parlare di "green", economia circolare, energie rinnovabili, digitale e sostenibilità, spostamento degli equilibri tra grandi e piccoli centri, rivalutazione dei borghi...

ELLA. Bei proclami, come no. Ma a me i "trend" e i "crin" ricordano la vecchia civiltà contadina! Sembrano ormai così lontani, quei tempi, come l'infanzia dell'umanità. Sai, alla nascita, i neuroni smettono di moltiplicarsi e cominciano a interconnettersi. Così è per l'umanità, cervello del pianeta. Dopo l'espansione esplosiva, ci troviamo all'inizio della fase di connessione. Ma, come nel tumore cerebrale, il programma genetico è sconvolto e sta distruggendo l'organismo. Si agisce ancora come ai tempi della giungla, mentre sarebbe ora di correre ai ripari.

Peccato che tra i principali alfieri della "economia green" ci siano tycoon miliardari come Gates, Musk e Bezos. Beh, se davvero la diffusione del digitale e dello smart working favorissero i territori abbandonati e i piccoli centri, vorrebbe dire che non tutto il male vien per nuocere. Poi però dovremo ragionare di 5G, Big data, Intelligenze artificiali e tutti i famigerati "trend" in corso...

LUI. Vedo che pure tu ti occupi di attualità. Allora non ti sarà sfuggita la proposta, da parte di un partito italiano di governo, di una tassa sulle successioni dei patrimoni superiori al milione di euro, per finanziare un assegno ai giovani. Oltre che un aiuto a chi cerca lavoro e vuole costruirsi un futuro, sarebbe un incentivo a reimmettere sul mercato molte seconde, terze o quarte case inutilizzate. ELLA. Solo che c'è stata una levata di scudi e non se ne farà nulla. Pensare che questo ci avvicinerrebbe agli altri paesi europei, portando almeno al 20% l'aliquota massima per i patrimoni oltre i 5 milioni di euro: quella attuale è infatti del 4%, contro il 30 della Germania e il 45 della Francia.

LUI. Accidenti, ne sai quasi più di me! Allora voglio a mia volta invadere il tuo campo e sapere qualcosa di ciò che stai leggendo. Per esempio, questo vecchio libro di Oriana Fallaci, *Se il sole muore*, del 1965...

ELLA. E' interessante, tra le altre, l'intervista a Wernher von Braun, che profetizzava la conquista di Marte entro il 1985 (sic). Senti cosa diceva, in quei tempi non sospetti di ecologismo: " Sono convinto che fra duecento milioni di anni la vita terrestre sarà press'a poco come quella marziana di oggi: bassa vegetazione, gli ultimi singulti di qualcosa che si spegne "

LUI. Di questo passo, rischiamo di "martificare" la Terra molto prima... E quest'altro invece, "Corpo celeste" di Anna Maria Ortese, che dice?

ELLA. E' in tema: " La Terra è il mio amore. Amo e venero la Terra, e i suoi figli più modesti e discreti mi sollevano nel cuore onde di emozione (...) Non vedo perché l'uomo debba pensare che gli appartengano, che può distruggerli... ". E quando le chiedono di " un'opera d'arte che esprima la

fraternità, il compito dell'uomo sulla terra", risponde: "Mi piace molto il *San Girolamo* che, nella sua cella piena di libri, toglie la spina dalla zampa del leone..."

Qualche chiacchiera sul mondo in maschera

Anche in questo numero della *Chiacchiera*, Ella e Lui non possono esimersi dal tornare sulla questione Coronavirus, commentando alcuni interventi sul numero precedente del giornale, e augurandosi che, almeno per il successivo, questa emergenza non sia più così di attualità.

ELLA Chi l'avrebbe detto che, a distanza di mesi dal primo propagarsi della pandemia, trasformata dai media in un'ossessione monomaniacale, ci saremmo ancora dentro fino al collo? O meglio, fino al naso, per via delle mascherine!

LUI Ah sì, mi raccomando, coprire bene il naso, altrimenti scatta... la rinotomia.

ELLA Sarebbe a dire?

LUI L'amputazione del membro suddetto. Dai, vediamo di sdrammatizzare un po'...

ELLA Io ci trovo poco da scherzare. E' vero che chi come noi abita nei paesi e in campagna ha forse risentito meno della clausura, ma la situazione è pesante e ancora non se ne vede chiaramente l'uscita. Abbiamo di numeri e statistiche, test, tamponi, sanificazioni, certificazioni...

LUI Hai ragione, non è facile destreggiarsi tra fase 2 e fase 3, con tante voci contrastanti, regole e dpcm, dietrologie sulle cause e ipotesi discordanti sulle prospettive. Tanti aspettano ancora sussidi e cassa integrazione; a scuola non sappiamo se si andrà equipaggiati con visiere e pannelli di plexiglas. Prendi questa "App Immuni", che secondo lo slogan dovrebbe "aiutare a tornare il prima possibile alla normalità" ma per alcuni, come l'ex ministro della sanità Ferruccio Fazio, presenta il rischio di equivoci e allarmi infondati, per non dire cacce all'untore.

ELLA Come se non fossimo già abbastanza schedati e controllati, in nome di una fantomatica sicurezza. A proposito di dietrologia, non c'è bisogno di essere sfegatati complottisti per capire che a qualcuno il Covid conviene, tanto che se non ci fosse bisognerebbe inventarlo. Insieme all'inasprimento della "società disciplinare", sempre più in direzione di distopie orwelliane, questo "secondo atto" dopo la crisi del 2008 ne amplia gli effetti, certo più a vantaggio del capitale che del lavoro.

LUI E' la Shock Economy, bellezza. Ma niente paura, abbiamo fior di teste d'uovo a gestire e programmare, non disturbare il manovratore. Il solo "decreto rilancio" consta di ben 464 pagine e 256 articoli, alla faccia di almeno un secolo di "deburocratizzazione": la prima Commissione per la Semplificazione fu istituita nel febbraio 1918, ai tempi della "spagnola"!

Sai dove ho sentito la più divertente battuta riguardo alla catastrofe in corso? sulla Stampa del 26 maggio, dove il vicepresidente del governo spagnolo dichiara che "La crisi la pagheranno i ricchi".

Buona, non ti pare? Vedo che tu invece stai leggendo la *Chiacchiera*.

LEI Sì, rileggo quella lettera di un papà alla "giovane figlia ecologista", secondo cui il disastro è una conseguenza indiretta della distruzione degli ecosistemi. Bolsonaro insegna. Assai stimolante anche il compaesano Oreste Calliano, che segnala la mancanza di cultura del rischio e di senso del limite. Il professore conclude auspicando, bontà sua, "nuovi modelli di economia e di socialità" contro il darwinismo suicida della società neoindustriale.

LUI Che non tutto il male venga per nuocere? Vorrei poter condividere la fiducia di chi vede in questa batosta una lezione salutare, l'occasione di chissà quali palingenesi; ma mi astengo dalle soverchie illusioni. E, per intanto, mi guardo intorno in questa situazione inedita e quasi surreale, fatta di code e distanziamenti, guanti e disinfettanti, e soprattutto le famose mascherine.

LEI Speriamo siano senza zinco piritione, o altri additivi pericolosi quanto il nemico da cui dovrebbero difenderci. Il risultato più garantito sarà l'aumento dell'inquinamento da plastica.

Tutta questa mascherata ricorda antichi archetipi nel cuore della modernità, e ha dell'inquietante in quanto evoca proprio ciò da cui vorrebbe proteggere. Ha a che fare con l'Ombra e l'ignoto, la percezione di sé e degli altri, l'identità e il doppio. Non per niente la stessa parola deriva da "masca", che vuol dire spettro.

LUI Queste tue riflessioni mi richiamano quelle di un'amica di Montaldo, Firenze, che in un recente post su Facebook parlava appunto della crescente paura e incertezza, del diffuso senso di impotenza, della diffidenza latente verso tutti. Addirittura, paragonava il virus a un dio malefico, misterioso e subdolo che ha richiesto sacrifici umani e rituali, e al quale abbiamo sacrificato i nostri pensieri, la nostra vita di questi mesi: " Siamo diventati una massa manipolabile, ansiosa, che delega ormai sempre più le sue esigenze ai poteri che ci vengono dall'alto"

ELLA Temo che la nostra amica abbia visto giusto. Anche a me tutta questa gente in maschera sembra un simbolo, una metafora del potere, delle oscure forze naturali e umane da cui ci credevamo affrancati, mentre ne siamo più che mai in balia; insomma, della immensa rete di ignoranza e menzogna in cui siamo impigliati. Speriamo di potercela togliere presto, la maschera, e di strappare quelle che troppo spesso nascondono e deformano la realtà. Ma sì, voglio credere che questa esperienza a qualcosa ci servirà, che magari ne usciremo un po' migliori.

(Primavera 2020)

Sogno di mezza estate a Castellero

Anche in questo numero della Chiacchiera, Ella e Lui volevano proporre le loro riflessioni sulla realtà (g)locale. Magari sul consorzio Corneliano-Piobesi recentemente costituito, in base alla Legge 222/10 che prevede la gestione delle competenze in forma associata fra Comuni. O sulle prospettive del dopo-Covid19, prendendo spunto da interessanti articoli pubblicati sul numero precedente, come quello del prof Calliano che parla di telelavoro, teledidattica, telemedicina, ecc. O quello che imputa la diffusione delle pandemie a un degrado ambientale vicino al punto di non ritorno – in particolare la distruzione delle foreste, col dimezzamento dei sei mila miliardi di alberi esistenti all' inizio Neolitico. O altro ancora.

Senonché, Ella si è opposta. Per una volta, ha detto, lasciamo da parte le questioni serie e concediamoci una divagazione leggera, scherzosa, quasi un supplemento di vacanze estive.

E ha insistito per raccontare un suo strano sogno:

“ In questa estate 2020, per molta gente le vacanze si sono ridotte a poco, sia per i timori del contagio che per i problemi economici. Anzi, questi ultimi già da sempre hanno impedito ai più di viaggiare e conoscere il mondo: in pratica, su quasi otto miliardi che siamo, sette se ne stanno a casa o si muovono poco, e solo uno si concede il lusso del gran turismo. Ebbene, a me è capitato di sognare una rivincita degli esclusi, un incredibile sortilegio in cui gli ultimi diventavano i primi, e a restare a casa erano i privilegiati.

Dunque, ho sognato che era Ferragosto, il giorno dell'Assunta. Siccome a Corneliano non si era potuta fare la tradizionale processione, dopo aver assistito alla messa sulla piazza noi due abbiamo fatto una passeggiata fino a Castellero. Pensavamo di trovare il luogo triste e deserto, e invece ci attendeva una sorpresa inaudita. C'erano migliaia di persone, come in una specie di valle di Giosafat: uno scenario surreale e fantasmagorico, che ricordava i prodigi dell' Apocalisse biblica. Intorno al santuario, fino al pilone del Carmelo e al bivio di Monticello, era assiepata non solo la popolazione del paese, ma anche di quelli limitrofi, tutti riuniti in gruppi di famiglie o di amici.

Nel sogno, sapevo che non c'erano più questioni di distanziamento, e sapevo di chi si trattava: erano quelli che non avevano mai potuto viaggiare, ed erano lì per rifarsi e recuperare. Malgrado il formicolare della folla, regnava uno strano silenzio, o appena un diffuso brusio. In alto, proiettata nel cielo sopra le campagne circostanti, si vedeva un'altra meraviglia: luminosa e dai colori sgargianti, si irraggiava una grande Rosa dei Venti. Era una margherita i cui petali corrispondevano ad altrettanti venti dei quali, inopinatamente, sapevo riconoscere i nomi e le direzioni.

Ad un tratto, come a un segnale convenuto, forse un tacito squillo di tromba, tutti spiccarono il volo. Letteralmente *assunti in cielo*, come angeli o cyborg dotati di superpoteri, quelle centinaia di drappelli si alzarono, prima in verticale e confusi come in una nube, poi allargandosi a ventaglio come una dantesca Rosa dei Beati.

Raggiunta una certa altezza, il variopinto ombrello si aprì del tutto e si sfilacciò, ogni squadra prese a volare speditamente e ordinatamente, seguendo una delle traiettorie indicate dalla Rosa. Come se Corneliano, con le sue coordinate intorno ai 44 gradi Nord e 8 gradi Est, fosse il polo geografico o l'ombelico del mondo, dalla "base spaziale" di Castellero partirono verso tutti i punti dell'orizzonte. La cosa curiosa è che nel sogno, anche una volta scomparsi alla vista, mi sembrava di seguire tutti i percorsi di tutti i gruppi. Potevano fare le tappe che volevano, non avevano problemi di vitto e alloggio. In un tempo e con velocità che non saprei definire, li vedevo allontanarsi e attraversare le colline e i paesi vicini, valicare mari e montagne, attraversare deserti, steppe e oceani, fino a ricongiungersi, a ritrovarsi agli antipodi, da qualche parte al largo della Nuova Zelanda. E di lì, simmetricamente, ripartire verso l'altro emisfero, come altrettanti Icaro, Peter Pan o Superman, come dei funamboli in equilibrio sui paralleli del pianeta, dei trapezisti o dei Tarzan che usassero i meridiani invece di funi e liane. Come altrettanti Eolo, che volessero riacchiappare i venti sfuggiti dall'otre: e non solo i principali, Tramontana, Greco, Levante, Scirocco e gli altri, ma anche i "mezzani" e i "quarti di vento..."

(*Ella fece una pausa. Si accorgeva che la curiosità di Lui stava scemando, e cercò di non dilungarsi per non annoiarlo troppo*) :

“ Per farla breve, quelli che partivano verso Bora o Grecale, superavano il paese in zona Bastia, il Violo e la Quaglia; poi da Valmaggiore e Madonna dei Boschi proseguivano verso la Siberia e il Pacifico. Quelli che si dirigevano verso Schiavo, Solano o Altano, passavano da Montiglione, Garbianotto e la piana del Po, attraversando poi l'Asia, le Hawaii, il Nordamerica. Altri, orientati a Maestrale e Aquilone, oltrepassando Cumignano con i Bric Bussonio e Valsimarita, si lasciavano alle spalle Valeirole, Valsorba, Vendole e Centanito per raggiungere la pianura cuneese, l'Atlantico, il Passaggio di Nord-ovest. Chi invece prendeva per Ponente, Etesia o Libeccio, dopo il Bric della Croce e Migliero, raggiunte le sorgenti del Riddone in quel di San Giuseppe, continuava verso la foce della Loira, poi la California e la Polinesia. Idem tutti gli altri: a Ostro, Volturmo, Garigliano, Goro, Gallico, Traversone e Vespero corrispondevano rispettivamente le direzioni di Surie, Valle Magliani, Bonagiunta, Sioneri, Reala, Marini, Battagli e via di seguito; Cauro e Brunale, Favonio e Zefiro, Espero e Garbino di volta in volta portavano fino agli Orienti e agli Occidenti, alle Afriche e alle Antartidi, a Uluru o a Rapa Nui, ai grandi Nord o ai Mari del Sud...”

(*Mentre Lui ciondolava chiudendo gli occhi, Ella proseguiva imperterrita. Infine, concluse il racconto del suo magico sogno spiegando come tutte quelle persone che non si erano mai mosse dal paese, in quell'occasione ebbero modo di conoscere, non solo i venti e la geografia, ma le genti e le culture, le storie e le esperienze del mondo intero*)(Estate 2020)

I Quattro Cavalieri negli anni Venti

A circa un anno dalle prime avvisaglie, la pandemia più che mai imperversa, condiziona la realtà e l'immaginario, e soprattutto monopolizza il discorso pubblico. Pur senza aderire alle tentazioni negazioniste, i coniugi Ella e Lui sono, come più o meno tutti, alquanto perplessi e disorientati. I loro nonni avevano visto la "spagnola", ma un secolo dopo i due cornelianesi, coi loro figli e nipoti, si trovano non meno frastornati e pieni di dubbi. Vorrebbero guardare avanti, pensare al "dopo-Covid", immaginare alternative; ma poi tornano su nuovo sullo stesso argomento. Un giorno, Ella sorprende il marito che, sfogliando un libro, canticchia: " *O ciau ciau Magna Catlìna, dùmje dùmie na siassà...* "

ELLA. Meno male che riesci ancora a essere allegro. E vedo che hai ripreso in mano la Bibbia. Ma scusa, la canzone non diceva "*Maria*"?

LUI. "*Magna Catlìna*" è la versione aggiornata per questa danza macabra, questo ballo in maschera mondiale in cui siamo travolti. Della Bibbia sì, volevo andarmi a rivedere il capitolo sesto dell'*Apocalisse*, quello sui famosi Quattro Cavalieri. Perché ne ho le tasche piene di sentire solo sempre disquisire di uno, quello della Peste. Per grave che sia, purtroppo restano anche gli altri tre, ma sembra che vogliano farceli dimenticare. Viene da chiedersi: ma di cosa si parlava prima, dove eravamo rimasti? Di cosa diavolo si sarebbe parlato senza il virus? E viene quasi da sospettare che se non ci fosse stato, avrebbero dovuto inventarlo, perché gli altri "circenses" non bastavano più.

ELLA. Non penserai mica che sia una specie di arma di "distrazione" di massa capitata a fagiolo, un "lockdown mentale" per focalizzare il Pensiero unico già da gran tempo collaudato? Suvvia, bando ai complottismi. Spiegami piuttosto questi altri cavalieri, raccontati dall'evangelista Giovanni in uno scenario da pittoresco "Dies irae", dove le stelle cadono dal cielo come fichi dall'albero. Il quadro mi pare poco chiaro, non più che nella xilografia quattrocentesca di Dürer, a cominciare proprio da questo "cavaliere pallido" che ricorda un vecchio film con Clint Eastwood, al quale verrebbe concesso il potere "su un quarto della terra".

LUI. Per fortuna siamo ancora lontani da quel dato. Ma lasciamo per un momento questo cavallo dal color verdastro, e vediamo gli altri che si affacciano sulla scena degli anni Venti di questo secolo, come del resto di ogni altro. Bene, manco a dirlo, tendono a confondersi e sovrapporsi. Quello Nero rappresenta la fame e la carestia; direi meglio, l'Inflazione e il Debito, insomma la Disuguaglianza. Infatti, il versetto 6,6 recita: "Per un chilo di grano, la paga di una giornata". Un'enormità, roba da Berlino negli anni Venti del secolo scorso, o da crisi del '29.

ELLA. O quella del 2008, che anziché concludersi si somma a quella più grave attuale. In effetti, il cavaliere Nero e il Bianco sembrano, direbbe Clausewitz, il "proseguimento con altri mezzi" di quello Rosso, la Guerra; ovvero, come dice il testo biblico, lo scannarsi a vicenda. In particolare, il misterioso cavaliere Bianco che, cinta la corona trionfale, "passa da una vittoria all'altra", non è forse in forma aggiornata il capitalismo in veste di neoliberalismo selvaggio?

LUI. Ecco brava, scorriamo di questi temi rilassanti; di purosangue vincenti, invece che del solito ronzino. Quanto al cavallo Rosso, eccome se è d'attualità. L' "orologio dell'Apocalisse", ideato dagli scienziati atomici nel 1947, non è mai stato così vicino alla mezzanotte come nel 2020. Pensa

che quarant'anni fa, seguace di Capitini e Don Milani, ero nel Movimento Nonviolento e facevo l'obietto; Carlo Cassola, voce nel deserto, nel 1978 fondava la "Lega per il Disarmo Unilaterale"; e ricordo, nel 1983, l'emozione alla prima di "The Day After". Ma adesso, direi che siamo messi peggio. All'epoca, il buon Cassola deplorava la "sopportazione generale": oggi siamo alla manipolazione e rimozione, alla passività e complicità totale. Sì, Biden sarà preferibile a Trump, però non me lo vedo a proclamare una "rivoluzione disarmista".

ELLA. E nemmeno a disarcionare il Bianco e il Nero, quell'altra coppia che va strettamente unita. Ora te ne dico una bella. Poco prima dell'ultimo DPCM, nella benemerita biblioteca di Corneliano avevo trovato un interessante saggio fresco di stampa, l'"Atlante del mondo che cambia" di Maurizio Molinari, direttore del quotidiano La Repubblica. Attirata dal sottotitolo "Le mappe che spiegano le sfide del nostro tempo", stavo per prenderlo in prestito, pensando stavolta sta' a vedere che qualcuno parla chiaro. Ma poi mi è bastato sfogliarlo, una delusione.

LUI. Cosa non ti ha convinta?

ELLA. Contiene un sacco di cose interessanti, come no. Dati a bizzeffe: 70 milioni di persone in fuga da violenze e persecuzioni, oltre dodicimila gruppi di odiatori razzisti sul web, 200 milioni di ragazze sottoposte a mutilazioni genitali, 750 milioni costrette a sposarsi minorenni, e tante altre amenità simili. Ma è l'impostazione che puzza. Il capitolo "diseguaglianze", che per me è il problema dei problemi, è infilato con nonchalance a metà tra i conflitti informatici e il populismo, il clima e la parità di genere; e, ovviamente, le epidemie.

LUI. Credevo che ritenessi importanti anche quelle questioni.

ELLA. Ma certo che sì! Però capisci, è un fatto di priorità. Credo che la spaventosa crescita dell'ingiustizia, la distribuzione della ricchezza "a coppa di champagne" e la mancata ribellione a questo sia, se non la causa, certo il sintomo più evidente dei guai umani, ivi compresi la distruzione delle risorse e degli ecosistemi, del lavoro e del ceto medio, della cultura e delle culture, della tolleranza e della dignità, e chi più ne ha...

LUI. Perbacco, certo che non ci mancano gli argomenti. Non solo Covid, *please*.

(La Chiacchiera dicembre 2020)

La barca del Roero (ottobre 2021)

Stavolta Ella e Lui sono in contrasto sull'argomento da proporre ai lettori della "Chiacchiera": lui propende per questioni impegnative e generali, lei invece per qualcosa di più vicino o più leggero. Essendo stagione di vinificazione, ne risulta un colpo al cerchio e uno alla botte.

ELLA. Che fai, leggi, tanto per cambiare?

LUI. Sì, vorrei condividere coi lettori della "Chiacchiera" questo libro di Costanzo Preve che trovo di estremo interesse: "La quarta guerra mondiale".

ELLA. Perché, c'è già stata la terza? Oh poveri noi, non sono affatto d'accordo, ha l'aria di un mattone tremendo e deprimente. Senti, perché non ci occupiamo piuttosto di temi più vicini a noi? Dammi retta, la gente non ha voglia di cose pesanti, tanto più ora che siamo reduci da quasi due anni di pandemia e, tra green-pass e nuove varianti, faticiamo a uscirne. C'è bisogno di guardare avanti con fiducia, di distrarsi un po'.

LUI. A questo ci pensano già i mass media e i social. E riguardo alle questioni locali e territoriali, purtroppo non sono abbastanza competente.

ELLA. Siccome finora abbiamo lavorato insieme, propongo di parlare ad esempio dei GAL, i Gruppi di Azione Locale finanziati dall'Europa per lo sviluppo delle zone rurali. In particolare, il

“Langhe Roero Leader”, uno dei 14 GAL piemontesi che promuovono il patrimonio naturale e artistico, le filiere agro-alimentari d’eccellenza e il turismo sostenibile. Oppure, ecco qui sulla Gazzetta d’Alba uno spunto interessante in materia di edilizia: l’amico Gino Scarsi rammenta che, mentre a Mussotto progettano un complesso di 130 nuovi alloggi, ad Alba ce ne sono tremila vuoti. O ancora, più in generale, trattiamo del “*Green New Deal*”, della transizione eenergetica...

LUI Se vuoi scrivine tu, accomodati; quanto a me, ti ripeto che non ne sono all’altezza.

ELLA Allora, senti. Ti ricordi, l’estate dell’anno scorso, quando abbiamo proposto quel volo immaginario da Corneliano in giro per il mondo, seguendo la rosa dei venti? Visto che sei così scaldato con le disuguaglianze, possiamo di nuovo far viaggiare con la fantasia anche chi non può permettersi una vera vacanza. Sai, ci penso ogni volta che, in piazza, guardo la mappa del Roero: ha la forma di un trapezio, una barca galleggiante sulla serpentina del Tanaro. Alba e Bra sono gli estremi della base minore, dai quali si dipartono rispettivamente la fascia delle Rocche e la statale 29. O anche, ogni volta che in un cantiere osservo una gru, mi sembra l’ago di una bussola, e mi diverto a prolungare la direzione indicata dal braccio. Se punta, poniamo, a Nord-est, verso i Marini e i Battagli, oltre la Madonna dei Boschi vedo le Alpi, la Mitteleuropa, la Russia. Se invece indica il sud-ovest, con l’immaginazione arrivo alle Canarie, all’ Amazzonia, all’isola di Pasqua. Del resto, poi, per viaggiare idealmente basta un mappamondo o, se vogliamo essere più aggiornati, Google Earth. Guarda, te lo faccio vedere sul mio tablet, sembra di ruotare il globo come faceva Chaplin nel *Grande Dittatore*. Proviamo a seguire la direttrice nord-sud, lungo il nostro meridiano 8. Salendo su verso l’Artico, discendi poi nel Pacifico attraverso lo stretto di Bering, poi risali dall’altra parte e torni a casa senza quasi incontrare altra terraferma che l’Antartide e l’ Africa occidentale. Un bel gioco, no? Ma lo puoi ampliare a piacere, con tutte le variazioni che vuoi. Per esempio, circumnavigando il pianeta lungo il Tropico del Cancro o quello del Capricorno...

LUI Come no. Magari l’Orient Express, il turismo spaziale per ultraricchi, o una di quelle crociere da milioni di euro. Scusami, ma io non posso distogliere lo sguardo dalle ingiustizie e macerie sociali, che la pandemia aggrava, rendendo i ricchi sempre più ricchi. L’anno scorso, 500 super-miliardari hanno aumentato i loro asset di 1.800 miliardi, quanto il PIL italiano. E poi si boccia la proposta di tassare le successioni dei grandi patrimoni (il 25% delle famiglie trasferisce il 75%) per aiutare i giovani e creare occupazione.

ELLA Su questo ti do ragione. Tra delocalizzazioni, riorganizzazioni, robot, droni e intelligenze artificiali, si continuano a perdere milioni di posti di lavoro. Se c’è anche questo tra gli argomenti di quel libro sulla “quarta guerra”, varrà la pena riparlarne.

LUI Eventualmente, alla prossima puntata.

Sogni di fine anno 2021

Per chiudere questo secondo anno pandemico con umorismo e guardare avanti con un po’ di fiducia, Ella e Lui si raccontano a vicenda certi loro sogni.

Ella. Sapessi, stanotte ho fatto un sogno...

Lui. Ma va’, davvero, che combinazione, ne ho fatto uno anch’io. Chi comincia a raccontare?

Ella. Lascio iniziare te, perché il mio è parecchio complicato.

Lui. Pure il mio, ne ricordo appena un brandello. Cera un barcone, sai, uno di quelli carichi di migranti disperati che sbarcano sulle nostre coste. Prima di arrivare a Lampedusa, incrocia una nave

da crociera, grande e lussuosa che fa il giro del mondo in 150 scali, biglietto a partire da 60.000 euro a testa. Allora succede una cosa strana: le due imbarcazioni si affiancano e, attraverso una passerella, gli equipaggi si scambiano di posto: i facoltosi passeggeri del transatlantico passano a bordo del miserabile gommone, e viceversa, proseguendo quindi per le rispettive destinazioni. Peccato che poi mi sono svegliato e ignoro il seguito.

Ella. Interessante, in effetti ha qualcosa in comune col mio, che però è ancora più curioso, a cominciare dall'ambientazione. Pensa, era nientemeno che una specie di Giudizio universale, e si svolgeva proprio in provincia di Cuneo! O piuttosto, era una sorta di parlamento, un po' come il Congresso del Mondo immaginato da Borges.

Lui. Oh basta là! Dài, racconta, ma c'erano proprio tutti, l'intera popolazione del pianeta riunita nella nostra provincia? Alla faccia del distanziamento! Avevano almeno mascherine e "green pass"?

Lei. Nel sogno il Covid non c'era. Quanto all'umanità, beh, le generazioni passate riempivano quasi metà dell'Italia, mentre i circa otto miliardi attuali erano assiepati nei settemila chilometri quadrati del cuneese, montagne e boschi inclusi, riuniti in base alla nazionalità. Gli italiani, in particolare, ci stavano tutti nella valle del Riddone e parte della val Borbore, praticamente da Valdoza di Monticello fino a Valdoisa di San Damiano. Sessantuno milioni di persone radunate in un raggio di 4 o 5 chilometri intorno alla Torre di Corneliano.

Lui. Un epicentro un po' campanilistico. Ma accidenti, dovevano stare ben stretti, neanche un metro quadro a testa, a malapena potevano mettersi seduti. Cos'era, una immensa "Valle di Giosafat", un esperimento di "democrazia diretta mondiale"?

Lei. Sembrava più che altro una generale, pubblica dichiarazione dei redditi, all'insegna della trasparenza fiscale, ognuno aveva il suo bravo cartellino. Ammucchiati da Montaldo a Madonna dei Boschi e fino a Piana Biglini, i nostri connazionali occupavano una sessantina di chilometri quadrati, più o meno come la superficie del lago d'Iseo. Però qui era... d'Isee!

Lui. Che buffo. E dimmi, c'ero anch'io nel tuo sogno?

Lei. Sì, eravamo insieme in un punto d'osservazione privilegiato, presso la croce luminosa, tra Bastia e il Bricco di Piobesi.

Lui. Ma spiegami, che diamine faceva tutta quella gente? Qualcuno gli moltiplicava i pani e i pesci? E non si vedeva nessuna Corte, o squilli di tromba, altoparlanti, transenne, tornelli, nessun Giudice a dividere le pecore dai capri? O magari Mammona?

Lei. Non si capiva bene, c'era una tale baraonda. La sola separazione mi pare fosse tra l'uno per cento di privilegiati e il restante 99 per cento. In quel subbuglio, si faceva un gran parlare di "quintili"...

Lui. Di cosa, quintali?

Lei. No, quintili. In statistica significa un quinto, un venti per cento. Ricordo, nella confusione, un tale che parlava del quintile italiano più ricco: "E' il 20% che detiene il 70% della ricchezza nazionale. Ma già il 5% (un "ventile"), ne raggiunge il 40%, superando così l'80% dei concittadini, ossia i tre quintili più poveri. Nel biennio della pandemia, la ricchezza di 36 miliardari della lista Forbes è aumentata di oltre 45 miliardi di euro..."

Lui. Tutte queste cifre danno un po' alla testa. Ma dico, si trovano fianco a fianco tutti quanti gli esseri umani, e che fanno? Musica, poesia, festa? Macché, prosaicamente si contano i soldi in tasca. E poi, che è successo?

Lei. Tu ti sei alzato, reduce dalla tua crociera, e hai svegliato anche me. Così il sogno è finito.

Il CeCiRid di Piobeliano (Sogno o scherzo di Carnevale?)

Come nell'ultimo numero del 2021, anche nella prima Chiacchiera del 2022 (50° anniversario!)
Ella e Lui condividono un sogno.

Ella: - Sai, caro, stanotte ho fatto un bellissimo “sogno di una notte di mezzo inverno”!

Lui: - Un altro? Oh poveri noi, siamo alle solite. Va beh, sù, racconta.

E. - Ho sognato che i nostri due paesi della Val Riddone, Corneliano e Piobesi, si erano uniti in uno solo, chiamato Piobeliano, e là dove una volta c'era il loro confine ora sorgeva una grande struttura comunitaria, il “CeCiRid”.

L. - Ecco, me l'aspettavo. Cos'è, uno scherzo di carnevale, dato che per il terzo anno di seguito non si fa il Carvé Vej? Ovvero, è l'ennesima utopia, lo scenario che abbiamo spesso immaginato insieme? Comunque dimmi, com'era quella struttura e perché si chiamava così?

E. - CeCiRid stava per Centro Civico Riddone. Era una cosa fantastica, esempio di tutta una realtà molto diversa da quella attuale. Lì tutto era basato su principi di estetica e di sostenibilità ambientale, ma soprattutto di trasparenza, democrazia, solidarietà...

L. - Ah, come no, liberté égalité fraternité... L'ho già sentita. Sveglia, il Novecento è finito da un pezzo!

E. - Aspetta, lasciami dire. Nel sogno, a prevalere erano i beni comuni, una socialità reale. Per cominciare, nei due paesi c'era un forte incremento delle nascite, favorito dalla disponibilità di servizi pubblici gratuiti...

L. - Fantastico. Ma come veniva finanziato tutto quel welfare in tempi di vacche magre?

E. - Con un sistema fiscale progressivo, una più equa distribuzione della ricchezza. Questo consentiva tra l'altro una capillare ristrutturazione e manutenzione di abitazioni e infrastrutture, mentre l'intero territorio e le campagne circostanti erano curate come un giardino. L'agricoltura era gestita con metodi cooperativi ed ecologici.

L. - Allora, in un quadro così idilliaco, direi che l'aumento demografico era dovuto, più ancora che alle agevolazioni economiche e alle politiche per la maternità, a un clima culturale positivo, fiducioso nel futuro e nell'umanità! Ma parlami di quel, come si chiama?

E. - CeCiRid. Era un insieme di edifici e aree verdi che ospitava, oltre ai municipi dei due comuni accorpati, una vasta gamma di locali, servizi e attività di interesse pubblico. Da quelle artistiche e commerciali, alle culturali e ricreative, in sinergia con quelle sportive già in parte disponibili nel vicino complesso sportivo, e quelle giovanili del Cinema Vekkio. In pratica, una *agorà* di incontri e scambi collettivi, il cuore pulsante della comunità. Il tutto aveva una curiosa forma ad anello allungato (qualcuno lo chiamava scherzosamente “anello di totano”), disposto trasversalmente rispetto alla Provinciale, dalla circonvallazione su fino alla collina tra la Torre e il Bricco.

L. - Praticamente, un falansterio alla Fourier nella zona in cui il Riddone fa una doppia ansa a S?

E. - Esatto. Anche quel tratto del torrente era stato integrato in un ampio parco pubblico, con fontane e persino un bel laghetto artificiale. Intorno a questa splendida area verde centrale, tutto il perimetro del Centro Civico era fiancheggiato da un doppio porticato con eleganti colonnati.

L. - Mi piacerebbe averne sottomano un disegno, una mappa. Doveva ricordare qualcosa tra la sede della Apple in California e piazza San Pietro. Che poi, guarda caso, è anche il nome della piazzetta di Piobesi.

E. - L'area tra i due centri era pedonale e ciclabile, mentre il traffico privato, ridotto al minimo, era confinato alla variante SP 10. I loggiati coperti del Centro Civico erano l'ideale per passeggiare con qualunque condizione atmosferica, e si collegavano con la rete di sentieri roerini ampliata e migliorata. Il complesso comprendeva, oltre ai servizi comunali e sanitari, spazi e iniziative per tutte le esigenze: bambini e anziani, riunioni e studio, gruppi e associazioni, biblioteche e atelier, laboratori e corsi di ogni genere...

L. - E chi più ne ha più ne metta. Ma sa di vecchia utopia buonista, non trovi?

E. - Sì, troppo bello per essere vero. Però almeno in parte dovrà avverarsi. Se anche condividiamo lo stesso scetticismo, cerchiamo di conservare un po' di speranza.

ALTRI ABBOZZI E ARTICOLI INEDITI

Agricoltura a Corneliano e non solo

Vorrei presentare qualche semplice riflessione sull'agricoltura, in quanto uno dei temi cruciali nel complesso di crisi e transizioni che stiamo attraversando. E' necessario e urgente mettere in questione un *modello di sviluppo* non più sostenibile, ingiusto e distruttivo su scala globale.

Sul piano locale proporrò una ricerca, in forma di questionario, sul riscontro che questi temi trovano a Corneliano, soprattutto tra i giovani.

“ Non basta cambiare certe tecniche di lavoro per risolvere la *questione rurale*: si può anche immaginare un'agricoltura ecologica e disinquinata che tuttavia rinforzi lo sbaglio fondamentale, cioè l'isolamento culturale ed esistenziale della campagna, la sua riduzione a comparto marginale e residuale, la rapina urbana che priva il territorio di presenza umana e di valori...” (*Cronache albesi*, maggio 1982)

Nato da povera famiglia contadina e da sempre vissuto in campagna, parlo volentieri di agricoltura. Lo facevo già in articoli come quello citato sopra, e come allora resto diffidente verso l'agribusiness e a favore della piccola azienda familiare, contadina. Eviterò la tentazione di “pasolineggiare” perché so che non è tutta da rimpiangere (ma molte cose meritavano di non andare perdute)

l'Italietta provinciale degli anni 50, “ ancora costituita da decine di migliaia di piccole comunità relativamente isolate, dove circolavano 2 auto ogni 100 abitanti, contro le 30 attuali” (così dicevano M.Deaglio e G.De Rita in *Il punto* sull'Italia, Mondadori, 1983: vedete un po' ora).

Eviterò altresì di trattare la storia e il profilo della campagna cornelianese, o di decantarne primizie e virtù, cosa che già molti hanno fatto egregiamente, come ad esempio L.Bertello, che scrive:

“ l'anima mercantile non ha mai saputo prendere decisamente il sopravvento sull'anima contadina: tant'è che il paese ha conservato un'immagine perennemente in bilico tra mercato e campagna, tra costumi cittadini e ruralità”

Vorrei piuttosto dunque una semplice modesta su quanto sia presente, a 50 anni dalla *Primavera silenziosa* di Rachel Carson e a 40 dalle denunce di Barry Commoner, una sensibilità ecologica e a idee o esperienze quali biodiversità, stagionalità, km0, commercio equo-solidale, gruppi di acquisto popolare, *cohousing*, ecovillaggi, permacoltura, e così via. Ed eventuali progetti o iniziative concrete.

La consapevolezza, ad esempio, dell'importanza del “presidio del territorio” – e lo *stop* al suo consumo - tramite un'appropriata attività agricola e forestale; o l'acquisizione del concetto di *paesaggio come bene comune* al pari dell'acqua, o della qualità dell'aria e dei cibi. Si veda al riguardo, su *Gazzetta d'Alba* del 3.01.2012, l'intervista ad Alessandro Mortarino, coordinatore del *Forum dei Movimenti per la terra*:

“ In 30 anni abbiamo cementificato 6 milioni di ettari, un quinto del Paese. Occorre una moratoria delle nuove costruzioni, orientando l'edilizia al restauro e al recupero energetico dell'esistente” (ci sono ben 10 milioni di case vuote, senza dire dei capannoni).

Nel paesaggio rurale di Corneliano a prima vista direi che, più della cementificazione, incombe il rischio del degrado, dell'incolto e del bosco trascurato, evidentemente causa l'invecchiamento e la rarefazione dei coltivatori. Non so fino a quando potrà valere quanto osservava Giulio Lensi Orlandi (cit. da Folco Quilici, *Italia dal cielo* De Donato, 1980): “Ogni zolla di queste colline fu

vangata, zappata, rivoltata migliaia di volte. Ogni albero fu piantato, potato, e di volta in volta sostituito. In ogni sasso, in ogni filo d'erba, in ogni palmo di terreno c'è la traccia dell'uomo..."

Come sottoinsieme dei movimenti ambientalisti e *no global*, si è andata estendendo l'attenzione all'agricoltura biologica e ai sistemi tradizionali in contrapposizione al Moloch agroindustriale e transgenetico.

Esempi nostrani sono *Slow food* e *Terra madre*, mentre in Francia hanno fatto scuola libri come quello degli agricoltori Francois Dufour e José Bosé *Il mondo non è in vendita*, o *Contadini e lotta di classe* di Bernard Lambert, allevatore di polli che si rifiutò di essere ridotto a cottimista decentrato di una catena impersonale e ciecamente tecnocratica.

A proposito di polli (di Trilussa?). Oggi l'Asia ne consuma 6 miliardi l'anno, pur con 13 volte la popolazione degli USA, che ne consumano 9: se raggiungessero gli stessi livelli, arriverebbero a consumarne *120 miliardi*. Giusto per immaginare cosa può succedere nei prossimi 20 anni, quando tra 2 e 3 altri miliardi di abitanti dei *Bric* si uniranno alla classe media consumistica... Tutti col Suv, l'iPhone, lo yacht, le fragole a gennaio, i cachi a luglio, e lo champagne tutto l'anno.

Non so quanti siano a conoscenza che è stata recentemente promossa (2008) una campagna a favore dell'agricoltura contadina da parte di varie associazioni, di cui riporto alcuni stralci dai relativi siti internet:

"Da quando la figura di chi lavora la terra è stata istituzionalizzata e resa, da anni di leggi, definitivamente e regolarmente "imprenditore agricolo", le piccole e piccolissime fattorie rurali hanno gradualmente ceduto il passo: chi chiudendo, chi vendendo, chi evolvendosi in azienda più grande per sopravvivere. La terra fertile non esiste più, ora è chiamata, in burocratese, SAU (superficie agricola utile).

Assieme al trattore e ai suoi attrezzi (e all'esperto di fitofarmaci, NdR) l'agricoltore non può fare a meno di avere al suo libro paga un commercialista, un esperto di finanziamenti statali, un geologo e altri professionisti vari che avallano le sue pratiche firmandole, perché la burocrazia è diventata parte della sua attività lavorativa quotidiana.

Il suo mercato non è più la piazza di paese o di rione ma è la "filiera", corta o lunga che sia, ma di rado l'agricoltore vede il viso di chi mangerà i suoi prodotti. Tutto ciò ha chiuso le porte alla *contadinanza* di piccola scala, quella che ha a disposizione piccoli appezzamenti e ha solo "mercato di zona" per i suoi prodotti. L'agricoltura contadina e i contadini hanno semplicemente cessato di esistere (...). I promotori della campagna vogliono invece far rinascere sia i contadini sia un modello nuovo di agricoltura contadina, non per nostalgia, ma nella certezza che si può fare di meglio sui campi di ciò che si fa ora".

A tale fine, la normativa proposta dovrà prevedere che chi coltiva un appezzamento di terra per l'autoconsumo familiare e per la vendita diretta e senza intermediari, possa liberamente:

a. trasformare e confezionare i propri prodotti nell'abitazione o nei suoi annessi, attraverso le attrezzature e gli utensili usati nella consueta gestione domestica; b. vendere i propri prodotti agricoli (comprese le sementi autoriprodotte), alimentari e di artigianato manuale ai consumatori finali, senza che ciò sia considerato atto di commercio.

Si richiede che tali agricoltori, che non abbiano dipendenti, salvo eventuali avventizi impiegati in attività di raccolta, siano esonerati da: il regime Iva, la tenuta di registri contabili, l'obbligo di iscrizione alla camera di commercio; ogni imposta o tassa relativa all'occupazione prevalente, alla propria abitazione e al fondo, comprese quelle di registrazione e proprietà relativa all'acquisto di terreni confinanti con i propri e confinanti tra loro.

Dovranno altresì essere esentati dall'applicazione del sistema HACCP e dai vincoli progettuali e urbanistici per la costruzione di stalle, serre e altri annessi, purché realizzati secondo tipologie bene inserite nel contesto ambientale.

Sitografia (...)

Rete dei semi rurali (www.semirurali.net) di cui fanno parte l'Associazione rurale italiana (Ari), l'Associazione per la solidarietà della campagna italiana (Asci), Archeologia arborea, l'Associazione italiana per l'agricoltura biologica (Aiab), Civiltà contadina, il Consorzio della quarantina, il Centro internazionale crocevia, ecc.

Proposta di QUESTIONARIO

- 1) Quanto ritieni importante mettere in discussione il modello industriale di agricoltura e favorire invece quella contadina a filiera corta e basso impatto ambientale?
- 2) Quali pensi siano i problemi del modo attuale di fare agricoltura?
- 3) Quali iniziative trovi opportune per aumentare la sensibilità ecologica?
- 4) Conosci qualche esempio, a Corneliano e dintorni, di agricoltura biologica o realtà alternative al modello agricolo convenzionale?
- 5) In che modo una maggiore attenzione al paesaggio agricolo potrebbe contribuire a recuperare e valorizzare il territorio sul piano estetico e turistico?
- 6) Sei d'accordo col principio "più autoproduzione, meno globalizzazione"?
- 7) Saresti disposto a partecipare a qualche gruppo o movimento dove si trattino, tra l'altro, le tematiche della *decrescita* e di una nuova società?

Chi volesse gentilmente far pervenire una sia pur breve risposta, può recapitare lo scritto direttamente presso la tipografia di Beppe Giorello, o per e-mail all'indirizzo sotto indicato.

Gli eventuali risultati saranno presentati e commentati su un successivo numero del giornale. Un sentito grazie a tutti coloro che vorranno partecipare alla discussione, beninteso anche uscendo dalla traccia, puramente indicativa, del presente articolo.

(gennaio 2012. Inedito)

Il monumento ai caduti

Il Monumento ai Caduti di Corneliano. Simile ai centomila sparsi in tutte le piazze d'Italia, eppure unico, caratteristico. Non posso fare a meno di soffermarmi, ogni volta che ci passo, anche se sono lontani il 4 novembre e il 25 aprile, le celebrazioni e le fanfare.

Penso a quanti diversi pensieri e riflessioni può suscitare: non necessariamente quelli di Centin, che, racconta Davide Lajolo, "ha ripetuto ogni 4 novembre per 54 anni lo stesso discorso per i Caduti"

(*I mé* Vallecchi, 1977, p.177)

Magari, per fare un esempio meno retorico e scontato, quelli di Pasolini, in *Vittoria*:

"Se ne vanno... Aiuto, ci voltano le schiene... / Sono così serene le montagne verso cui ritornano, / batte così lieve il mitra sul loro fianco..."

Ma a me, ultimamente, più che pensieri il monumento evoca un'immagine, o la sequenza di un film. Vedo quella donna piangente, che non sembra rappresentare la Vittoria ma piuttosto la Sconfitta, perché in ogni guerra non ci sono che sconfitti, la vedo riscuotersi, prendere vita, tersi le lacrime, avvicinarsi al cannone. E' puntato da sempre verso un invisibile bersaglio in direzione sud-est: Roma ladrona?

O più giù, lo "scatolone di sabbia" della Libia che nell'altro '11 andammo a "civilizzare"? O la bella Abissinia dell'Impero di un quarto di secolo dopo? O il Corno d'Africa, sconvolto da una desolazione certo più atroce di quella che spinse i nostri progenitori, circa duecentomila anni fa, a partire per la prima globalizzazione del mondo?

Sta di fatto che lei, l'eterna Madre Disperata, ha capito che "il nemico marcia alle nostre spalle". Afferra quel cannone con una forza inopinata, e lo ruota di un centinaio di gradi verso occidente. Ora è puntato contro i "Padroni dell'Universo", quelli che, secondo il *New York Times* del 11 dicembre 2010, il terzo mercoledì di ogni mese si riuniscono segretamente a Midtown Mahattan, in rappresentanza dei vari Goldman Sachs, Morgan Stanley, JP Chase, Citigroup, Bank of America, Deutsche Bank, Barclays, Ubs, Credit Suisse"... Dissolvenza. Pubblicità. Problema tecnico. Le trasmissioni riprenderanno appena possibile.

Aspettiamo ancora che ci raccontino la vera storia delle guerre, degli interessi nascosti sotto le secolari foglie di fico dei nazionalismi e degli illusionismi.

Se la Seconda Mondiale fu l'esito della crisi del capitalismo, più che della follia nazista, cosa c'è da aspettarsi come sbocco della crisi presente, peggiore di quella del 1929?

Ma in attesa che l'America regoli i conti con la Cina rovesciando il tavolo, o tramite manovre diversive come l'attacco all'Iran, un conflitto poco meno letale di quello atomico coinvolge da molto tempo gli assetti (o gli *asset*) del pianeta: la guerra dei ricchi contro i poveri, quella di sempre, ma da qualche decennio più aspra che mai, dalle remote periferie fino al cuore dell'Impero. Infatti la fatidica proporzione 17 : 83 tra popolazione e ricchezza si ripropone, secondo un modello frattale, dalla scala mondiale a quella locale. Una guerra di classe combattuta, direbbe un Clausewitz odierno, coi trilardi di dollari del *shadow banking*, con gli spettri dei "mercati" e delle agenzie di rating, ma innanzitutto con la propaganda capillare dei media *mainstream*, così pervasiva e persuasiva da guadagnare le vittime alla causa dei carnefici, farne ciechi complici del massacro.

Corneliano, 23 gennaio 2012

Lettera alla redazione della "Chiacchiera"

Caro Beppe e amici della redazione, la riunione dello scorso 20 gennaio mi ha confermato nei miei dubbi, se non circa la sopravvivenza della *Chiacchiera*, almeno sull'opportunità del proseguimento di una mia collaborazione, per due ordini di motivi. Il primo, che ho fatto presente in quella sede, è un ripensamento sulle mie personali capacità e attitudini a trattare temi *localistici*, che implicano per lo più l'inchiesta diretta e il coinvolgimento della gente. In tal senso mi mancano, purtroppo, oltre alle necessarie conoscenze e competenze, anche l'intraprendenza e l'abilità sociale o psicologica.

Il secondo e più serio motivo è l'interrogativo sul senso che può ancora avere una testata di questo tipo, pur con tutto il rispetto e l'apprezzamento per l'ammirevole lavoro svolto in un quarantennio grazie all'impegno e al sacrificio di alcune persone.

Io conosco del resto poco anche la storia di questo giornale, ma suppongo ci sia uno "zoccolo duro" di affezionati, e mi metto tra questi, a cui certo dispiacerebbe l'ipotesi di chiudere questa lunga avventura. Ho però l'impressione che una larga parte della popolazione non ne sarebbe molto toccata, causa quella evidente, diffusa indifferenza e disinteresse alla "cosa pubblica", che fa sì che la stessa Pro Loco stenti a trovare volontari, sostenitori e nuove energie.

Sorge dunque la domanda se questa esperienza giornalistica non abbia ormai dato fondo a pressoché tutte le questioni del paese, mentre per gli aggiornamenti, la cronaca spicciola e le varie ricorrenze, possano bastare i due settimanali territoriali.

Voglio ancora fare una considerazione. Per me i veri problemi di Corneliano, come del resto d'Italia e non solo, sono innanzi tutto la difficoltà di avere un'informazione affidabile, la scarsità di dibattito culturale e di partecipazione, e in particolare, la questione giovanile. I ragazzi, che sono così pochi (e ci sarebbe da ragionare a lungo sulle cause!), quasi una specie in via di estinzione

chiusa in riserve, e hanno così poche opportunità, prima ancora che di lavoro, di socialità, di crescita civile, di esempi e valori positivi.

Con essi mi piacerebbe, pur riconoscendola come una velleità patetica, affrontare almeno qualcuno dei grandi ordini del giorno posti dall'attualità, e le oscure, terribili sfide che incombono sul mondo che sarà il loro. Questioni certo non (solo) da giornale di Pro loco, anche se non mancheranno di registrarsi pesanti e capillari ricadute a ogni livello "locale".

Accenno una citazione dal sito *Megachip* di Giulietto Chiesa & c. :

"E' in corso la più vasta e drammatica crisi che il genere umano abbia mai dovuto affrontare.

*Il Titanic sta affondando, e credo che abbiamo un respiro cortissimo. Ci sono due grandi onde che stanno arrivando e che solo una classe dirigente di ottusi non vede. La prima, è che questa crisi, la crisi del debito non solo non viene risolta, ma diventerà sempre più grave e sempre più drammatica fino a produrre il **collasso della finanza mondiale**. Io vedo una grande onda di tsunami che è partita da Wall Street e si sta avvicinando a tutta velocità alle coste europee, travolgerà tutto nonostante le risibili operazioni di copertura del debito che, pur essendo sanguinose e dolorose per la gran parte della popolazione italiana, non serviranno a nulla. La seconda ondata di tsunami che arriva è la **guerra**. E' sbalorditivo che nessuno si renda conto che l'Occidente guidato dagli Stati Uniti sta creando le condizioni per una nuova guerra che sarà l'estremo tentativo di bruciare i libri mastri. Siamo ciechi con gli occhi puntati sul nostro ombelico mentre sta arrivando la guerra"*

E qui subito c'è chi grida ai complottisti e cospirazionisti, al delirio paranoico di isolate Cassandre che si pretendono fuori o al di sopra dei media *mainstream*, ovvero di Matrix. Sono rari i polli ruspani che si ostinano a razzolare all'aperto. Uscire dallo Spettacolo sarebbe come "aspettarsi che un pollo d'allevamento si rendesse conto che c'è un mondo al di fuori del capannone che per lui è l'universo intero, e dal quale uscirà solo già avvolto nel cellophane" (G.Chiesa,P.Cabras, *Barack Obush*, Ponte alle Grazie,2011,p.52). Nel *cielofan*, dopo essere stati da una parte ingrassati con i doping e gli antibiotici della sottocultura-spazzatura e dell'ubriacatura consumistica, e dall'altra spennati e spremuti con tagli e tasse e default manovrati da quell'1%, l'élite globale, i padroni del mondo, che ci stanno trascinando nel baratro.

Non so voi, ma io bevo cocacola. Anzi, non la bevo. Sento un forte puzzo di bruciato, e la sensazione che troppi, senza neanche bisogno di malafede, non ce la raccontino giusta. Credo che occorra almeno tentare di capire, di alzare gli occhi dal nostro ombelico, approfondire, renderci conto che stiamo andando a rotta di collo verso una *decrescita infelice*, da cui l'urgenza di elaborare un "piano B", un'inversione, se non a U, a L.

Insomma, auguro alla Chiacchiera buon proseguimento, e lunga vita, ma personalmente vorrei provare a occuparmi d'altro, compreso quanto sopra. In bocca al lupo a tutti.

PARTE 3

DUE ABBOZZI DI TEATRO-RIVISTE

1. IL CALICE.

VERSIONE 1 *Le spalle dei giganti.*
Un supplemento culturale per la Chiacchiera?

Questo pezzo ha avuto una gestazione travagliata, con diversi incipit e varianti. Una era la seguente:

“ Ho fatto uno strano sogno, in questa estate cornelianese funestata da una lunga siccità seguita alle gelate primaverili. O forse, è stata piuttosto un'allucinazione, una sorta di visione protratta e ricorrente. Fatto sta che, in una notte tra la festa patronale e quella dell'Assunta, mi è sembrato di veder arrivare in paese un gruppo di sconosciuti, turisti o migranti che fossero, comunque stranieri e dall'aspetto sospetto. Dovevano essere clandestini sbarcati da qualche gommone, di quelli insomma che per precauzione andrebbero segnalati alle associazioni di vicinato per la sorveglianza, o direttamente alle forze dell'ordine...”

Una seconda versione iniziava così: “ Ho provato a immaginare una *fiction*. Un teatrino di fantasia, dove accadono cose impossibili, con l'intervento di ospiti illustri che persino una grande città ci potrebbe invidiare. Ho dato libero sfogo all'immaginazione, inventando un gruppo di appassionati che, costituiti in associazione, animano la vita culturale del paese, organizzando “eventi fantasma” e facendo idealmente incontrare proprio in questa contrada i personaggi più strambi e improbabili, alcuni reali o comunque esistiti; altri inventati, magari protagonisti di opere letterarie, ecc. Così molti spettri si aggirano ora per Corneliano.

Nelle sere d'estate, strane figure si danno appuntamento in spazi all'aperto, nella suggestiva cornice del San Bernardino o sul piazzale antistante la Torre; salvo tornare poi, con la cattiva stagione, nella biblioteca della Casa del Parroco. In tali occasioni conviviali non mancano mai, al centro della tavola rotonda intorno a cui siedono i convitati, dei cibi frugali e alcune bottiglie di Favorita, insieme a una coppa che viene fatto circolare a mo' di grolla valdostana. Nell'insieme, il circolo ricorda qualcosa a metà tra un simposio platonico, una commedia improvvisata e un raduno di cavalieri del sacro Graal. Questo curioso contubernio è chiamato “*Il Calice...*”

Insomma, ho pensato di proporre alla *Chiacchiera* una nuova rubrica di varia umanità, anzi una specie di *inserto culturale* e magari multimediale. L'idea la vagheggiavo da tempo, ma mi si è riproposta come un “sogno di mezza estate a Corneliano”, durante i festeggiamenti per la patronale di Sant'Anna.

Una sera, mi ha stupito vedere la piazza transennata e i Carabinieri che effettuavano minuziosi controlli. “ *E' per la droga*”, mi hanno spiegato, facendomi tornare in mente una frase di Pasolini secondo cui “ la droga è un surrogato della cultura”. Essa sarebbe cioè una delle tante forme di stordimento e “divertissement” che hanno sostituito l'antico “oppio dei popoli”, le “grandi narrazioni” di miti, ideologie e utopie cadute.

Un mezzo, insieme all'idolatria del denaro e del successo, per sfuggire all'atmosfera di vuoto, disperazione e nichilismo in cui sembrano annaspire soprattutto i giovani, stretti tra la delusione delle promesse economiche e il disincanto delle “passioni tristi”.

E' infatti in particolare ai figli che, nel mio piccolo, vorrei offrire questo modesto contributo di riflessioni e rielaborazioni come ricerca di alternative più interessanti, meno nocive delle estasi chimiche e causa di più benefiche assuefazioni. Ma anche a noi, la generazione dei padri, quelli che

in pochi decenni hanno vissuto la più grande mutazione antropologica della storia, e nello scorcio del millennio si sono trovati sbalzati dall'arcaica "civiltà del pane" a quella dello smartphone, dalla preistoria contadina all' "antropocene" dell'incertezza globale, liquida e postmoderna.

Dunque, una gemmazione letteraria, una rivista parallela, un supplemento culturale ospitato da questa veneranda testata? Diciamo un esperimento precario, libero e autogestito, senza garanzie di durata e continuità, e tantomeno di seriosità.

In pratica, sarebbe un tentativo di condividere le migliaia di libri che ho avuto occasione di leggere in oltre quarant' anni da che viaggio come pendolare a Torino, ricopiandone stralci e appunti da paziente amanuense e accumulando un materiale immenso, che aspetta solo di essere distribuito.

Quello che vorrei è in effetti parteciparne almeno un po', qualche manciata di briciole e di echi, traendone eventualmente spunti di confronto e discussione con qualcuno dei lettori. Suppongo che saranno in pochi ad avere i miei stessi gusti e interessi, ovviamente del tutto personali e idiosincratici, mentre altri alzeranno le spalle, o rideranno alle mie spalle (a proposito, parlerò in seguito del titolo, che dovrebbe essere *Le spalle dei giganti*).

Si dirà: cosa c'entra la cultura "alta" con un bollettino di cronaca locale? Credo che il *local* non debba escludere il *global*, e sia giusto riservare uno spazio dove possono trovare posto le curiosità più disparate, dalla poesia alla filosofia, dalla politica alla scienza, alle arti, alla letteratura, ecc. Se per un verso questa proposta potrebbe ricordare l' "Università della terza età" (quella torinese offre ben 114 corsi su altrettanti argomenti!), il suo *target* sono appunto essenzialmente i giovani.

E' vero che essi sono soprattutto attratti dai nuovi media, che permettono inedite possibilità di comunicazione, anche se tendono spesso ad appiattire e omogeneizzare i contenuti, enfatizzando l'immagine a scapito della scrittura, che in questa sede rimane invece centrale. Mi rendo conto che oggi il luogo privilegiato per ogni genere di iniziativa è il web, con le sue piattaforme, network e community, insomma gli sterminati meandri del dibattito "social"; alle cui soglie tuttavia esito, da incompetente digitale quale sono. Confidando nell'aiuto di qualche "nerd", qualcosa vorrei comunque provare a mettere in rete, in un sito o un blog che maldestramente cercherò di realizzare e a cui rimando chi volesse approfondire e collaborare. Nei limiti di capienza di questa rubrica, che ne sarebbe una vetrina cartacea, mi limiterò di volta in volta a presentarne un editoriale di presentazione, ovvero qualche estratto o assaggio.

Il primo scoglio, meditando su una rivista di "cultura universale" o piuttosto un'antologia di citazioni e recensioni, è stato il titolo. Ero partito da *Le parole degli altri*, trattandosi in sostanza di ricopiare e divulgare testi di vari autori, magari aggiungendo occasionali chiose e commenti. Un'altra opzione poteva essere *Il calepino*, che rimanda da una parte al noto compendio della scienza universale redatto cinque secoli fa dal lessicografo bergamasco Ambrogio Calepio, e dall'altra a un taccuino, un libretto per note e appunti, che qui corrisponderebbero rispettivamente al sito web e al suo riassunto sulla *Chiacchiera*. Inoltre "Calepino" potrebbe essere l'acronimo di "Comunità di Amici Lettori...", ecc.

Ma il nome che mi seduceva di più era *Il Calice - Cenacolo di Amici Immaginari per la Condivisione di Esperienze* – intese come esperienze di lettura (una variante poteva essere *Il calice amaro*, data la prevalenza di temi e toni pessimistici e disincantati). Questo termine rinvia, da un lato, a quell'opera a mio avviso fondamentale che è *Il Calice e la spada* di Riane Eisler (di cui si parlerà nel primo numero della rivista), dall'altro al calice dei fiori, che operosi insetti suggono per ricavarne il miele. Anche qui, in fondo, si tratta di estrarre il nettare (*nekròs - teròs*, "ciò che salva dalla morte"), il fior fiore dello scibile, un distillato del sapere, con particolare attenzione alle questioni di rilievo politico e sociale.

Alla fine ho optato per *Le spalle dei giganti*, rifacendomi a un celebre aforisma attribuito a Bernardo di Chartres ma già presente in autori più antichi, e poi via via ripreso da molti, tra i quali Newton. L'idea è che i contemporanei vedono più lontano dei loro predecessori perché sono "nani sulle spalle dei giganti" (*nanos gigantum humeros insideintes*). A prescindere dalla statura culturale dei singoli, è evidente che ogni generazione si può valere del patrimonio accumulato da

quelle passate, tanto che l'immagine più appropriata sarebbe quella delle "torri umane" realizzate, per esempio in certe sagre spagnole, da gruppi di acrobati che si arrampicano gli uni sulle spalle degli altri fino ad altezze vertiginose. O più semplicemente, basta pensare alla Torre di Babele
Information glut (overload): "Lo tsunami di fatti, contesti e prospettive disponibili, costituisce il "Rumore totale" (David Foster Wallace)

Onde evitare che l' "inserto culturale" risulti un mattone troppo indigesto, o un noioso assolo, ho pensato di dargli la forma di una *pièce* teatrale a più voci, un *magazine* animato da un gruppo di redattori, ognuno dei quali presenta brani e citazioni da uno o più libri scambiando con gli altri commenti e riflessioni. Ho insomma immaginato di sdoppiarmi, anzi moltiplicarmi – come Pessoa – in una mezza dozzina di eteronimi, sempre nella speranza che prima o poi degli interlocutori reali prendano parte a questo dialogo corale, trasformandolo da allucinazione, o sogno, in realtà condivisa. Fino a quel momento, va da sé che la scelta e la responsabilità, in fatto di temi autori e opere proposte, è solo mia. L'obiettivo sarebbe stato beninteso quello di dare fondo all'universo, passando sistematicamente in rassegna l'intero scibile, o almeno la classificazione Dewey (...)
La Biblioteca di Babele avrebbe, secondo Tullio Regge, un volume di *10E3000 Km cubi*, e quindi non basterebbe l'universo a contenerla (...)
In realtà, sarà un accumulo informe di frammenti (...)

(...) Gli *alter ego* chiamati a collaborare sarebbero inizialmente sette, come i re di Roma e i nani di Biancaneve, anche se ciascuno avrebbe a sua volta due o più personalità: Poe, Fisp, Posto, Scite, Ampsi, Artle, Varev (...) (Emgi, Gigo, Riv, Ipti, Elois ?)

L'area Poesia è curata da Emgi, nome che allude a Emily Dickinson e ad almeno due Gino, Giordanengo e Scartaghiande (...)

"*Calicem istum transfer a me ...*"

(...)

Sono passati circa cinquantacinque anni, da quando ho avuto in mano il mio primo libro, preso dalla bibliotechina della sperduta scuola di campagna che frequentavo (intitolato *Gigino solo nel mondo*, era la storiella di un bambino che un mattino si sveglia e scopre di essere l'unico superstite in un mondo deserto), calcolo di aver sfogliato l'equivalente di diecimila volumi, qualcosa come un milione di pagine. Di queste, ne ho trascritte parecchie migliaia in forma di appunti e citazioni, suddivise per argomenti, dalla filosofia alla storia, dalla scienza all'arte alla poesia. I testi consultati, per lo più presi in prestito da biblioteche pubbliche, sono in massima parte di saggistica, con una forte prevalenza di toni elegiaci e "qoheletici", ovvero accomunati dal disincanto e dalla malinconia che pervadono il biblico *Ecclesiaste*. Infatti, tra i più rappresentati si trovano autori come Leopardi e Schopenhauer, Cioran e Ceronetti, Andrea Emo e Giuseppe Rensi, Dickinson e Szimborska, ecc.

In tanto paziente lavoro di amanuense mi ha sempre accompagnato il desiderio di partecipare ad altri le mie scoperte, la speranza di incontrare qualcuno con interessi simili con cui scambiare e confrontare impressioni e idee; ma il carattere schivo, o la troppa eccentricità dei miei gusti, hanno ostacolato tale ricerca. Anche quando essa avrebbe potuto essere agevolata dall'avvento della Rete, ho avuto difficoltà a inoltrarmi in questo nuovo mondo, restandone ai margini, ancorato ai vecchi volumi cartacei e al mio isolamento. Tutto quello che ho saputo fare è inventare, *finger* di trovare degli interlocutori, sdoppiandomi in una serie di *alter ego* o eteronimi, quasi sul modello di quel *finger* che fu Pessoa. Ho fantasticato, con questo espediente, di circondarmi di un gruppo di interlocutori immaginari – quasi come gli eroi dei fumetti che divoravo da bambino e che mi divertivo poi a coinvolgere in sempre nuove avventure.

A ciascuno di questi fittizi compagni presto un tratto della mia personalità "multipla", facendoli interagire in una sorta di "commedia intima", una sequenza di atti che ricordano i dialoghi "platonici". Il neologismo *con-media* allude a un testo dove il discorso diretto sostituisce la

narrazione; non essendoci azione mancano le note sceniche, e le battute degli “attori” sono quasi interamente costituite di riferimenti a quei *media* che sono i libri, di rimandi e citazioni dallo scibile universale. Ascoltare e riecheggiare gli infiniti altri, riducendo a una modesta percentuale interventi e opinioni personali, vorrebbe essere, oltre che una confessione di scarsa creatività e originalità, un gesto di umiltà. Pascalianamente, mi sono limitato a una scelta e disposizione soggettiva della materia. Tenendo conto che, come diceva Massimo Troisi, “loro a scrivere sono tanti, mentre io a leggere sono da solo”.

Da questa solitudine ho giocato a evadere mettendo in scena un gruppo di accaniti lettori che periodicamente si riuniscono per confrontare e scambiare i rispettivi contributi. CALICE è l’acronimo di *Cenacolo di Amici Lettori Impegnati a Condividere Esperienze*. Si tratta di una mezza dozzina di persone che si sono incontrate per caso, e non hanno in comune che la passione per la conoscenza. Essendo ormai avanti con l’età, non manca loro il tempo per coltivare questo hobby, e il loro piacere più grande è donarsi a vicenda una pagina, una frase, un frammento. Privilegiano i libri per comodità e vecchia consuetudine ma, assetati come sono di sapere e di vivere, lo stesso vorrebbero fare con il cinema, la musica, l’arte in generale e, perché no, anche viaggi e altre esperienze. Poiché, in fondo, la loro abituale maschera di pessimismo e disincanto è il travisamento di uno smisurato amore per la vita. Li potrei forse definire, parafrasando Pirandello, “sei personaggi in cerca d’amore”, non fosse che – benché l’amore romantico occupi una larga parte nelle loro conversazioni - assomigliano di più a una casta congregazione, una confraternita di congiurati dedita all’ascesi della cultura. O alla ricerca del *Graal*, il calice dell’Ultima Cena in cui Giuseppe d’Arimatea avrebbe raccolto il sangue di Cristo crocifisso. Solo che qui si tratta piuttosto di una *grolla* valdostana, che i invitati fanno circolare dopo avervi distillato l’essenza, il meglio dei loro vagabondaggi intellettuali.

“IL CALICE” VERSIONE 2

IL CALICE

Cenacolo di Amici Immaginari per la Condivisione di Esperienze

UNA FICTION A CORNELIANO. INCONTRI VIRTUALI ALLA “CASA DEL PARROCO”

Qualcuno ha detto che la cultura è l’alternativa alla droga. Pare che l’essere umano abbia una certa propensione alla noia e alla malinconia, che in altri tempi erano tenute a bada dalla povertà e dalla religione. Ora entrambi questi baluardi stanno crollando, da cui la ricerca affannosa di altri diversivi e *divertissement*, dai soldi al sesso compulsivo, dal gioco all’esibizionismo in rete, agli psicofarmaci e altre droghe di varia natura.

La cultura – l’arte, la conoscenza, la bellezza – ha senz’altro meno effetti collaterali negativi. Non solo: non essendo un bene raro, ma a costo quasi zero (a meno di scarsità artificiosamente indotte), non dovrebbe essere oggetto di competizione; anzi, la condivisione non fa che accrescerla. Tanto meglio se esperita in sedi pubbliche e aperte, fuori dall’isolamento domestico e “virtuale” dei media e dei social network.

Corneliano, il paese in cui vivo, è una piccola comunità che vanta antiche tradizioni di cultura popolare e materiale, ma vi manca un diffuso associazionismo intellettuale e artistico che proponga, ad esempio corsi, dibattiti, cineforum, ecc.

Esistono bensì la scuola, la biblioteca e il Cinema Vecchio, che però fanno quello che possono. C’è persino un Centro Culturale, denominato “Casa del Parroco”, situato in un edificio ben restaurato che ospita, oltre alla Biblioteca, anche una sala riunioni. In questo locale a pianterreno, una vecchia stalla o cantina con la tipica volta di mattoni, si svolgono saltuariamente assemblee, mostre, presentazioni di libri, ecc. Diciamo a occhio e croce, a essere ottimisti, una decina di eventi all’anno, mentre per il resto una tale magnifica risorsa rimane inutilizzata.

Allora ho provato a immaginare una *fiction*. Un teatrino di fantasia, dove accadono cose impossibili, con l’intervento di ospiti illustri che persino una grande città ci potrebbe invidiare. Ho dato libero sfogo all’immaginazione, inventando un gruppetto di quattro animatori che, costituiti in associazione, fanno vivere il Centro culturale a pieno ritmo, organizzando “eventi fantasma” e facendo idealmente incontrare in questo luogo i personaggi più strambi e improbabili. Alcuni reali o comunque esistenti; altri inventati, magari protagonisti di opere letterarie.

Così, grazie a questi compaesani, molti spettri si aggirano per Corneliano. Nelle sere d’estate, delle strane figure si danno appuntamento in spazi all’aperto, nella suggestiva cornice del San Bernardino o sul piazzale antistante la Torre; salvo tornare poi, con la cattiva stagione, nella citata Casa del Parroco.

In tali occasioni conviviali non mancano mai, al centro della tavola rotonda intorno a cui siedono i convitati, dei cibi frugali e alcune bottiglie di Favorita, insieme a un calice che viene fatto circolare a mo’ di grolla valdostana. Nell’insieme, il circolo ricorda qualcosa a metà tra un simposio platonico, una commedia improvvisata e un raduno di cavalieri del sacro Graal.

Questo curioso contubernio è stato chiamato “Il CALICE”, acronimo di *Cenacolo di Amici Immaginari per la Condivisione di Esperienze*. La scelta del nome, che indica la passione dei quattro attori del sodalizio per la cultura e la loro voglia di metterla in comune, si ispira anche a uno dei loro testi di riferimento: *Il Calice e la spada* di Riane Eisler (1) (v. la serata “Storia”).

Grazie alla presenza di sempre nuovi ospiti (ancorché *immaginari*, come del resto l’associazione stessa, le sue iniziative e il pubblico partecipante!), gli incontri hanno cadenza circa settimanale e vertono sui temi più vari e vasti, andando dalla storia alla filosofia, dall’arte alla scienza, alla poesia. In pratica, lo scibile universale, e oltre.

Quasi sempre le comparse – come si diceva, di estrazione e provenienza le più eterogenee, di ogni epoca e civiltà - arrivano cariche di libri e giornali, di quaderni e computer zeppi di appunti e citazioni proprie e altrui; e a turno, tra un brindisi e l’altro con il Calice, li leggono pubblicamente e se li scambiano, in un fuoco di fila di riferimenti e commenti incrociati. Non mancano proiezioni di film o performance artistiche, teatrali e multimediali, ma il *medium* principale rimane il libro.

In genere le serate sono a tema, le varie linee di discussione compongono un intreccio omogeneo; ma spesso tale coerenza è alterata dal subentrare di nuove voci e presenze, che man mano si alternano creando una feconda, polifonica confusione.

Ho notato che gli unici elementi comuni a tutti sono la passione civile per la giustizia e la fratellanza, e una insaziabile sete di conoscenza, unita al desiderio di partecipazione.

Per avere un’idea di questo *Congresso del Mondo* basta scorrere il “cartellone”, il programma delle serate. A me è dato di conoscerlo in anteprima, avendo l’onore di essere stato chiamato dai promotori in qualità di testimone fisso e segretario (Bartleby o “piccolo scrivano fiorentino”) di queste serate fantasticate. Quinto “fra cotanto senno”, il compito assegnatomi è quello di registrare

le conversazioni tenendone il verbale, di cui queste note sono una sommaria sbobinatura. Pur intervenendo di rado nei dibattiti, sono felice di trovarmi tra tanti “spiriti magni”, facendo passare a mia volta il Calice.

Mi piacerebbe che i verbali che vado redigendo potessero costituire un “supplemento culturale” della *Chiacchiera*, o che questa ne pubblicasse almeno qualche assaggio o degustazione, rinviando per approfondimenti alle fonti, ovvero all’ “archivio”, alla bibliografia, a un sito o a una eventuale rivista, in formato digitale e cartaceo.

Si dirà, la gente vuole attualità, cronaca; o storie locali, intrattenimento: non *idee* astratte, da rompersi la testa; bastano già i telegiornali a guastarci la digestione. In effetti, se Manzoni vantava ventiquattro lettori, a noi ne basterebbe un sesto: uno per ciascuno dei quattro “avatar”.

La “banda dei quattro”. E’ ora di presentare i personaggi principali di questa *commedia* che va in scena al Centro culturale. Essendo quattro e proponendo a rotazione i loro ordini del giorno, ne risulta un “*tetrameron*”: a una serata imperniata sulla Storia seguono quelle dedicate alla Scienza, alle Arti, all’Amore, e così via.

Il ruolo di capocomico è ricoperto da un certo Qoel, un misterioso vecchio che ricorda il biblico Ecclesiaste nell’eloquio, oltre che nel nome, e il mitico Lao-tsu, nell’aspetto. Poco si sa del suo passato, se non che, si dice, fosse un filosofo, di certo uno che “ha letto tutti i libri”. E’ stato a lungo all’estero, soprattutto in Oriente, dove pare abbia appreso dottrine esoteriche e arti magiche.

Al ritorno, tra lo stupore generale ha scelto per compagna Cornelia, una compaesana vedova diversa da lui in tutto tranne che nell’amore per la cultura, tanto che hanno fondato insieme il “Calice”. Contro ogni apparenza, formano una coppia unita e felice, che tutti chiamano affettuosamente “Qo & Co”.

Grazie all’ autorità e alla saggezza che emana, è per lo più Qoel a convocare i partecipanti alle assise – o piuttosto a evocarli – dopo averli scelti attraverso accese consultazioni con gli altri confratelli; ed è sempre lui a fare da conduttore e moderatore, mentre testi e argomenti, come si diceva, sono proposti a turno.

Cornelia - per tutti Connie, o semplicemente Co - è una donna già avanti con gli anni ma ancora bella, illetterata e tuttavia di grande intelligenza; ma soprattutto animata da una impetuosa curiosità per tutto l’umano – in particolare per la letteratura e la poesia, al punto che è quasi sempre lei ad aprire le serate declamando una lirica. E’ altresì lei a suggerire gli inviti più impensati e stravaganti, tanto vasti ed eclettici sono i suoi interessi e la sua voglia di imparare.

Si direbbe che la roda l’ansia di apprendere tutte le nozioni e vivere le esperienze che la vita le ha negato. Di famiglia povera, è stata sempre operaia e sposata a un operaio finché, morto il marito, ha incontrato Qoel reduce dai suoi lunghi viaggi, e i due hanno deciso di convivere.

Ora è dunque lei la destinataria dei versetti di Qo IX,7-9:

Va' mangia contento il tuo pane E bevi con cuore allegro il tuo vino

Passa la vita con una donna amata Ogni giorno di vita del tuo soffio Dato a te sotto il sole (2)

Il vecchio talvolta, vedendola infaticabilmente intenta a sfogliare volumi e atlanti, o a consultare il tablet (il suo sito di riferimento è Wikipedia) la rimprovera affettuosamente, citandole un altro celebre passo del suo omonimo veterotestamentario, secondo il quale “*chi aumenta la scienza aumenta il dolore*”. Ma lei non demorde e continua a divorare libri nel tentativo di recuperare il tempo perduto.

Il terzo elemento del sodalizio è Lilit, o Layla. Donna colta in quanto docente di materie umanistiche ora in pensione, continua assiduamente ad aggiornarsi e approfondire ogni branca del sapere. Coerente col suo nome, che richiama il mito di un antico principio ribelle di emancipazione femminile, è accanita sostenitrice di un progresso scientifico e umano inteso come superamento dell’androcrazia distruttiva a favore di quella che definisce *gilania empatica*. In questo condivide col resto del gruppo l’orientamento isaitico per cui “le spade diventeranno falci” – anzi, *calici* – ma

lo fa con una piena fiducia nelle “magnifiche sorti e progressive”, che rifiuta di ritenere anacronistica e ingenua, tanto che è talvolta oggetto della bonaria irrisione del vecchio.

A lui peraltro, così come a Cornelia, Lilit è legata da una antica amicizia, tanto da accettare con entusiasmo di entrare nell’associazione, insieme al figlio. Tuttavia, sovente le succeda di contestare le scelte della coppia, prevalentemente orientate su figure come Leopardi, Schopenhauer, Cioran e altri simili “menagrami”. Dal canto suo la *prof*, come tutti la chiamano, è propensa a dare la preferenza a relatori più positivi e ottimisti, generalmente scienziati, o comunque a interlocutori di estrazione ideologica tale da offrire, di volta in volta, animati dibattiti e stimoli interessanti.

Sulla sessantina, anche lei è una vedova ancora giovanile e avvenente, e devo confessare che nutro per nei suoi confronti una profonda attrazione, non solo spirituale.

Ha un figlio, Abel, che è per lei una spina nel cuore e assorbe tutte le sue attenzioni. Quest’ultimo componente del quartetto, infatti, è un trentenne affetto da una menomazione fisica in parte compensata – ma forse esacerbata - da una forte tensione intellettuale e una acuta lucidità. La sua invalidità, e i frequenti ricoveri ospedalieri, interferiscono con la sua professione - insegna storia e filosofia in un liceo - allontanando la prospettiva di accedere a una cattedra universitaria, ma soprattutto gli hanno finora precluso rapporti gratificanti con l’altro sesso e una storia sentimentale soddisfacente. La frustrazione che ne consegue lo rende talora aspro e polemico, tanto che è il primo a contraddire l’ottimismo della madre e a ignorarne gli accorati incoraggiamenti. E’ un Giobbe che spinge la protesta all’estremo, una pre-incarnazione di Ivan Karamazov. Anche lui preferisce accogliere nel cenacolo pensatori e studiosi di ispirazione scettica e disincantata, non disdegnando però un equanime confronto con avversari di opposte tendenze.

Questi quattro impenitenti lettori, miei *alter ego* o *avatar*, sono quindi gli “amici immaginari” che daranno vita a un teatrino in tante puntate - una *com-media* dove il medium essenziale è il libro - insieme ai tanti “fantasmi” che saranno loro ospiti nella Casa del Parroco. Fantasmi avvolti non dal classico lenzuolo bianco, ma da pagine fitte di scrittura: le pagine che ho letto in una vita.

Circa un milione, ho calcolato, da quando in seconda elementare ho avuto in mano il primo libricino, preso da una minuscola biblioteca scolastica (intitolato *Gigino solo nel mondo*, era la storiella di un bambino che un mattino si sveglia e scopre di essere l’unico superstite al mondo) (3). Sarei lieto di spartire le perle che ho scoperto strada facendo – di spezzare il pane e dividere il calice – con chi avesse la compiacenza di accompagnarmi. Magari anche nella realtà poiché, essendo l’uomo animale parlante e politico, è sempre in cerca di buoni argomenti e interlocutori. Ora, quelli trovati nell’immaginazione e nelle solitarie scorribande in biblioteca hanno senz’altro il vantaggio di essere scelti secondo i propri uzzoli, ma lasciano un sospetto di delirio psicotico, un retrogusto autoerotico. Di qui il bisogno di tentare scambi, dare e ricevere indicazioni e proposte, sempre auspiccate e benvenute. Leviamo i calici, prosit!

(1) Riane Eisler, *Il calice e la spada* (Frassinelli, 1987)

(2) *Qohelet o l’Ecclesiaste*, a cura di Guido Ceronetti
(Einaudi, Torino, 1970)

(3) Jens Sigsgaard, *Gigino solo nel mondo*
(Vallecchi, Firenze, 1949)

PRIMA SERATA: POESIA

“L'unica prova concreta dell'esistenza dell'uomo: la poesia”

(Luis Cardoza y Aragón)

Ma Dio può richiamare ogni volto

/ col suo libro irrevocabile

(Emily Dickinson)

E ogni volta che inizi una poesia

/ convochi i morti

(José Emilio Pacheco)

Ci siamo. E' arrivato il momento del primo incontro immaginario al Centro culturale di Corneliano, dedicato alla poesia. E' una sera di inizio settembre ancora calda, quasi afosa, e c'è un movimento di folla mai visto intorno alla “Casa del parroco”. La maggior parte dei presenti sono peraltro fantasmi, una sorta di ologrammi o replicanti creati dalla potenza evocatrice di Qoel, e giungono da ogni dove, attraverso le misteriose vie dell'invisibile. Per quanto immaginari, essi non hanno comunque la consistenza di ombre, ma di corpi che occupano spazio reale, indistinguibili da quelli in carne e ossa. Razze e costumi sono i più vari, tanto che il paese appare trasformato in una babelica, formicolante Valle di Giosafat.

Si direbbe che lo slogan della serata sia *Poeti di tutto il mondo unitevi!* Non soltanto la sala è gremita, ma molti ospiti formano capannelli nella piazzetta antistante, mentre altri sono saliti a curiosare nella biblioteca, naturalmente aperta per l'occasione. Ci sono soprattutto forestieri, provenienti da ogni luogo e tempo; ma molti sono i paesani accorsi, anche dai centri limitrofi, benché attratti forse più dalla curiosità che dalla poesia. E dire che l'associazione *Il Calice*, promotrice dell'evento, ha rifiutato ogni pubblicità all'iniziativa; tenendo lontani giornalisti e troupe televisive, al fine di evitare un eccessivo chiasso poco consoni al tema, mi ha affidato l'onore e l'onere dell'esclusiva.

A un certo punto, la ressa è tale che gli organizzatori propongono di spostarsi in massa al campo sportivo. Allora la fiumana si rimescola e si avvia, attraversando la piazza: qui una parte della folla imbocca via Cavagnolo e una parte via Sismonda e corso Riddone. Le due lunghe processioni confluiscono poi occupando tutta l'area intorno al palazzetto dello sport, presso il quale è stato allestito un palco improvvisato. Sul tavolo degli oratori, il Calice, fogli sparsi e alcune clessidre.

Mentre la gente continua ad arrivare, cercando di trovare un posto sul prato, inizia dunque quella che Qoel e compagni - “la banda dei quattro” - definiscono inaugurazione dell'anno accademico.

S'intende scherzosamente, giacché più che un'accademia o un'università della terza età questa kermesse ricorda un affollato giardino di Epicuro; più che un *reading* poetico qualcosa come Woodstock, il festival di Licola o di Castelporziano. Un paragone azzecato è quello di Abel che, passandomi accanto, mi dice: “Tutto questo non ti ricorda *The dead poets society?*”. Sì, stavo giusto

pensando alla “setta dei poeti estinti“ del film l’ *Attimo fuggente*. Solo che qui appaiono tutti ben vivi.

Il Calice passa di mano in mano; anzi, dal momento che la Favorita scorre a fiumi, i calici sono molti e si usano anche normali bicchieri. Tra quelli che girano con vassoi e caraffe a mescolare, c’è Omar Khayyam in persona, il grande persiano del XII secolo:

“ *beviamo, ché nulla sai di dove sei venuto, / stai allegro, ché non conosci in che mondo lontano andrai... / una coppa, una bella fanciulla e un liuto sul prato / per me son monete sonanti...* ”

In attesa di iniziare le registrazioni per poi redigere verbali nella mia qualità di scriba – o “Bartleby”, come qualcuno mi chiama -, vorrei approfittarne per intavolare qualche colloquio, qualche intervista: ma i personaggi storici di rilievo sono tali e tanti che mi lascio sopraffare dall’imbarazzo della scelta, trascinare dal vortice di volti e corpi; mi limito a scattare qualche foto, a stringere qualche mano, per poi accasciarmi sgomento e frastornato in un angolo poco discosto dal tavolo dei relatori, stringendo tra le mani tablet e fotocamera. So già che, al più, in questa Babele riuscirò a cogliere ed annotare qua e là qualche minimo frammento, qualche spezzone di frase o di verso. Per il resto mi affido al registratore, la cui sbobinatura mi impegnerà per mesi.

Un guaio è che si parlano tante lingue, mentre io ne conosco ben poche e dovrò farmi aiutare nel lavoro di traduzione.

Sarà lo stesso nelle serate successive, anche se mi auguro che saranno più tranquille. In definitiva tutto ciò che riuscirò a distillare, nel mio compito di copista e redattore, saranno modeste *rastlèire*, spigolature, lacerti, brandelli.

Mi guardo intorno, e sono allibito. Pressato da ogni lato dai flussi di gente che cerca un posto nel campo ormai quasi pieno, devo tenermi stretti i miei preziosi dispositivi per evitare che siano danneggiati. Certo, Qoel e sua moglie hanno fatto davvero le cose in grande, tenendo conto anche dei suggerimenti di Lilit e Abel.

Grazie alla loro magia, hanno radunato in questa felice confusione, per un primo incontro informale e creativo, centinaia di persone di ogni genere e provenienza, molte delle quali torneranno in seguito via via, nelle varie occasioni dedicate alle altre tematiche.

Così, in questa assemblea preliminare si vedono insieme famosi poeti e letterati, ma anche filosofi, scienziati e artisti; e poi molta gente comune, a me sconosciuta, appartenente a etnie e civiltà diverse. Fortunatamente, sono attrezzato con una app di riconoscimento facciale, che inquadrando un viso, lo riconoscere e rinvia, qualora esistano, alle relative voci di enciclopedie in rete.

Di fatto, pur vertendo questo simposio sulla Poesia, oltre ai poeti più o meno laureati qui si vede in giro veramente di tutto. Gli unici a mancare sono gli antenati del Paleolitico o di millenni ancora più remoti, i rappresentanti ancestrali delle altre specie umane estinte.

Purtroppo neanche i poteri taumaturgici di Qoel arrivano a tanto.

Ho intravisto tra gli altri, giusto per fare qualche nome, Buddha e Lao Tse, Eraclito e Anassimandro, Catullo e Lucrezio, Ipazia e Ildegarda di Bingen... Tra i moderni, Bruno e Galileo, Spinoza e Pascal, Erasmo e Shakespeare, Bach e Vermeer, e tanti altri, giù giù fino a Leopardi e Schopenhauer, Rensi e Mainlaender, Ionesco e Cioran, la Dickinson e la Szymborska, eccetera eccetera.

L’impressione è che siano scarsamente rappresentati i contemporanei. Vorrei chiedere a Qoel la ragione di queste e altre clamorose assenze, ma invano inseguo tra la calca l’arzilla vecchietto, affannato a salutare, a dare e ricambiare baci e abbracci, conteso da tutti. Lo stesso vale per gli altri anfitrioni, a loro volta indaffarati ad accogliere e fare gli onori di casa alla marea di ospiti che continua ad arrivare.

Ancora prima che si stabilisca un po’ di calma e la seduta abbia ufficialmente inizio, ho già colto al volo e registrato molti versi e formule di saluto, e anche adesso che gli anfitrioni stanno facendo presentazioni e discorsi di benvenuto, fatico a seguirli, distratto come sono dal via vai di chi mi sta intorno. C’è ad esempio, un tizio vestito da greco antico che si aggira tra il pubblico salutando tutti:

“ *Se sei siriano, salam!, se fenicio, aidoni!, / se greco, khairé!...
Una sola patria, il mondo, è nostra dimora. / Un solo Caos ha generato i mortali* “.

La mia app dice trattarsi di Meleagro di Gadara, del II secolo avanti Cristo (pressappoco coetaneo del vero Qohelet), uno degli autori di epigrammi erotici compresi nell' *Antologia Palatina*.

C'è poi un altro qui al mio fianco, che risulta essere il polacco Tadeusz Rozewicz, intento a declamare a un amico il suo *Poema patetico* di cui carpisco un paio di versi:

“ *Hanno sputato sul poeta / per secoli asciugheranno / la terra e le stelle / per secoli / asciugheranno i propri volti* “.

Poco più in là un altro ancora, (finalmente un italiano, tale Lamberto Pignotti) elogia con enfasi *L'industria poetica*: “ *decine di imponenti gruppi industriali / migliaia di tecnici e specialisti / Milioni di prodotti / Miliardi spesi per le ricerche. / Questa è la Poesia ./ La Poesia ve lo dice prima. / La Poesia ve lo dice meglio...* “

Mentre sto cercando di individuare altre figure, captando voci e discorsi che mi capitano a tiro, il silenzio scende sul campo sportivo. Ormai è buio, in cielo brillano le stelle della tarda estate, e un quarto di luna.

Ad un cenno di Qoel, tutti tacciono ed egli cede la parola ai colleghi moderatori, che a turno introducono alcuni tra gli ospiti più illustri, li pregano di leggere dei brani e poi li commentano insieme. Spesso, dopo la lettura, si accendono vivaci dibattiti con la partecipazione del pubblico.

Quanto alla sequenza di apparizione, ai poeti più celebri succedono e si mescolano molti perfetti sconosciuti: insomma, l'ordine degli invitati non sembra seguire alcuna gerarchia o criterio che non siano l'estro o il capriccio dei conduttori.

In ogni caso, nel mio ruolo di segretario-amanuense, mentre per le opere universalmente note posso limitarmi a rinviare alle fonti, ho facoltà di assecondare certe idiosincrasie, privilegiando dal canto mio autori quasi ignoti rispetto ai mostri sacri della tradizione.

Prendiamo il caso di Omero, del quale Connie sta in questo momento leggendo alcuni canti. Dell'intera *Illiade*, tutto ciò che trascrivo nel verbale è un verso del XXIV:

“ *Questo destino hanno dato gli dei / ai mortali infelici: vivere afflitti* “.

E, dell' *Odissea*, uno dell' VIII:

“ *Gli dei ordirono la sciagura agli uomini / perché anche i posteri avessero materia di canto* “.

Prima che l'aedo cieco lasci la tribuna accompagnato dalla sua Antigone, raccolgo ancora un distico:

“ *Simili alle foglie degli alberi / sono le generazioni dei mortali* “...

Poi, in rapida successione, al capostipite della letteratura occidentale subentra un oscuro autore piemontese del Novecento, un certo Gino Giordanengo. Costui, semplice funzionario all'Ente del Turismo di Cuneo, ha effettivamente in comune con il vate ionico certi accenti, o anzi rivela a mio avviso una netta superiorità, tanto che meriterebbe un *reading* interamente a lui consacrato, anziché poche misere righe:

“ *E i vivi altro non sono / se non la breve ghirlandetta di spuma / che ad ogni onda si muta . Millenni d'odio / e di passioni / stanno sepolti nella pietra / di lave spente...* “

“ *Briciole di tempo / per la nostra fame di uomini / e illusioni di infinito...* ”

“ *La stagione dell'anima ci è ignota / e quella della carne / dura meno di un albero...* ”

Cornelia sfoglia con passione il volumetto di una piccola editrice locale, forse l'unico pubblicato dall'autore, e vorrebbe interrogarlo, domandargli di un'esistenza così ordinaria che ha prodotto simili fiori meravigliosi. Qoel, con rammarico ma inflessibile, indica la clessidra.

Mentre anche il vecchio Gino si appresta a lasciare il palco, Co lo trattiene con un gesto affettuoso, dicendogli che soltanto una sconfinata modestia poté fargli scrivere:

“ *Forse avrei potuto essere poeta / ma troppo presto ho capito / che anche questo era nulla* “.

Personalmente condivido con gli organizzatori, in base ai principi del *Calice*, l'idea di anteporre a Omero e ad altri giganti del Canone proprio autori minori e provinciali, che anziché gesta epiche e bellicose cantano le più sane, umili e pacifiche realtà quotidiane.

Infatti, questa tendenza prosegue. A personaggi della levatura di Dante o Shakespeare – dei quali incresciosamente cito appena un verso: rispettivamente, “ *la bocca mi baciò tutto tremante* ” e “ *life's but a walking shadow* ” – ecco fare inopinatamente seguito altri individui improbabili.

Adesso è per esempio la volta di figure come Francesco Chiesa (*Tempo di marzo*) o Angiolo Silvio Novaro che, presentati da Abel, riaffiorano, non senza qualche sussulto di nostalgia, dai vecchi “Sussidiari” delle elementari, quando ancora le brave maestre davano da studiare le poesie a memoria:

“ *Che dice la pioggerellina di Marzo / che picchia argentina / sui tegoli vecchi del tetto...* ”

Già, che dice, e chi l'ha mai saputo. Mi verrebbe da richiamare indietro il Bardo per chiederglielo, e per sentirlo sentenziare che

“ *We are such stuff / as dreams...* ”

Ma già incalza l' *Autunno* di Vincenzo Cardarelli:

“ *Già lo sentimmo venire / nel vento d'agosto, / nelle piogge di settembre / torrenziali e piangenti...* ”

O il *Rio Bo* di Aldo Palazzeschi, che tanto mi ricorda il “natio borgo selvaggio”: “ *Tre casettine / dai tetti aguzzi, /*

un verde praticello, / un esiguo ruscello... ”

E ancora, sarebbe il turno di Pascoli, Gozzano e tutta una schiera di Scapigliati e Crepuscolari, ma vedo che Abel invita Palazzeschi a trattenerci ancora un po' sul podio:

“ *E lasciatemi divertire! / Tri tri tri / fru fru fru / ihu ihu ihu...* /

Il poeta si diverte / pazzamente!.. Cucù rurù, cuccuccurucù / Farafarafarafa...laralaralarala... Bubububu, / fufufufu, / friu! friu! /

Ma se d'un qualunque nesso / son prive, perché le scrive / quel fesso?

“ Già, dimmi, perché scrive lo scrittore?”, gli chiede Abel a bruciapelo.

“ *Scrive con la speranza / di trovare una mano sconosciuta / da poter stringere / nell'oscurità...* ”

Il campanile della chiesa ha già battuto la mezzanotte, ma nessuno sembra averci fatto caso. La manifestazione procede in un fecondo caos, tra voci che si accavallano in ogni idioma, rimandi e accostamenti curiosi e impensati. I quattro hanno il loro da fare a mantenere un minimo di ordine, affinché tutti abbiano modo di esprimersi.

Si è appena spenta l'eco di Sylvia Plath:

“ *boarded the train there's no getting off... / I simply cannot see where there is to get to* ” e già subentra un'altra Silvia, quella di Leopardi.

Eccolo là, o *ravanuottolo*, che si domanda “ *a qual suo dolce amore / rida la primavera* ”, e canta le donne che non ebbe:

“ *...E tu cui lungo / amore indarno, e lunga fede, e vano / d'implacato desio furor mi strinse...*

Oh tu vivi beata, e il mondo abbelli, / Elvira mia, col tuo sembante. /

Alcuno non l'amerà quant'io l'amai... ”

Il grande recanatese viene trattenuto a lungo. Abel ha con sé anche uno *Zibaldone* che si appresta ad aprire, ma Qoel lo prega di riservarlo per le serate sulla filosofia.

Una volta sceso il gobbo tra lo scrosciare dei battimani, tanti altri gli fanno eco, soprattutto donne.

Come Antonia Pozzi, che morendo ventiseienne poté solo sognare tante

“ *carezze non date / fra le dita dei peschi /
e gli sguardi d’amore che mai non avemmo* “ –
o Alda Merini, col suo *Canto alla poesia*:
“ *...poesia, mia povertà / mia aperta fortuna; / mio rimorso e perdono...*”

A questo punto tocca a Lilit dare la parola agli antichi. Dopo Saffo e i lirici greci, ecco Catullo che invano si dispera e diffida la sua Lesbia : « *nobis cum semel occidit brevis lux / nox est perpetua una dormienda...* »

E mentre Lucrezio ammonisce gli amanti - « *sic in amore Venus simulacris ludit amantis* ” , Orazio e Virgilio si rivolgono all’umanità intera: “ *pulvis et umbra sumus* “ - “*sunt lacrymae rerum, et mentem mortalia tangunt* “.

Quando poi è l’esule Ovidio a declamare “ *tristia, quo possum, carmine fata levo* “ , Lilit osserva come, pur indirizzato a se stesso, questo sforzo di “ alleviare con la poesia il triste destino “ non sia per questo meno universalmente umano.

Un altro aspetto che riflette i presupposti e gli intenti degli animatori del *Calice* è la forte presenza femminile, ed è Abel a presentare le poetesse.

Ancora riecheggia l’ Eschilo dell’ *Alceste* (“*io scenderei a prenderti nell’Ade / finché non avessi riportato la tua vita alla luce* “) e delle *Eumenidi* (“*si muore solo una volta, non c’è resurrezione* “), quando, quasi a smentirlo, sopraggiunge una elegante signora biancovestita, dal portamento al tempo stesso dimesso e altero. E’ Emily Dickinson.

Quando apre bocca il silenzio degli astanti è totale:

“ *Ma Dio può richiamare ogni volto / col suo libro irrevocabile...*”

E’ così dolce il suo accento del New England che Abele esita a tradurre:

“ *Love is the fellow of the Resurrection...*” - “ *Scooping up the Dust and chanting “Live”!...*

Sembra davvero lei, Emily, la regina della serata. Tutto il pubblico applaude e fremito di emozione, non si accorgono del tempo che passa, vorrebbero che non smettesse mai di recitare. E lei prosegue a lungo, dando quasi fondo al corposo Meridiano Mondadori che raccoglie i suoi quaderni:

“ *If you were coming in The Fall...*” « *This heart that broke so long...* »

- Ma quando Abel le chiede la poesia numero 1260:

“ *Because that you are going / and never coming back...* “

è Joel a intervenire, congedandola pur a malincuore e con gentilezza, per lasciare spazio ai tanti che aspettano il proprio turno.

Si susseguono così Marguerite Yourcenar (“*rien, ni le temps, d’autres amours, ni l’âge / n’empêcheront jamais que vous ayez été...* ”), poi Wislawa Szymborska (“ *Sisifo, incatenato all’inferno della poesia... / Preferisco il ridicolo di scrivere poesie / al ridicolo di non scriverne... / Preferisco l’inferno del caos / all’inferno dell’ordine...* ”).

Per ognuna di loro non basterebbe una serata intera, ma tante altre premono per farsi sentire.

Una in particolare ha un volto familiare, e l’app mi conferma che si tratta di Lalla Romano, piemontese di Demonte. La sua voce non è meno carezzevole di quella della principessa di Amherst:

“ *Se è vero che il gelo / soppianderà il timido calore / delle nostre mani avvinte e noi non avremo altra sorte / nella terra bagnata dalla pioggia / delle foglie d’autunno è vero che andranno in polvere i mondi / Le ere frangeranno senza rumore / come castelli di cenere sul focolare che nessuno smuove / nella casa disabitata / solo il vento farà gemere le porte...*”

Abel le stringe le mani tra le sue: “ Nel sentire queste tue parole, Lalla, penso ai nostri borghi di Langa e di montagna in buona parte deserti, abbandonati...”

“Sì”, gli risponde la scrittrice, “però è bello che per una volta almeno questo paese torni a brulicare di vita. Grazie a voi tutti, spero di essere presto di nuovo vostra ospite”.

Dopo i riferimenti alla realtà locale, lo show va avanti con una rassegna di poeti dialettali, presentati da Cornelia. Sfilano, tra gli altri, dal torinese Pinin Pacot (*Ant una fila d'arbre a-i nē i è un-a / pi leggera e dlicà... / per fè pi ciàir el bòsch / dl'ultima cun-a...*) al messinese Nino Ferrà (*Aprému distini cchiù queti, / sarannu di menu i surdati, / saranno di cchiù li pueti. / Su' chisti ch'aggiustanu 'u munnu...*), da Brofferio a Buttitta, a molti altri. D'improvviso ne sbuca uno che, salutato da una salva di applausi, si schermisce: “*Che posso fâ, se no baucâ, / fâ musica sapiente de parola...*”. È Biagio Marin. Un'uguale ovazione accoglie Nino Costa, che apre il suo contributo con le “*tante reuse ch'a son mai s-ciodue... / le bele rime ch'i l'hai pà scrivù, / le boche dosse ch'i l'ai nen basà...*” e lo conclude con la stupenda quartina:

Quand ch'ai rivrà l'ora pì granda, l'ultima, / e ch'an ciamràn lòn ch'i l'ai fait ed bel, / mi risponderai che l'ai guardà le nivole, / le nivole c'a van, travers al ciel “.

A questo punto succede un mezzo parapiglia. Gli accenni al motivo delle “nuvole” e a quello delle “rose che non colsi” richiamano uno scomposto assieparsi di autori che sgomitano per farsi avanti brandendo i loro versi, a riprova della diffusione di tali filoni nella letteratura. A dare una mano a Connie e a riportare l'ordine interviene Quel: “Signori, vi prego, aspettate di essere chiamati. Ci sarà tempo per tutti, stiamo già pensando a una prossima edizione!”. Tutti tornano al loro posto, tranne un paio – che scopro essere Velemir Chlebnikov (*biancheggiavano le nuvole / verso chissà quale moltitudine di secoli...*) e Clemens Maria Brentano: “*Selig, wen die Wolken wiegwen... Alles war nur Schaum - Beato chi si culla nelle nuvole... tutto era solo schiuma...*”) In effetti, nel tentativo di seguire un qualche filo conduttore ora è Lilit a dare spazio a russi e tedeschi. Il microfono passa a Evgenij Evtusenko:

„*Vorrei nascere – in tutti i paesi... / E essere tutti i pesci / in tutti gli oceani... Vorrei amare tutte le donne del mondo / e vorrei essere donna anch'io... / vorrei appartenere a tutte le epoche... / Condurrei Nefertiti... sulla tomba di Puskin... / tutti, fatemi essere!... a dio confonderò le carte...* „, Accidenti! Per un attimo ho visto occhieggiare, alle spalle dei relatori, Puskin in compagnia della grande regina della XVIII dinastia, sposa del faraone Akhenaton; e giurerei che con loro ci fosse anche Hatshepsut, altra famosa donna-faraone. Ma Lilit le sta garbatamente allontanando, pregandole di ritornare in una delle prossime sessioni dedicate alla Storia.

Intanto “*Da lontano - il poeta prende la parola. / Le parole lo portano lontano Per pianeti, sogni, segni... / Per le traverse vie dell'allusione... / Il suo è passo di cometa... / Il poeta e' quello / che imbrogliava in tavola le carte... / a noi poeti - noi paria e pari a Dio, / è dato, straripando dalle rive, / - rotti gli argini, rubare anche le vergini agli dei...*” A parlare è Marina Cvetaeva che, prima di impiccarsi all'ingresso dell'isba di Elabuga quel 31 agosto 1941, attraversò “*l'arcobaleno di tutti i pianeti scomparsi*” e “*frammenti argillosi di imperi, - polvere bruciante di battaglie...*”, chiedendosi “*qualcuno li ha contati?*”

“No, Marina “, le dice teneramente Lilit, “non credo che alcuno li abbia contati. Se non, forse, Dio “. Non certo l'uomo, perché – adesso a rispondere è il Faust di Goethe - “*Non somiglio agli dèi / ma al verme che fruga la polvere... / Non è polvere questa che mi opprime / da cento scaffali di quest'alta parete? (...) / che mi serra in questo regno di tarme? Vorrò leggere forse in mille libri / che dappertutto gli uomini si sono tormentati...*” “Hai ragione, vecchio Faust”, cerca di confortarlo Lilit, che poi si rivolge al suo autore: “Tutto il nostro sapere non è che un gioco di bambini, lo sapevi, vero Wolfgang? A cosa sei approdato infine?”

“*Ho compreso che nella vita ci sono tante vite / per quante volte in vita abbiamo amato...*”

Licenziato quello che George Eliot definiva “l'ultimo uomo universale a camminare sulla terra”, tanti suoi connazionali si alternano sulla tribuna. Brecht loda il dubbio e il comunismo, Ingeborg

Bachmann lamenta che “ *L’inaudito è divenuto quotidiano* “, mentre Else Lasker-Schuele ritorna al motivo centrale del Calice con il suo *Principe del Graal*: “ *Ci fioriscono gli occhi / se ci guardiamo... / sono le stelle la nostra cornice...* ”

Le stelle, lassù, avanzano lentamente nel loro giro, la notte è ormai inoltrata. Molti di quelli che si sono già esibiti hanno abbandonato l’adunata, ma la folla sul prato è ancora numerosa. Ci si aspetterebbe un Cristo che moltiplicasse pani e pesci, ma a circolare sono solo più gli ultimi avanzi di stuzzichini, insieme agli immancabili calici. Abel sta traducendo l’albatro” Baudelaire, in particolare la sua *passante* e il suo *curieux* : « *Tutto qui ? il sipario era alzato / e io aspettavo ancora* “

Ci vorrà ancora un pezzo prima che il sipario si abbassi. In una vorticoso girandola, si stanno succedendo Villon (*les neiges d’antan...*), Larbaud (*Mon Dieu, faut-il mourir!...*), Eluard (*un petit homme coléreux / qui ne veut pas dormir ni rêver mais connaître / et qui refuse de mourir sans tout aimer...*), Saint-John Perse, Verlaine, e tanti, tanti altri ancora.

Ora Cendras afferma « *Je tourne la cage del méridiens / comme un écureuil* « e Lilit lo apostrofa : « Non siamo un po’ tutti scoiattoli in gabbia, caro Blaise ? ». Quando poi gli chiede perché mai non voglia « descrivere le albe » ed egli ribatte ostinato « *Je vais les garder pour moi seul...* », a lei non resta che rifarsi con Rimbaud : « *J’ai embrassé l’aube d’été... / Bien après les jours et les saisons, et les etres et les pays... / Assez vu...Assez eu...Assez connu...* ”

Al criceto di Cendras, Charles Cros oppone poi « l’agitazione incessante » dei suoi infusori, che a loro volta richiamano gli « animaletti un tempo vivi” di *Balfour Tozer* che, nell’ *Antologia* di Lee Masters, “ *fanno gesso per gli dei che studiano / geologia dell’anima* “ . E così, tra rimandi e associazioni, siamo tornati agli americani, che Abel sta facendo accomodare. Whitman racconta il suo sogno di « *una città dove tutti gli uomini erano come fratelli* “ e Neruda lo appoggia col suo *Scritto nell’anno 2000*: “ *Finché da una vita a un’altra vita / innalzeremo la città felice / con le braccia di chi ora è morto, / con le mani che ora non sono nate* “.

Ascoltando queste parole, non posso fare a meno di ricordare il *Villaggio numero 2* di una mia cara vecchia amica. Ne sussurro il nome all’orecchio di Abel, che mi è seduto vicino, pregandolo di convocarla. Ma il tempo stringe, il programma è ancora fitto. Di tutto il *corpus* dell’autore dei *Cento sonetti d’amore*, afferro appena “ *E’ così breve l’amore, e così lungo l’addio...*”. E così Rilke, che deve presto lasciarci: “ *So leben wir und nehmen immer Abschied...*” O altri grandi come Milton, che devono accontentarsi di brevi lacerti: “ *...past who can recall, or done undo? / Not God omnipotent, nor fate...*” E lo stesso Petrarca, e non so quanti altri. Ormai è una corsa frenetica lungo ogni latitudine, adesso ad esempio è la volta di alcuni centroamericani.

Il messicano José Emilio Pacheco, mentre avverte che “ *Nella poesia non c’è lieto fine. / Destino dei poeti / è vivere la loro pazzia* “, incarna bene lo spirito della serata:

“ *E ogni volta che inizi una poesia / convochi i morti. / Essi ti guardano scrivere, / ti aiutano* “

E così il suo connazionale Amado Nervo, che nella lirica *Autobiografia* rivendica: “ *potendo esser ricco, preferii essere poeta. / Ho sofferto come tutti e ho amato. E’ molto? / Quanto basta per essere perdonato* “.

Poi ci sono i cubani. Abilio Estevez è smarrito nella selva delle le scelte:

“ *Scegliere una porta significa non aprirne altre... / ogni tristezza dispensa da tante tristezze... / visiti un luogo perché altri luoghi restino ad aspettarti...*”.

Una vertigine comune a tanti, che alzano la mano e intervengono. Tra questi, Anna Kamienska:

“ *Sono prigioniero / di tutte le possibilità / della rosa delle strade della stella delle direzioni / Sono prigioniero / di me stesso...* “

Ed ecco alzarsi Attila Jozsef, quello che “abita lungo la ferrovia” e si immagina “ nella luce di ogni scompartimento”: “ *Da centomila anni sto guardando / quello che ora soltanto vedo. Dunque è un attimo tutto il tempo / che centomila avi in me stanno guardando...*”

Nicolàs Guillen chiede la parola, protestando che toccava ai poeti di lingua iberica: “ *Puoi vendermi la brezza che ti passa fra le dita e ti batte sul viso e ti scompiglia? / Potresti forse vendermi cinque pesos di vento...? / La profonda notte delle radici...? / Puoi vendermi selve già sepolte, uccelli morti, pesci di pietra, mille milioni di anni... ?* “

Il fatto è che si è creata confusione perché stanno smontando il palco. Ormai fuori fa freddo, e tutta la gente disposta a restare è invitata a spostarsi all’interno del Palasport. Prima di entrare a mia volta, sento ancora il grido di Majakovskij:

“ *Per prima cosa / bisogna / rifare la vita. / Per l'allegria / è poco attrezzato / il nostro pianeta. / Bisogna strappare / la gioia / ai giorni venturi...* ” “ *Ci ripaghiamo ormai dell’amore non vissuto / con le stelle di notti senza fine / Risuscitami, / non fosse altro perché / da poeta / ti ho atteso...* ”

Quando riesco a trovare un posto sulle gradinate gremite, Borges sta parlando delle “ *cose incommunicate, perdute, come lo sono sempre le cose...*”, delle *Things that might have been*: “ *Penso alle cose che potevano essere e non furono.... / El amor que no compartimos... / El hijo que no tuve...*”, e degli “ *infiniti / destini che il caso non mi porge...* ”. Persino il sommo argentino deve limitarsi a pescare qua e là dal suo ponderoso volume. Allorché osserva “ *...anche qui ferve questa sconosciuta / e ansiosa, breve cosa che è la vita* “, o “ *Quante cose... Quante le voci e quanta bizzarria / e una sola parola: Andalusia* “, in realtà non è al Texas o all’Andalusia che si riferisce, ma proprio a Corneliano. Quando poi attacca con *La Recoleta*: “ *Qui non c’è Isidoro Suarez.../ qui non c’è Félix Olavarría...*”, gli viene fatto notare che sì, ci sono tutti! Ma lui prosegue imperterrito: “ *Qui non ci sarò io, che farò parte dell’oblio / che è la tenue sostanza di cui è fatto l’universo...* ” “ *Soltanto ciò che è morto è nostro, / soltanto è nostro ciò che abbiamo perduto.... / Nostre sono le donne che ci lasciarono...* ”

Ora sta per lasciarci anche lui. Prima di andarsene mi passa accanto, e mi chiede per favore dov’è la toilette. Gliela addito. Quando ne esce, mi sussurra all’orecchio il finale de *La prova*: “ *Fratello, sei quell’uomo. Ringraziamo / i vermi e l’oblio* “. Poi aggiunge: “ *I nostri nulla differiscono di poco; / è banale e fortuita la circostanza / che tu sia il lettore di questi esercizi, / ed io il loro estensore...* ”

Si succedono autori di lingua castigliana. Luis Cernuda si rivolge “ *A un poeta futuro* “, quel futuro in cui « *duermen las formas posibles de la vida...* » : « *mi imposible amigo... / in te stesso sogni e desideri / avranno ragione, infine, e avrò vissuto...* ». Juan Ramón Jiménez osserva “ *quanto infinito ci abbraccia / da questa pietra del mondo* “, e patisce « *esta ausencia de todo... Questa nostalgia di tutto...* ». Antonio Machado ammette che “ *niente sappiamo delle nostre anime. / Le più profonde parole del saggio / ci insegnano quanto il sibilar del vento / o il suono delle acque che scorrono...* “. E racconta: “ *...Ho percorso molte strade... / Ho navigato in cento mari / Dovunque ho visto / carovane di tristezza / e seppi quanto la vita è fatta / di sete e di dolore...* ”.

A queste parole, una foresta di mani si alzano, agitando libri e fogli manoscritti. Pressoché tutti avrebbero qualcosa da dire in merito. Quoi li richiama alla calma, ad attendere il loro momento, e fa segno al cileno Jorge Teillier di prendere il microfono. Questi comincia:

“ *Parlare di un poeta / è parlare delle colline, degli stagni, / delle distese della memoria...* ”
“ *Le tue parole arrivavano / come uccelli che sanno che c’è sempre / una finestra aperta alla fine del mondo...* ”

Non ha ancora finito, e già Jorge Carrera Andrade apre l’ *Inventario dei miei unici beni*:

“ *La nube dove palpita il vegetale futuro... / il sole che mi copre con le sue formiche d’oro / la donna vista di colpo come un paesaggio / illuminato da un lampo... / il villaggio ammanettato con le cordicelle della pioggia, / le pattuglie smarrite degli uccelli, / la vita privata della locusta verde... / e quel mais innumerevole degli astri / che beccano i galli dell’alba fino all’ultimo chicco...* ”

Un forte brusio si leva nella sala all'ingresso di Pessoa "il fingitore". Attraverso i suoi eteronimi egli descrive diffusamente il *formidável algures da vida*, e quanto è dato vedere da *esta aldeola do espaço* - " *Dal mio villaggio io vedo quanto dalla terra / si può vedere dell'Universo...* " - Dalla inquieta mansarda di Bernardo Soares, inoltre, ha visto una famosa *tabacaria* e, dal suo ufficio di Rua dos Doradores, la bassa marea o *marescenza* alla foce del Tago, aperta sull'infinito.

"*Todo merece pietade* ", riprende il brasiliano Vinicius de Moraes, ribadendo " *il desiderio di piangere che viene / da tutte le cose* ". Come dire *Der Schöpfungsschrei*, " il grido della Creazione " di Gottfried Benn, che a sua volta richiama le ombre di Schelling e dei tedeschi del *Weltschmerz*. A fermare queste apparizioni interviene ancora Qoel che, mentre ricorda loro di tornare nelle serate della filosofia, lascia spazio anche alla schiera degli italiani.

Ma Montale non è meno filosofo, definendo la vita " *l'infinita / bolla dell'esistibile* " e calcolando, a occhio, di averla vissuta " *al cinque per cento* ". Poi continua, facendo drizzare le orecchie a Leibnitz : " *La teologia supera di poche spanne / astrologia biologia e altre balle. / Perché qualcosa esiste? / Perché qualcosa non esiste?* "

L' "operaio di sogni" Quasimodo gli risponde non proprio a tono:

" *Tu mi dici che tutto è stato vano, / la vita, i giorni corrosi da un'acqua assidua, mentre sale dai giardini / un canto di fanciulli... / Ma io so che forse tutto non è stato* " .

Dal canto suo, Ungaretti replica con " *un grido unanime / un grumo di sogni* " , e Ceronetti con la sua " *economia feroce dei destini* ". Ma sono in tanti ad assieparsi, a dire la loro. Giorgio Vigolo parla dei " *limiti spietati / di un'indigenza fatale* " . Il torinese Nino Oxilia, morto ventottenne sul Carso, paragona i poeti all'asino cieco alla mola:

" *Giriamo intorno al nostro cuor, / chimere traendo perché il mondo si disseti...* "

E di nuovo gli orizzonti tornano ad allargarsi, nel tempo e nello spazio. Ormai le presenze si succedono sempre più incalzanti, quando non si accavallano alla rinfusa. Dal suo settimo secolo cinese, Chang Chiu-Ling avverte che " *Destino non è ciò che incontri, / l'anello degli eventi non lo puoi trovare* " , mentre il camerunese del ventesimo Paul Dakeyo promette che

" *« resusciteremo tutti i nostri morti / e ricostruiremo la città con l'amore / senza linee etniche, senza caste, / senza sofferenza... »* " .

Numerose voci si levano da tutta la platea a confermare o a irridere queste speranze, e i moderatori hanno il loro da fare a ristabilire la calma.

Si sapeva da subito che non ci sarebbe stato tempo per tutti, ma la serata volge al termine e sono troppi, la grande maggioranza, quelli che ancora non hanno avuto udienza e dovranno ripresentarsi in seguito. Mentre tutti si alzano e il palasport comincia a svuotarsi, gli ultimi oratori si avvicinano in tribuna. Kalidasa, indiano del V secolo, ricorda " *il dolce richiamo delle gru / fragrante per l'unione col profumo diffuso / dei loti sbocciati nelle albe...* " .

E dalle finestre filtra la prima luce di un'altra alba, di Corneliano, una dolce alba di settembre.

Li Po pare che stia assopendosi, e *In sogno girando per il T'ien-mu*:

" *m'apparvero nelle vesti d'arcobaleno / a cavallo del vento, le principesse delle nuvole... / le tigri musicanti col liuto... / le fenici aggiate ai carri volteggianti...* "

L'ultimo nome che capto, prima di andarmene anch'io, è quello, lunghissimo, di un arabo di non so quale epoca, tale Abd al-Gabbâr Abu Muhammad Ibn Abi Bakr Ibn Hamdis al-Hazdî as-Sigillî:

" *in forma di perle abbiamo infilato collane / con gli anni passati... / Ognuno, se ascolta l'orecchio profondo, / sente un trepestio soffocato di generazioni / che trottano nel buio...* " .

Sono spossato, frastornato, saturo di emozioni, voci, volti, storie. Saluto tutti ed esco. Fuori non è più buio: laggiù, verso Garbiano e Castelrotto, si insinuano le rosee dita dell'aurora che si issa dai bordi del mondo.

Il CALICE - SECONDA SERATA: STORIA E SOCIETA'

*Tanto soffrire d'uomo sotto il sole Che cosa vale?
E la vita mi fa orrore Per il male che vedo*
(Qohelet, I,3 - II,17)

*“Ed ogni cosa è confusamente di sangue, e di omicidi, di furti,
di corruzione, slealtà, e tumulti, e spergiri...”*
(Sapienza, 14,25)

“A chi ha sarà dato, a chi non ha sarà tolto anche quello che ha”
(Mt 13,12)

Dopo la grande kermesse introduttiva dedicata alla Poesia, in questo secondo simposio cornelianese si parlerà di Storia. Proprio così mi hanno detto: storia non solo locale, ma universale; non solo attuale, ma di ogni epoca. Qualcosa da far tremare i polsi, tanto che ero quasi tentato di declinare l'invito e sottrarmi al mio consueto ufficio di segretario e redattore, sapendomi inadeguato; ma poi mi sono lasciato convincere dalle insistenze dei quattro anfitrioni dell'associazione.

Il tema invero è appassionante, ancorché dolente, come del resto tutti quelli che passano negli alambicchi dei Quattro per essere distillati nel *Calice*. Forse con l'eccezione della più ottimista Lilit, potrei ben definire questi amici “i cavalieri dell'Apocalisse” per la loro cupa visione del mondo; e tuttavia ho una viva simpatia e ammirazione per la loro passione culturale e il loro zelo civico e morale.

Arrivati con largo anticipo nella Casa del Parroco, eccoli lì a chiacchierare, in attesa degli ospiti. Questi ultimi dovrebbero essere meno numerosi e più selezionati della volta scorsa, e comunque abbastanza da non poterli esaurire tutti in un unico appuntamento. Anzi, l'intera nottata non basterà a sfiorare nemmeno la superficie di una materia tanto vasta. Mi viene in mente la definizione che Buddha dà del *kalpa*, il ciclo di vita cosmico: “Ogni cento anni, un vecchio viene a sfiorare, con un fazzoletto della seta più fine di Benares, una montagna più alta e più dura dell'Himalaya: dopo un kalpa essa sarà rasa al livello del mare”. Tale durata, secondo i fisici, sarebbe dell'ordine di *10 elevato a 32 anni*, paragonabile al periodo di dimezzamento dei quark.

Come affermerà Konrad Adenauer nel corso della serata, la storia è “la somma totale delle cose che avrebbero potuto essere evitate”. Ma non lo sono state, né c'è ormai modo di “risvegliarsi dall'incubo” e rimuoverle, di fare che *facta infecta sint*, se non con la pietosa evasione nell'oblio. Così ci ritroviamo davanti questa enorme montagna senza neanche, non dico un piccone o una lima, ma un fazzoletto di seta per spolverarla.

Ma veniamo agli ospiti, che stanno iniziando ad arrivare. I nomi che ho orecchiato sono i più diversi e spesso improbabili, comprendendo personaggi reali o mitici di ogni tipo ed estrazione. In particolare, là in un angolo della sala vedo assieparsi un gruppo di figure sinistre, tra le quali riconosco nientemeno che il marchese De Sade, accanto a Hitler e Stalin, mentre la mia app mi aiuta a identificare Tiglat-Pileser, Sardanapalo, Tiberio, Pol Pot e non so quanti altri carnefici antichi e moderni. Purtroppo Qoel, che pure li ha convocati, spesso non riuscirà a far proferire verbo ad alcuni di essi; in compenso, a parlare *ad abundantiam* saranno le loro vittime. Mi dà però

sollievo scorgere tanti *giusti*, che su quei reprobri tengono gli occhi fissi; tra essi, Jean Meslier a braccetto con Dietrich Bonhoeffer.

Anche in questa sessione è molto ampia la rappresentanza femminile. Qui vicino, orecchio le studiose Riane Eisler e Marja Gimbutas conversare con le regine Nefertiti e Hathepstut, mentre Ipazia e Cornelia si intrattengono con Simone de Beauvoir e Camille Paglia.

Ma le presenze si vanno infittendo, e inizia a prendermi lo smarrimento, un senso di vertigine.

Direi di primo acchito che, coerentemente con i canoni dei conduttori, sui diretti protagonisti prevalgono i loro biografì, sugli uomini d'azione quelli di pensiero. Più che la storia in quanto tale, i soggetti saranno dunque la storiografia, l'antropologia o la filosofia in genere.

Il Calice comincia a circolare. Esso – sta ricordando Qoel a certi invitati - è simbolo della cornucopia, del rimedio che Seth, il terzo figlio di Adamo, ebbe da Dio quando tornò nel Paradiso terrestre. E ancora una volta lo ascolto raccontare della coppa dell'Ultima cena, dove la leggenda vuole che Giuseppe d'Arimatea raccogliesse il sangue di Gesù crocifisso, per portarlo poi nelle Isole britanniche e dare così avvio alle saghe celtiche di Percival, al ciclo arturiano, eccetera.

“ Mi fai pensare alla taverniera Siduri, quella che nell' epopea di Gilgamesh dispensa saggi consigli all'eroe”, dice Connie al marito, mentre facciamo un primo brindisi.

Lei se l'è studiata bene la più antica delle storie, nella sua frenesia di impararle sistematicamente “tutte”, e la cita a memoria.

“*Gilgamesh, dove vai? Non troverai la vita che cercavi... Fa baldoria giorno e notte, di ogni giorno fatti una festa di giubilo, fa' che la tua sposa sia felice sul tuo petto...*”.

Questa, commenta Cornelia, sarebbe la *Hokmàh*, la saggezza che, oltre due millenni prima del Qohelet, Siduri elargisce al re di Uruk reduce dalle sue imprese, in particolare dal viaggio nell'oltretomba alla ricerca dell'amico Enkidu e dell'eterna giovinezza.

Da parte mia, un po' mi identifico nello scriba Sinliquiunninni, che molti secoli più tardi trascrisse il poema su dodici tavolette, mentre il suo collega Illimiku tramandava il mito di Baal.

Il vantaggio di questi antichi colleghi è di essersi persi i quattro millenni ad essi successivi, mentre per quelli che li precedettero avevano l'alibi che fonti e documenti scarseggiavano, allora come oggi.

Quanto al fatto di poter disporre, in questa occasione, delle centinaia di testimoni convocati dal potere di Qoel, non so bene quanto considerarlo un privilegio, o non piuttosto una sfida disperante, una fonte di angoscia.

A proposito dei Sumeri, penso che *Taverna Siduri* potrebbe essere un nome appropriato per questa strana associazione, e quale motto proporrei *A jug of wine, a loaf of bread, and friends*, oppure l'immane *Life's too short to drink bad wine*.

Ma pensando agli argomenti che saranno trattati stasera, sarei propenso a opporre a chi mi invita a bere il “preferirei di no” di Bartleby. Ovvero: *Allontana da me questo calice* che, se trabocca come quello del Salmista, mi appare però colmo di *schwermut*, di amarezza e mestizia, più che di amabile Favorita...

Mentre vado rimuginando questi pensieri e sto sistemando le mie cose, gli invitati continuano ad affluire copiosi: ed ecco che arriva il contrordine. Dal momento che il Centro culturale è zeppo all'inverosimile, e d'altronde il clima di metà settembre è ancora mite, ci si trasferirà tutti all'aperto. E quale luogo può essere più appropriato della Torre? Questo monumento simbolo del paese, di recente restaurato grazie all'opera della fondazione eponima, è stato finalmente messo a disposizione della cittadinanza proprio per attività e manifestazioni come questa.

Il lungo corteo che prende avvio dalla Casa del Parroco, superata la chiesa parrocchiale si biforca in due tronconi: il primo affronta direttamente la salita di Via Lemonte, mentre l'altro, composto di gente più anziana, aggira la collina sul lato nord, lungo la strada che sovrasta via Pesio e il Violo. Tutti si ritrovano poi presso il belvedere di san Bernardo, dove si fermano ad ammirare lo stupendo paesaggio in direzione di Castellero e delle Langhe, prima di inoltrarsi nel parco che a sua volta è stato restituito alla sua originaria bellezza.

Giunti infine ai piedi dell'imponente costruzione, la folla prende posto negli spazi predisposti sul grande pianoro: solo più tardi il freddo e l'umidità consiglieranno di trasferirsi all'interno della vicina tensostruttura all'uopo allestita.

La luna fa capolino all'orizzonte quando l'assemblea tace per ascoltare l'introduzione poetica di Connie, tratta dal *Censimento* di Wislawa Szymborska:

*Sul colle dove sorgeva Troia / hanno dissotterrato sette città...
Sei di troppo... Che farne, che farne? / Gli esametri si spaccano...
inquinati abusivi sgomitano nella storia... / migliaia e migliaia di singoli volti, / ciascuno il primo e
l'ultimo nel tempo... / Era così facile non saperne niente... / In fondo è tardi per il giudizio
universale...*

Segue un benvenuto di Qoel, che ironicamente paragona la sua prolusione a un discorso tenuto dal principe Alberto, marito della Regina Vittoria e padre di Edoardo VII, ai rappresentanti dell'aristocrazia londinese il 21 marzo 1850:

“Stiamo vivendo un periodo di meravigliosa transizione che ci sta rapidamente portando verso il grande fine a cui tende la storia intera: la fratellanza universale”.

Fischi e clamori si levano dal pubblico al suono sarcastico di tale citazione, ma Qoel con un gesto chiede il silenzio e mostra una pagina di giornale. E' *La Stampa* del 14 dicembre 2016, che reca il titolo:

*“E' il 2050 l'anno in cui nascerà il super-organismo planetario:
10 miliardi di persone e ogni oggetto saranno connessi alla Rete”.*

(...) Si formano sottogruppi e commissioni

(...)

Abel mette a confronto Ivan e Riane. L'uomo, con uno sguardo spiritato che mi ricorda un celebre ritratto di Andrea Emo fatto da Alberto Savinio, le domanda a bruciapelo: “Dunque lei crede a una palingenesi, a un possibile riscatto della infinita tragedia umana?”

“Sì – risponde lei – ho fiducia che la Storia sia solo una triste parentesi che riusciremo a superare, un incubo da cui stiamo per risvegliarci. Tutte le epoche del passato profondo, quelle che antropologi come Edgar Morin chiamano paleosocietà o protosocietà, erano state meno infelici degli ultimi millenni. Questi, che per quanto catastrofici rappresentano una frazione infinitesima dell'evoluzione umana, potranno a loro volta essere trascesi e redenti dalla *metastoria* futura”. “Che magari assumerà forme super- o trans-umane!” scatta Ivan, con sarcasmo. “Ma ditemi, di grazia, in virtù di quale sortilegio saremo trasformati negli angeli di un Eden messianico? Tramite la Singolarità Tecnologica prossima ventura o per effetto di una prodigiosa conversione universale? In ogni caso, come si può parlare di redenzione?”

(...) *Palazzi e case tutte incenerite.../ Rovi e spine salgono fino al cielo.../ Penso alla casa dove ho vissuto tanti anni: / ho il cuore stretto e non riesco a parlare...* (Tsao Chin, 192-232 d.C.)

“Per me si va nella città dolente...”: La Città dell'uomo, di Caino: l'inferno, o quasi... Finta *liberté*, pochissima *égalité*, pia utopia della *fraternité* ...

Siamo un po' tutti come il povero Gwinplayne di Victor Hugo (*L'uomo che ride*, 1869), costretti a far buon viso al cattivo gioco di una Storia che resta *bellum omnium* e *struggle for life*, strenua competizione per affermare geni o memi, “*arena sanguinosa, senza senso e soluzione...*” (G. Rensi)

“Gli uomini rimasti orfani prenderebbero subito a stringersi l'un l'altro con più forza e amore...” prevedeva Dostoevskij nell'*Adolescente*.

Eppure pare che tuttora valga il monito del *Mahabarata*: “*Se non ci fosse sulla terra il bastone del castigo, i forti arrostitirebbero i deboli come pesci su una picca*” ...

Cadute fedi, mitologie, ideologie, narrazioni forti e ogni altro genere di valori che non siano quelli di Borsa, non è davvero più tempo, se mai lo è stato, di pensare che “il nostro sabotaggio organizza l'assalto proletario al cielo”, come suggeriva, calandosi il passamontagna, un “cattivo maestro” come Toni Negri, o tanti altri falsi profeti caduti...

La materia è oscura (e anche lo spirito), non saprei trarre conclusioni. Posso solo tentare di condividere la tenue speranza “...che *tutta l'ingiustizia della storia venga in una qualche forma riparata ed acquisti un senso... che l'abisso di orrore del mondo non sia l'ultima parola...*”, anche se “non c'è alcuna possibilità logica di sviluppare questo pensiero”

(M.Horkheimer, *Nostalgia del totalmente altro*)

(...)

RIVISTA-TEATRO N. 2

Tealtrove (o *CAlipsOS*)

Avrei volentieri assistito, nello scorso mese di dicembre, a un paio di interessanti serate proposte a Corneliano: la presentazione dell'ultimo fascicolo di *Roero terra ritrovata* presso la Casa del Parroco, e dell'attività del gruppo *Cultura in movimento* al Cinema Vekchio. Peccato non avervi potuto partecipare, perché si avvicinavano a un'idea che mi piacerebbe proporre per questo 2018.

In chiusura dell'articolo precedente peroravo la causa di uno spazio di *cultura generale* anche in un periodico locale, una “provocazione” che l'amico Giorello sembrava temerariamente disposto ad accogliere. Ho dunque provato a redigere il prototipo di un “open blog” o *magazine* online, che un'apposita rubrica di questo giornale potrebbe segnalare e recensire, configurando una sorta di sodalizio e magari di scambio sinergico. Quanto a possibili collaborazioni con *Cultura in movimento* o con la Biblioteca - penso a eventuali dibattiti, spettacoli o *reading* - non li escludo e ne sarei anzi felice, qualora si costituisse un gruppo interessato a una specie di locale “Università della terza età”.

Lo scopo di *Tealtrove* (o *TeAlltroWeh*, o *Corneliandoli*) – questo il curioso e provvisorio titolo della “rivista” - è offrire degli spunti di riflessione, e se possibile anche di discussione e confronto civile, in spazi sia virtuali che reali, su questioni di interesse generale, senza nulla togliere, anzi eventualmente contribuendo alle tematiche territoriali più proprie della *Chiacchiera*. Si potrebbe pensare a una versione stravagante dell' “Unitre”, o all'organo di una fantomatica “Cornel University” (non quella di Ithaca, New York, ma appunto di Corneliano).

Il limite principale dell'iniziativa – che non rappresenta una testata giornalistica né un prodotto editoriale, ma un semplice esperimento *in progress* - è ahimè quello di essere attualmente gestita solo dal sottoscritto, tant'è che rivolgo un caloroso invito a chiunque volesse collaborare, in particolare ai giovani: l'aiuto di qualche esperto sarebbe prezioso anche per l'aspetto tecnico, data la mia incompetenza informatica.

Questa singolare rivista (o teatrino, o *digest*) è suddivisa in sette sezioni, ciascuna curata da una coppia di personaggi (red-attori travestiti da clown) che dialogano e commentano le messi di citazioni che vanno traendo dai libri più svariati. Ogni sezione è contrassegnata da un colore dell'arcobaleno: 1. violetto per la Poesia (relatori Emily Dickinson e Gino Giordanengo) 2. rosso

per *Filosofia e spiritualità* (Diotima e Qohelet) 3. arancio per *Storia e società* (zia Anna e Jean Meslier) 4. giallo per *Amore e psiche* (Eloisa e Abele) 5. verde per *Scienza e tecnica* (Ipazia e Lucrezio) 6. indaco per *Arte e letteratura* (Artemisia Gentileschi e Gesualdo Bufalino) 7. blu per le *Varie ed eventuali* (Marguerite Yourcenar e Plinio il Vecchio).

Una rivista culturale a Corneliano ?

Il numero Uno

Provo a dare un sommario cenno dei temi e testi trattati nel primo numero, Autunno 2017 (90 pagine la versione testo, 150 quella illustrata).

La sezione *Filosofia* ruota intorno al biblico *Ecclesiaste* e ad alcune sue esegesi, e quella dedicata alla *Storia* prende le mosse da *Il calice e la spada* di Riane Eisler e dai saggi dell'archeologa Marija Gimbutas, come *La civiltà della Dea*.

Simone de Beauvoir con *Il secondo sesso* è l'ospite principale della "sala gialla" ("Eros e Psiche"), mentre dell'area *Scienza* lo sono Elena Loewenthal e Piergiorgio Odifreddi.

Per *Arte e letteratura* gli anfitrioni Artemisia e Gesualdo, oltre a vari commenti sulle proprie opere, ammassano dal canto loro una ressa di *abstracts* e riferimenti bibliografici, tra cui spiccano l'autobiografia di Neruda e il *Piccolo trattato sull'immensità del mondo* di Sylvain Tesson. Anche Marguerite e Plinio, nella sezione *Varia*, partono dai rispettivi testi per approdare poi a tanti altri, tra i quali gli *Incipit* di Fruttero e Lucentini e i *1001 libri da leggere prima di morire* proposti da Peter Boxall.

Infine, *dulcis in fundo*, la poesia. Una sarabanda, un fuoco di fila di versi e frantumi di liriche, un'orgia di "degustazioni poetiche" le più disparate.

E, spesso, disperate. Perché il filo conduttore, la nota dominante di tutto questo *patchwork* o *pot pourri* è la malinconia, o anzi un cupo pessimismo che invano certi elementi scenografici – lo sfondo circense, i pagliacci o giullari - cercano di dissimulare, finendo invece per evidenziarlo.

Certo mi piacerebbe essere più positivo e rassicurante; adottare, che so, slogan accattivanti come quello della Fondazione Mirafiore di Fontanafredda: *Risvegliare lo spirito critico promuovendo la crescita culturale in un ambiente ludico e piacevole*. Come suona bene. Ma è onesto aggiungere che la cultura e la sapienza non sono Disneyland. Magari, un certo "retrogusto della saggezza" si paga attraversando inferni di amarezza. Ma per ulteriori discussioni sul motivo " *chi aumenta la conoscenza aumenta la sofferenza* ", rimando al prossimo numero.

La versione Pdf illustrata della rivista (20 Mb) è attualmente reperibile su Google Drive o su Dropbox (...), in attesa di essere resa disponibile su un sito. Su richiesta è possibile averne una copia cartacea. Auguro buona lettura a chi volesse affrontare questo indigesto "mattone", e do il benvenuto a chiunque si proponga per confronti e collaborazioni.

te**ALTROVE**

Rivista di citazioni discussioni e condivisioni culturali in forma di dialoghi

Anno I n. 1 Novembre 2017

nel formidabile Altrove della vita...

(Fernando Pessoa)

SOMMARIO

INTRODUZIONE	3
Prima assemblea	11
Sez. 2 FILOSOFIA E SPIRITUALITA'	14
<i>Qohelet o l' Ecclesiaste</i>	15
Diotima	19
Sez. 3 STORIA E SOCIETA'. Anna e Jean.....	22
Riane Eisler, <i>Il calice e la spada</i>	25
Fedor Dostoevskij, <i>I fratelli Karamazov</i>	30
Sez. 4 EROS E PSICHE	32
Eloisa	33
Simone de Beauvoir, <i>Il secondo sesso</i>	38
Sez. 5 SCIENZA E TECNICA. Ipazia e Lucrezio	40
Piergiorgio Odifreddi in <i>Come stanno le cose</i>	43
Id., <i>Il museo dei numeri</i>	45
Elena Loewenthal, <i>Vita</i>	46
Sez. 6 ARTE E LETTERATURA.	48
Artemisia	49
Gesualdo.....	50

Pablo Neruda, <i>Confesso che ho vissuto</i>	56
Sylvain Tesson, <i>Piccolo trattato sull'immensità</i>	58
Sez. 7 VARIE ED EVENTUALI	61
Marguerite e Plinio	62
Fruttero e Lucentini, <i>757 incipit</i>	64
<i>1001 libri da leggere prima di morire</i>	68
Sez. 1 POESIA. Seconda assemblea	76
Emily Dickinson	77
Gino Giordanengo	78
Poeti vari	79
Note bibliografiche	83

INTRODUZIONE

Un carro di testi o Gigantologia di raccattacoriandoli

Questa vorrebbe proporsi come una rivista culturale generalista, fatta con rimasticature di libri e letture randagie stipate in un contenitore dall'incerta fisionomia: un vasto collage, un'arca di citazioni e ritagli, una cretomazia o zibaldone, blog o *zine*, *Wikiquote* personale o *commonplace book*, o che altro sia (1)

Più che un riflesso del mondo, una sfida alla molteplicità e alla finitudine, un simile tentativo rischia invero di essere una battaglia di retroguardia, forse già persa, in tempi in cui arrancano sia i saperi umanistici "alti", sia quelli più concreti delle memorie e tradizioni locali, a fronte di un'offerta smisurata di *contenuti* che tracima e dilaga da tutti gli schermi e le piattaforme.

All'arretramento della natura, sempre più devastata e antropizzata, corrisponde l'esplosione esponenziale di una *cultura* informe e di basso profilo, a misura di una società edonistica del consumo e dell'*infotainment*. Paradossalmente, si potrebbe pensare che l'attuale crisi economica permanente, la precarizzazione endemica e le nuove forme di supersfruttamento schiavistico siano volti a contrastare un eccesso di tempo libero che non si sa come riempire, a ricreare artificialmente quelle condizioni di penuria e competizione darwiniana che avevano sempre preservato le masse dalle nefaste conseguenze dell'*otium* aristocratico.

A costo di apparire arroccato tra i nostalgici che deprecano i *mala tempora*, mi sento di condividere l'allarme sulla "esternalizzazione della memoria" che ci appiattisce in un presente senza coordinate e riferimenti. Certo l'era digitale segna una cesura epocale unica, se non altro per dimensioni, per quanto ogni epoca abbia avuto le sue cassandre. Già nel 1948, molto prima che di parlasse di *società o civiltà dello spettacolo*, T.S. Eliot lamentava che " il nostro è un periodo di declino, che la media della cultura è più bassa che non cinquant'anni or sono " (2)

Del presente azzardato esperimento, per quanto impegnativo e forse indigesto, considero come *target* e interlocutori privilegiati i giovani: è soprattutto a loro, oggi più che mai frastornati da un babelico rumore di fondo, che lo dedico, a cominciare dalle mie figlie, partendo dal presupposto che il pensiero e la coscienza critica possano essere un "antidoto alla droga" (chi lo diceva, Gramsci, Pasolini, don Milani?), o comunque una possibile resistenza all' "ospite inquietante", al disincantato senso di vuoto e di smarrimento che pervade il nostro postmoderno *Antropocene*.

Tale assunto è in realtà molto opinabile, anzi talora si finisce per pensare che gli approdi ultimi della conoscenza siano la disfatta della ragione e una conferma del nichilismo; che all' *amaro vero* vadano anteposti la beata ignoranza e le illusioni, il riso e i *divertissement*.

Chi più sa, più soffre, sostiene il biblico Ecclesiaste, che mi piace eleggere come caporedattore di questa rivista, ricalcato dal nostro Carducci: " *Meglio oprando ignorar / questo enorme mister dell'universo!* ".

Ma, nonostante tutto, ritengo che sia meglio sapere. Come Orfeo, voltarsi a guardare Euridice, o Perseo la Medusa. Se anche l'esito finale è nullo o doloroso, il viaggio e la scoperta valgono la pena, tanto sono inesauribili e inebrianti; specie se affrontati, oltre che con curiosità onnivora e *passione ribelle*, con l' adeguato equipaggiamento di leggerezza e ironia.

"*Lo humour è un grande fattore di protezione, partecipa alla resilienza*", afferma lo psichiatra Boris Cyrulnik in un saggio dal bel titolo *Autobiografia di uno spaventapasseri*.

In effetti, se questa iniziativa si pone sotto il segno di un'oscillazione bipolare tra l'anelito prometeico e lo stile depressivo, resta essenziale la chiave dello humour e del gioco – anche di parole.

A partire dal titolo, la cui scelta mi ha dato filo da torcere.

Ne avevo pensati tanti (3). Per esempio, *Sulle spalle dei giganti* (4), *Il Teatro o Circo del mondo, o della memoria*; o *Tè e altro*, ovvero *Pollicino e gli spargitori / raccoglitori di briciole* (5)...

Bookstar era mutuato dall'astrofisica (come pulsar), a indicare un'alta densità in poco spazio. *Il carro di testi o Textheater* alludeva al baraccone con cui un cast di attori girovaghi porta la sua mercanzia di motti e sberleffi da una piazza di paese a un castello di Elsinore.

O semplicemente *Forse*, che è forse una delle parole più belle del dizionario; o magari *(D)ubbiEquità*, riconoscendo come ubbie, uzzoli o comunque dubbie le smanie di onniscienza.

Oppure *Riddon-danza*, che identificava nel Riddone il mio esondante Rubicone di *words, words, words...* O ancora, *Allibris*, dove c'era un po' di tutto (*All*): l' allibire, la *hybris*, i libri, l' allibratore, l'alibi, e l'Altrove...

E pure l' ibis, che becchetta semi e altri coriandoli... Vi si alludeva alla tensione sempre frustrata di dar fondo alla totalità; alla scusa per aver violato il decimo comandamento saccheggiando la roba d'altri; ma innanzitutto alla sorpresa mai dissipata della *Geworfenheit*, il nostro sgomento di orfani sperduti, di saltimbanchi sospesi tra il caos e la necessità, l'essere e il nulla, la paurosa immensità dell'ignoto.

Chi più chi meno, assomigliamo tutti agli ateniesi gettati nelle latomie siracusane di cui racconta Tucidide.

Dopo una vita ormai al crepuscolo, ancora mi stupisco, anzi allibisco, davanti al mistero del mondo. (Giusto per fare un esempio, allibito sono rimasto leggendo in Facebook che ogni giorno volano 26 mila aerei, e in un anno 3,5 miliardi di persone. Ma dove accidenti vanno, e a che fare?

E perché *tutti gli altri no?*)

Su tale abisso del conoscibile – *tohu bohu*- si librano (*nomen omen*) la precarietà del funambolo e lo spirito del giullare, il *witz* clownesco e la burla rabelesiana, quali reazioni e controcanto alla seriosità, alla negatività, al tragico universale.

Ma *Allibris* era ostico e contorto. Allora ho pensato a *Gli altri* (che tra l'altro mi ricordava un giornalino scolastico del tempo delle medie, riportandomi così indietro di cinquant'anni), memore che " *Ogni arte tratta dell'anelito dell'Uno verso l'Altro*", come dice il poeta Charles Simic; e che lo "studioso eccentrico di Oxford" Theodore Zeldin, alla prima delle sue *domande per affrontare il futuro*, " *Qual è la grande avventura del nostro tempo?*", risponde:

" E' scoprire gli abitanti di questo pianeta. Sono circa cento miliardi le vite che finora si sono spente come brevi candele, e con poche eccezioni nel completo oblio..." (6)

Gli altri che non sono, non devono essere l' *inferno*, ma l'altra faccia dell' io, tutto quello che abbiamo o cerchiamo al di fuori della prigione del *principium individuationis*, la continua tensione alla comunione e alla ricongiunzione.

Sono i pezzi dispersi della totalità umana, quei cento miliardi (quante le stelle della galassia, o i neuroni del cervello) che si sono avvicinati su questo pianeta, ognuno dei quali è un mondo (perduto) che disperatamente vorremmo esplorare e abbracciare.

Infine ho optato per *teAltrove*, perché mi suona bene, perché evoca dei teatri e dei the dagli aromi sconosciuti, recitati e sorseggiati nel salotto o nel deserto o chissà dove e con chi. E ricorda il "formidabile *Altrove della vita*" di un verso di Pessoa, allusione all'infinita elusività del reale, alle sue dimensioni potenziali, oniriche, fantasmatiche.

Alla ricerca interminabile, alla nostalgia del (totalmente?) Altro, allo sforzo di evadere dall'angustia della inesorabile solitudine.

Alla vita che è sempre appunto *altrove*, mentre siamo in altre faccende affaccendati, magari in remote e deludenti Abissinie, da cui poter infine tornare in patria, al paese, a casa. (7)

Strani pure i sottotitoli: passi per *Periodico indipendente di citazioni culturali*; ma *Gigantologia sculturale – Carro di testi – Raccattacoriandoli...* Giga (o Tera-, Peta, Esa?) -antologia fa riferimento alla mole immane delle fonti, mentre *sculturale* scherza sulla definizione che Michelangelo dà della scultura, che è "in levare", laddove la pittura è "in mettere": la scultura è rinchiusa nel blocco di marmo, il capolavoro nel vocabolario, l'antologia nell' arte e nella cultura universale.

Si tratta di scovare quel circa *cinque per mille*, o per centomila, che ci è più congeniale; di liberarlo, *remixarlo*, disseminarlo. Scartando il resto, sia pure a malincuore, e ignorando l'anatema di Leonardo da Vinci:

" *Li abbreviatori delle opere fanno ingiuria alla cognizione et allo amore (...) Non t'avedi che tu cadi nel medesimo errore che fa quello che denuda la pianta dell'ornamento de' suoi rami pieni di fronde, miste colli odoriferi fiori o frutti...*"

Più che epitomi, ho fatto delle esplorazioni, degli zigzag a lume di naso. Ed è proprio per amore che nell'infinita foresta scritta ho trascelto qua e là qualche fiore, qualche fogliolina, qualche seme...

Idealmente, mi sono fatto aiutare da un itinerante "carro di Tespi" (anzi, di *testi*, anche nel senso di "testimoni"), una compagnia di clown girovaghi, un "treno di Barnum" o carrozzone nomade di giocolieri, funamboli trapezisti e freaks che, sorseggiando calici di Favorita o tazze di tè, o cocktail di sette ingredienti, portano i loro numeri, le loro recite amatoriali sempre in nuove piazze, temi, libri, *altrove*.

Ne riparlo più avanti.

" *Del resto, figlio mio, sta' in guardia: si fanno libri in numero infinito* ", ricorda Qohelet, il capocomico. Ahimé, non ho accolto il monito, così come sto forse trasgredendo il precetto *Aut tace aut loquere meliora silentio*.

Quasi di soli libri mi sono nutrito e di questi si parlerà qui: tanti, forse troppi, ancorché sbocconcellati e sminuzzati in briciole e bruscoli da topo di biblioteca (o in trappola), in un caotico pulviscolo di lacerti e frammenti, una sarabanda di aforismi, chicche, *snippet*, citazioni di terza e quarta mano. Coriandoli, appunto; che a Carnevale, si sa, c'è chi si permette di lanciare a profusione e chi si accontenta di raccogliarli e riciclarli.

O... *Corneliandoli*, con evidente allusione all'amenno paese di Corneliano, del quale ho l'onore di essere ospite e della cui *Chiacchiera* questo foglio aspira a proporsi come complemento e inserto culturale.

Una *Spoon River* libraria. Un po' di ogni genere; uno sterminato diario di lettura o di rilettura. Ma devo dissipare subito l'equivoco che abitualmente li fa coincidere senz'altro con la *romanzeria*: in questa sede ha ampia prevalenza la saggistica, per di più quella vicina nel tempo e nello spazio; ammetto come mia imperdonabile mancanza la sostanziale latitanza della narrativa, che rimando a un'altra testata, a tempi supplementari, a una prossima esistenza.

In sostanza, quando quasi mi illudevo di aver "letto tutti i libri", ho capito che invece dovevo ancora cominciare. Avevo appena iniziato a limare l' Himalaya con la ciocca del fazzoletto, fatto manovre diversive e scaramantiche, girato intorno al nocciolo, compulsato e annusato antologie e miscellanee, enciclopedie e dizionari; tutto pur di dilazionare la resa dei conti con la "vera" letteratura.

Gli è che mi ha sempre tormentato un faustiano sogno di onniscienza, e vedevo nei saggi divulgativi delle scorciatoie, delle sintesi o *digest* pronti all'uso. Come se la vita si lasciasse imbrigliare e comprendere, anziché vivere; come se il mondo fosse fatto di concetti e astrazioni piuttosto che di storie, di casi unici e irripetibili.

Mi capiterà sovente di tornare su questo doppio malinteso, ovvero l'illusione di affrontare la realtà attraverso la mediazione dei testi, e per di più quelli che pretendono di sviscerarla a fondo, anziché raccontarne singoli episodi, guizzi, brandelli.

Posso individuare tra i miei precursori i flaubertiani Bouvard et Pécuchet, *parassite zecche dell'immensa bestia umanità, le quali non sanno far altro che etichettare, definire, sunteggiare, catastare, schedare, copiare* (8) O, risalendo qualche millennio più indietro, lo scriba sumero Sinliquiunninni, che trascrisse il poema di Gilgamesh su dodici tavolette, e il suo collega cananeo Illimiku che tramandò il mito di Baal...

Antologia vuol dire selezione, dunque esclusione. Ma a parte il fatto che "se anche leggessimo un libro al giorno, trascureremmo gli altri quattromila pubblicati nello stesso giorno" (9), al di là del pianeta della carta (o degli *e-book*) si estendono innumerevoli altri regni per me inesplorati, dalla musica al cinema, dalle lingue alle arti e ai mestieri dell'universo mondo... (10)

Un discorso a parte riguarda una possibile versione "illustrata" di questa testata – da affiancare a quella *light* solo testuale, con link multi- e ipermediali: per la qual cosa peraltro dovrei affidarmi a collaboratori più competenti dei miei scalcagnati pagliacci da Commedia dell'arte, più bravi in *gag* e *juggling* che in Html e Web design...

Ma appunto i libri, e sempre altrui, fanno qui la parte del leone. Averne compulsati tanti, fosse pure non quelli "giusti" ma in modo casuale e *naïf*, mi ha almeno preservato dalla tentazione di scriverne a mia volta di ulteriori e pretesi "originali", di *dire la mia*, rendendomi apertamente correo dell'attuale diluvio.

Ignoro se poi una simile astensione sia più viltà o umiltà, più una sottile forma di superbia o una rinuncia per sgomento e sfinimento.

Mi reputo, dicevo, l'ennesimo nano appollaiato sulle spalle di un esercito di giganti, lo spigolatore che segue i mietitori, Lazzaro sulla soglia di innumeri epuloni; anche se poi tra gli autori citati si troverà di tutto, non certo solo i canonici "mostri sacri".

Avendo scarsa farina nel mio sacco, attingo a piene mani alla cornucopia dello Scibile, indomabile Idra a settecentomila teste, inesauribile quanto il mulino (a vento?) del diavolo (di Maxwell?), rimescolando e spargendo come fa con le foglie e i petali (i *fioriandoli*?) il vento del nord. Simile a un altro bambino, quello di Agostino che vorrebbe vuotare il mare con un cucchiaino o un setaccio, un secchio di Danaidi; o a quello di Newton che gioca ignaro con ciottoli e conchiglie, seduto sulla riva dell'oceano infinito.

Di autografo aggiungo le introduzioni dei "redattori" e, qua e là, sempre per loro tramite, qualche chiosa o glossa (in un *font* senza "grazie", il *Calibri*), dopo aver selezionato e ricopiato i brani (in classico *Times new roman*). Diuturno lavoro da paziente amanuense, condotto con criteri

del tutto soggettivi, estraendo e setacciando gemme e pepite, filtrando e distillando essenze e aromi, componendo e mixando florilegi e bouquet.

(Talvolta inserisco le mie osservazioni tra parentesi acute, indicando nelle tonde i numeri di pagina delle edizioni riportate in bibliografia; più spesso mi limito ai puntini di sospensione: un gran pulviscolo, una nebbia di punti, come di coriandoli...).

Ci saranno molti errori, imprecisioni, doppioni, improvvisazioni, incongruenze, incoerenze. Maldestramente, *relata refero; non nova sed nove*.

“*Qu'on ne dise pas que je n'ai rien dit de nouveau: la disposition des matières est nouvelle*”: faccio mie queste famose parole di Pascal con le quali Umberto Eco apre il suo *Trattato di semiotica generale*. Già Ralph Waldo Emerson riteneva che i lettori dovessero mettere in comune quanto avevano scoperto; e Petrarca, nel *Secretum meum*, immagina un dialogo con Agostino dove suggerisce di collazionare brani da vari libri per comporne uno nuovo, pratica che diverrà ricorrente nel Rinascimento.

Potrei sottoscrivere quanto dice Erri de Luca:

“*Questi pezzi vengono dal massiccio casaccio dei quaderni che ho riempito con frasi pescate in giro, ovunque. Le ho trascritte per sciagurato bisogno di collezione, per ritenzione di pensieri contro la dissenteria della memoria... Sono quanto di meglio ho saputo fare come giocoliere di frasi altrui...*” (9)

Mi riconosco anche nella scrittrice americana Helene Hanff :

“*Mi piacciono i libri usati che si aprono alla pagina che l'ignoto proprietario precedente apriva più spesso (...) Amo le dediche sulla prima pagina e le note a margine, e mi piace il sentimento fraterno che si prova sfogliando pagine che qualcun altro ha già sfogliato. Leggendo passaggi che qualcun altro, magari da tempo scomparso, ha voluto segnalare alla mia attenzione (...)*

L'Antologia degli Amatori dei Libri (...) la riempirò di segni a matita per indicare i passaggi migliori a qualche amatore di libri non ancora nato...” (10)

Rammento ancora il primo che lessi, di libricino, verso i sei o sette anni, preso dalla minuscola biblioteca di una scuola elementare di campagna da tanto tempo scomparsa. Si intitolava *Gigino solo nel mondo* ed era, manco a dirlo, la storiella di un bambino che sogna di svegliarsi un mattino scoprendo di essere l'unico superstite in un mondo deserto degli *altri*, spopolato forse da qualche bomba a neutroni *ante litteram*. (11)

A sua volta, Walter Benjamin in *Infanzia berlinese* ricorda una sua certo più nutrita biblioteca scolastica – ma con libri ugualmente consunti e sdruciti – e rievoca un tempo in cui aveva sentito altri “racconti muti” osservando, d'inverno, dietro la finestra, il turbinare della neve: e ora, sulle pagine, vorticavano le lettere.

“*I paesi lontani che vi incontro danzavano come i fiocchi di neve...*”. Immagine bella come quella delle lettere-impronte d'uccello sul candore delle pagine...

Da allora non ho più smesso, e ogni volta che mettevvo piede in una libreria, o più spesso in una biblioteca – harem, provavo quello che Michael Pollan chiama *Il dilemma dell'onnivoro*.

O piuttosto, un senso di vertigine e di angosciosa impotenza. Aiuto!

Basta pensare che solo negli ultimi cinquant'anni sono stati pubblicati *circa cinquanta milioni di libri*, e ogni giorno ne escono altri tremila, uno ogni trenta secondi.

Senza contare tutto il resto. Poiché, beninteso, non di soli libri, o di soli film, dischi, teatro... Ci sono anche la vela e l'equitazione, l'ugro-finnico e la birra artigianale, il bridge e lo *snorkeling*, il supplì e la raccolta dei funghi ... (12)

Quanto alla pretesa che questo “futile gioco” possa avere qualche benefica ricaduta sociale e pedagogico-terapeutica, o che possa prendere a prestito la scritta posta sull'ingresso della Biblioteca di Alessandria - *Luogo di cura dell'anima* - la riconosco come utopia e pia intenzione.

Tanto varrebbe porsi lo scopo di “ *Remove vivere in hac vita / de statu miserie et perducere / ad statum felicitatis* “ (Dante, Epistola 13).

Peggio, dubito io per primo che in questo *coming out* ci sia della patetica superbia, mescolata al rifiuto della pigrizia e dell’avarizia.

Tuttavia, dal momento che la cultura è *conversazione*, sento il dovere e il piacere di tentare una partecipazione conviviale, cercare chi condivide gusti affini, offrire assaggi e degustazioni, restituire una parte di tanta grazia ricevuta; cosa che al tempo dei *social network* sembra essere alla portata di chiunque. E pazienza se lo farò ingenuamente, partorendo il topolino di un manufatto artigianale e casereccio, raffazzonato e abborracciato, e insomma di scadente qualità. D’altronde, *in magnis sat voluisse...*

Se, come dice Canetti, *il compito dello scrittore più importante di tutti è trasmettere ciò che ha letto*, a maggior ragione lo è quello del semplice lettore. Non vorrei essere messo tra *coloro che accumulano la sapienza come avari, e come avari la lasciano marcire, per tenerla nascosta* (13)

“ *Il teatro - o il circo - Pinocchio!* ”

L’unica cosa certa al varo di *teAltrove* è il suo tono dominante, tanto più leggero e scanzonato quanto più cupa è la filosofia sottesa.

Sulle specifiche tecniche, come per il titolo, ho tentennato e improvvisato, a partire dalla copertina, che raffigura approssimativamente un ambiente da *Giardino delle delizie* o *Torre di Babele*, o l’atmosfera di un circo di provincia. Possibili coreografie o loghi potrebbero essere l’Arcimboldo composto di tomi, il *Topo di biblioteca* di Carl Spitzweg, o ancora il dipinto *Libri su libri* di Jonathan Wolstenholme, raffigurante un grosso volume che ne tiene in mano un altro mentre prende appunti su un taccuino. (14) Nella figura di copertina, sulle spalle di “giganti” che vanno dai supereroi popolari ai presidenti del monte Rushmore, dall’Eiffel alle ex Torri gemelle, fino ai *moai* dell’Isola di Pasqua, compaiono i miei pigmei o *pollicini* in veste di buffoni e giullari, simili a quei *jogulatores obloquentes* perseguiti da un editto di Federico II del 1225.

Un’accozzaglia di 14 personaggi suddivisi in sette coppie per sette atti più tragici che comici: un *eptateuco*, una squadra di *raccattoni* più o meno emblematici o idiosincratici. Essi sono gli strani *avatar* componenti la *troupe* o “redazione brancaleone” di questa testata, che danno vita a un “teatro instabile di parole”, a una “rivista di varietà” esibendosi in un girotondo di dialoghi o *reading* o *happening* nelle rispettive sezioni e performance.

Quattordici stazioni della *via Crucis*; sette filoni tessuti a comporre complessi arazzi e tappeti volanti.

In questo eccentrico sodalizio circense ognuno porta in testa il suo bravo “berretto a sonagli”, la *birritta cu’ i ciancianeddi* di pirandelliana memoria. (15) E’ questo il copricapo della vergogna con cui vorrebbe dissimulare la propria condizione; che è quella rubricata da Charles Fourier, nel suo dettagliato e ridondante *Elenco analitico “Le tableau du cocuage”*, al numero 31, sotto la voce “*raccattabriciole*”. (16)

Chissà, del resto, che non siamo più o meno tutti cornuti e beffati dalla vita, che mentre ci illudiamo di afferrarla, elusiva ci irride e sfugge, lasciandoci tra le mani solo stracci, ombre, vani simulacri.

Sette paia di nani o pagliacci uniti in una “fraternal compagnia” come quella che il 25 febbraio 1545, con un atto notarile a Padova, segnò la nascita della Commedia dell’Arte col fine di “*recitar commedie di loco in loco*”. Senonché fu solo dal 1570 che vennero ammesse anche le donne, mentre nel mio “carro di Tespi” gli “zanni” sono assortiti in coppie miste (pur senza preclusioni omofobe!): anzi, nella parità numerica e formale, è l’elemento femminile a prevalere (vedi la sez.2). Questa “rivincita delle donne” si deve a una *ginofilia*, un’affinità che è sia solidarietà tra deboli e storicamente oppressi, sia condivisione di un modo di essere emotivo e olistico.

Sette duetti o sigizie, dunque, di pollicini o arlecchini; o *gnomi*, come nel meraviglioso atlante di Huygen stupendamente illustrato da Poortvliet (17). Come i sette sapienti, le note musicali (il *setticlavio*, chi era costui?), le opere di misericordia, i peccati capitali e i personaggi del *Grande teatro del mondo* di Calderòn (che ricordano certi arcani dei Tarocchi).

E sette come i quintali di alto esplosivo su cui in media oggi sta seduto ogni abitante della Terra. Tanti quante le *materie* in cui ho cercato di suddividere l'informe e multiforme massa di materiale ammassata in un database o regesto semiglobale dell'umano e non solo, un ingovernabile "baule pessoano"; granai sempre da demolire per costruirne di più grandi; sotto forma prima di appunti, annotazioni, trascrizioni, fotocopie, sunti e apografi vari, e poi di altri frantumi e coriandoli, gli evanescenti bit.

Ma non è solo per rafforzare la parvenza di ordine nel caos e nell'inesorabile entropia che ho provato ad assegnare a ognuna delle sette sezioni un paio di numi tutelari, mischiando gli autorevoli e gli oscuri. Volevo scongiurare almeno in apparenza la *one man band* autoreferenziale, o la *gang bang* onanistica: in attesa di trovare dei partner reali, mi sono circondato di uno staff di collaboratori fantasma, un'équipe virtuale, un fittizio cast di attori. E l'attore in greco si chiamava *hypocrités*, "colui che risponde" (al Coro) o "colui che assume le sembianze e dice le parole di un altro" (18)

Tutto per sentirmi meno *Gigino*, o Robinson, o lo scemo del villaggio (globale) che parla da solo; che "è cosa inumana, e le femministe direbbero che è *maschile*". (19)

Unus ego et multi in me. Vae (Weh) solis (e victis)...

E' forse anche un modo per inventarmi dei complici, e suddividere così la responsabilità dell'errore di Giobbe, 42,3:

Insipienter locutus sum, et quae ultra modum excederent scientiam meam":

"Ho parlato da stolto, sono cose troppo alte e non le capisco "...

Forse avrei potuto / essere poeta..., diceva uno dei miei poeti preferiti, Gino Giordanengo.

Ma poiché il poeta è un *figgitore*, replicava Pessoa, come quest'ultimo ho finto di esserlo, e di dissociarmi o consociarmi in svariati eteronimi e avatar. Tanto da immaginare e convocare, medium dalla schizofrenica personalità multipla, una setta di "cavalieri" dalla figura *ilarotriste* in cerca di improbabili Graal della sapienza, la cui tavola rotonda o eptagonale è una ruota che ha per mozzo *l'incomprensibilità della vita*. Una nave dei folli, un allucinatorio simposio o cenacolo di *spiriti magni*, una fantasmagorica brigata di allegri compagni.

Allegri si fa per dire. Sotto il cerone e la maschera clownesca con cui simulano la vitalità d'ordinanza, celano un disincanto e un senso tragico che gli vale l'accusa di pestigrifi e menagramo, disfattisti malmostosi, untori e delatori e financo paranoici e complottisti; dediti insomma a denunciare il *brutto poter ascoso*, come il disarmante bambino di Andersen.

Tacciati di "*vile piagnisteo piccolo borghese*" / *proprio negli anni in cui gli si chiedeva di essere il partigiano / che non confessa e non piange* (P.P.Pasolini), si dissociano dalla comune "sindrome di Stoccolma" in virtù della quale la vita li vorrebbe cooptare facendone allo stesso tempo ostaggi e complici, vincolandoli a un'ineluttabile *servitù volontaria*, a fare buon viso a cattivo gioco, come il povero Gwinplayne de *L'uomo che ride* di Victor Hugo.

Più che alla fiaba del re nudo, il riferimento sembra al sadiano castello delle *120 giornate*, più che alla caverna di Alibabà a quella di Platone. Se stanno al gioco, e nel ballo ballano, è perché sono *figgitori* in quanto (aspiranti) poeti.

Per essi *àriston me phynai* non è uno spot di elettrodomestici. Sanno che il pessimismo sfonda porte aperte, è banale e fastidioso come il tafano socratico: eppure cercano di piazzare non solo ghiaccio agli eschimesi (che in tempi di riscaldamento globale sarebbe plausibile), ma sabbia ai beduini, mentre il deserto avanza.

I loro ridondanti simboli e mitologemi sono, insieme al citato berretto, il *calice*, la cornucopia o la lampada di Aladino da cui escono nuvole di variopinti coriandoli, la bottiglia dove è tappato il messaggio da affidare alle onde dell'Infosfera. (20)

O anche, il tamburello di Shiva Nataraja, il serpente uroboro e la *kundalini yin-yang* dove si susseguono e si intrecciano le tematiche di questo confuso, policromo trivio e quadrivio.

Le ho voluto contrassegnare coi colori dell'iride, come Rimbaud fece per le vocali, o ispirandomi liberamente alla "bandiera arcobaleno" disegnata nel 1978 dall'artista Gilbert Baker di San Francisco:

2. rosso per *Filosofia e spiritualità* (Qo e Di)
3. arancione per *Storia e società* (Ann e Jean)
4. giallo per *Amore e psiche* (Elo e Abel)
5. verde per *Scienza e tecnica* (Ipa e Luc)
6. indaco per *Arte e letteratura* (Art e Ges)
7. blu per le *Varie ed eventuali* (Mar e Plin)
1. violetto per la Poesia (Emi e Gino)

A prima vista, tale sequenza ricorda la tradizionale classificazione Dewey con alcune variazioni (la Poesia al posto delle Generalità, la Storia affiancata alla Sociologia, l'Eros con la Psicologia, ecc.): ma le ambizioni enciclopediche da molto tempo hanno seguito la sorte di Icaro. Lo schema è puramente indicativo, i confini labili e fluttuanti, tutto si interseca e rimescola nel mixer (21).

A tentare di moderare e patrocinare le sezioni, ho provvisoriamente eletto: Emily Dickinson e Gino Giordanengo per la Poesia, Qohelet e Diotima per la Filosofia, Anna e Jean Meslier (una mia vecchia zia zitella e il curato rivoluzionario) per la Storia, Eloisa e Abele per l'Eros, Ipazia e Lucrezio per la Scienza, Artemisia Gentileschi e Gesualdo Bufalino per Arte e Letteratura, Marguerite Yourcenar e Plinio il Vecchio per le Varia.

Per gli amici: Di e Qo, Ann e Jean, Elo e Abel, Ipa e Luc, Art e Ges, Sco e Plin, Emi e Gino.

“*Ho letto che Goethe, Andersen e Lewis Carroll dirigevano i loro teatri in miniatura. Devono esserci stati molti altri teatrini di questo tipo nel mondo (...), rappresentati per un pubblico fatto di un solo spettatore*”, afferma il citato Simic (22). Nel mio piccolo ci provo anch'io.

Gli attori di questo show, ai quali se se potranno aggiungere altri via via evocati, si riuniscono dapprima in un'assemblea plenaria presieduta da Qohelet (come vuole il suo stesso nome, talora storpiato in *Qohével*) e in quella sede viene presentato il sommario o l'eventuale filo conduttore di ogni numero di questo *samizdat* ciclinprop; successivamente essi conducono i rispettivi capitoli attraverso i loro dialoghi, per ritrovarsi alla fine tutti insieme ad ascoltare la conclusione poetica.

Come dice Elio Pagliarani dell'*Orlando Furioso* sceneggiato da Edoardo Sanguineti e allestito da Luca Ronconi, “L'elemento dominante è una festa corale...Talvolta si intersecano e poi si uniscono, e talvolta vanno ognuno per conto suo...”.

Ma tutto sempre rigorosamente immaginario, oltre che dilettesco. Sicché magari, alla fine, nessuno raccoglierà i messaggi in bottiglia, o i coriandoli, la dickinsoniana “lettera al mondo”.

Non conto di trovare più di qualche rarissimo *hypocrite lecteur* mio simile e fratello, né di riuscire a contagiare con la passione del sapere (ancorché “sconsigliato”) chi non ne sia già infetto, a causa di quello che chiamo l'*effetto Matteo 13,12*.

Mi riferisco al detto evangelico “*A chi ha sarà dato, a chi non ha sarà tolto anche quello che ha*”, valido un po' in ogni campo, dall'economia finanziaria a quella emotiva e della conoscenza.

Pazienza se solo le ombre leveranno con Gigino/Pollicino il calice a brindare, discorrendo di *who loses and who wins, who's in, who's out...* Almeno ci avrò provato, e mi sarò forse divertito.

Corneliano d'Alba, 23 ottobre 2017

PRIMA ASSEMBLEA

(Davanti al gruppo dei redattori riuniti Qoelet, accompagnato da Diotima, prende la parola):

QOELET Benvenuti, amici. Sono stato invitato a inaugurare questa rivista. Credo che ognuno di noi ne sintetizzerebbe lo spirito con le parole di Bertrand Russell corrette dalla Yourcenar:

“ Tre passioni hanno governato la mia vita: il desiderio d’amore, la ricerca della conoscenza, e l’insostenibile compassione per le sofferenze umane”. L’unica differenza: io avrei detto “per le sofferenze degli esseri viventi”.

Mi si chiede una dotta prolusione imperniata sul mio specifico campo, la filosofia, e più precisamente quella fosca sintesi che ne espongo nel mio testo biblico.

Mi piacerebbe potervi dire che da allora ho cambiato idea e sono diventato più accomodante e positivo; avere insomma messaggi incoraggianti da trasmettervi. Che so, un discorso sul tipo di quello tenuto dal principe Alberto, marito della Regina Vittoria e padre di Edoardo VII, ai rappresentanti dell’aristocrazia londinese il 21 marzo 1850:

“ Stiamo vivendo un periodo di meravigliosa transizione che ci sta rapidamente portando verso il grande fine a cui tende la storia intera: la fratellanza universale...”

Ma sarebbe una bugia che eccede anche il nostro ruolo di poeti *fingitori*. Per esimermi dunque da questo difficile compito e cedervi presto il testimone, proverò in poche parole a illustrare come secondo me si intrecciano i nostri diversi campi di indagine, collegati al punto che importa poco il punto di partenza.

In realtà, penso che questo esperimento di rivista, o spettacolo teatral-circense, risulterà un gran calderone con tanta confusione, né c’è da aspettarsi altro da una masnada di giullari. Soprattutto, non ho idea di quanti altri numeri riusciremo a mettere in scena. Tu che ne dici, Diotima?

DIOTIMA Non saprei. Mi viene in mente *Il tè nel deserto*, il film del 1990 di Bernardo Bertolucci con Debra Winger e Port Moresby, tratto dal romanzo di Paul Bowles. Nella scena finale, nella penombra sala da tè di un albergo coloniale, l’autore pronuncia la celebre frase:

“ Poiché non sappiamo quando moriremo si è portati a credere che la vita sia un pozzo inesauribile, però tutto accade solo un certo numero di volte, un numero minimo di volte. Quante volte vi ricorderete di un certo pomeriggio della vostra infanzia...? Forse altre quattro o cinque volte, forse nemmeno. Quante altre volte guarderete levarsi la luna? Forse venti. Eppure tutto sembra senza limite...”

QO. Ma non pensiamo troppo al futuro e, secondo il nostro stile, dissimuliamo la malinconia.

Iniziamo pure dalla filosofia, le grandi domande che l'uomo si pone quando, soddisfatte le esigenze primarie, volge gli occhi al cielo stellato ovvero a un presunto codice morale. Mi sembra che, almeno in Occidente, venticinque secoli di pensiero speculativo abbiano condotto a un vicolo cieco, tanto da sfinire l'impulso a interrogare, il sempiterno bisogno di senso e di trascendenza. Ad ogni buon conto mi consola potermi avvalere della tua compagnia, Diotima, che ci darà lumi sulla saggezza orientale. Dico bene?

DI. Troppo onore. Sarebbero stati più titolati Buddha o Lao Tse, che peraltro ci accadrà a più riprese, da bravi medium, di evocare. Approfizzo per una precisazione sul titolo della nostra sezione, che in origine era *Filosofia e religione*. Abbiamo sostituito il secondo termine con *spiritualità*, rifacendoci a quel capo indiano che disse pressapoco: "La religione è per chi ha paura dell'inferno, la spiritualità per chi l'ha attraversato".

QO. Non meno scoraggiante è lo sguardo sul mondo umano, quel disperante marasma che chiamiamo la Storia, il *great stage of fools*, l' "aiuola che ci rende tanto feroci". Insomma, il tragico percorso che dalla notte oscura delle origini e attraverso una ininterrotta catena di lacrime e sangue arriva all'oggi, pencolante sull'orlo di derive minacciose e della devastazione della biosfera, se non dell'autoestinzione della specie.

Anna e Meslier proveranno a farci sognare prendendo le mosse dal concetto di *gilania*, ipotesi tanto affascinante e audace quanto irrisa e delusa.

DI. Vedete, Qohelet e amici tutti, l'immagine qui sopra è a mio avviso tra quelle che in assoluto meglio rappresentano, non solo la Storia, ma l'intera Creazione, la realtà tutta. E' la foto di una bambina che, abbandonata in un lager, ha tracciato per terra col gesso la figura della mamma; ha posato le sue scarpine e si è raggomitolata lì, in posizione fetale, come se fosse ancora stretta nell'abbraccio e nel calore di lei, che non c'è più, che non tornerà mai più. Questa immagine esprime tutto l'orrore e la disperazione, tutto l'irrimediabile dolore del mondo...

QO. *Toute la détresse du monde...* La terribile *illuminazione*, il volto demoniaco della realtà sempre nascosto dalle nostre "illusioni evolutive" e sempre riscoperto, da Siddharta a Schopenhauer, fino al bambino del *re nudo*...

Un simile desolante scenario spinge a sondare i recessi del cuore umano, in cerca delle sue misteriose ragioni e pulsioni; a calarsi nelle profondità della psiche, e domandarsi se mai possa essere l'amore, e non l'orrore, ad avere l'ultima parola. Eloisa e Abele-Abelardo saranno la nostra Arianna e ci guideranno, trepidanti, in questo spettrale labirinto.

Poi toccherà a Ipazia e Lucrezio ridare il sopravvento all' *esprit de géometrie*, chiedendo alla scienza un *très haut regard sur l'étendue des choses*, cercando dentro e " *fuori dalle mura di questo mondo - cosa vi sia oltre* ". Avventura temeraria e formidabile, che sappiamo destinata allo scacco: il vero *alibi*, l'ultimo *altrove* del senso e della trascendenza, le sfuggiranno forse per sempre.

Non resta allora che ritornare al verminoso brulichio, alla *ringhiosa e innamorante canea della vita*. Rinunciare all' universale, all'impossibile onniscienza della Scienza e della Storia, per calarsi nei dettagli, nelle singole storie, e cercare di raccontarle. Affidiamo ad Artemisia e a Gesualdo l'arduo compito di essere i nostri Arianna e Virgilio nella selva labirintica delle arti e della letteratura, in particolare quella di viaggi, siano essi reali o di fantasia, comunque sempre *aboutis au livre*. Saranno essi a rappresentare la sete insaziata di vita che vira alla *librido*, ai libri e allo scrivere come surrogato del vivere.

Lo stesso faranno Marguerite e l'enciclopedico Plinio, riempiendo altri granai delle curiosità più varie e disparate, ammucciando altri innumerevoli coriandoli da disperdere al vento.

Dopotutto, c'è una rivincita e una consolazione in questa mania dei libri, tanto più quando sono buoni libri di poesia. Essa è il tentativo supremo di guardare ed esprimere il mondo, non è così?

DI: Vero. *Poeticamente l'uomo abita la Terra*, dice Hoelderlin.

E lo ribadisce con inconsapevole ironia la nipote di *Don Chisciotte*: "Poeta, a quanto dicono, è un'infermità incurabile e contagiosa"

QO: Per motivi tecnici essa sarà collocata al fondo di questo fascicolo, che è comunque una maniera di metterla in risalto. Vi posso anticipare che Emily e Gino mi hanno comunicato di voler aprire la loro sezione con *Quand ch'i rivrà l'ora pi granda* di Nino Costa e alcune liriche dello stesso Giordanengo. Bene, ora possiamo iniziare, cercando di rispettare i tempi della clessidra, sia pur con elasticità.

Grazie, e buon lavoro a tutti.

Sez. 2 FILOSOFIA E SPIRITUALITA'

Dialogo tra Diotima e Qohelet

QO. Ben ritrovata, Diotima di Mantinea, veggente e sacerdotessa. Abbiamo un lungo cammino da fare insieme...

DI Sì, millenni di riflessione e interrogazione, benché senza molte risposte. Hai voglia, qui, a pescare nel sacco dei coriandoli... E possiamo senz'altro procedere, dal momento che le presentazioni sono presto fatte, ignorandosi quasi tutto delle nostre rispettive biografie.

QO Esse d'altra parte hanno scarso valore, e più che altro simbolico. Di te, che mi piace vedere come reincarnazione dell'antica Dea Madre, non si conosce se non il ruolo fondamentale giocato nel *Convivio* platonico.

DI. Non molto di più è noto di te, Qoelet, a parte l'opera.

QO. Diciamo che dal canto mio rappresento le radici ebraiche, e tu quelle greche dell'occidente; ma so che puoi vantare anche una vasta conoscenza dell'Oriente. Lascerei dunque a te la scelta di temi e autori con cui iniziare.

DI Come se fosse facile. Ho l'imbarazzo della scelta tra Leopardi e Giuseppe Renzi, l'Ivan di Dostoevskij e il Sisifo di Camus, i diari di Albert Cohen e quelli di Ionesco, Schopenhauer e i suoi epigoni, Andrea Emo o l'"angelo sterminatore" Cioran, e altri ancora. Tutta gente che ha parecchia affinità con te, non trovi?

QO Direi di sì, costoro hanno in comune una profonda vena pessimistica, una disperante sensazione che non esista nessuna speranza di verità, di senso, di giustizia. E non nascondono la testa sotto la sabbia, ma affrontano il negativo a piè fermo; ossia il male che è nell'uomo, nella società basata più che sulla fratellanza su esclusione e oppressione, o su quei loro ipocriti sostituti che sono l'indifferenza e la burocrazia.

E sanno che se per assurdo si arrivasse a tagliare queste teste dell'Idra, resterebbero il dolore cosmico e quell'ultimo nemico che è la morte; o piuttosto la stessa vita, che ne è il complice

segreto e speculare. Resterebbe da capire quante e quali vite hanno da nascere, da dove e a quali esistenze, e soprattutto, perché.

E infine, resterebbe il dubbio se non sia, se non sarebbe stato da sempre meglio, il nulla invece che l'essere.

DI: Concordo con te, Qo, mantenendo però le mie riserve. Perché tutte queste sono parole, e il Tao di cui si può parlare non è il vero Tao. Comunque, dopo Lao Tse vorrei citare Guido Piovene, che in *Leopardi e i progressivi* (1968) afferma:

“ Il grande pessimismo, per quanto estremo, è sempre una sostanza tonificante... Perciò sono contrario, sempre, a chi cerca di attenuare il pessimismo radicale...”

Qo. Ah, Leopardi...! Forse il maggiore di sempre sia tra i poeti che tra i filosofi. Il *genio*, come lo considera Emanuele Severino, paragonandolo al profumo della ginestra, “fiore del deserto”. Gli ha dedicato due interi libri, e poi vi torna in un terzo, *La potenza dell'errare* (Rizzoli 2013), riconoscendogli il merito di aver portato alle estreme conseguenze l' *epistème* ovvero la follia nichilista dell'Occidente, anticipando la “morte di Dio” molto prima con più coerenza di Nietzsche. Contraddicendo Socrate, per il quale è bene il sapere (*epistème*) e male l'ignoranza (*amathian*), Leopardi sostiene “tutto l'opposto”, ossia che la verità è meglio non saperla, tanto è dura e insostenibile: è il Nulla infinito. Unica parziale consolazione è la poesia, in quanto illusione, inganno, menzogna...

Di. Ma al grande recanatese e alla sua “ultrafilosofia” dedicheremo presto una monografia, così come a Severino, che da oltre sessant'anni si ostina a ripetere in decine di opere la medesima solfa, l' *happy end* per cui ogni cosa è eterna, e tutto si risolverà in *Gloria e Gioia*... Amen.

Sentiremo al riguardo Ivan Karamazov. Ora però questa rassegna non può che prendere l'avvio dal rotolo del tuo celebre omonimo, mio saggio amico, nella bella edizione curata da Guido Ceronetti (1), e da qualcuno degli innumerevoli commenti a esso dedicati.

I,2 *Un infinito vuoto dice Qohélet / Un infinito niente Tutto è vuoto niente (...)*

< Chissà quanti altri sono stati catturati e si sono misurati con questo scabro rotolo. Per esempio, Virgilio Melchiorre cita la cinquecentesca traduzione in spagnolo dell'ex marrano Avraham Usque, che sembra anticipare l'Hemingway dei *Quarantanove racconti* :

“Nada de nada el todo nada”

Anche per il critico Harold Bloom (*Where Shall Wisdom Be Found?*) l'*Ecclesiaste* è il libro preferito fra quelli della Bibbia: “ Soltanto Qohélet è in grado di competere con l'universalità di Shakespeare... “ (...)

QO Grazie, Diotima. Ci hai riferito parecchie cose di questo singolare personaggio di cui mi onoro di portare il nome, e certo molto altro ci sarebbe da dire. Ma vorrei ora accennare qualcosa di te, anche se il tuo è poco più che un nome.

Per esempio, quello di un collettivo femminista; o il nome d'arte della poetessa Jadwiga Luszczevska, che posò nel 1855 per il pittore Józef Simmie...

O persino il nome di un astruso diagramma illustrato da Paolo Zanenga in *Le reti di Diotima*, un testo che tratta di giacimenti cognitivi, capitale intellettuale, “coopetizione”, reti globali, Web 3.0, I.A. forte, conoscenza come nuova frontiera, ecc., nonché di teorie economiche come quelle di Kahneman e Tversky, che mettono al centro l' *aesthesis* e la felicità umana... Di te l'autore, *guest lecturer* presso la Copenhagen Business School, dice: “ A noi piace pensare che la sua figura sapienziale sia davvero vissuta, all'alba del V secolo a.C...”

DI. Ma di grazia, cosa sarebbe questo D.D., c'entra forse coi “Deliri disarmati” di Ceronetti?

QO. Simpatica battuta. Quel che so è che il “Diotima Diagram” ha sull’asse orizzontale la *semiosfera* e i mondi eterosemiotici, e su quello verticale gli strati cognitivi consapevoli o profondi, non esprimibili...

Ma non chiedermi cosa vuol dire.

Preferisco raccontarti come ti celebra Marià Zambrano in *All’ombra del dio sconosciuto* (...)

Sez. 3 STORIA E SOCIETA’

Dialogo tra la zia Anna e Jean Meslier

History is a nightmare from which I am trying to awake...

(James Joyce)

ANNA. Caro Jean, io non sono che una povera contadina semianalfabeta, vissuta in uno sperduto angolo di Piemonte intorno alla metà del ventesimo secolo: non so perché mi hanno chiesto di parlare della Storia del mondo e della società attuale, un compito da far tremare i polsi.

So ben poco io di Clio, la nostra musa che mi intimidisce, se non quello che dice il libro della Sapienza (14,25):

“ *Ed ogni cosa è confusamente di sangue, e di omicidi, di furti, di corruzione, slealtà, e tumulti, e spergiri...* ”

Devo essere grata a te che mi sei mentore e pigmalione.

JEAN: *Pas de quoi*, non ti preoccupare; vedo che comunque conosci già l’essenziale, la Storia come “*incubo da cui ci vorremmo risvegliare*”, come diceva Joyce.

E’ proprio perché umile e anonima che tu sei adatta a rappresentare la grande maggioranza dell’umanità presente e passata (quanto alla futura, non oso accennarvi). Non ti anteporrei, che so, Nefertiti, o l’imperatrice Irene di Bisanzio, o il più antico autore ricordato dalla storia, la principessa Enheduanna, figlia di Sargon I, che nel 2.300 a.C. componeva canzoni in onore di Inanna...

Quanto a me, credimi, non ne so molto più di te, e in particolare ho dovuto studiare questi ultimi tre secoli, che mi appaiono quanto mai complessi e contraddittori. La mia impressione è che le promesse e le aspettative illuministe che prendevano le mosse nel mio tempo siano state ampiamente disattese, e in questa alba del terzo millennio il mondo brancoli nell’incertezza più totale.

(...)

ANN Sarai stato solo un povero prete, finto ed emarginato, ma vedo che ti sei aggiornato. Così nei tuoi confronti mi considero come Watson rispetto a Holmes.

JEAN. Sherlock, non John...

ANN. Sì, come Sancho con Don Chisciotte, o Cheeta e il suo Tarzan nella giungla di questo mondo. Tu, “ primo vero ateo radicale e primo comunista”, come ti definisce Michel Onfray, hai passato la vita in una lotta solitaria e spasmodica per degli ideali utopici, portandoti dentro un segreto e un conflitto atroce.

Come il Pip delle *Grandi speranze* dickensiane, dentro di te, sin dalla prima infanzia, avevi sostenuto “ una lotta continua contro l’ingiustizia”. Hai lottato anche per me, per tutti quelli come me...

JEAN. Purtroppo invano, o con pochi risultati. Ho combattuto dei mulini a vento scambiati per titani. A proposito, mentre noi nani cerchiamo spalle autorevoli su cui arrampicarci, i giganti che contano oggi sono quelli di cui parla Colin Crouch, docente alla Business School dell'Università di Warwick:

“ Il neoliberalismo sta riemergendo, dal collasso finanziario, più forte che mai (...) La coalizione di forze che lo sostengono è troppo forte per essere davvero scalzata dalla sua posizione dominante (...) Mentre migliaia di dipendenti perdono il lavoro, le retribuzioni dei banchieri tornano ai livelli pre-crisi...” (1)

< Ma ne è valsa la pena, di lottare, perché ho molta più considerazione per le masse degli umili che per l'élite dei potenti.

Così come in genere ho più stima delle donne, da sempre vittime sacrificali, che di quelli che definisco i *tosteroni*, i “maschi alfa” intrisi di ego e testosterone. Ruoli e priorità dovrebbero essere ribaltati.

Se in cultura è l'uomo ad essere aperto all'alterità del mondo e a esperire la donna come *altro*, in natura è lei a ricevere e accogliere il figlio, l'ospite, l'*altro da sé*. Lei è la *biofila*, la (partigiana della) vita, lui troppo spesso il necrofilo, il distruttore...

ANN. Questo discorso vale se assumiamo la vita e l'essere come positivi, come valori assoluti...

JEAN. Così stiamo invadendo i territori dei confratelli Qoelet e Diotima. Tornando alla nostra materia, potremmo inaugurarla con qualche definizione della Storia : per Michel Tournier essa è “ *un caos sanguinario e inintelligibile* “, per Daniel Guérin “ *un' orgia di massacri*”, per Gibbon “*l' elenco dei delitti, delle follie, delle disgrazie dell'umanità*”...

Per Philip Mailaender, come riferisce Borges, “ *la storia universale è l'oscura agonia dei frammenti di un Dio che, all'inizio dei tempi, si distrusse, avido di non essere...*” (2)

ANN. A rappresentarla con qualche immagine, non basterebbe nessun Bosch o Goya o Munch o Géricault...

JEAN. Forse la *Nave dei folli*... o la *Zattera della Medusa*... Ma io sceglierei le due figure seguenti, rispettivamente un banchetto di Epuloni e un “transatlantico da crociera”...

< Basta pensare che “ in 5500 anni di storia sono state combattute 14.513 guerre, che sono costate 1240 milioni di morti e ci hanno lasciato un respiro di non più di 292 anni di pace “ (3)

ANN. Più che aride, queste cifre, sono orrende... Tanto da far invocare di cancellare e rifare tutto daccapo. Se non erro, è ancora Borges che cita il *De omnipotentia*:

“ Nel quinto capitolo di quel trattato, Pier Damiani sostiene, contro Aristotele e contro Fredegario di Tours, che Dio può fare che *non sia stato ciò che una volta è stato* (...) *Modificare il passato* non è modificare un solo fatto; è annullare tutte le sue conseguenze, che tendono a essere infinite...”

< Poi cita la parabola di Hawthorne *Earth's Holocaust*, che immagina un rogo di tutti i segni del passato umano, in una grande pianura dell'Ovest:

“ Il cuore, il cuore, quella è la breve sfera sconfinata dove è radicata la colpa di cui sono solo alcuni simboli il delitto la miseria del mondo (...) Se il mondo è il sogno di Qualcuno... niente andrà perduto... “ (4)

JEAN. Quantunque molto, se non forse tutto, meritava di andare perduto, anzi di non essere mai esistito... Troppo è il male, anche se i sofisti si affannano a derubricarlo a *privatio boni*...

“ Di fronte alla furia dell'uomo nei confronti del suo simile persino gli animali feroci si ritraggono inorriditi”, afferma Lacan...

ANN. Anche gli animali sono vittime della bestialità umana. Per esempio Federico Tozzi, in *Bestie*, parla dei rospi: “ Tutti li ricordavo: quello infilato a una canna aguzzata... quello accecato con i tizzi della brace... quello sbudellato... quello schiacciato...”.

Oppure Rosa Luxemburg, che nel dicembre 1917 scrive dal carcere di Breslavia a Sonia Liebkecht, moglie di Karl, raccontando dei rumori notturni, lo sferragliare di un treno, i passi pesanti della guardia:

“ La sabbia stride in un modo così disperato, sotto quei passi, che nella notte scura e umida si sente risuonare tutta la desolazione e lo sconforto dell’esistenza...”

Sembra di essere rinchiusi in un sepolcro...”

Poi descrive l’arrivo di un carro tirato da bufali: picchiati a sangue, nel loro sguardo si può leggere l’abisso di dolore che la storia dell’uomo ha spalancato...

Un aggiornamento odierno è nei lager dell’allevamento industriale...

(...)

Quanti miliardi i senza nome, i dimenticati...

JEAN. E’ vero, Ann, ed è a loro che penseremo parlando della Storia “con la hache”, con la maiuscola. “*Il mattatoio della storia*”, come la definiva Hegel che fu il suo filosofo per eccellenza. Solo che noi saremo ai suoi antipodi giacché egli si vantava di aver visto “lo spirito del mondo a cavallo”, ossia quel massacratore di Napoleone, e irrideva le anime belle che piangono l’infinita tragedia umana, indifferente se “più di un fiore innocente sarà calpestato”...

Sì, c’è da sudare sangue affrontando sia i millenni dell’orrore e della barbarie, sia le loro più sofisticate versioni attuali. Ai miei tempi valeva alla lettera il monito del *Mahabarata*: “*Se non ci fosse sulla terra il bastone del castigo, i forti arrostirebbero i deboli come pesci su una picca*”; e forse oggi è lo stesso, anzi in proporzioni ingigantite, ma solo in forme più subdole e sottili.

Più che mai remota e improbabile appare quella *nostalgia del totalmente altro* di cui parlava Max Horkheimer, la speranza che “*tutta l’ingiustizia della storia venga in una qualche forma riparata ed acquisti un senso... che l’abisso di orrore del mondo non sia l’ultima parola...*”. La stessa patetica speranza a cui si aggrappano il Leopardi della *Ginestra* (che “*tutti fra sé confederati estima / gli uomini, e tutti abbraccia...*”) o il Dostoevskij dei *Karamazov* e dell’*Adolescente*:

“*Gli uomini rimasti orfani prenderebbero subito a stringersi l’un l’altro con più forza e amore...*”

ANN: Orfani lo sono senz’altro, nell’era del disincanto e della morte di Dio. E noi siamo orfani di tutti coloro che hanno lottato per cambiare un mondo di *mysteria stultitiae* e *lacrymae rerum*...

JEAN: L’utopia sembra allontanarsi più che mai. Vedi, Ann, anch’io sono stato per quarant’anni solo un umile prete isolato in un villaggio delle Ardenne, all’epoca del re Sole, come tanti lo furono ai tempi tuoi, da Don Milani sull’Appennino a Costantin Noica sui Carpazi...

Ma proprio perché fin troppo a lungo la storia è stata raccontata dai vincitori, è ora di dare la parola ad alcuni del 99%, agli Abele, ai perdenti e agli esclusi. Del resto noi qui ci limiteremo a fare da intermediari, introducendo i “giganti”, o comunque persone meglio informate di noi.

ANN. Ma tu, Jean, sei stato un “brulotto”, hai scritto quell’opera straordinaria e ingiustamente misconosciuta, *Il testamento*, che certo un giorno sarà riscoperta in tutto il suo valore. Perché non cominciare proprio con questa?

JEAN: Magari in un prossimo numero. In questo di apertura preferisco dare la priorità a Riane Eisler, al suo *Il calice e la spada*. O comunque alle donne, che della Storia sono state le grandi vittime, troppo a lungo vessate e discriminate.

Ad esse, partigiane della vita, va tutta la mia simpatia e mi auguro che, come profetizza un tuo compaesano, siano quelle che *erediteranno la terra*. Meglio ancora se così fosse stato fin da subito, e ci fosse stata risparmiata la terribile “parentesi” di questi ultimi millenni (...)

ANN. Intanto però ci è venuta voglia di risalire alle fonti a cui la Eisler si è ispirata. In particolare quella Marija Gimbutas che, nata in Lituania nel 1921 e specializzata a Harvard, ne *Il linguaggio della Dea* (1987) analizza centinaia di ritrovamenti calcolitici di quella che chiama *Civiltà dell'Antica Europa*, e che già nel 1974 aveva pubblicato un compendio degli scavi da oltre tremila siti diversi. In Italia la sua opera principale, col titolo *La civiltà della Dea. Il mondo dell'antica Europa*, è edita da Stampa alternativa in due grossi volumi zeppi di informazioni e illustrazioni da quel mondo perduto, risalente a prima che i Kurgan dilagassero oltre il Dnepr (10)
Prima di morire a Los Angeles nel 1994, Marija pubblicò ancora un'opera incompleta, basata sugli ultimi ritrovamenti 1991-93, dove approfondisce in particolare aspetti linguistici e a cui lavorò fino ai suoi ultimi giorni (...)

JEAN. Questo *modello eisleriano* che associa uomini e donne in un'armonia egualitaria, mi sembra decisamente troppo bello per essere verosimile, sia attribuito al remoto passato che proiettato nel futuro. Ti confesso, Anna, che mi è costato una certa fatica misurarmi con le 680 pagine di un altro lavoro della stessa autrice: *Il piacere è sacro. Il potere e la sacralità del corpo dalla preistoria a oggi*. Bella la copertina, che riproduce il batik *La danza di Afrodite* di Clio Cosmopoulos: due amanti che si uniscono, avvolti nelle spire della serpentessa cosmica Kundalini, sullo sfondo della Madre Terra che erutta da un vulcano. Ma tutto il testo trasuda una fiducia e un ottimismo che ricordano la mia ingenua opera, e che non mi sento più di sottoscrivere (...)

JEAN. Vedi, Ann, a sentire queste cose mi viene in mente Cioran quando inveisce: “ *Chi parla il linguaggio dell'utopia mi è più estraneo di un rettile di un'altra era* “. Già mi sembra puerile idealizzare come edeniche età di *partnership gilanica* gli eoni della Preistoria, la lenta e tribolata evoluzione dalla notte animale; e ancora peggio assimilare gli ultimi millenni di feroce storia androcratica a una parentesi, una “breve dimenticanza”. Eppure è quello che la Eisler fa, citando *L'ego patriarcale* di Claudio Naranjo: “ Il patriarcato (...) apparirà come una pura aberrazione: solo una breve dimenticanza...”

ANN. E' vero, Jean, sembra di sentire le voci di tutti gli illusi e delusi che hanno cercato invano spiegazioni e redenzioni del male, invocato e annunciato Utopie e Parusie, condoni e perdoni, prescrizioni e colpi di spugna... O almeno parziali giustificazioni, come mi sembra che sia, ad esempio, quella di Camille Paglia in *Sexual personae*...

JEAN. In cui sostiene che la civiltà, la cultura è una “legittima difesa” del principio apollineo - maschile contro il mito della “natura”, ctonia e dionisiaca, “aguzzino implacabile” e... dominio del femminile (...)

ANN. Quel che mi sento di condividere del suo discorso, oltre al riconoscimento della “ crudeltà innata dell'uomo” (maschio), e del maschile come “categoria del femminile”, è che “ l'idea della benevolenza ultima della natura e di Dio è il più potente fra i meccanismi di sopravvivenza “ (...)

Personalmente dubito che sia mai stata scritta una requisitoria più alta e definitiva di quella dei *Karamazov*. Se esistesse un Creatore, infiniti sarebbero i capi d'accusa e i testimoni a suo carico, e ognuno da solo basterebbe per una condanna senza appello:

- *io condanno la natura a essere annientata insieme con me...* ”

JEAN Bene, cara Ann. non si può dire che il nostro esordio sia stato tra i più incoraggianti. Speriamo che vada meglio a Eloisa e Abele, che verranno dopo di noi per parlare... d'amore.!

Sez. 4 **AMORE E PSICHE.** Dialogo tra Eloisa e Abele

ELO. Caro Abel, sono felice di vederti.

ABEL. Anch'io, Eloisa. Però, diversamente da te che sei una "martire di Eros", io mi sento un po' fuori posto qui a parlare d'amore, non avendone mai conosciuto altro che quello per il mio supposto Creatore.

Poi mi sono ricreduto, ho capito di essere stato precocemente privato della gioia che mi spettava in quest'unica vita. Certo al tuo fianco ci stava meglio Abelardo, che pure riconosceva: "Le donne operano sulla verità stessa, gli uomini sui segni o simboli della verità".

ELO. Oh sì, ma lui non avrebbe accettato. In un percorso opposto al tuo, ha rinnegato la nostra passione per chiudersi in un cieco ascetismo.

Ma tu qui sei il benvenuto, poiché l'amore è più spesso sognato e mancato che vissuto. Tu di esso, come della vita, sei stato ingiustamente privato, e questo fa di te un autentico simbolo della condizione umana. La parola *Love* deriva dall'antico sanscrito *Luba*, "assetato".

E' la sete mai placata, il compito sempre incompiuto.

E poi si parlerà di emozioni e sentimenti in generale, di *psiche*. Da parte mia, avrei lasciato volentieri il posto ad altre amanti, più o meno celebri, reali o potenziali. Per esempio alla Dickinson, se non le toccasse di diritto la Poesia.

ABEL. Non fosse che per quei versi così spesso citati: *Che l'amore sia tutto quello che c'è...*

ELO. Oppure la Sulamita, che nel *Cantico* canta: *dod li wa' ani lo*, "Il mio amato è mio e io sono sua..." E *'azzah kammawet 'ahabah*, "forte come la morte è l'amore..."

ABEL. Poco importa che non sia vero, suona bene. Certo, sarebbero tante le titolate a esibirsi in questa arena, da Saffo alla Karenina...

Ma tu sarai un'ottima conduttrice. Tra gli uomini, invece, ci potevano stare molti altri, dai lirici greci a Petrarca ai trovatori a Stendhal...

O Catullo, Ovidio... O Lucrezio, se non fosse già impegnato con la scienza. Lui che parlava del riempimento impossibile di quel *vaso forato* che è l'uomo, tanto che l'amore è sempre un *desiderio funesto*, un miraggio che diventa una *piaga segreta*...

Ma se mi permetti, proporrei di partire dalla tua storia universalmente celebre e che tanta curiosità mi suscita. Su Wikipedia il tuo nome va "disambiguato" tra una quindicina di altre Eloise, per lo più attrici di film o serie televisive: ma tu sei quella per antonomasia.

In quell'anno del Signore 1116 Parigi era un villaggio di ventimila abitanti, e tu una fanciulla celebre per erudizione", come dice Pietro il Venerabile. Come poté tuo zio, il canonico Fulberto, fidarsi di prendere a pensione quel grande fabulatore e dialettico di Abelardo per dartelo come precettore? Era come aspettarsi che Paolo e Francesca si limitassero a leggere diligentemente insieme *Tristano e Isotta*...

Però che bel nome sceglieste per il vostro figlioletto, Astrolabio, "rapitore delle stelle"... Certo il matrimonio, a cui ti opponesti con tutte le forze, non poteva restare segreto a lungo, e così successe quel che sappiamo. Fosti così per sempre separata da lui, che pure ti costruì poi l'eremo del *Paraclyto*, quando il vescovo di Saint Denis ti sfrattò dal monastero di Argenteuil, dove avevi studiato da piccola.

Dopo quel vostro carteggio, gli sopravvivesti almeno quanto fece Petrarca con la sua Laura. Dev'essere stato un tempo ben lungo, prima di ritrovarvi infine riuniti al *Père Lachaise*...

Tanti nei secoli hanno rievocato la tua figura, da Diderot a Feuerbach (...)

Tu sai cosa intendeva Marina Cvetaeva, scrivendo in una lettera del 5 settembre 1923 all'amante Aleksander Bachrach:

"L'Assenza è il paese dell'Anima" (...)

Alle vostre missive memorabili, Guido Ceronetti aggiunge un' *Ultima lettera di Eloisa*:

"Noi ci riuniremo là dove resteremo, per l'eternità, quello che siamo ora..."

ELO. Ti ringrazio, Abel, benché mi dolga ancora rievocare tutto ciò; e mi rammarico di non poter ricambiare tratteggiando qualche aspetto della tua vita breve e ignota.

Mi ritrovo a identificarti col leopardiano *pastore errante*. Anche se non ne condividevi l'intera inquietudine, ti sarà successo di rivolgerti alla *silenziosa luna*...

(...)

Sez. 5 **Scienza e tecnica.** Dialogo tra IPAZIA E LUCREZIO

IPAZIA. Caro Lucrezio, ben trovato. Quante cose avremo anche noi da dirci e da scambiarci, discorrendo di scienza, vero?

LUCREZIO. Altro che. Sono frastornato, *allibito*, dalla vastità delle scoperte e dei progressi fatti dai nostri posteri, in quello che per noi era un futuro lontano da quindici a venti secoli. Dalla Terra al cosmo, all'uomo, alla mente, l'orizzonte è esploso...

Non saprei davvero da che parte cominciare, né come potremo esplorare anche solo un'infinitesima parte della *rerum natura*... Fortuna che ci daranno una mano gli amici di altre sezioni, soprattutto Plinio nelle *Varia*.

Ma in questa, al posto mio potevano mettere, che so, uno come Asimov, il "*vagabondo delle scienze*", o qualche altra *roving mind* che meglio sapesse onorare Urania, la nostra musa ...

IPA. Tu andrai benissimo, Luc. Da un lato è vero, si è arrivati a conquiste impensabili nella tua Roma o nella mia Alessandria del V secolo; ma per altri versi l'impressione è di essere giunti a un' *impasse*. L'uomo non potrà mai sollevarsi per i capelli fuori dalla palude del finito e del fenomeno, o protendersi *extra flammantia moenia mundi*...

Uno dei moderni scienziati di cui dici, J.A.Wheeler, afferma che "*più grande è l'isola della nostra conoscenza, più lungo diventa il perimetro della nostra ignoranza*". Un altro, Joseph Weizenbaum, usa la metafora dell'ubriaco che ha perso le chiavi e le cerca sotto il lampione, solo perché lì c'è più luce (...)

Poi cerchiamo di arrampicarci sul lampione, costruiamo torri di Babele per dare l'assalto al cielo, scaviamo pozzi profondi per esplorare gli inferi della coscienza.

Asura incontentabili, inesausta stirpe di Prometeo, armati del fuoco della nostra esile razionalità, battiamo la testa contro il muro dell'orizzonte cosmico, le sbarre dell'immensa prigione che ci rinchiude.

Come per il bambino di Newton, o di Agostino, che gioca in riva all'oceano infinito dell'ignoto, la conoscenza è acqua di mare che aumenta la nostra sete. Spostare i confini della scienza è una fatica di Sisifo:

Perciò sconfiniamo continuamente nei territori limitrofi della filosofia, della letteratura, del cuore umano (...)

Quanto a scegliere da dove iniziare, convengo che non sia facile.

Lì per lì avevo pensato a Tipler e al suo Omega, ma è un po' indigesto e lo rimanderei magari alla prossima puntata. In questa intendo rendere un dovuto omaggio a te e alla tua opera.

LUC. Troppo buona, è un onore che mi hanno già riservato gli amici del settore Eros, e non credo di meritare tanto.

Vorrei semmai poter fare lo stesso con i tuoi scritti, se disgraziatamente non fossero stati distrutti, insieme alla tua vita, dalla furia cieca di Cirillo e dei suoi fanatici accoliti. Dovrò accontentarmi di citare almeno qualcuno tra i tanti che hanno cercato di ricostruire qualcosa, provando a ridare vita alla tua luminosa figura.

Per esempio John Derbyshire, che in *Ignote quantità* scrive:

“ Il neoplatonismo di Ipazia fu un tentativo di collocare in un altro mondo l’ordine, la giustizia e la pace...”

Poi egli cita a sua volta Charles Kingsley , che in un racconto ti immagina ancora viva mentre viene scarnificata con gusci di ostrica...

E Gibbon, *Decline and Fall* (...) E Denis Diderot, nelle due sarcastiche colonne che ti dedica nell’*Encyclopédie* (...)

Il nome Ipazia è stato dato a un asteroide scoperto nel 1884, a un cratere lunare... Le *Rimae Hypatia* corrono per 180 km lungo la sponda nordoccidentale del Mare Asperitatis.

Tanti altri ti hanno ricordata, come John Toland (...)

O la bella biografia scritta da Silvia Ronchey, sulla scorta di studiosi bizantini dai nomi strani, come Esichio o Filostorgio (...)

IPA. Ti ringrazio, Luc. Io ebbi il privilegio di accedere alla sapienza, *rara avis* tra le infinite donne emarginate e escluse in una Storia fatta di oppressione e violenza.

Vorrei però ricordare altre *philosophae mulieres* citate in quello stesso libro: neoplatoniche come Arria e Gemina, ciniche come Ipparchia, epicuree come Teofila, stoiche come Porzia, pitagoriche come Temistoclea, Teano, Mia, Arignote, Dama, Sara, Timica, lastenia, Abrotelia, Echecrazia; e ancora, dialettiche, cirenaiche, megariche, aristoteliche... E la “sapiente Eudocia”, o Irene dall’altissima carica palatina di *panipersebastas*, figlia del gran logoteta Teodoro Metochita, sotto l’ultima dinastia paleologa...

Ma ora vorrei ricambiare il favore presentando almeno qualche stralcio del tuo poema. Certo, altri antichi prima di te, dal Sileno a Euripide, da Teognide a Simonide, avevano cantato e cercato consolazioni alla fragilità umana inserendola nel quadro dell’infelicità cosmica.

Basti pensare a Omero che, in *Iliade* VI,146, paragona i mortali alle *generazioni delle foglie*, o a ciò che in *Odissea* 18,130ss fa dire da Ulisse ad Anfinomo (...)

Tuttavia, il *De rerum* resta un *unicum* reso possibile da particolari condizioni storiche, quelle spiegate da Flaubert in una lettera del 1861 all’amica Edma Roger: “ *Quando gli dèi non c’erano più e Cristo non c’era ancora...*”. Cicerone, che la pubblicò postuma, considerava la tua opera “ il più elevato canto mai intonato da un uomo alla scienza e alla ragione”, e Ovidio nelle *Metamorfosi* la celebra come immortale:

carmina sublimis tunc sunt peritura Lucreti exitio terras cum dabitur dies....

Dimenticato e ostracizzato per secoli, fu ritrovato nel 1417 in un convento tedesco da Poggio Bracciolini e fu molto apprezzato, tra gli altri, da Leopardi, che Carducci definisce “ il Lucrezio italiano”.

Anche il re illuminato Federico di Prussia diceva: “*Quando sono afflitto, leggo il libro III di Lucrezio: lo consiglio come lenimento per le malattie dell’animo*” (*Opere complete*, XV,32).

Non si contano i tuoi studiosi moderni, ma tutti concordano con G. Santayana nel definirti “ *poeta di profonda malinconia*”.

Il docente di Harvard Charles Segal inizia il suo *Lucrezio. Angoscia e morte nel “ De rerum natura”* affermando : “ *Uno dei paradossi del grandioso poema, uno dei più belli della letteratura europea, è l’apparente contraddizione tra uno straordinario apprezzamento delle bellezze del mondo, da una parte, e un profondo senso di morte e distruzione dall’altra* “

In *Lucrezio poeta dell'angoscia* Luciano Perelli sostiene che questo poema solenne e severo, composto mentre nella Roma di Cesare dominava la moda della leggera ed elegante poesia neoterica, riflette “una sofferta esperienza personale” e anche una perdita della fede nell'efficacia liberatrice della filosofia epicurea.

Ma i tuoi dati biografici sono scarsi e incerti quanto i miei, a cominciare dalle date estreme. La tua figura resta avvolta nel mistero, non si sa di dove fossi originario, se plebeo o aristocratico; tutto va dedotto e interpretato da quell' *hàpax* che è la tua opera.

Fonte quasi unica è il cenno nel *Chronicon* di san Girolamo che ti fa nascere nel 94 e morire verso il 50 a.C.: “*postea amatorio poculo in furorem versus, cum aliquot libros per intervalla insaniae conscripsisset, quos postea Cicero emendavit, propria se manu interfecit anno aetatis XLIV*” Lasciamo stare questa storia della mandragora o del giusquiamo... Certo, la testimonianza ieronimiana sembra corrispondere al quadro di una psicosi maniaco-depressiva, peraltro comune a tanti geni artistici. Un *felix morbus* se ha potuto partorire un tale risultato, negli sprazzi di remissione (...)

L'acredine della polemica antiprovidenziale si estende anche all'amore, a cui ben prima di Schopenhauer togliesti ogni alone di spiritualità e idealità, simboleggiandolo col gigante Tizio, l'insidiatore di Latona condannato ad avere le viscere in eterno rose da uccelli rapaci (Lib.III, 984ss)

Infine l'aggressività verso il mondo esterno, che è poi un mascheramento della tendenza autodistruttrice, cede il posto alla pietà: soprattutto nel libro VI, dedicato alla peste di Atene, l'estrema miseria umana viene guardata con dolente compassione:

“*commiserazione e pietà per una umanità folle e infelice ...*” (...)

Personalmente, dovendo salvare un distico tra le migliaia del tuo poema, sceglierei III, 907-8:

Insatiabiliter deflevimus aeternumque / nulla dies nobis maerorem e pectore demet ... (...)

Ma finora non abbiamo ancora sfiorato il nostro argomento, la scienza. Direi di rimediare iniziando a snocciolare un po' di cifre, che ne sono alla base. Da matematica quale sono, ho sempre avuto un debole per i numeri, tanto più per quelli grandi. Proprio come dice il già citato John Derbyshire di certe civiltà indu medievali:

“erano affascinate dai numeri, soprattutto quelli molto grandi, per i quali avevano nomi speciali. *Tallakchana* significa *centomila trilioni di trilioni di trilioni di trilioni*” (...)

Anche il menzionato Asimov dice in *Only a trillion* che il fascino dei grossi numeri afferra molta gente, e cita ad esempio quello dell'emoglobina: 4×10^{619} disposizioni possibili, un numero compreso tra un *google* e un *googleplex*. Divertente, in quello stesso libro, il capitolo X, intitolato *Un respiro affannoso* (...)

LUC. Se consideriamo che quell'opera risale al 1957! Cosa direbbe oggi il buon Isaac, oppure quel suo omonimo di tre secoli prima, il gigante ... Ma stavo ancora pensando al *Tallakchana*, all'eterna e impossibile tentazione adamitica di *dare un nome* – o meglio una biografia, o almeno un numero! – a ogni cosa. In particolare, agli esseri umani cui si riferisce lo “studioso eccentrico di Oxford” Theodore Zeldin, quei “*circa cento miliardi le vite che finora si sono spente come brevi candele, e con poche eccezioni nel completo oblio...*” (...)

Ma tutto meriterebbe di essere ricordato, anzi *salvato* o *redento*; non solo nella storia umana ma anche in quella naturale, ogni volatile emozione e pensiero, ogni paramecio di ogni epoca, ogni quark... Chris Impey ci ha provato con un atomo di carbonio (...)

IPA Bene, di cifre ora vogliamo sciorinarne un bel po', visitando il “*Museo dei numeri*” allestito dallo stesso Odifreddi che altrove ha commentato il tuo poema. Avremo occasione di incontrare più volte questo “matematico impenitente” ed eclettico divulgatore.

Tralasciando la prima parte del libro (con l'eccezione di 153, che è un “numero narcisista”, perché uguale alla somma dei cubi delle proprie tre cifre. Di numeri narcisisti ce ne sono 88, e il più

grande è dell'ordine di 10^{36}), partiamo subito da *cento miliardi*, per poi salire in sempre più vertiginose notazioni esponenziali:

Da 10^{11} (10 elevato a 11): numero dei neuroni umani e delle stelle della Via Lattea (...) a 10^{100} (il "googol" di Milton Sirotta, nipotino di Edward Kashner); da $10^{6.083}$ (il numero di cosmi nella cosmologia buddhista) a 10^{10^6} (la "Biblioteca di Babele")...

Fino ai *Grandi balzi in avanti*, le "torri esponenziali" che "diventano presto ingestibili (...) Ad es. il "numero di Langevin" è compreso tra 10^5 e 10^6 , l'*esponente pandigitale* tra 10^7 e 10^8 ... Con queste nuove gerarchie, si entra in un territorio sconosciuto, popolato da numeri di inimmaginabile grandezza..."

LUC. Questa scorribanda lascia esausti... E tuttavia siamo ancora sempre sulla spiaggia dell'oceano, tanto che l'autore rimanda a un successivo libro sull' *infinito matematico*.

Ma ora vorrei proporre un'opera di altro genere, al confine tra scienza e filosofia, intitolata semplicemente *Vita*, dove Elena Loewenthal ci pone davanti a un abisso ancor più vertiginoso, quello del "fenomeno vita", che ci descrive come "una condizione rara, preziosa, straordinaria ..." (...)

IPA. Volendo trattare di scienza, abbiamo finito per slittare ancora nella filosofia. Ma poco male, è una tendenza comune anche alle altre coppie di questo cenacolo. A proposito, voglio vedere come se la caveranno ora Art e Ges al capitolo "Arte e letteratura".

Ti confesso che non vorrei essere al loro posto...

Sezione 6 Arte e letteratura (o *Librido vivendi*)

Colloquio tra Artemisia Gentileschi e Gesualdo Bufalino.

Si stanca qualsiasi parola Di più non puoi farle dire (Qohelet, I,8)

"Chi non legge sta vivendo solo la sua vita, noi ne abbiamo vissute moltissime" (U.Eco)

ARTEMISIA Caro Gesualdo, ha ben ragione la collega Ipazia di non invidiarci. Il nostro ambito è quello più vasto e indefinito, il meno circoscritto, insieme a quello successivo delle "Varia"...

GESUALDO Certo, Art; esso abbraccia potenzialmente l'universo e dintorni, *totus humani*... Plinio e compagna avranno senz'altro vita più facile, potendosi muovere in piena libertà e arbitrio, mescolando e facendo volare i coriandoli alla rinfusa...

ART Già. Le nostre aree, le ultime due trattate da questa nobile redazione, si sovrappongono; ma questa è più centrata su ciò che è letto e scritto, anzi su tutte le arti e la cultura in genere; il che coincide col mondo, o con una sua mappa uno a uno. Il nostro punto di vista è l' *Aleph* di Borges...

GES O magari l' *Omega* di Tipler! Se a te sembra di usurpare il posto al grande argentino, nemmeno io so bene chi mi ha posto qui, dove fa tremare i polsi già la scelta da dove partire. Vero è che tutto ciò che faremo sarà offrire campioni e degustazioni: accenni, assaggi, suggestioni, voci e grida dal brusio sterminato e informe, dal *sound and fury*, dal *formidàvel algures*, dalla *canéa innamorante* della vita (...)

ART Sì, riusciremo forse appena ad abbozzare il nostro compito, assai più arduo di quello che si proponeva Fozio con la sua *Biblioteca*, o Isidoro di Siviglia con le *Etimologie*, o qualsivoglia altro autore di epitomi e compendi del passato...

Parleremo di scrittori veri o mancati, di viaggi fatti o sognati, e di una tensione, una sete insaziata di mondo... Tra i nostri tanti portavoce, avremo l' Henry Miller di *Black Spring*:

“ *Un'unica vita! E vi sono milioni di vite da vivere...*”

O il Valéry Larbaud del *désir de voyage*: “ *Mon Dieu, faut-il mourir!...*”

Soprattutto, parleremo di ciò che vorremmo conoscere e vivere, e non sappiamo, non potremo mai. Perché, come dici tu stesso in *Argo il cieco*:

“... *non è solo bello viverla, la vita. E' bello quasi altrettanto fingere e mentirsi di viverla...*”

GES Non chiedermi, di quella “lei”, più di quanto abbiamo già spiattellato i colleghi *alla voce amore*. Più in generale, ti pregherei di glissare sulla mia persona, la mia vita...

ART Come no, questo è molto da te. Fosse per te, pur essendo un contemporaneo dei posteri saresti rimasto inedito e defilato nella tua provinciale Cosimo, un oscuro professore di liceo, in ombra non meno dell'enigmatico Lucrezio.

Dovettero costringerti quasi a mano armata a tirar fuori dal cassetto manoscritti ivi sepolti da decenni, poiché credevi nell'opera perfettibile all'infinito, per cui la pubblicazione diventa un incidente di percorso. E nell'introduzione al tuo libro d'esordio ti si taccia di “ *ingegnoso nemico di se stesso*, finora sfuggito a ogni proposta di pubblicare... “(…)

Uomo, insomma, che *ha letto tutti i libri* senza cedere alla tentazione del *coming out*. Avevi fatto morire Giufà, l'antica maschera siciliana ereditata dagli arabi, in un incidente d'auto: quasi un presentimento di quel 14 giugno 1996, mentre di ritorno da Vittoria... Per una rara volta che ti eri mosso dal paese!, tu che non ne uscivi quasi mai, eppure “*conoscevi tutte le terre e tutti i mari*”... In ogni caso, l'importante è ciò che hai lasciato, la tua opera, dove si trova di tutto, come riferisce Laura, *La ragazza che leggeva Gesualdo Bufalino*:

“ *c'era di tutto in quei brandelli di confessione...* “ (…)

GES Lasciamo stare. Raccontami piuttosto di te, di quella che il critico Roberto Longhi definì “ *l'unica donna in Italia che abbia mai saputo cosa sia la pittura*”, e la femminista Germaine Greer “ *la grande pittrice della guerra tra i sessi*”. In pratica, un'antesignana dei moderni SCUM (*Society for Cutting Up Men*).

Dimmi della tua celebre storia, e soprattutto della tua arte, che arte, che personalmente trovo di gran lunga preferibile a quella contemporanea. Quest'ultima, detto francamente e con tutta la mia ingenuità, mi sembra per la maggior parte un'impostura impastata di business.

Guarda, ho voluto portarti questo Catalogo Sotheby's di un'asta battuta a Milano il 29 e 30 novembre 2017, da cui traggio alcuni degni esempi: un Claudio Parmiggiani, *Senza titolo*: calco in gesso con lanterna a fuliggine (1997) da 50.000 dollari; un Ettore Spalletti, *Senza titolo* (1995): praticamente, una tela con uniforme color crema, 140.000 dollari; un Alberto Burri, *Combustione plastica* 409.000 dollari (...)

Invece, la tua arte la vorrei paragonare a quella di Parrasio nell'apologo narrato da Plinio il Vecchio...

ART. Di grazia, rinfrescami la memoria.

GES. Zeusi e Parrasio, i due grandi pittori greci, vennero un giorno a contesa per il dipinto più realista, da esporre coperto con un panno. Quando Zeusi scoprì il suo, apparve un grappolo d'uva che gli uccelli scesero a beccare. Allora Zeusi invitò Parrasio a scoprire il suo, ma egli aveva dipinto... il panno.

ART. Paragone troppo lusinghiero. Riguardo alla mia vita, ne saprai forse più di quanto io conosca della tua. Nacqui a Roma nel 1593 e morii a Napoli nel 1653. Rimasi orfana di madre a dodici anni, e mio padre Orazio mi insegnò l'arte della pittura: già diciassettenne dipinsi una *Madonna con Bambino* e una *Susanna e i vecchioni*. Mi trovai però a cambiare soggetto a partire dall'evento fatale che mi segnò per la vita, un triste giorno del maggio 1611...

GES. Quel maledetto Agostino Tassi, detto “lo smargiasso”, che ti usò violenza...

ART. Era un artista talentuoso, un virtuoso della prospettiva, e mio padre si fidò di allocarmi sotto la sua guida... Meno noto è tuttavia il seguito di quel fatto orrendo. Il perfido Tassi mi blandì con la promessa di un "matrimonio riparatore" e continuò ad abusare di me. Solo dopo diversi mesi, quando si scoprì che era già coniugato, mio padre si risolse a denunciarlo a papa Paolo V. Durante il tortuoso iter probatorio del processo, sembrai quasi essere io l'imputata, e fui persino sottoposta a interrogatorio con la tortura dei "sibilli".

L'ultima beffa si ebbe alla sentenza, che solo *de jure* fu a mio favore poiché la condanna all'esilio dell'imputato non fu mai eseguita. Ad andarmene fui invece io insieme all'uomo, freddo e inaffidabile, che mio padre mi fece sposare e da cui ebbi quattro figli. Fui a Firenze, poi a Venezia, a Londra (...)

GES. Poi ancora a Roma, e infine a Napoli. E sparsi in musei e collezioni di tutto il mondo sono i tuoi capolavori: oltre alle famosissime *Giuditta che decapita Oloferne*, ai *Davide e Betsabea* e al meno noto *Giaele e Sisara* (allo Szepmuveszeti di Budapest), *Ester e Assuero* (al Metropolitan di New York), *Lot e le sue figlie* (al Toledo Museum in Ohio), *Il ratto di Lucrezia* (al Neues Palais di Potsdam), le varie *Maddalene* pentite o meno, le *Allegorie*, i *Ritratti*, gli *Autoritratti*...

Al di là della curiosità morbosa sul tuo caso, alimentata anche dal romanzo di Anna Banti del 1947, mi sarebbe piaciuto visitare almeno la mostra che ti fu dedicata al Palazzo reale di Milano dal 22 settembre 2011 al 29 gennaio 2012, la più completa mai realizzata, con oltre 50 opere esposte.

Mi devo invece accontentare delle 288 pagine di grande formato del catalogo, curato da Roberto Contini e Francesco Solinas, pieno di dotti riferimenti storici e critici.

Per esempio, a pag. 104 osservano in una *Ester* nuovayorkese "la mascelluta popolana infustata nelle spire strapazzate (...), dalle selle nasali cospicue e scalene (...), il ricorso a sparati di luce squillante risultanti su affogamenti in ombra..." O a p.143, nel ritratto che ti fece Simon Vouet, identificato solo nel 2001 in una collezione privata bergamasca:

" Il suo sguardo intenso va lontano e porta altrove (...) In mano ha tavolozza, pennelli e toccalapis..."

ART. Da notare che l'attribuzione avvenne grazie a un particolare: un medaglione d'oro poggiato sul seno sinistro, che reca l'iconografia cesellata "Museion", riferimento al Mausoleo (terza meraviglia del mondo) innalzato in ricordo di Mausolo, satrapo di Alicarnasso, per ordine di Artemisia, sua sorella e moglie...

GES. Poi mi spiegherai cos'è il toccalapis. Non mancano, in questo catalogo, riproduzioni di tue lettere all'amante Maringhi, che i curatori considerano " una sconvolgente ed esplicita dichiarazione del desiderio, inaudita per quell'epoca ":

" *Mio carissimo core (...) sapete pure che so' vostra sin'a che durarò avere fiato...*"

Ma restando ai dipinti, ce n'è di stupendi, come questo *Abbraccio fra la Giustizia e la Pace*: un unicum, " di sostanza preterintenzionalmente saffica", ispirato al Salmo 85,12: "*Giustizia e Pace si baceranno*" ...

O questa *ninfa Corisca e il satiro*, soggetto tratto dal *Pastor fido* di G.B. Guarini, dove il satiro afferra la ninfa per i capelli ma si ritrova tra le mani una finta treccia... (...)

ART. Ti ringrazio, Gesualdo. Ma ora basta parlare di me. Se appaio come una rarità, è solo perché alle donne non è mai stato concesso di esprimersi, anche in campo artistico...

GES. Lo so. E tuttavia, considerando anche solo il tardo Ottocento francese, le donne che si dedicavano alle arti visive erano forse duemila , tra le quali May Cassat, Berte Morisot, l'autodidatta Suzanne Valadon, la duchessa Adele Colonna (nome d'arte Marcello), la sfortunata e talentuosa scultrice Camille Claudel...

Per non dire della contessa di Castiglione, fotografa che tra il 1856 e il 1899 realizzò oltre cinquecento immagini artistiche, che non hanno paralleli nella storia della fotografia...

Nel Novecento, poi, le artiste diventano legione: dalle celeberrime Tamara di Lempika e Frida Khalo, le cui opere sono quotate milioni di dollari, fino alle sculture di Louise Nevelson, alle

videoinstallazioni di Marie-Jo Lafontaine, al *Veteran War Memorial* di Maya Lin, ai paesaggi desolati di Magdalena Abakanowicz, agli “spazi sospesi e celestiali” costruiti da Mariko Mori... (...) ART. Alla provocatoria domanda “Perché non ci sono grandi donne artiste?”, che Linda Nochlin poneva nel 1971, aveva già risposto la pittrice russa Marie Bashkirtseff, morta ventiseienne nel 1884, quando diceva che “la metà del talento e i tre quarti della felicità” sono fatti di una libertà che alle donne era negata...

In *A Room of One's Own* Virginia Woolf ipotizza una sorella di Shakespeare morta suicida perché impedita di realizzarsi come poeta...

Ma alla prima grande mostra del 1976 al Los Angeles Museum of Arts, intitolata *Women Artists: 1550-1950*, erano esposte moltissime artiste, e il dizionario curato da Chris Petteys nel 1985 ne contava 21.000 europee e americane nate prima del 1900.

GES. A partire almeno dalle monache miniaturiste, *pittoresse*, ricamatrici... Tra '500 e '600, oltre a te, ci furono le varie Sofonisba Anguissola, Giovanna Garzoni, Fede Galizia, la scuola bolognese la cui principale rappresentante fu Properzia de' Rossi; ma anche altre, come Caterina de' Vigri, Elisabetta Sirani, Lavinia Fontana...

Quest'ultima poté dipingere pur avendo undici figli, mentre la Sirani realizzò oltre 200 quadri prima di morire a 27 anni ...

Trovo queste informazioni in un bel libro di M. A. Trasforini, *Nel segno delle artiste* (5b), insieme a molte altre.

Il 10 marzo 1914 Mary Richardson entrò alla National Gallery di Londra e con una lama sfregiò la Venere di Velasquez, che il *Times* aveva definito “l'opera di nudo più raffinata del mondo”...

Nel 1989 era l'Odalisca di Ingres che si aggirava a New York con la maschera delle Guerrilla Girls, che chiedevano se le donne dovessero essere svestite per entrare al Metropolitan Museum, dal momento che meno del 5% degli artisti ivi rappresentati erano donne, mentre l'85% dei nudi erano femminili...

La scultrice Camille Claudel fu la prima a rappresentare la relazione amorosa in modo paritario, infrangendo apertamente divieti sociali e convenzioni culturali, il che contribuì alla sua emarginazione (...)

ART. E poi ci furono le viaggiatrici: come le russe Lydia A. Pachkov e Isabelle Eberhard, l'esploratrice orientalista Alexandra David-Néel, la giornalista e disegnatrice Odette de Puigandau, l'archeologa Jane Dieulafoy, e poi le *Victorian lady travellers*, ecc.

Ma ora tocca a me ricambiarti il favore. E il modo migliore credo sia partire dall' “autoritratto” che tu stesso, “il più proustiano dei nostri autori”, tratteggiasti in occasione del premio Campiello 1981 per il tuo romanzo d'esordio.

Vi parli di un debutto letterario rinviato ai sessant'anni per “claustrofilia, spavento di uscire dal guscio protetto dell'incognito...”; per “esitazione pirandelliana a scheggiarsi...”; per “pigritia, riluttanza ...”

GES. “Io considero equivoca la gloria, figurarsi il successo...”

ART. In realtà c'era qualche timido e svogliato precedente su alcune riviste. Per esempio il 20 novembre 1947 avevi pubblicato sul periodico milanese *Democrazia* il reportage *Freddo in Sicilia*: “Esistono nella notte cento paesi come il mio altrettanto perduti...”

Già allora si intravedevano certi tuoi tratti essenziali di “ingegnoso nemico di se stesso”:

“il più assoluto e amaro disincanto, un orizzonte radicalmente nichilistico...” (...)

Di perle altrettanto calzanti è piena la tua opera, per la quale rimando ad un prossimo numero monografico di questa rivista. Ora aggiungo solo più un paio di flash, dal *Malpensante - Scrivere un libro di soli indici, dei cento libri che avrei voluto, potuto scrivere, e non posso, non voglio scrivere...* - e dal commento a *Jane Eire* nel tuo *Dizionario dei personaggi* (...)

Certi pensieri di Valéry contraddicono l'idea di Wittgenstein secondo cui, *nella vita, come nell'arte, è difficile dire qualcosa che sia altrettanto efficace del non dire niente*. In ogni caso, le

finzioni dell'arte *ci consolano e ci risarciscono* fino a un certo punto, e spesso girano il ferro nella piaga.

Le 27.000 pagine dei *Cahiers*...

Guarda caso, è lo stesso numero degli originali di Pessoa (di cui solo 431 pubblicati in vita) contati in una prima catalogazione avviata nel 1969... (...)

GES. Ma quanti ce ne furono di prolifici e diarroici poligrafi o diaristi, di Proust conclamati o rimasti in ombra. Per esempio, nel 2017 è uscito da Feltrinelli *La pioggia deve cadere*, il quinto ponderoso volume della personale "Mein Kampf" del giovane norvegese Karl Ove Knausgard. Che fa pensare a certi *Memoirs* come quelli di Saint-Simon, o piuttosto alle 17.000 pagine del mostruoso diario di Henri-Frédéric Amiel (...)

ART. Ma c'è chi ha superato Amiel. Leggo su *La Repubblica* del 30.12.2011 che René-Louis Doyon raccontò di aver letto, nella *Bibliothèque de l'Arsenal*, le 34.862 pagine manoscritte del diario tenuto per 35 anni da Jehan Rictus... E che dire dei venti romanzi dei *Rougon-Macquart* di Zola, o dei 137 della *Comédie humaine* di Balzac... Non parliamo poi di Restif de la Bretonne con i suoi 200 volumi, 40 mila pagine (...)

GES. Tuttavia costui trovò anche il tempo di fare da 200 a 300 figlie, pur proclamando: "*Je n'ai aimé qu'une femme*"... Faceva libri e figli " per l'oscura paura della morte che è all'origine di ogni genitura " (...)

ART. E i numerosi casi di epistolomania? Le 30 / 40.000 lettere di George Sand, le 20.000 lettere e 170 corrispondenze di Voltaire, i 36 volumi di Turgenev, i 19 di Proust, i 13 di Flaubert... L'epistolario "legendario" che Juliette Drouet scrisse per cinquant'anni a Victor Hugo ...

Lewis Carroll, dal canto suo, le missive le numerava: l'ultima porta il numero 98721. Poi ci sono le psicosi di massa: pare che le donne italiane scrivessero a Mussolini dalle trenta alle quarantamila lettere al mese...

GES. Ma tutte le esperienze del passato, compresa l'enciclopedia cinese *Yongle* della dinastia Ming, costituita da 11.000 volumi e 370 milioni di caratteri scritti a mano, sono oscurate dai *Big Data* dell'era digitale... Tanto per dire, avevo letto su *La Repubblica* del 21 febbraio 2014 che gli allora 450 milioni di abbonati a *Whathapp* – che mi dicono essere una " piattaforma di messaggistica istantanea" - si erano scambiati nel 2013 *settemila miliardi di messaggi!* Figuriamoci oggi...

E tuttavia, per i veri *Alef* e le Babeli vertiginose c'è Borges...

ART. O Eco. In uno dei suoi saggi-fiume su cui avremo occasione di tornare, *La memoria vegetale*, parla tra l'altro di Athanasius Kircher che, essendosi occupato proprio di tutto, per decine di migliaia di pagine " ci affascina per la sua voracità, per la sua bulimia scientifica, per l'ansia enciclopedica" ... Oppure del Migne (...)

GES. Ma dicevamo, siamo qui per presentare opere d'arte e artisti, letture e lettori, scritture e scrittori...

ART. Compresi quelli potenziali, immaginari, controfattuali... Per esempio Alberto Manguel, che per anni lesse ad alta voce per Borges cieco, dice che secondo Stan Persky " *per ogni lettore esistono milioni di autobiografie* ", e riporta, dal racconto di Hemingway *Le nevi del Kilimangiaro*, la scena in cui il protagonista, che sta morendo, " *ricorda tutte le storie che non ha scritto e non scriverà mai...* " (...)

GES. Dal canto suo, Nick Hornby riprende da Zaid (v. *supra*) il calcolo del tempo necessario a leggere il solo elenco di tutti i libri pubblicati: una quindicina d'anni, più altri sette o otto anni per conoscere i nomi degli editori... E conclude: " *Avrò finito prima di compiere i 65 anni* " (...)

ART. Puoi scherzare tu su questa cosa di non leggere i classici, che li hai letti e riletta tutti. Per me rimane una spina, un senso di colpa ignorarli, o conoscerli solo sminuzzati di seconda e terza

mano, averli magari abbordati e poi lasciati... E il bello è che abbiamo a che fare anche con tutto il resto, l'onda montante di una scrittura sempre più alluvionale: in particolare di viaggi...

GES. Ma in questa prima puntata ci rimane appena il tempo per qualche rapido cenno. Non potremo parlare ancora di Erodoto, dell'*Anabasi*, di Marco Polo e delle *Città invisibili*, e neppure di Chatwin o di Neruda...

ART. Eh no, per favore di Neruda mi lascerai citare almeno qualche riga, dalle prime pagine della sua autobiografia *Confesso che ho vissuto*:

“La mia è una vita fatta di tutte le vite...” (...)

GES. Che ne sarà di loro, nel *grande altrove* della morte... Che ne sarà, di tutti quelli che non ho incontrato né conoscerò mai...

Sai, una volta anch'io sognavo di viaggiare, sfogliavo gli atlanti come Baudelaire, con occhi incantati. Da grande sarei andato a scoprire gli innumerevoli mondi di cui è fatto questo mondo, luccicanti e cangianti come le stagioni; i colori delle albe e dei crepuscoli, tutti gli umori, gli amori... Sarei stato a Bora Bora, ad Hanga Roa, all'Ayers Rock, al Machu Picchu, a Ulan Bator, all'ultima Thule, a Nullibi...

Anche i miei passi avrebbero *ordito l'incalcolabile labirinto*, dipanato l'immane matassa delle strade, dei sentieri e delle storie di questa Terra. Avrei visto *l'aurora sui mari più belli del mondo*, e sul Nilo...

E il tramonto sul Serengeti. E *Natale nell'isola di Pasqua e pasqua nell'isola di Natale*, e anche tutti questi (tristi?) tropici turismatici...

E poi la luna sul Susquehanna, le chiese copte di Lalibela, gli ippopotami nereggianti sul lago Alberto, le mura di Gerico e quelle di Avila, il sacro bosco di Hoolah Hoolah, il *soroche* dell'Aconcagua e la Meseta del Viento, e l'ultimo BaMbuti in una radura dell'Ituri...

Basta così. Art, ti concedo ancora un assaggio da *Viaggio lungo le coste del mondo*, prima di passare oltre:

“Nel 1930, a Batavia, sull'isola di Giava... A Ceylon, vicino a Colombo (...) Ho vagato per il Messico, ho percorso tutte le sue coste rocciose, incendiate da un perpetuo lampo fosforico... Da Topolobambo nel Sinaloa... a Sonora... Anàhuac... Michoacàn... Quante volte avrei voluto andarmene in un altro posto ignoto, fino in fondo all'ignoto...” (...)

ART. E' vero, Ges, dobbiamo avviarci alla conclusione. Ma per dare ancora un brivido di vertigine, voglio elencare alcuni codici di aeroporti (...)

GES. D'accordo, ho capito. Ci sarà poi anche quello di Catania, o magari di Cosimo, ma sono tutti inutili per me. Più avanti, Marguerite irriderà chi non fa nemmeno il *tour de la prison*, e Carlo Petrini parla di una “rete dei gastronomi” che a suo avviso “devono potersi spostare da una parte all'altra del globo senza restrizioni, incontrare altri territori e altre tavole ...”, rivendicando il *diritto al viaggio*. (24)

ART. Poi ci sono siti Web che parlano di *settecentomila* alberghi...

GES. Ma io sono tra quelli che restano a terra. Anche così riesco a immaginare questo tragico e brulicante pianeta, e viaggio con esso attraverso gli abissi siderali (...)

Cara Art, un'ultima citazione prima di chiudere.

ART. Apro dunque a caso la bibbia infinita dei viaggiatori, e trovo il *Piccolo trattato sull'immensità del mondo* di Sylvain Tesson, viaggiatore o meglio *wanderer by fair means* che passa la vita a girare il mondo a piedi, a cavallo, in moto, in barca:

“In dieci anni, dopo quattro lunghi viaggi, ho vissuto quattro esistenze...” (...)

GES. Ah, la memoria mi tradisce. A proposito di toponimi, non ricordo chi subiva il fascino dei nomi dell'*Outback* australiano: Murrumbucca, Tumbarumba, Tangabalanga, Umberumberka, Pallamallawa, Lilli Pilli, Cunnamulla, Moolenlooloo... Ci sei mai stata, tu, a Lilli Pilli, o a Cunnamulla? E non cavartela adducendo, con Montaigne, che *au plus élevé throne du monde nous ne sommes assis que sus nostre cul*. Non dirmi che non hai desiderato, come quell'altro “burattinaio di

parole”, Francesco Guccini, di “*mollare tutto e andare in Argentina*”, quella mitica di Borges, e tentare una ricognizione di “*tutto quello che non facciamo, che non faremo...I posti in cui non si vivrà, la gente che non incontreremo, tutta la gente che non ci amerà...*”(…)

Sai cosa mi viene in mente? Calvino quando parla di Fourier. Non tanto in quanto “ scrittore unico per la sua facoltà di vedere *un mondo completamente diverso*, di descriverlo nei più minuti particolari ” elaborando una *critica radicale alla società* mercantile a favore di una alternativa, tale da soddisfare tutti gli 810 temperamenti umani.

Questo sarà più di competenza di Ann e Jean; noi condividiamo piuttosto “ l'ansia di dar fondo all'universo (che) pervade i suoi volumi farraginosi, dalla struttura labirintica...” Ecco la nostra cifra, il labirinto...

ART. O la ruota del criceto. Ma anche questo è un concetto... labirintico. Ne L'Antiporfirio, Umberto Eco distingue vari tipi di labirinto: l' *unicursale*, che si può srotolare, l' *Irrweg* a vicoli ciechi, quello a rete, interconnesso, non srotolabile, estensibile all'infinito, senza interno né esterno, un immenso *megaedro*... “

GES. Distingue anche tra *Allotopia*, che è un mondo alternativo, allegorico; *Ucronia*, la storiografia contro fattuale, *Metatopia* e *metacronia*, ecc. Ma siccome non possiamo continuare all'infinito, chiudiamo facendoci prestare da Emi e Gino una poesia di T.S.Eliot:

What we call the beginning is often the end...

Sez.7 Varie ed eventuali

Dialogo tra Marguerite Yourcenar e Plinio il Vecchio

PLINIO Cara Marguerite, sono contento di trovarmi al fianco di una grande scrittrice, la prima donna ammessa all' *Académie Française*, il cui nome mi fa sentire nelle vesti di Faust! Concedimi il piacere di iniziare questa conversazione con qualcuno dei tuoi versi:

Qu'as tu pour supporter la vie...? / - Pitié de ce qui doit passer...

MARGUERITE Grazie, Gaio Plinio Secondo...

PLIN. Quanto a te, però, non è difficile supporre che avresti preferito la compagnia di Adriano, da cui rimanesti affascinata fin da quando ne visitasti la villa a Tivoli nel 1924; o quella dell'alchimista Zenone, il dotto protagonista de *L'opera al nero*. Sua è una frase che mi ha sempre impressionato: “ *Chi sarà tanto insensato da morire senza aver fatto almeno il giro della propria prigione?* “ Ma quella che preferisco in assoluto tra le tue sentenze è “ *sarebbe stato scialbo essere felici* ”, che sembra assolverci dal dovere, o dal ricatto, di una vita buona e piena...

MAR. La mia lo è stata. Mi fai peraltro troppo onore cominciando col citare proprio me, dal momento che in una sezione denominata “Varia” possiamo spaziare con la massima libertà, ancor

più dei colleghi Art e Ges. Ma siccome essi si sono fatti prendere un po' la mano, saremo noi a dover restringere il nostro spazio in questo primo numero, salvo rifarci in seguito.

Ma dimmi, a proposito di giro della prigione, non ho capito se tu sia originario di Verona o di Como.

PLIN. *Novocomensis* è una svista di san Girolamo che mi confonde con mio nipote, Plinio il giovane. Sono *conterraneus* di Catullo e ne vado fiero, pur non sapendone ahimè emulare la vena poetica...

MAR. Dichiaro in effetti tale provenienza già nell'incipit del Libro I, subito dopo la dedica a "Vespasiano Cesare", che era poi in realtà il figlio, l'imperatore Tito. Lo fai citando appunto Catullo:

"Namque tu soleva nugas esse aliquid meas putare", eri solito pensare che le mie inezie valessero qualcosa... Eccome, se valevano!

PLIN. Tutti in compenso ricordano dove e in quali circostanze sono morto, soffocato dalle esalazioni del Vesuvio che stava seppellendo Pompei. *Praefectus classis* di stanza a Miseno, volli spingere le mie galee fino a Stabiae...

MAR. Meritando così il titolo di "protomartire della scienza sperimentale" che ti darà Italo Calvino. Tu sei infatti un capostipite, anche se imprese analoghe alle tue vennero tentate in altri tempi e luoghi. Per esempio, il sopra citato Theodore Zeldin riferisce:

"Tra il III e il XVIII secolo in Cina vennero compilate più di 600 enciclopedie... Quella del 1726-28 era lunga 852.408 pagine (...) Le grandi enciclopedie islamiche del Medioevo facevano ancora di più... Internet è l'erede di questa lunga serie di antenati..." (...)

In effetti, assai più che l'ammiraglio o il conquistatore impegnato a combattere Catti e Cauci, apprezzo in te l'erudito enciclopedico; più che l'autore di venti volumi di *guerre germaniche*, l'esperto di "ars topiaria" e di ogni altro ramo dello scibile, dall'ippica alla retorica...

PLIN. E ancor più apprezzerai che, nella biblioteca del mio maestro Publio Pomponio, volessi consultare innanzitutto le orazioni dei Gracchi...

Ma vorrei che mi raccontassi ancora ancora di te, anche se spesso si sente dire che, di uno scrittore, più che la vita conta l'opera. Credo di aver letto buona parte dei libri che hai pubblicato, ma di molti ho smarrito gli appunti a cui ne avevo affidato la memoria.

Così è ad esempio per le *Novelle orientali*... Ricordo che il principe Genji, rievocando durante l'agonia tutte le donne che ha amato, dimentica un solo nome, quello della Signora-del-villaggio-dei-fiori-che-cadono, l'unica che è al suo capezzale, l'unica che l'ha veramente amato e fino alla fine...

MAR. Quello che ho creduto mio si dissolve e si cancella / *Non mi trovo che cercandomi altrove...*

PLIN. E' pressappoco quello che affermi anche nei *Taccuini delle memorie di Adriano*:

"Tutto ci sfugge. Tutti, anche noi stessi..."

MAR. *Ho vissuto varie vite. Non vedo neppure che cosa le unisca l'una all'altra...*

PLIN. E' forse per questo motivo che, per autobiografarti, hai avuto bisogno di una trilogia, e di intitolarla *Il labirinto del mondo*...

A proposito, sempre belli i tuoi titoli: uno suona *In memoria di Diotima*. Riguardo alla biografia, una volta hai parlato del *grafico di una vita umana*...

MAR. *E' composto di tre linee sinuose, allungate all'infinito: ciò che un uomo ha creduto di essere, ciò che ha voluto essere, e ciò che fu.*

PLIN. Pensa che a me è successo di immaginare il mio grafico come una "curva a D", oppure con la forma di quel disegno della prima pagina del *Piccolo principe* di Saint-Exupéry, un boa che ha ingoiato un elefante, ma che tutti scambiano per un cappello...

MAR. Come fece con la moglie quel tale di cui parla Oliver Sachs...

PLIN. Chissà, prima o poi ci arriveremo. Qualche notizia sul tuo conto sono andato a cercarla da Michèle Sarde, una docente di cultura francese all'università di Georgetown che non si limita alla devota prudenza dell'agiografo, ma, come è detto in quarta di copertina, " esplora le zone d'ombra, riporta alla luce il non detto, sotto la maschera austera... ".

Per oltre 300 pagine di dialogo immaginario, in seconda persona, rivolta, scandaglia e scorre avanti e indietro i tuoi 84 anni.

Inizia *in medias res*, quel 15 ottobre 1939, quando da Bordeaux ti imbarcasti sulla *California* alla volta dell'America, forse per una di quelle che chiamavi " le straordinarie carambole del caso e della scelta".

Là, nel Nuovo Mondo, ti aspettavano cinquant'anni di vita in comune con Grace Frick, tua assistente, traduttrice e amante...

Sul passaporto, che Sarde ritroverà mezzo secolo dopo, intatto, era scritto: "professione letterata". Avevi infatti già all'attivo parecchie opere e, alle spalle, molti anni di "ossessione del viaggio", nomadismo e sregolatezze da *bohème*. Ciò ancor da prima che, nel 1929, morisse tuo padre Michel...

MAR. Grande appassionato di donne e gioco d'azzardo, portava tatuata nel gomito del braccio sinistro la parola *Ananke*...

PLIN. Tua madre Fernande, invece, non l'avevi conosciuta, era morta dandoti alla luce. Tuttavia eri cresciuta nella dolcezza e nelle comodità, costantemente stimolata allo studio da tuo padre...

Poi avevi rotto con la famiglia e con il consesso degli avi, ricevendo però come quota successoria" il dono magico di trasmutare il lutto in letteratura, in oro ed eternità "...

MAR, Il capitolo 6 del libro di questa signora si intola *L'arte di regolare i conti*. Ma non direi che sia mai stata la mia arte...

PLIN. E il Cap.7 *Se tu fossi morta a quarant'anni*: in tale malaugurato caso, "... non vi sarebbe la *Yourcenar dell'esilio, quella dei cinquant'anni che separano la tua morte dalla tua ardente e sfavillante giovinezza... l'adepta delle saggezze orientali; quella dell'autobiografia, dove non riuscirai, in tre volumi, a spingerti più in là degli undici o dodici anni ...*"

MAR. Ha ragione, quella signora, di confessare: " *Mi ritrovo con te nell'inestricabile, e soltanto a colpi di se riesco a tracciare di te un profilo perduto...*"

E quando poi cita una pagina de *L'immortalità* di Kundera che ben rappresenta il mio percorso:

" *Fino a un certo momento della vita (...) la morte è invisibile...*

Poi, improvvisamente, la vediamo davanti a noi..."

Ora però ci siamo dilungati anche troppo sulla sottoscritta.

E' il mio turno di sfoggiare un po' di pedantesca erudizione citando un paio di passi dove si parla di te, amico Plin.

Il primo è in un commento di Ivan Illich al *Didascalicon* di Ugo da san Vittore, un'opera del 1128 (giusto un secolo dopo... i Catari di Monforte) in linea con lo spirito di questa nostra rivista. Dice infatti Illich:

"*Quando legge, Ugo fa un raccolto: raccoglie i chicchi dalle righe. Egli sa che per Plinio la parola pagina può riferirsi a dei filari di viti...*"

PLIN. Bella l'immagine dei grappoli da racimolare, come quella delle spighe da spigolare... E bello è l'incipit del *Didascalicon*:

" *Omnium expetendorum prima est sapientia* ", che Taylor rende con

" *Of all things to be sought, the first is wisdom*"... (3)

MAR. Il secondo brano è un dialogo tra te e Isaac Asimov, che ti considera "uomo di interessi universali e di curiosità infinita":

“ Capo Miseno, anno 75 d.C. Su una graticola d’argento friggono involtini, prugne di Siria, ghiri conditi con miele e salsa di papavero (...)

PLINIO. *Ho raccolto 150 volumi di note ed appunti... Ma io cito sempre le mie fonti, a differenza di quasi tutti gli altri compilatori...*

ASIMOV. *Anch’io ho scritto più di 220 libri su argomenti di ogni genere...*”

PLIN. Sono sempre stato felice che le mie opere fossero riprese, condivise e sparse come semi, o coriandoli, ai quattro venti, come è nello spirito di questa bella consorteria...

MAR. Ho ritenuto doveroso andare a compulsare la tua immensa *Storia naturale*, e devo dire che è stata una lettura gustosa ma spesso faticosa. Del resto, sono “ tutte cose di spiegazione incerta e nascoste nella maestà della natura “ (II,101).

Tant’è che, quando cerchi degli *ubi consistam* universali, degli elementi di *gentium consensus tacitus* (VII,210) non trovi di meglio che una triade affatto bizzarra: l’adozione dell’alfabeto greco e latino, la rasatura del volto maschile e la notazione dell’orologio solare...

L’edizione Einaudi 1982 condensa i tuoi 37 libri in cinque volumi di quasi un migliaio di pagine caduno. Nella prefazione al primo, Italo Calvino celebra le tue cavalcate tra erudizione e fantasia, tra curiosità e stranezze; e la tua dimestichezza “ con l’alfabeto dei sogni, il cifrario dell’immaginazione, senza il quale non si dà ragione né pensiero”:

“ Plinio non accetta l’infinità dei mondi perché la natura di questo è già abbastanza difficile da conoscere e l’infinità non semplificherebbe il problema...”

PLIN. Sì, la penso così anche dopo Giordano Bruno, anche oggi che il *multiverso* è di grande attualità. Come penso che complicatissimo sia il mondo umano, tanto da indurmi appena possibile a passare *ad reliqua animalia*... Per non dire poi delle questioni metafisiche e religiose...

MAR. *Ne Deum quidem posse omnia*... Così Calvino riassume il tuo pensiero al riguardo:

“ Dio è meno libero degli uomini perché non potrebbe darsi la morte neanche se volesse (...) non ha nessun potere sul passato, sull’irreversibilità del tempo...” (II,27)

Come il Dio di Kant, neppure il tuo può entrare in conflitto con la ragione, “ non può evitare che dieci più dieci facciano venti “...

Anche nella morale, inviti alla cautela:

“ Nessuna scienza può illuminarci sulla *felicitas*, sulla *fortuna*, sull’economia del bene e del male, sui valori dell’esistenza; ogni individuo muore e porta con sé il suo segreto...”

PLIN. Nulla di tutto ciò è oggetto di scienza esatta. Mentre, come osserva Gian Biagio Conte nella nota introduttiva allo stesso volume, c’era in me “ un’ansia di sistemazione enciclopedica, un *furor* enumerativo...”

MAR. E “ una riluttanza a selezionare, una curiosità aperta in ogni direzione... “. Scrive Conte:

“ Non sarebbe spiaciuto a Plinio essere ricordato in un secco linguaggio di numeri: trentaquattromila le notizie trasmesse, duemila i volumi letti di cento autori diversi, 160 i dossier di schede preparatorie, scritte sui due lati in minutissima grafia...”

PLIN. Si trattò di “ un monumentale lavoro di compilazione che attinge a un ampio bacino di raccolta”... I miei appunti valevano quattrocentomila sesterzi per un consolare amante della cultura che un giorno mi propose di farne commercio all’ingrosso!

MAR. Bene. Ancora adesso, o più che mai, siamo qui a raccogliere, divulgare, condividere... Possiamo sbizzarrirci e spaziare ovunque, impunemente sconfinando nei campi dei confratelli, con voli pindarici e stocastici... Partendo magari proprio da una nota della tua *Storia Naturale*:

“Fu Epicuro, quel maestro del piacere, il primo a piantare un orto ad Atene...”

PLIN ... per poi passare al *codice Archimede*, contenente l’unica copia del *Trattato sul metodo dei teoremi meccanici*, sette libri copiati intorno al Mille da uno scriba copto e riutilizzato nel 1229 come libro di preghiere dal monaco Mirone di Costantinopoli: vi si sviluppa un’idea di infinito assoluto finora ritenuta estranea al pensiero greco...

MAR. Da Confucio:

“ Ancora ai miei tempi, uno storiografo lasciava delle lacune nel testo, pur di non mentire...”
Capisci, *ai miei tempi*, diceva Confucio...

PLIN. ... E poi avanti... Magari attingendo all' analisi transazionale di Eric Berne: “ Ci sono *6.561 tipi differenti di transazioni duplici possibili*, ma quelli importanti sono sei ...”

MAR. E il loro esito può essere anche un "copione", cioè un piano di vita, *amartico*, con un finale tragico autodistruttivo... Trovo più rassereneante dove Berne parla dell' area olfattiva del coniglio, che contiene 100 milioni di cellule, ciascuna con 6-12 peli...”

PLIN. Mi gira la testa... Caccio le mani in questo baule e non so cosa verrà fuori, spero qualche voce femminile... Ah, ecco per esempio Clarissa Pinkola Estés, una di quelle che “*corrono coi lupi*”... Secondo il suo *Faithful Gardener* le storie sono venute al mondo perché Dio era solo: “ In principio il vuoto era buio perché così zeppo di storie... Infine Dio sussurrò: ” Che sia la luce”, e riuscì a separare le storie... “

MAR. Questa psicanalista junghiana di origine ungherese ricorda un suo vecchio zio, scampato ai nazisti e riparato in America, che era quasi impazzito perché un'autostrada stava distruggendo i suoi alberi. E chiamava lei, come se potesse farci qualcosa - “ La bambina, mandate subito la bambina...” -

“ Andai da mio zio (...) Sentivo di poter piangere per lui e per tutte le persone del mondo, fino alla fine dei tempi...”

PLIN. E quest' altra chi è? Ah, un'altra Marguerite, la Duras:

“ *Mi sono sempre ritrovata come un'allocca che non capisce quello che è avvenuto ma capisce che è troppo tardi per viverlo....*”

MAR. La mia omonima ebbe problemi con l'alcool:

“ L'alcol è stato fatto per sopportare il vuoto dell'universo... *Non consola l'uomo, sostituisce solo la mancanza di Dio...*”

PLIN. Una delle sue frasi più belle:

Nient' altro è stato detto se non il niente che è in tutte le parole... “

E di belle se ne trovano anche nel *Diario ultimo* di Lalla Romano, scritto su fogli grandi dal marzo 2000 al gennaio 2001, quando era ormai quasi cieca:

“ La più grande invenzione umana è stata Dio. Proprio adesso che ne avremmo tanto bisogno, *sappiamo che Dio non c'è.*

Se è il nulla che mi attende, là andrò... La mia vita troppo lunga non mi è bastata...”

MAR. Andiamo avanti. Ernesto Sabato, *Il tunnel*:

“ Tutta la vita sarebbe una serie di grida anonime in un deserto di astri indifferenti...”

Il tunnel mi ricorda Rickie Lee Jones:

“ *We were born forever / tunneled into the fugitive night*
Friends must stay together / code the world with the fugitive light...”

PLIN. Elias Canetti:

“ Di fronte all'orrore della vita c'è un'unica consolazione: includerlo negli orrori già vissuti in precedenza da altri testimoni...”

MAR. Canetti, non fosse perché grande autore di aforismi, è un altro a cui dovremo dedicare una monografia. In questa *Coscienza delle parole* cita anche il carteggio tra Kafka e Felice Bauer (...)

PLIN. Tutta acqua passata... Lo dice anche questo *Breviloquium de mundi finis* che non ricordo dove ho trovato: “ L’amore, il dolore... Tutto è scomparso nel mare degli anni... Scompariremo presto, e solo pochi fogli conserveranno traccia di questi discorsi futili e appassionati... “

MAR. Io invece non ricordo la data di pubblicazione di *La cultura dell’ignoranza*:

“ Notificare, inventariare, catalogare... Chi controllerà poi tutto questo immenso cumulo di erudizione inutile?...”

PLIN. Commovente quando vi si racconta di Renoir vecchio che, le mani ormai paralizzate, si faceva legare i pennelli per dipingere...

Agli antipodi e come antidoto all’ignoranza abbiamo per esempio l’ *Enciclopedia Einaudi*, con un lemmario che comprende 600 voci, di cui 100 portanti e 500 importanti, distinte in base al *coefficiente di migrabilità*. (...)

MAR. Bella, a p.1073, la voce *Astronomia*, dove le costellazioni sono definite “ un ottimo test di Rorschach “... Ma ecco che ho già sottomano un altro libro, dedicato a Beckett:

“ Tutti gli esseri umani sono in stato di costante flusso interiore (...) e l’impulso a tentare futilmente la fuga nella stasi, nel silenzio mentale, nel non essere...”

PLIN. Ed io ho il famoso “manuale di istruzioni” di Paul Watzlawick:

“ Della felicità, Terenzio Varrone contava 289 interpretazioni, e così Agostino...”

MAR. Ascolta, Plin, potremmo continuare così *per saecula*; ma ci tocca già chiudere qui, per non fare tardi alla riunione plenaria dedicata alla poesia...

PLIN. Va bene. Prima però, anche per dare una mano ad Art e Ges che stentano con la narrativa, voglio ancora sciorinare qualcuno dei 757 *incipit* scelti da Fruttero e Lucentini (...)

MAR. Peccato che non seguirà la promessa raccolta di *explicit*, causa decesso degli autori. Una bella coppia anche quella: avremo modo di conoscere il loro *cretino*...

PLIN. Non ora. Ho appena tempo di aggiungere ancora qualche tuo verso:

L’univers se reprend le peu qui fut nous-même. / Vous ne saurez jamais...

MAR. Non so tu, ma a me viene l’impulso di ribellarmi alla tirannia della clessidra. Vorrei ancora almeno accennare a qualche elenco tipo “ i mille luoghi da vedere prima di morire”, o i mille dischi da ascoltare, i mille film e così via; insomma, quella che Eco chiama “la vertigine della lista”...

PLIN. “ *Questa grande vertigine in cui la coscienza si sente un semplice pianerottolo degli abissi* “, come dice Louis Aragon in *Le paysan de Paris*...

E’ vero, Mar, le regole sono fatte per essere trasgredite, tanto più in un consesso di burloni come il nostro. Accenniamo dunque almeno a una di queste liste, i *1001 libri da leggere prima di morire* secondo Peter Boxall. Che nella prefazione sostiene:

“ C’è un legame antico fra la morte, la narrazione e il numero 1001...”

Ecco una parte dei titoli che, in ordine cronologico di pubblicazione, occupano 927 pagine; delle quali 210 dall’età premoderna a tutto l’Ottocento, ben 662 per il solo 900 e una cinquantina dal 2000 al 2009: (...)

MAR. Ho il mal di mare...

PLIN. Soprattutto se pensi che qui c’è solo la punta della punta dell’iceberg. Nel frattempo è nata Internet, e la blogsfera, l’ *e-book*, il *self-publishing*...

MAR. Davvero *hic sunt leones*... Ora credo che faremo bene a raggiungere i nostri compagni per la *kermesse* di poesia.

Sez. 1 POESIA

Seconda assemblea. Si ritrovano tutti i 14 redattori per una nuova assemblea plenaria, introdotta da un dialogo tra Emily Dickinson e Gino Giordanengo.

GINO Cara Emily, che emozione trovarmi insieme a una poetessa così grande, e che ho tanto amato, io che sono un perfetto sconosciuto... Dimmi qualcosa di te, prima che arrivino gli altri.

EMILY Capitano strane cose, *nel formidabile Altrove della vita...*

Ma proprio a me vieni a parlare di cos'è grande e cos'è piccolo... Amherst non era meno provinciale della tua Cuneo, che pure ti ha dedicato una via e un sentiero di un parco fluviale. Anch'io vorrei sapere di te.

GINO Ma tu sei emersa alla fama mondiale, mentre io sono rimasto un anonimo funzionario, un semplice impiegato che si diletta di comporre qualche verso, di conservare memorie locali...

EMI. Anche Pessoa, o Kafka, e tanti altri non furono riconosciuti in vita: il successo non è la misura della grandezza. Per esempio, non so quanto famoso sia un altro Gino, che di cognome fa Scartaghiande, ma c'è almeno un paio di suoi versi che amo, tratti da una poesia intitolata *Sonetti d'amore per King Kong*: " *Tutti gli universi non possono bastare...* "

Gino. Un buon esergo per la nostra incontentabilità... Ma avremmo forse più bisogno di antidoti a questa smania insaziabile, di inviti alla moderazione, non credi? Come può essere quella quartina di Nino Costa che già all'inizio ci ripromettevamo di presentare:

Quand ch'ai rivrà l'ora pì granda, l'ultima...

EMI. Se per questo, credo che pochi possano vantare la tua stessa professione di modestia:

forse avrei potuto essere poeta / ma troppo presto ho capito /che anche questo era nulla

GINO Che dire dunque di te, che vivesti sempre reclusa nella tua camera al secondo piano, affacciata a una finestra che dava su un prato di trifogli con qualche ape... Poche volte ne uscisti; come quella, nel 1855, per un viaggio a Philadelphia, dove conoscesti il reverendo Wadsworth...

Avresti potuto essere una qualunque "zia Carolina". Ma in trent'anni ci lasciasti qualcosa come 1780 liriche di estrema bellezza, circa una alla settimana...

Molte mi sono rimaste indelebilmente nella memoria:

"If you were coming in The Fall..."

EMI. E se io dovessi fare altrettanto con le tue poesie, prenderei questa:

Che povera cosa / è stata / la vita. / Un tronco spoglio / con poche radici / di ricordi...

GINO In una recensione dal titolo *La mente virile di Emily*, Luigi Sampietro parla del tuo stile "sghembo e sincopato", del tono ieratico e domestico: "Ha il potere ipnotico degli enigmi..."

Poi racconta della tua epilessia, malattia che in alcuni Stati impediva di contrarre matrimonio: ma sposata e madre, ci avresti lasciato la stessa eredità? O la storia degli interminabili processi tra gli eredi, come se quelli più veri non fossero i tuoi milioni di lettori...

Ma questi sono magri dettagli, che gettano ben poca luce nell'abisso che, come sostenevi tu, "non ha biografie". Eppure ci hanno provato in tanti a scandagliare la tua esistenza così dimessa e riservata. Per esempio, ho qui le 350 pagine di Marisa Bulgheroni, *Nei sobborghi di un segreto*.

Inizia dagli antefatti, dalle lettere di "eleganza cavillosa" che l'avvocato Edward Dickinson scriveva alla fidanzata: "La reticenza della passione – rara in epistolari dell'epoca – è indizio di una censura, una mina sepolta nel sottosuolo familiare, che esploderà nei figli..."

Un fatto piuttosto ricorrente, direi.

E' ancora tuo padre che sulla Bibbia familiare annota:

"La secondogenita nacque il 10 dicembre 1830 alle 5 del mattino..."

Poi l'autrice rispetta la tua elusiva discrezione, consapevole che “ vano è il tentativo di parlare di ciò che è stato ” (...) “ L'infanzia di Emily sprofonda nell'oblio (...) Quante infanzie non vive un poeta? e quante più se è donna...”

I “fatti” sono pochi e scarni. La Amherst Academy nel settembre 1940... I viali brumosi di Mount Auburn, il cimitero di Boston, immensa “città dei morti”, nel settembre 1846... Poi, il 30 settembre 1847, un giovedì, l' arrivo al Mount Holyoke Seminary... Il 9 giugno 1853 assistesti all'epica partenza del primo treno da Amherst, di cui tu però facesti sempre a meno... Nel 1858 inizia la tua corrispondenza con Charles Wadsworth; il 15 aprile 1862 quella con Higginson, giornalista dell' *Atlantic Monthly*, colonnello nella guerra civile e combattente a favore di John Brown ...

Ma la pubblicazione ti era estranea “ come il firmamento a un pesce” ...

Che altro? Il tuo famoso abito bianco... Quante volte percorresti il sentiero tra la *Homestead* e gli *Evergreens*, dove abitavano il fratello Austin e la cognata Sue?

Di immagini, l'unica che possediamo è il dagherrotipo di un fotografo itinerante quando avevi diciassette anni: il nastrino di velluto al collo, il pettine fissato dietro la nuca, un mazzolino di fiori tra le mani...

Forse già allora eri vagamente “consapevole di quanto la vita sia *un traballante carro di Tespi* “; “Nella sua guerra con Dio Emily si affianca ai mistici di ogni tempo...”: Così si esprime la Bulgheroni, che accenna ad amori in boccio che il padre severo avrebbe stroncato, alla disciplina degli addii a cui ti andavi addestrando...

E racconta che il 16 agosto 1999 il tuo invito a Higginson – “ *I will be home and glad* ” – è stato scelto dagli studiosi dickinsoniani come titolo per l'ultimo convegno internazionale del secolo, una grande kermesse letteraria sul prato della *Homestead*, “ sotto la grande quercia in cui Emily spiava, a ogni volgere di stagione, le variazioni di colore...”

EMI. Stuoli di “studiosi dickinsoniani”, chi l'avrebbe detto? Tu almeno hai avuto la ventura di restare più in ombra, in fondo a una plaga sperduta. Mi dispiace non conoscere dettagli della tua vita, se non sarai tu a raccontarmeli. Qualche articolo su pubblicazioni locali, un volumetto di poesie presso un piccolo editore di provincia...

Ma a me è quanto basta per sentirti simile e fratello. Mi commuove sfogliare questi pochi volumetti che conservano memoria di te, ormai ingialliti e introvabili, coi prezzi in lire, e cose che avrei potuto scrivere io.

Come questo *Album di provincia*:

“ La memoria vuole degli stimoli, perché il passato non muoia... Fotografie dove si cercano, a distanza di decenni, volti che si sono dissolti nell'oblio...”

O quest'altro, dove rievochi la storia della tua città:

“La luce bionda che indugia sulle facciate armoniose dei palazzi... i tagli netti dell'ombra...”

GINO Peccato che di quella cittadina mi toccasse ricordare anche la tribolata storia. Cuneo, “ città degli otto assedi”, sorta sulla fine del secolo XII da una ribellione popolare ai feudatari che opprimevano la zona, fu distrutta quasi subito, nel 1210. Risorta nel 1230, fu angioina, dei Saluzzo, dei Visconti, dei Savoia... Subì gli assedi del 1515, del 1542, del 1557, del 1639, del 1641, del 1691, del 1744...

Ma basta. E' la stessa tragica vicenda di ogni dove, ordita dagli dèi perché non ci mancasse materia di canto...

Torniamo piuttosto a te, alla “ raffinatissima cantrice di Amherst”, l' “adepta di una segreta congrega di stregoneria”, come sostiene Paola Zaccaria in *A lettere scarlatte*. Una strega “dotata di strumenti potenti: la capacità di creare, trasformare la parola in poesia...” “

Secondo quest'altra biografia, tu non attraversasti mai il Rubicone che ti avrebbe condotta alla maturità-normalizzazione della femminilità.

In tal modo, hai “ indicato la strada (...), la non separatezza dell'esistente tutto...”

EMI. Ma ecco che arrivano i nostri compagni, e vogliamo lasciare loro la parola. Nei prossimi numeri approfondiremo alcuni poeti, a cominciare da te; ora invece ognuno dei red-attori potrà declamare alla rinfusa versi degli autori più disparati.

GINO Sarà una sarabanda fantasmagorica, un fuoco d'artificio. Ecco qui la nostra Ann, che ha fatto solo la terza elementare e sa ancora recitare molte strofe a memoria:

Angiolo Silvio Novaro: “ *Che dice la pioggerellina di Marzo...* ”

Vincenzo Cardarelli: “ *Già lo sentimmo venire / nel vento d'agosto...* ”

Aldo Palazzeschi:

“ *Scrivo con la speranza / di trovare una mano sconosciuta / da poter stringere / nell'oscurità...* ”

EMI. Adesso è Eloisa a presentare alcune poetesse:

Sylvia Plath: “ *boarded the train there's no getting off...* ”

Antonia Pozzi: “ *carezze non date / ... / e gli sguardi d'amore che mai non avemmo...* ”

Alda Merini: “ *...poesia, mia povertà / ... / mio rimorso e perdono...* ”

GINO Lucrezio fa parlare i latini:

Catullo: « *nobis cum semel occidit brevis lux...* »

Virgilio: “ *sunt lacrymae rerum, et mentem mortalia tangunt...* ”

Orazio : “ *pulvis et umbra sumus...* ”

EMI. Ora è Artemisia che restituisce voce alle donne:

Wisława Szymborska: “ *Sisifo, incatenato all'inferno della poesia...* ”

Lalla Romano: “ *è vero che andranno in polvere i mondi...* ”

GINO Abel introduce anche qualche poeta dialettale:

Pinin Pacot: “ *Ant una fila d'arbre a-i nē i è un-a...* ”

Biagio Marin: “ *Che posso fâ, se no baucâ...* ”

EMI. E poi, via via, tutti gli altri, a turno...

(...)

Mi è capitato tempo addietro di visitare, restando abbagliato, la sede di un'associazione albese che custodisce le collezioni private donate da un singolo cittadino: 15 mila LP di vinile e altrettanti CD di musica varia, più settemila locandine di film.

Poi sfoglio le 1320 pagine del prontuario di Bertoncelli e Thellung, che recensisce *24.000 dischi* di mille artisti (ed. Zelig, 2004).

Oppure il *Farinotti* del cinema, che di pagine ne ha 2367, con le schede di oltre 33.000 film...

Poi trovo notizia, in un bel libro di Emmanuel Carrère, dello storico rumeno Nicolae Iorga, assassinato nel 1940 dalla Guardia di Ferro, “ autore di 1400 volumi e ventimila articoli (sic!) sugli argomenti più disparati” ma che io, guarda un po', non avevo mai sentito nominare...

(Si tratta di *Propizio è avere ove recarsi* (Adelphi, 2017: il titolo è una delle risposte dell' *I Ching*, l'antico libro oracolare cinese)

Le mie cifre sono assai più modeste. Siccome faccio il pendolare da quasi mezzo secolo, ho calcolato di aver percorso in treno o in pullman qualcosa come centocinquantamila Km.

Si capisce che intanto ne ho avuto di tempo per compiere quell'altro viaggio – nonché vizio solitario, e non so quanto impunito - che è la lettura: sempre in ordine sparso e stocastico, a ritmi intensivi fino a saltabeccare in uno zapping erratico e forsennato.

Dando un po' i numeri, e considerando per ogni pagina una media di trenta righe di quindici centimetri ciascuna, un volume di duecento pagine corrisponde a un chilometro di scrittura: così, in totale avrò percorso sì e no diecimila *chilometri scritti*.

Diecimila libri, una miriade (un *miria*, dicevano i vecchi contadini, ma parlando piuttosto di vitelli e uva che di *mirialibri*). Ovvero, un milione di pagine: delle quali conto di “devolverne il 5 per mille”, pari a circa cinquemila, in questa scompigliata, scapigliata *compilation* (o *clownpilation*, o *encircopedia...*).

Non ho idea di quale potrà essere l'aspetto e l'impaginazione di questo magmatico e proliferante manufatto *in progress*, così come la sua periodicità o altri parametri tecnici: ho accennato alla mia incompetenza in materia.

In particolare, non azzardo pronostici sulla possibile durata: supponendo di censire una ventina o più opere per numero, con una cadenza mensile ne avrei per qualche decina di anni; o con un centinaio di uscite mensili da circa cinquanta pagine l'una, per almeno un decennio...

Ma è più verosimile una resa già dopo i primi passi.

PARTE 4

PROVE NARRATIVE. RACCONTI E DRAMMI

LA BOMBA “U”. Racconto fantapolitico

(Sembrava la grande assente dall’arsenale delle potenze umane...

Un ordigno inedito, un’onda d’urto che si propaga con la velocità del sogno. *U* come Utopia...)

Mattinata interminabile per il dottor Filippo, manager di una grande industria elettronica, nell’ufficio falciato dall’assenteismo postfestivo.

“Ma domani mi sentiranno!”, minaccia stancamente alcune volte.

Ha la testa pesante anche lui: la sera prima, nella sua villa fuori città, ha festeggiato il martedì grasso. Niente stravizi, una cosetta intima tra amici: lo spettro di un secondo infarto gli fa evitare ogni eccesso, a parte il fumo. Ma oggi lo aspetta una colazione di lavoro dove di dovrà parlare di budget, dumping e marketing, nonché del lancio di una nuova campagna pubblicitaria.

Non prende la macchina, il ristorante è a pochi isolati di distanza. Camminando, non bada ai residui del Carnevale appena concluso, sparsi ancora ovunque per la strada. Ma, chissà perché, prima di voltare l’angolo, il suo sguardo cade su un oggetto abbandonato, tra i tanti: un petardo inesplosivo.

Vagamente incuriosito, l’uomo lo raccoglie, lo accende col mozzicone della sigaretta, lo lancia.

L’incrocio della via in quel momento è affollato, lunghe colonne d’auto sono ferme ai semafori.

Nessuno immagina che ora tutto comincia.

E’ un boato immane, uno schianto apocalittico che scuote le radici di tutto – anche se al dottor Filippo non pare che il colpo secco di un petardo.

“Proprio così,l’hotel è chiuso. E i suoi colleghi,mi dispiace,oggi non li ho visti”. Il cameriere non è in divisa, e sembra stia lavorando con altri a una completa ristrutturazione del locale.

Il professionista è stizzito e sconcertato da un simile disguido: non è mai successo che quelli dell’ufficio vendite abbiano mancato un appuntamento così serio. Ma le sorprese continuano: nessuno risponde dai rispettivi studi o abitazioni,se non le segreterie telefoniche. E in giro non c’è l’ombra di un taxi.

Anche una tavola calda,un bar nelle vicinanze,sono chiusi. Un altro ce n’è, là all’angolo, che sembra in funzione: ma il barista è poco cerimonioso.

“ Come,entri,ordini,e pretendi che io ti serva? Di un po’,ne sai qualcosa tu di come si alleva una vacca,o il caffè per fare il cappuccino che mi chiedi?”

Il dottore è esterrefatto. Ma prima che possa replicare,il presunto barista è uscito,sta armeggiando con l’insegna,la smonta. E più in là,tutto intorno,c’è un via vai insolito,un formicolio di gente a piedi,che lavora a smantellare,a demolire. L’intero quartiere sembra trasformato in un cantiere,c’è un’atmosfera di trasloco generale. Si riaggrappa al telefono.

“Cara,scusami,ti avevo detto di non aspettarmi per pranzo,ma devo parlarti subito,qui stanno succedendo cose inaudite,adesso vengo a casa immediatamente”

“Ma come,Filippo,non hai saputo.non ti sei accorto che... ?”

Ha riattaccato,ha già raggiunto la macchina,sta attraversando la città fantasma: vetrine rotte,portoni divelti,cumuli di masserizie ovunque.Banche,negozi,grandi complessi e istituzioni,tutto a soqqadro; in circolazione si vedono solo camion,carri,trattori; e l’autoradio non trasmette notiziari,ma solo musica.

A stento riconosce quello che era il suo elegante edificio residenziale,anch’esso in preda a un pacifico saccheggio. Il suo piano,il quinto,insieme a quelli superiori,è stato spazzato via,e squadre di operai vanno rimuovendo e selezionando le macerie.

“Ma quello è il mio De Chirico!” Mentre fa per avventarsi sui due vicini di casa che stanno trasportando la tela,il manager intravede la moglie,al lavoro anch’essa tra la folla dei condomini.

“Agnese! Agnese!”

La donna gli viene incontro, scotendosi la polvere dagli abiti.

“Agnese, in nome di Dio, che significa tutto ciò? Non sei ferita, non è stato un terremoto? E nostro figlio dov'è? Cosa ci fai in mezzo a questi sciacalli, cosa aspetti a chiamare la polizia? Ma non vedi, la tua profumeria, stanno devastando tutto, maledetti!”

“Calmati, Filippo, calmati. Vedo che ancora non sai, calmati, ora ti spiego. Marco è a scuola coi suoi compagni, a smantellare la vecchia istituzione. Quanto alla profumeria c'è poco da rimpiangere, se pensiamo che nella comunità che stiamo costruendo, anche dei profumi, come degli altri beni che decideremo di permetterci, potremo vivere direttamente tutto il processo, dalla fonte naturale fino al loro uso”.

“Ma tu farnetichi, siete tutti impazziti! O forse sono io che sto sognando...”

“L'hai detto: ci stiamo riprendendo la vita, e cresce con la forza del sogno”

Agnese ha ripreso il lavoro, mentre il marito resta a guardarla inebetito.

Poi si riscuote, stai per aggredirla, fuori di sé: “Tu mi devi spiegare, mi spiegherai tutto! Ma adesso prendiamo ciò che resta della nostra roba, passiamo a prendere Marco e ce ne andiamo nella nostra tenuta in campagna! Avanti!”

“E' inutile che ti agiti, Filippo. Ancora non capisci? Non c'è più nessuna tenuta, è stato tutto requisito. Davvero non hai saputo della *bomba utopica*?”

L'uomo si accascia, smarrito: “No, non ci credo... Che significa tutto questo? Di che bomba vai parlando? Che cos'è, dimmi, un golpe, i Kmer rossi, il Grande Fratello? Come ha potuto succedere così all'improvviso?”

E soprattutto, dove credete di arrivare? Se anche non intervengono la magistratura e l'esercito, dovrete pur fare i conti con l'Europa, il patto atlantico, gli equilibri internazionali...”

“L'insurrezione è dappertutto. Dovunque è finito il tempo degli imperialismi, dei ricatti, del sangue, da Sargon a Reagan. E' iniziata la quaresima della vera fraternità”

“Allora sei veramente pazza, continui a delirare... Dio mio, che incubo. Vado a cercare nostro figlio, chissà...”

Si alza barcollando, si dirige quasi a tentoni verso la macchina, miracolosamente scampata alla furia luddista dei rivoluzionari. Guida a fatica, poi prosegue a piedi, in uno scenario irriconoscibile.

Qua e là, campi e boschi invadono le aree residenziali, gli asfalti sbrecciati di strade e parcheggi; greggi pascolano in pieno centro.

Filippo viene informato che la scuola –in generale– non esiste più:

“Ormai non studiamo più *per*, ma *nella* vita, e la trasformiamo”.

Allo sgomento si aggiunge l'irritazione per quel tono dottrinario e cameratesco che tutti sembrano ad un tratto avere assunto, come dando per scontata una fede universalmente condivisa.

Ottiene infine un passaggio su un furgone diretto nella località dove sorge, o sorgeva, la sua proprietà: lì ha saputo che si trova Marco.

E' dal conducente che riesce ad avere qualche informazione più dettagliata, seppure infarcita della solita ideologia: tra slogan di autogestione, redistribuzione e deurbanizzazione, viene a sapere di una misteriosa bomba “a neutroni alla rovescia”, che non colpisce l'uomo fisicamente ma lo trasforma interiormente, e insieme cambia l'intero paesaggio naturale e sociale “fatto a immagine del capitale”, suscitando “la ribellione al sottosviluppo della coscienza, alla repressione dell'immaginazione”.

Quando arriva, Marco, impegnato a potare un pergolato, accoglie il padre con entusiasmo:

“Finalmente, papà, ti stavamo aspettando! Qui c'è bisogno della tua competenza in materia di elettronica, vedi, stiamo allestendo terminali collegati a banche-dati di una rete telematica integrata...”

“Oh no, anche tu! Marco, ma di che stai parlando, cosa diavolo state facendo qui?”

“Ora ti spiego. Pensiamo che queste attrezzature siano utili, se usate con un certo criterio. Certo, lo strumento più importante non è l'ipertecnologia, ma le risorse umane, il lavoro liberato, la convivialità sobria, antitetica allo spreco ingiusto e biocida, il valore d'uso, l'arricchimento della consapevolezza...”

”Basta,Marco,per carità! Anche tu che mi parli come un libro stampato,preso in questa follia collettiva! Io non riesco a capacitarmi.

Ma che razza di lavaggio del cervello vi hanno fatto...”

“No,papà. Tu caschi dalle nuvole,si vede che per qualche motivo sei sfuggito agli effetti della *Bomba*. Ma se anche fosse come dici tu,che siamo noi in errore,non ci mancheranno il tempo e i mezzi per rendercene conto: abbiamo tutta la vita per discutere,capire,crescere.

Ad esempio,giusto prima che tu arrivassi,quello che vedi in fondo al filare,un ex docente di cibernetica,ci stava illustrando la storia dei condizionamenti mentali imposti dai passati regimi tecnocratici,o in altre epoche e culture...”

Meccanicamente,quasi senza accorgersene,il padre sta imitando i gesti del figlio,che gli ha passato un attrezzo per il lavoro,insieme ad alcune sommarie nozioni tecniche. Ma resta terribilmente frastornato,confuso.

“Ragazzo mio,vorrei poter condividere almeno un po’ del tuo ottimismo. Ma soprattutto vorrei capirci qualcosa,in questo pazzesco guazzabuglio. Per cominciare,questa incredibile dilatazione del tempo...”

(...)

(*Cronache albesi* marzo 1982)

VIVA L’INTER

Inverno,lenta / stagione / La sola vera: / le altre, fiorite, un sogno
(Lalla Romano)

Così,anche quest’anno la Juve ha vinto il campionato,mentre l’Inter s’è dovuto accontentare del quinto posto. Per l’Inter tifavo già da gagno,e devo anche aver scritto su qualche muro *W INTER*,senza immaginare che in inglese *winter* è l’inverno.

Inconsapevolmente presagivo che allora cominciava il lungo inverno della vita.

Sabato 28 maggio scorso, ad Alba,al convegno *I giovani e la letteratura* mi ha colpito chi additava il rischio di trovarci,come il bibliotecario di Borges,ciechi e indifferenti in mezzo a una disponibilità di libri smisurata. A me succede,quando entro in una biblioteca,di trovarmi smarrito e angosciato di fronte alla mole immensa dello scibile,e,quando esco,di trovare che tutto è estraneo,direi ostile,al sapere.

Si parla,appunto,di sport. O di sesso –volgarmente-,di mode,motori,divi e altre figure della smisurata selva dei prodotti e delle frivolezze: un bla bla che ha degnamente rimpiazzato il vecchio oppio dei popoli rappresentato dai pettegolezzi paesani delle società arretrate.

La *Gazzetta dello sport* è il secondo quotidiano italiano,con due milioni di lettori. Ma un giornale sportivo,se a prima vista sembra assurdo,ha almeno l’onestà della coerenza: il fatto è che le pagine sportive,dove si scatena l’orgia dei titoli cubitali,sono l’anima anche dei quotidiani “normali”.

Il resto passa, o torna a stanchi cicli: terrorismo, politica, scioperi, scandali, Polonia, Falkland, Afghanistan... Il tifo resta, e tanto più appassionata e coinvolge quanto più è insignificante: non-senso flagrante, dichiarato, la più sincera espressione del nulla, dello Spettacolo nichilista del nostro mondo.

E' la vera faccia dell'inverno che presagivo nella mia ingenuità infantile.

Il convegno cui accennavo sopra mi ha fatto pensare che, nello stato in cui siamo ridotti, una politica culturale va ripensata completamente.

Con irresponsabile semplificazione, tento alcune proposte:

- 1) descolarizzare la società, come propone Illich, la scuola essendo l'alibi di una "cultura" parcellare e menomata;
- 2) privilegiare il rapporto umano diretto rispetto allo strumento cartaceo o telematico;
- 3) instaurare a tutti i livelli un flusso e uno scambio continuo di cultura – dai mestieri ai viaggi, a tutte le scienze e letterature...

S'intende che queste istanze implicano ben altra struttura sociale da quella esistente. Niente più istituzioni e caste di specialisti; trasformazione dell'organizzazione del lavoro in senso agricolo e artigianale, in quanto più congeniale allo scambio e alla comunicazione (ad esempio, è più razionale lavorare una vigna a mano in venti persone, discutendo e cantando, piuttosto che da soli con macchinari rumorosi e pesticidi fabbricati dagli altri 19 emigrati in città).

Possibilità di nomadismo, grazie all'ospitalità e all'abbandono del privatismo, attraverso tutta la geografia fisica e umana di un mondo ristrutturato in una rete di villaggi di culture diversificate e libere.

Questa, si dirà, è pura, delirante utopia. Per me è la visione di quella primavera luminosa, estate matura e autunno sereno che ho sempre sognato succedessero al lungo inverno della noia, della bruttezza, del vuoto.

Ma l'inverno è la "realtà". *Le altre, fiorite, un sogno.*

(*Cronache albesi*, maggio 1982)

Il viaggio impossibile

Per chi non può permettersi di viaggiare,tanto vale sfrenare la fantasia e puntare in alto...

Partendo dal Principio: l'*En Sof* prima dello *TzimTzum*, il volto di Dio che per lo Zohar è “370 volte più largo di diecimila mondi”...

Forse il nostro “principio di pienezza”,l'*Hilflosigkeit* della *manque à etre* dovrà accontentarsi delle scintille di *She'hinà* sparse nel *reshimu*,il residuo creaturale oltre cui “va il pianto dei miei occhi in esilio” (Tu Fu) ?

No: “Mi fanno ridere gli oceani / coi loro fondali verdi/ *Tutti gli universi non possono bastare*” (G.Scartaghiande)...

Nel tentativo dunque di “braver la mort / contre la cloison mince qui nous sépare du Tout” (J.Tardieu),la *Sensucht nach dem ganz Anderen* (“la nostalgia che l’abisso d’orrore del mondo non sia l’ultima parola”,M.Horkheimer) tenterà -almeno nell’ordine semiotico-epistemologico se non in quello ontologico- la conquista di mondi controfattuali,consapevole che “les choses eussent pu etre toutes autres” (Valéry),fino alla possibile “sostituzione del Tutto-Essere col Tutto-Nulla” (M.Fernández,*Tantalia*)...

Leibnitz ,in spregio a Shiva danzante sull'*apasmarapurusa*,l’ignoranza umana, ipotizza “un’infinità di infiniti,cioè un’infinità di successioni possibili di universi” molto prima che si parlasse di *wormholes*, di infundibuli cronosinclastici,di superstringhe o di *Jiffyland* (da *Jiffy*=tempo di Plank)...

Coraggiosi pionieri ci hanno preceduto a Diaspra e Lys, a Ucronia o nelle Città invisibili,immaginarie impossibili... Ma non basta: *all we need is everything*...

(continua)

(*Astragalo* n.20, luglio 1989)

IL MITO DEL VIAGGIO

E vivevi nell’impazienza / perché sapevi:

questo non è il tutto.

La vita è solo una parte: di che cosa?

(...) è solo il sogno di un sogno

(Rilke)

Una volta ce l’avevo,il mito del viaggio...*Mollare tutto e andare in Argentina*...Ero, o mi credevo, una piccola volpe,e da grande avrei raggiunto l’uva. Uno ad uno avrei assaporato i suoi chicchi, gli innumerevoli mondi che è questo mondo,luccicanti e cangianti come le stagioni,i colori,le albe e i crepuscoli,gli umori,gli amori...

Anche i miei passi avrebbero *ordito l'incalcolabile labirinto*,dipanato l'immane matassa delle strade,dei sentieri e delle storie di questa Terra. Avrei visto *l'aurora sui mari più belli del mondo*.E sul Nilo.

Il tramonto sul Serengeti. *Natale nell'isola di Pasqua e pasqua nell'isola di Natale*,e anche tutti questi (tristi?) tropici turismatici.

E poi la luna sul Susquehanna,le chiese copte di Lalibela,gli ippopotami nereggianti sul lago Alberto,le mura di Gerico e quelle di Avila,il sacro bosco di Hoolah Hoolah,il *soroche* dell'Aconcagua e la Meseta del Viento, l'ultimo BaMbuti in una radura dell'Ituri ("Mr.Livingstone,I suppose...?"),gli aborigeni di Cunnamulla...

Già,il fascino dei nomi dell'Outback australiano: Murrumbucca, Tumbarumba, Tangabalanga, Umberumberka, Pallamallawa, Lilli Pilli, Moolenlooloo... A proposito, che posto sarà , Moolenlooloo?

I nomi...Non avrei tralasciato *A*, in Danimarca,o *O*, in Giappone,*U* in Carolina (North o South?), ecc....

Avrei visto le centomila città del mondo. Tokyo, sintesi planetaria, orgia antropologica. La "decrepitezza estremamente viva" della *festa mobile*. New York, stratificazione di molti sogni...

Sarei stato -e non una volta,ma tante,tutte...tutte le volte possibili.Anzi,*tutte e basta*- sarei stato a Bora Bora,ad Hanga Roa,all'Ayers Rock,al Machu Picchu,a Ulan Bator,all'ultima Thule,a Nullibi...

Insomma,*dovunque*. Anche,per esempio, in quella calda notte di Siviglia odorosa di limoni, con Cristo e il grande Inquisitore...

Senza trascurare le *città invisibili*,e tutte le *nourritures*...

Ma ecco, qui qualcosa cominciava a non tornarmi. Mica mi sarei voluto perdere le possibili notti *fredde* di Siviglia (e dintorni!),o quelle in cui,prima di Torquemada,avrei incontrato,che so,i re cattolici,o gli arabi,o i cartaginesi...Oppure, *l'eterea,mormorante notte di Bangkok*...

Le milleuna notte di Ognidove...

Le notti *future!* Che magico,inarrivabile paese,il Futuro... L'ubiquità,l'onnipresenza,i *controfattuali*, i viaggi nel tempo,l'*Aleph*: volevo tutto,e molto di più.

Ma qualcosa era successo. Il mondo cominciava a sanguinare.

Un po' alla volta, mi convinsi che non valeva la pena di andare da nessuna parte,se non potevo essere *contemporaneamente dappertutto*.

Alle falde del Vesuvio nell'agosto del 69 e del Krakatoa in quello del 1883,con Pericle nel 444 avanti C. e con Attila nel 444 dopo C...

Nella valle di Neuquen,sulla via di Ushaia e del Fin del Mundo,insieme ai gabbiani magellanic e ai cormorani patagonici,ma anche agli Argentinosauri gondwaniani...

Con Colombo e i Guanahani in quel venerdì 12 ottobre. Insieme a Pasolini e Moravia su una Dodge in un "succulento,sgomento correre attraverso l'India". Con Erodoto nella Libia di Maci e Psilli,Ausei e Giandani,Nasamoni e Garamanti...

Insieme al vate cieco che parlava la lingua di Northumbria e quella di Bulaq nel settimo secolo dell'Egira,e quelle di antiche sere,di *altri mattini molto antichi*...Col cappellaio matto per un tè nel deserto...

Con Montaigne attraverso l'Europa del XVI, non fosse che per sentirmi confermare che *au plus élevé throne du monde nous ne sommes assis que sur nostre cul*.

Nihil expedit. Se non potevo essere con Leif Erikson a Vinland,con Tamerlano a Samarcanda,con Amundsen a 90°S,con Armstrong e Astolfo sulla Luna o con ignoti pionieri alle porte di altri cosmi,tanto valeva che continuassi,da oscuro pendolare,a percorrere i miei quarantamila chilometri all'anno,sempre sullo stesso binario ma equivalenti a un potenziale *tour de la prison*.

Che imitassi,neppure il "fuorilegge dell'universo" di Hawthorne,bensi gli sposini di Longjumeau,sempre pronte le valige inutili, lasciando Koenigsberg solo per il Noumeno,la petrosa

Itaca non per le colonne d'Ercole ma solo per la discesa all'inferno, o Torino e la Mancha alla volta di Malesie e Dulcinee che non esistono, se non nel sogno.
Ma Calderon insegna.

Mi trincerai nel disincanto esistenziale di fronte all'universale illusoria Maya, eterno trastullo di Brahma. Decisi che l'uva sarebbe stata per sempre acerba, o appassita. *Sufficit una domus*. Bastava il viaggio intorno alla mia camera, anzi circoscritto all'angolo N-W (il passaggio a Nord-Ovest!) della scrivania.

O quello in fondo ai tuoi occhi, al termine della notte, ai confini dell'anima. La pila intonsa degli atlanti, la letteratura sovrabbondante, sempre sterminata, di quelli che hanno viaggiato, anche per noi, per ogni dove.

Ignoti nulla cupido. Bastava non sapere, non sognare, non pensare alle rose non colte, a tutto quello che *sarebbe potuta essere (stata)*, la vita.

Il *grande Altro*, tutto quello che succede mentre parliamo d'altro... Fingere di credere che non c'è più niente da vedere, che tutto è terra desolata e omologata, cui si è appiccata come un incendio la "violenza suicida" dell'Occidente; che tutto non è che *mysteria stultitia e lacrymae rerum, e vanitas vanitatum*; che nessun luogo è lontano; che siamo, irrimediabilmente, *tutti qui*.

Ahimè, qualcosa non ha funzionato.

Quello che non facciamo, che non faremo... I posti in cui non si vivrà, la gente che non incontreremo, tutta la gente che non ci amerà...

Questo ritornello mi tormenta, scava la ferita insanabile.

Come scavano il tramonto le strade senza fine di Buenos Aires, mentre nella *bagnata sera... questa Pioggia che acceca i vetri/rallegrerà in sperdute periferie/le uve nere di una pergola/in un patio / che non esiste più...*

Continua a bruciarmi l'inestinguibile desiderio –la distanza dalle stelle- sotto la pergola smisurata, il mondo.

E' ancora bella, la Terra, dopotutto. Solo che io *in tutti i porti, su tutti i mari l'ho perduta*.

Né è bastato aspettare di invecchiare, qui nella mia *Calle Maipiù*, praticare l'ascesi della rinuncia e della inconsumazione, sforzarmi di persuadermi che, piuttosto che poco, era meglio niente, che (il) niente è più dell'infinito, che nulla potrà mai bastare, che anche chiuso in un albero cavo, in un guscio di noce...

Forse proprio per averne visto così poco, *mi ricorderò di questo pianeta..*

Expedit... Imbavagliare il rimpianto, la disperata nostalgia del non vissuto, non è servito.

Non sono riuscito a sradicare il mito... di Sisifo. Semmai a esercitarmi per il viaggio più appassionante e più misterioso di tutti, l'ultimo. Quello che farò da solo, senza ritorno.

DIALOGO CON PAVESE

Coloro che se ne sono andati erano sicuramente tra i migliori: avevamo bisogno di loro. E noi forse li avremmo salvati se li avessimo persuasi che il loro rifiuto, la loro disperazione stessa erano necessari (...) così da fare del mondo un luogo un po' meno scandaloso di quello che è.

(M. Yourcenar)

- "Cesare, la morte aveva i suoi occhi?"
- "*Gaote cola nata, fabiòch...* Anche tu qui ad abbracciare le ombre, a recriminare per quell' ulteriore mio mezzo secolo che mi e vi avrei negato?"
- "No, non voglio volertene per questo. In otto lustri ci hai dato già moltissimo..."
- "E resterà, come si possiedono per sempre -è vero?- solo gli amori perduti."
- "O mai vissuti..."
- "Trovi anche tu inevitabile con me cominciare dalla fine?"
- "Diciamo, *invideo quia quiescunt...*"
- "Lutero?"
- "Sì. Credo comunque che si può ben morire in una notte d'agosto..."
- "Era stato fin troppo rimandato, quel suicidio: da sempre."
- "O almeno da quell'altro agosto di ventitre anni prima, quando scaricasti la pistola contro un albero, dopo aver scritto del *suo corpo fragile(...) che palpita di una vita di sogno(...), un paesaggio d'infinito(...)* Ma io giro gli occhi smarrito / e sono solo solo..."
- "Già da quando sputavo la minestra di zucca di mamma Consolina, da quando ero *il bambino appollaiato sulla pianta del cortile a leggere...*"
- "O come quel caporeparto di Masin, che *aveva studiato troppo e tutti lo fregavano*. Sansone che si trascina i Filistei, ti sei ucciso contro un mondo omicida, contro noi o dio, per averti lasciato troppo solo..."
- "Sì. Si può ben morire in una notte d'agosto, per non farlo per il resto della vita."
- "Addio, Cesare."
- "Addio, sconosciuto amico. "

Il giorno e la notte

*E pure il giocatore è prigioniero
(la sentenza è di Omar) di un'altra scacchiera
di nere notti e di bianche giorni.
Dio muove il giocatore, e questi, il pezzo.
Quale Dio dietro Dio dà inizio alla trama
di polvere e tempo e sogno e agonia?*

(J.L.Borges, *Ajedrez*)

E' la grana dell'umano vista a un ingrandimento intermedio tra lo stillicidio incalzante degli istanti e la spirale delle stagioni e delle fasi della vita.

Prima viene il respiro, il battito che lentamente esordisce e scandisce la immemorabile notte amniotica.

Poi, fuori dal tempo senza tempo dell'infanzia, nel mondo esterno che scardina le antiche ciclicità per imporne di surrettizie, domineranno le Ore e le loro frazioni.

Più in là, si embricano altre scale di grandezza, o anzi una sola scala a chiocciola discendente, per rampe di mesi ed anni ed età, fino all'uscita, verso la Notte. I suoi gradini e alzate sono i le notti e i di (per ognuno di noi, solo circa trentamila dei duemilamiliardi di albe e tramonti già stati, senza contare i futuri).

E', questo circadiano, di tutte le pulsazioni che ritmano il rumore e la furia dell'esistenza, il più radicato, quello che, con la ferrea necessità del sonno, ci richiama alla nostra ineludibile condizione creaturale, al nostro debito verso l'incoscienza e l'inesistenza.

E' intrigante pensare a quanto ci possa essere aliena la prospettiva di rompere il cordone ombelicale terrestre, esporci alla quindicinale notte della Luna, ai frenetici tramonti sull'asteroide del Piccolo Principe o a chissà quali isole di Robinson incontreremo nel viaggio verso stelle diverse dalla nostra.

Ma in modo altrettanto seducente questa alternanza si pone come metafora di base per quella polarità-complementarietà in cui l'antica saggezza individua l'ordito della realtà - yin-yang, buio-luce, acqua-fuoco, ecc. - stabilendo una gerarchia dove si potrebbe intendere una uguaglianza o addirittura una priorità inversa: *prima* viene la Notte. E' dal grembo di Lilith o Tiamat, il Caos primordiale, che emerge, precaria emanazione, il Giorno e il suo Logos, il linguaggio, la civiltà. L'immagine del mondo è in negativo: ombre luminose e confuse si agitano su uno sfondo di nero assoluto.

Mehr Licht...

Lo spegnersi della luce, il blackout individuale e universale, è sempre incombente, e solo differito.

IN PRINCIPIO ERA L'AMORE.
Piccolo manuale di fantateologia portatile

In principio era il Nulla. Ahriman, il Diavolo, il Male, teneva in scacco Ormuz, il Bene, l'Essere, l'Amore, prevalendo nella lotta eterna tra i due Principi.

Ma ecco che una scintilla del secondo riuscì infine a introdursi nel primo: fu il Big Bang, l'inizio della Realtà che spezzò la tenebra a favore della luce.

Tale processo -di trasformazione di tutto il Nulla in Essere- doveva proseguire all'infinito, dando fondo a tutte le potenzialità, a tutti gli eterni ritorni, eccetera. Senonché, dopo poche decine di eoni, Satana sembra destinato a riprendere il sopravvento, richiamando in Tutto nel Nulla nella Grande Contrazione (*Crunch*).

Verso il quindicesimo eone è però entrato in scena l'Uomo, asso nella manica di Dio, che manda Cristo per propagare l'amore. Nell'umanità il Padre designa il proprio erede, prima di cedere alla preponderanza del Nemico, manifesta nel persistere e dilagare del male nel mondo: Dio *muore*.

Dopo un esordio faticoso, gli umani si espandono nello spazio del cosmo e della Coscienza, si evolvono in post-uomini, *noeti* e altro: l'Alleanza sembra mantenersi.

Ma a lungo andare, il trucco divino mostra la corda. Dispersi nel Multiverso, i Figli dell'uomo ne vedono l'inesorabile ritorno al nulla, impotenti ad arrestarlo.

Alla fine, quando ormai gli eventi precipitano e l'orizzonte si sta chiudendo, quando Lucifero in persona, uscito dall'Ombra per un'ultima beffa, convoca un farsesco Giudizio Universale, non è rimasto che uno sparuto gruppo di naufraghi a credere, confusamente, nell'originario Progetto *Psicosmo* che doveva trasfigurare la totalità dell'Essere/Nulla nel pleromatico Brahman o Ein Sof dell'antica Promessa.

Sono barricati nel relitto della *Ybris*, la cosiddetta Arca anticontrazionale e si chiedono, disperati, come è potuto avvenire che qualcosa non abbia funzionato.

(...)

Mentre l'istante supremo si avvicina, dell'equipaggio degli arconauti solo Noah, ancorato a vecchie concezioni tecnocentriche, pensa ancora che si tratti di una sfida possibile, che ci sia ancora una chance per rimediare in extremis e ricominciare col rimbalzo coamologico, la produzione di nuovi aneurismi spaziotemporali.

In ballo è invece il sospirato accordo, la sintesi superiore tra le opposte potenze, l'identificazione, al di là del bene e del male, tra essere e non-essere, Tutto e Nulla.

Alla Grande Riconciliazione che conclude la Maya si arrenderà anche chi, come Ivan Karamazov, opponeva un ostinato rifiuto di quella che considerava una Armonia tardiva e inadeguata, *resurrettizia*.

Sisifo, dopo la lunga fatica, sarà davvero felice, perché, sì, tutto era Bene. La fine era il principio, gli opposti erano facce dello stesso Mistero, ora infine svelato.

In principio era l'Amore.

Mid-Bar Le tentazioni di Cristo

Una domenica di inizio terzo millennio, aeroporto di Tel Aviv. Uno strano passeggero, giunto col volo

Lufthansa AZ13088, distinto e impeccabile nel suo look da probabile top manager, viene fermato alla dogana. Nella sua valigetta ventiquattr'ore è stato rinvenuto un oggetto sospetto, simile ma non identificabile con nessuno dei PC portatili o apparecchi UMTS in commercio.

Un addetto alla sorveglianza gli chiede di esibire il passaporto, ma in quel momento scatta l'allarme antiterrorismo, in seguito alla segnalazione anonima dell'imminente esplosione di un'autobomba.

Nel panico generale che ne consegue, l'uomo sgattaiola via e si dilegua.

Più tardi, è a bordo di un taxi che attraversa la Galilea, diretto a Sud.

Il lago di Tiberiade, Nazareth, Cana, Naim... Qualche ora dopo, da Gerusalemme decolla un elicottero che punta verso il deserto.

Sorvolando Emmaus, Betania, Betlemme, ecc., il misterioso individuo ha modo di osservare la battaglia in corso tra i soldati israeliani e i guerriglieri palestinesi dell'Intifada. Mentre gli echi delle sparatorie e delle sirene si affievoliscono, il velivolo si inoltra nel territorio del Negev, atterrando infine in un'arida spianata.

Qui il viaggiatore scende e prosegue da solo, a piedi, in direzione delle alture che si profilano all'orizzonte. A un certo punto, nella desolata solitudine resa ancor più sinistra dal calare delle ombre della sera, incontra un uomo. Sotto il suo aspetto macilento e quasi spettrale, si riconosce l'età ancora giovane, sui trent'anni, e colpisce soprattutto lo sguardo, severo e penetrante.

I due restano a lungo a guardarsi, in silenzio.

L'eremita continua a tacere anche quando il visitatore gli rivolge la parola:

"Gesù... Allora sei proprio Tu, finalmente. Quanto ho atteso questo momento".

Una lunga pausa. Poi l'enigmatico personaggio riprende:

"Non sai che piacere mi fa rivederTi, dopo tanti secoli. Anche se, devo dire, mi rattrista trovarti in queste condizioni pietose. Sei allo stremo, si direbbe che non tocchi cibo da almeno quaranta giorni.

D'impulso mi verrebbe di suggerirTi *Ordina che queste pietre diventino pane...* Ma non vorrei che te l'avessi a male come quell'altra volta, ricordi? O forse, dopo tanto tempo, sei diventato più pacato e accomodante? Comunque ascolta, adesso avrei qualche offerta molto più interessante e articolata da proporti, un affare davvero irrinunciabile.

Però, di grazia, lasciamo questo luogo così inospitale.

Si fa sera, e qui di notte, dopo le temperature torride del giorno, si gela.

Che ne dici di accomodarci a prendere qualcosa di caldo e a rifocillarci al *Mid-bàr(*)*?"

Lo sguardo gelido di Cristo è più eloquente di ogni parola.

"No? Non importa, stiamo pure qui per ora. Dunque, cercherò di essere franco e chiaro.

Quello che mi premeva di suggerirTi con l'esempio delle pietre, non era un volgare trucco per arricchirsi. E' ben altro, è tutt'altro. E' nientemeno che al mondo e alla sua salvezza che io pensavo, a questo disgraziato mondo che ho visto pieno di miserie e di orrori ancor peggio che duemila anni fa. Ammettiamolo onestamente: il Tuo messaggio ha fatto ben poca presa, per non dire che si è risolto in un completo fallimento. Tutto è rimasto come allora, o peggio. Quest'ultimo secolo appena scorso, per esempio, è stato forse il più tragico e sanguinoso di tutta la Storia, e Dio sa cosa dovrà ancora venire.

Per questo mi permetto di dirTi, è ora di riprendere saldamente in mano le redini dell'umanità: però, attenzione, con strumenti adeguati.

Ecco, vedi qui in questa valigetta? Questo è un aggeggio piccolo ma portentoso, anzi miracoloso. Può servire a prevedere con largo anticipo le quotazioni di tutte le Borse, da Tokyo a New York, dal Mibtel al Nasdaq... Con un semplice clic puoi spostare enormi flussi di capitale, fondare o affondare

imprese multinazionali,pilotare i mercati finanziari da cui dipendono i destini di miliardi di persone...Puoi cancellare i debiti dei Paesi poveri,ribaltare gli equilibri politici e diplomatici,azzerare gli armamenti e le guerre,realizzare il governo dell'Armonia Mondiale, sanare le ingiustizie e alleviare le sofferenze,dare a tutti dignità,benessere,felicità...
Cristo,mi senti? Allora forza, *ordina che queste pietre...*

"Non di solo pane vive l'uomo!"

La voce di Gesù è così aspra e determinata che l'oscuro gentleman,ammutolito, arretra.
Solo dopo lunghi minuti di esitazione,torna lentamente ad avvicinarsi,parlando a bassa voce:
"Scusami,non volevo urtarTi. Devo constatare che hai conservato la tua vivacità di carattere...
Ma hai ragione,che idiota sono stato a tirare in ballo ancora il denaro e il potere. Tuttavia,ho un'idea migliore da esporTi,e sono sicuro che arriveremo a capirci.
Vedi,oggi,in una realtà sempre più dominata dal virtuale e dall'immateriale,sono altri i valori importanti. C'è una sete diffusa di spiritualità,di trascendenza,che però spesso si manifesta in forme vane e distorte.
Direi che,in fondo,è proprio qui che il Tuo primo tentativo ha fatto cilecca: come avevi profetizzato,al Tuo ritorno non hai quasi più trovato la vera fede sulla terra. La tua Chiesa è ridotta al lumicino,a un'esigua minoranza di superstiti stretti tra le chimere del New Age e il disperato nichilismo consumista. Eppure,proprio questo tempo scardinato e boccheggianti,in cui solo la apparenza e l'immagine contano,Ti offre un'opportunità senza pari. Adesso hai davvero il modo di colonizzare le coscienze,di convertire il mondo intero.
Se avrai la compiacenza di seguirmi,Ti mostrerò il formidabile *show* che ho preparato,una cosa da far impallidire,per potenza di effetti, la resurrezione di Lazzaro,o la Tua stessa. Prego".

Stavolta Gesù,pur perplesso,accetta l'invito dell'interlocutore,che istantaneamente Lo trasporta sopra una delle torri gemelle del World Trade Center di Manhattan. Di lassù,la metropoli appare paralizzata nella morsa di una folla sterminata, che inneggia al grido di *Osanna*, salutando festosa e agitando rami di ulivo.

In prima fila sono schierati i rappresentanti di tutte le autorità del pianeta e l'intero apparato dei mass-media collegati in mondovisione,cominciando con Internet e la CNN.

"Guarda laggiù",esulta il Tentatore,"li hai in pugno.Tutti incollati ai teleschermi,pendono dalle Tue labbra. Questa è la tua grande occasione,e se mi consenti io sarò il regista del più memorabile spettacolo mai messo in onda. Titolo,*La Parusia*,o *Giosafat*,o *Messia 2,il Ritorno...*

Orsù, pronuncia il tuo definitivo Discorso,dai senz'altro inizio al Giudizio... Anzi,prima,per stupire tutti e togliere ogni residuo dubbio sulla Tua Identità,buttati giù,e gli Angeli ti sosterranno!"

"Sta scritto: Non tenterai il Signore Dio tuo!"

La voce di tuono del Maestro ha effettivamente un immediato potere,quello di dissolvere la scena.
Che adesso si sposta sull'I.S.S.,la stazione spaziale. Dalla veranda panoramica, la veduta del globo terrestre è affascinante,continenti e latitudini sfilano in tutta la loro maestosa bellezza.

Il diavolo si è ripreso. "Finora ho scherzato. Sapevo bene che tutto questo Ti interessa poco,che non sai che fartene di ricchezze, onori e gloria. Diciamo che ho voluto metterTi alla prova,rievocare quel famoso precedente in cui fosti così scorbutico,casomai nel frattempo Ti fossi un po' ammorbidito. Ma siccome continui a non aver nessuna voglia di stare allo scherzo,passiamo alle cose serie.

Bene. Non penserai che Ti abbia trascinato qui per riproporti i soliti beni terreni,tutti i regni,ecc. Sappiamo entrambi quanto sia insignificante questa "aiuola feroce",questa palla biancoazzurra roteante in un cosmo smisurato,perduto a sua volta in una moltitudine infinita di universi.

Ma Tu hai dimostrato,quel giorno sul Golgota, di prendere a cuore le sorti del patetico abitante di quest'infimo granello di sabbia.

Starei per dirTi: il Tuo regno non è di questo mondo, e nemmeno il mio, che pure di questo mondo sono il principe. Abbandoniamolo dunque a se stesso, l'uomo: perchè ricordarci di lui, perchè fare del suo cuore il nostro campo di battaglia?

Stringiamo piuttosto tra di Noi un patto metafisico, la vera Nuova Alleanza tra cielo e inferno. Di quest'ultimo apriamo le porte, chiudendo così lo sproporzionato abominio di un castigo perpetuo antitetico alla Tua Misericordia.

Ma se proprio non puoi dimenticarTi di quei miserabili bipedi, d'accordo: occupiamocene pure. Ci sarà posto anche per loro nella grande Festa dell'eternità, il Lieto Fine in cui ogni lacrima sarà asciugata.

Ti dirò di più: mi incaricherò personalmente di convincere anche quelli che vorranno rifiutarsi di partecipare, come quell'Ivan Karamazov che dichiarava di restituire il biglietto perchè niente potrà ripagare il dolore. Ecco, a questo scopo bisognerà però che Tu accetti la mia ultima offerta, adesso o mai più.

Io posso darTi la potenza suprema, negata persino all'Onnipotente: quello di revocare il passato, di cancellare il male, di fare che l'infinita sofferenza del mondo non sia stata. A mio modesto avviso, sarebbe stato meglio risparmiarsi fin da subito quella colossale impresa in perdita che è stata la Creazione: ma ora che il danno è fatto, Ti voglio comunque dare la possibilità di una completa ammenda, facendo in modo che non siano mai esistiti l'Olocausto, le schiavitù, tutte le lacrime e il sangue della storia universale.

Non avrai che da fare un semplice gesto. Tutto questo sarà in Tuo potere se, prostrato, Mi adorerai".
"Vattene, Satana! Perché sta scritto: Adorerai il Signore Dio tuo e a Lui solo servirai"

L'angelo atroce. Dialogo socratico

BUTMAN: Sei ancora quello della pietra e della fionda, tu che mi vieni a celebrare le magnifiche sorti e progressive del genere umano. Vorrei sentire Socrate, in proposito, ma siccome il nostro amico tace, ti citerò una frase di Tullio Regge: "Possiamo già ritenerci fortunati se l'umanità esisterà ancora alla fine del prossimo millennio".

BITMAN: Il figlio di Sofronisco non sembra intenzionato ad avallare le tue tesi. Comunque devo essermi spiegato male. Io condivido pienamente il tuo scetticismo: arriverei anche a dubitare che sia da ritenersi una *fortuna* la sopravvivenza, e magari la stessa fortuita comparsa della nostra specie. Quello che intendevo affermare è una banalità: l'evoluzione, buona o negativa che sia, è un fatto, ed è destinata a continuare...

BUTman: non condivido gli entusiasmi per l'emancipazione del Golem tecnologico... L'uomo è sempre lo stesso angelo caduto, un angelo feroce...

BITman: Ne vedranno delle belle -o brutte- nel Terzo millennio... All'*Homo sapiens* succederà il *numericus*, annegato in un'immane marea di bit, di virtualità, di metarealtà...

BUTman: Come no. Sarà l'Iperuomo, il Teandro, il self-made God, la carne fatta Verbo. La televita, l'omega, il Pleroma... Meno male che noi non ci saremo. Svegliati Socrate, diglielo di risparmiarci i funesti presagi di queste distopie...

SOCRATE: Amici, vi ho sentito, ma scusatemi, sono troppo assillato da altre preoccupazioni. Non trovo il coraggio di lasciare Santippe e mio figlio Lamprocle per andare a vivere con Mirto.... Il sacrificio di un amore conta più della fine di tutti i mondi (...)

ISOLDE

“Dopo aggiusteremo i conti!”. Nostra cognata è ancora più brutta quand’è incazzata, e il triste è che lo è sempre. Stavolta poi, per un misero cagnolino che minacciava di morsiarla, che sciocchezza.

Ma io mi distraigo, com’è possibile? Ci vuole il ritorno del medico per ricordarmi che sono qui, Isolde, al tuo capezzale. Qui, da quindici lunghi giorni, ognuno vissuto come l’ultimo con te.

- Allora, come va la signora, ha avuto ancora dei soprassalti, ha riprovato a staccare la spina?

- No, dottore, forse perché non ho praticamente smesso di intrattenerla con i miei racconti.

- Bene, se ha la pazienza di continuare così, le posso confermare che c’è un filo di speranza. Ma si ricordi, signor Mark, è un coma vigile atipico, e credo che molto dipenda da lei. A proposito, ho sentito qualcosa di quei suoi discorsi e sarei interessato a saperne di più anch’io. A tra poco.

E’ simpatico, il dottor Tiziani, sembra sinceramente preoccuparsi del tuo, del nostro, destino. Ed è anche onesto, non scioglie la prognosi su questo incubo, ci lascia giusto uno spiraglio.

Ma tu certo che non ci riproverai, vero, a strappare i tubi? Qui non è questione di accanimento terapeutico, è che tu non devi, non puoi andartene. Io non te lo permetterò, la mia voce ti manterrà in vita, ti salverà. Lo ricordi, no, Simonov, uno dei nostri poeti:

“*Aspettami, e io ritornerò / a onta di tutte le morti...*”

“Ti stavo dunque dicendo –perché tu mi senti, vero?- di Tipler, questo misconosciuto professore che ci viene a dire che Dio non è ancora nato, non è in principio, ma alla fine del futuro, dell’evoluzione teilhardiana, è l’*Ehyer asher ehyer* del rovetto, l’Eschaton, l’Omega, e noi ne saremo i *padri*, i *teurgi*, noi saremo Lui, oltre l’antica promessa...”

Scusa, ora stanno arrivando gli infermieri.”

- Se proprio mi devo allontanare, vi chiedo come al solito la cortesia di fare in fretta.

- Dieci minuti, non di più. E se necessario la chiamiamo, aspetti pure nel corridoio.

Però di un caffè ne ho davvero bisogno, e magari di prendere un po’ d’aria, sfogliare un giornale.

Ah, ecco qui che riparlano di quello scrittore americano suicida. Quando si dice le coincidenze.

Avevo appena appreso su Internet che Tristan Egolf si era sparato alla testa, a 33 anni, il 7 maggio scorso, quando ho ricevuto la notizia dello schianto. Incidente si fa per dire, perché la so ben io la verità: non la moto è sbandata, ma tu hai puntato al guard-rail, al volo giù dal viadotto.

Quante volte prima ci eri andata vicino, quante mi era toccato dissuaderti, pur senza avere argomenti probanti, se non il mio amore, ahimé non sufficiente. Ne sono sicuro, che lì hai deciso: era il momento di porre rimedio alla prima caduta, quella nel tempo, di sfuggire a quella che il tuo amato Ceronetti chiama “la trappola infernale in cui ci hanno spinto le contrazioni uterine”.

Da Schopenhauer a Cioran, a Pessoa, Bufalino, Rensi, Giordanengo, di questi e tanti altri pestigrafi ti eri sempre nutrita, pronti ad avallare il tuo nichilismo radicale. Non ci si uccide per una concezione filosofica, semmai per disagi esistenziali: ma dietro tutti i tuoi dati biografici stava questo negativismo assoluto, costatazione del tragico cinismo della natura e della inguaribile stupidità dell’uomo.

La perdita delle fedi religiose e politiche, le delusioni e gli abbandoni, persino quel mio tradimento, tutto era per te cifra di una disperazione più originaria e irreparabile.

Anche la mancanza di figli, peraltro ben coerente.

Loro, i medici, se la cavavano con una sbrigativa e generica diagnosi di depressione, ma io so che...

“Signor Mark, venga, presto, sua moglie...” E’ successo di nuovo, dovevo saperlo.

“No, Isolde, non farlo, ci sono io, sono qui, calmati. Ecco, così, rilassati. Ora riprendo a parlarti di quella teoria, che aveva affascinato anche te pur senza scalfire il tuo scetticismo.”

Omy, chiamavi familiarmente l'Omega, ironizzando sull'assurdità di un *happy end* cosmico dove facevi irrompere un Karamazov beffardo e irriducibile. Eppure un po' ti deve intrigare, dal momento che sembra l'unico argomento in grado di acquietarti in questo tuo sonno popolato di mostri".

- Oh, dottore, si vuole trattenere un po'?"

- Grazie, glielo stavo per chiedere. Ma continui pure a rivolgersi alla signora.

"Certo. Vedi, cara, senza arrivare a farne un nuovo dogma, io la prendo sul serio questa inaudita prospettiva. Non solo la resurrezione, la *restitutio omnium*, ma il riscatto, la palingenesi retroattiva che riscriverà la storia universale espungendone l'infinito orrore.

Non solo ogni lacrima sarà asciugata, ma non sarà mai stata versata, se non per la gioia che *tutto era bene*."

Un patetico e inutile illusionismo, avresti detto tu. Solo il nulla è bene secondo te, lo so, e la Creazione un errore comunque ingiustificabile.

Perciò tanto più mi stupisce quel sorriso così espressivo che contraddice il tuo mortale silenzio e mi invita a proseguire.

- Vada avanti, signor Mark, la prego, anzi sia gentile, prima di arrivare al gran finale ricapitoli brevemente gli antefatti per me che ignoro i dettagli della teoria. Lo sa che nella mia esperienza clinica è la prima volta che incontro un caso simile? Un semicoma pilotato, sensibile all'effetto ipnotico della parola, o meglio di specifiche argomentazioni di una persona significativa.

Sì, finora, più o meno. Ma vaglielo a spiegare al neurochirurgo che ora il gioco non regge più. Devo alzare il tiro, inventare, convincerti che la Parusia sarà oggi e non tra miliardi di secoli, insomma mentirti, sperando che basti a fermarti.

- D'accordo, dottor Tiziani. In breve, questo docente dell'Università di Tulane...

(...)

AFTEREND. Dopo la fine

Racconto fantaescatologico in forma dia(vo)logica

"Ah, Internet, certo che mi ricordo, come no? Vù-vù-vù, vù-vù-vù. e punto com, punto it, punto net, org, biz, ecc. E ftp e gopher e open source, i newsgroups e le maillist, i MUD e i games online, le chat e i messenger, e poi le webfanzine e le webradio, il peer to peer, gli hacker, il voip, i blog..."

La voce. *Quella* voce...

"Sicuro, mio caro Dan, la blogsfera, embrionale antesignana della teilhardiana *Noosfera*. Allo stesso modo del *con-dividuo* di Luther Blisset; delle *communities* basate più sull'affinità che sull'appartenenza; dell'Opus Magnum creativo, collettivo, anonimo e libero da copyright; delle potenzialità di fratellanza e solidarietà *e-democratica* capaci di colmare i *digital divide* e di neutralizzare le overdose di *infotainment*, le vertigini da *Googleplex*..."

"Non ti seguo molto ma sarà come dici tu, Vir, fatto sta che ricordo quel gran fermento intorno al fenomeno Internet, essendo io -stavo per dire *noi*, perché ancora non riesco a pensarmi senza lei, quella che tu sai- essendo io pressoché coetaneo del Web, nato a Ginevra nel 1991.

Si direbbe che tutto sia iniziato proprio allora... Ma tutto *cosa*, ti confesso che sono annessato, o

forse un po' bevuto, dal momento che ti ho incontrato ci sto capendo poco, spero potrai chiarirmi qualcosa tu che sei più anziano e hai fama di saggio.

Voglio dire, non so neanche bene dove e *quando* mi trovo, né perché siamo entrati in questo discorso, comunque dicevo, mi sembra sia stato un momento cruciale quello, e chissà perché ho l'impressione di parlarne come di un tempo talmente remoto e immemorabile, voglio dire quello tra la fine del secondo e l'alba del terzo millennio dopo Cristo..."

Eppure, sì, è la *sua* voce, non c'è alcun dubbio.

"Eh già, Cristo... Dunque non capisci ancora, mio povero Dan. Altroché se è remoto, il tempo a cui sembri essere rimasto ancorato, così come lo stesso riferimento per misurarlo, obsoleto già allora: più adeguato sarebbe stato infatti datare gli eoni a partire da quel *giant step for mankind* che coincise con l'avvento della Rete.

Più che il primo sbarco umano sulla Luna, quello fu l'evento capitale, la pietra miliare, la transizione o mutazione che avrebbe dovuto condurci fin qui, a questo gran finale, di cui però mi appari ancora ignaro..."

- Imbecille di un Virgilio, cosa diavolo aspetta ad aprire gli occhi al mio dannato poeta, a metterci in contatto? Sempre che davvero sia poi lui, e che... Ma questo vecchio bacucco neanche si sarà accorto di me.

"Eccomi invece a te, Beatrice; o piuttosto... Euridice. Con preghiera di moderare i termini: *vecchi* lo siamo tutti, qui, anche se giovani *forever*. So più cose di quante tu possa immaginare, compresa la tua ansiosa perplessità, l'ambiguità del tuo desiderio di riabbracciare Dante, e persino, ahimé, a quale infausto esito ciò potrà portare.

Vedo tuttavia che il tuo livello di consapevolezza è già alto e ti avvicini alla telepatia, mentre avrai notato che il tuo antico amico è rimasto indietro. Bisogna andare cauti, ci arriverà anche lui. Per questo l'ho presa alla larga col discorso su Internet come prima tappa sulla via dell'Omega. "

"Vir, stai parlando con qualcuno? Ma... aspetta un momento, sbaglio o hai detto *Omega*? Gran Dio, non capisco, cosa sta succedendo? Mi pare di intravedere non so bene cosa, ma ho paura.

Mi rendo conto che è totalmente assurdo, stiamo chiacchierando da almeno mezz'ora, o chissà quanto, come se fosse tutto normale, e ora scopro di non sapere più niente. Sono in un terribile stato confusionale, non so più come abbiamo cominciato, né dove ci troviamo e perché, né chi o *cosa* siamo... O forse, sì, un dubbio pazzesco, un barlume... Ora ricordo.

Tu, che chiamo Virgilio, eri già allora uno dei *testimoni di Omega*, mentre adesso cosa sei, una guida per i perplessi, un guru in possesso della mappa dell'Eden? E cos'è questo *posto*, cosa sono *io*..."

"Sì, fratello mio, è vero. Io fui tra i pochi scienziati iniziati, mistici pionieri di quella che ai primordi, al tempo cui ti riferisci, era considerata una setta millenaristica e apocalittica di utopisti visionari che predicavano un approccio scientifico all'Aldilà: essi avevano trasformato in religione la teoria del "Punto Omega" di Teilhard de Chardin così come fu rivisitata, nella bibbia "La fisica dell'immortalità", dal "profeta" Frank Tipler.

Secondo costui la teologia non era che una branca della cosmologia, e Dio il prodotto finale della tecnologia. Ci vollero millenni perché anche i più ostinati scettici si ricredessero, vedendo la nostra dottrina confermata dalla dilagante conquista del cosmo e dall'inconcepibile evoluzione post-umana.

E adesso, che sono passati miliardi di secoli, ci siamo. E' proprio così: questo "posto" è l'ultimo, è dovunque e tutto, l'eternità.

E' l'*éschaton*, la fine del *barzàkh*, della lunghissima istantanea attesa del Giorno del giudizio. Stiamo pilotando l'implosione dell'*Infoverso* sulla dirittura d'arrivo dello *shear* gravitazionale verso il *Big Crunch*, a frazioni infinitesime di secondo dalla Singolarità che sta facendo emergere l'Omega. Ormai ce l'abbiamo fatta, Dan, il paradiso è nostro, abbiamo creato il Dio che ci sta ricreando, risuscitando tutti.

Tra poco anche tu potrai vedere la *Zukunft Weltfest*, la smisurata valle di Ezechiele che sta prendendo vita in un'apoteosi di gloria..."

E dà, dacci un taglio, vecchio Vir, qui c'è più di qualcosa che mi puzza. Notare tra l'altro che

risorgono nel fiore dell'età, come io stessa in quella della mia prima love story, con questo sciagurato.

Da qualche parte ci dovrebbero essere anche il secondo partner e i figli avuti nella mia breve, tribolata esistenza.

Mi sembra di essere Ulisse che nell'Ade ritrova amici e parenti, salvo che io non ho voglia di rivedere nessuno, e tra tutte queste posticce mirabilia mi sento un'intrusa, un neo.

E mi chiedo, se davvero siamo all'happy end, ai titoli di coda, com'è che Dan tarda tanto a raggiungere, come la chiamate, l'implementazione? Il pieno Risveglio non dovrebbe essere istantaneo per ognuno?

"Brontola pure ad alta voce, Bea, lo sai che capto i tuoi pensieri. Poi ti spiegherò, ma intanto guarda, ormai anche il tuo amoroso si sta accorgendo di te..."

"Signore Onnipotente... Ma... Beatrice! Tu... sei qui anche tu? Sei proprio tu?"

"Sì... almeno credo. Ma è difficile essere sicuri di qualcosa in questa singolare situazione. Soprattutto circa la famosa questione dell'identità, come insegnano i cannibali di Tommaso d'Aquino, vero Vir?"

"Ho detto che vi posso chiarire tutto. Ma ora che fai, perché ti mostri così fredda col tuo Dan redivivo, perché non gli butti le braccia al collo?"

Temi forse che i corpi risorti non siano che ombre o olografie virtuali?

Se a trattenerti sono solo queste riserve, se pensi che un'emulazione sia meno reale della *realtà*, ebbene, Dan, dimostrale che sei proprio tu!"

"Io...io... Mio Dio, ancora non capisco, non posso crederci..."

Bea, amore mio, avvicinati, sono io, guarda, toccami..."

E' incredibile. E' veramente lui... Anche quello sguardo, quell'espressione..."

"Bea, ti scongiuro, certo che sono io, ora riesco anche a sentire la tua mente... Ma il tuo cuore resta gelido, in nome di Dio, cos'è che ti blocca? Vieni qui, dà, ti rendi conto che ci stiamo finalmente ritrovando al di là della morte, e stavolta per sempre?"

Ti prego, Virgilio, diglielo anche tu, scuotila..."

- Bene, ragazzi, ascoltatevi. Voi mi state a cuore fin da quando, sulla Terra, fui il vostro primo insegnante di informatica, e tanto più ora in questo *ambiente* destinato ad essere il regno dell'amore supremo e della felicità perpetua. Pertanto speravo che questa vostra agnizione fosse più facile e armoniosa, ma posso capire la sorpresa, e più che altro dovrà essere Bea a sputare qualche rospo.

A quanto pare, Dan, sei un Ulisse che deve ancora vedersela con qualcosa di peggio dei Proci. Ora intanto cercherò brevemente di illuminare ciò che non vi quadra, e potrete farmi tutte le domande che volete senza che abbiamo bisogno di parlare, dato che nella Comunione dei Santi si comunica direttamente in spirito.

Come stavo dicendo poc'anzi, siamo prossimi al punto estremo e definitivo dell'Evoluzione, alla resurrezione e redenzione universale, alla vita eterna. Ero partito da Internet, che muoveva i primi passi giusto all'epoca in cui ci era toccato di vivere su quel lontano piccolo pianeta, appartenente a una delle prime generazioni di stelle di una sperduta galassia, quando ancora esisteva la materia.

Internet, dico, che fu il presupposto degli immensi sviluppi successivi, che videro l'estensione del "principio Network" su scale siderali, poi *intercluster* e infine olistiche, per portare da ultimo, attraverso un abisso incommensurabile di *kalpa* al cui confronto le precessioni degli equinozi erano battiti di ciglia, fino all'attuale imminente conclusione.

Dove, mentre tempo e spazio si azzerano, diventano soggettivamente infiniti nella dimensione dell'emulazione *indiscernibile* e, più profondamente, dell'Amore divino...

- Ma, sta risuscitando *tutto*, e tutti insieme, e poi cosa si intende per *tutti*? e perché questa mancata simultaneità nei gradi di coscienza? e cosa...

- Una cosa per volta, dal momento che non abbiamo ancora raggiunto il completo stato di onniscienza, la totovisione dell'*Aleph*.

Intanto, le incongruenze che rilevate sono semplici residue imperfezioni nel processo di

affioramento dell'Omega, che non è immediato ma è comunque quasi maturo.

Quanto all'unanimità della resurrezione, è sempre fatta salva la libertà della scelta, del *no me despierta más*: chi rifiuta di aderire al bene, alla vita, si vota ipso facto all'"inferno", che altro non è se non la volontaria, luciferina esclusione da Dio: il nulla assoluto.

" *La Luce venne tra loro e non la riconobbero*". Il processo in corso comporta in ogni caso il recupero retroattivo della totalità pregressa, la restituzione dell'intera Storia universale, che all'epoca delle nostre vite mortali era appena agli albori.

Anzi, non solo la resurrezione dei morti, ma anche di tutti i non nati, e di un'infinità di altre possibilità e modalità, di mondi potenziali, inespressi, controfattuali, di sentieri che si biforcano e si contorcono e debordano, con *l'Oriente / e l'Occidente, secoli, dinastie, / simboli, cosmi e cosmogonie* (J.L. Borges): tutto implicito, inesauribilmente, nel "numero di Penrose"...

- Mio dotto Cicerone, non ricordo bene chi fosse colui, ma ritengo tutto da dimostrare che la Storia valga la pena di essere ripescata o replicata, seppure, tardivamente, riveduta e corretta.

Per me è indifendibile, e non credo neppure che le ere successive a quella a noi nota, in ogni luogo e periodo, possano essere state molto migliori; e dunque il tuo Omega dovrebbe avere incalcolabili capacità di trasfigurazione, di *lifting* o *restyling*, insomma di cambiare le carte in tavola, per offrire un Cielo con dei *comfort* paragonabili almeno a quelli, che so, di Allah.

Più semplice, e più onesto, l'oblio, il silenzio, invece di un *revisionismo* che rimette in gioco un sinistro palinsesto di eletti simulacri.

A proposito, vige un regime democratico in questo Eliso, il potere spetta al Direttore dei cori angelici o a qualche senato di sapienti? Somiglia di più a un campo di rieducazione o a una immensa Comune del libero amore?

- Sempre caustica, eh? Ma dici bene, *trasfigurazione*, se necessario, che non vuol dire travisamento o illusionismo; semmai emendamento, trasmutazione, transustanziazione *sub specie aemulationis*.

Del resto ti posso dire che il *seguito* della Vicenda cosmica fu, nell' innumerevole Multiverso generalmente assai più positivo rispetto al nostro sofferto avvio, ovvero alla locale drammatica parentesi umana, e in particolare a quei primi dieci millenni della nostra cosiddetta Storia.

Che ebbe appunto l'unico merito di gettare le basi per l'assalto al cielo, la *holy insurrection*: i bit furono i mattoni dell' *eritis sicut dii*, del nostro *Ehyer asher ehyer*...

- Aspetta, adesso non puoi tirarmi fuori troppi conigli dal cilindro. Così l'epopea dell'uomo -perché tutto quello che successe poi, negli infiniti altrove, mi interessa poco- non fu che un accidente, un insignificante incidente di percorso?

La domanda è una: può l' Omega fare quello che non poteva l'Onnipotenza tradizionale, e cioè che ciò che è stato *non sia* stato, o lo sia altrimenti?

Per parte mia la risposta è *no*, con buona pace dei *De divina onnipotentia* dei vari Pier Damiani, perché niente e nessuno può spiegare, giustificare e tantomeno cancellare *realmente* il male. Fosse anche solo il pianto di un bambino: non parliamo degli Olocausti e delle Hiroshima, delle Beslan e delle Srebrenica, dell'infinito sangue e dolore e solitudini.

Non c'è riscatto, non c'è nessuna espiazione né spiegazione o riconciliazione, né ekpìrosi purificatoria, apokatàstasi, palingenesi o roba del genere. Non c'è consolazione possibile.

-Me lo aspettavo, il grido ribelle e disperato di Ivan Karamazov.

Ma io insisto che *tutte le lacrime saranno asciugate*. Tu sei d'accordo con me, vero, Dan?

Ahimé, temo di sapere perché te ne stai zitto e appartato.

- Mi sembra ancora un po' inebetito, a ragion veduta.

In realtà poi, di domanda ce ne sarebbe una ancora più radicale, capace di sfidare non solo un Omega, ma anche un *O-giga*, un *O-tera* e quant'altro: perché doveva esistere qualcosa invece del nulla?

Ma vedi, Vir, non sono più in vena di disquisizioni filosofiche o di fare l'avvocato del Diavolo. Ecco, il Principe delle tenebre è il grande assente, o il Rimosso, in questa commedia più diabolica che divina.

Questa farsa assurda e falsamente ottimistica, sorta di teodicea autoincensante travestita da *Matrix reloaded*. Se il vostro Omega è il Dio della Fine, fabbricato a propria immagine dall'uomo o dai suoi

successori alieni, allora Satana, il principio negativo, è l'*Alpha*, il vero dominatore del mondo. Ma basta coi massimi sistemi. Sono stanca, è ora di prendere congedo, di "restituire il biglietto"; non voglio più guastarvi la festa. Al termine di questo vano dialogo, non ho neanche un gallo (sono risorti pure loro?) da offrire ad Asclepio, mentre, come Socrate, vado a morire, stavolta per davvero, e voi a vivere.

- Bea!

- E' inutile, Dan, buona fortuna.

- Bea, tu sei pazza, non puoi, non ha senso sciupare tutto per un'inezia. Sono esterrefatto, incredulo che tu ancora sia piena di rancore, che non mi abbia perdonato quella debolezza, una piccola scappatella...

- Un tradimento, Dan, per cui niente vale più la pena. Quella notte è stata fatale.

- Ma tutto questo accadeva nell'*altra* vita! Ora siamo finalmente qui, alla fine dei tempi e alla resa dei conti, nell'Empireo, nel Pleroma, nel regno della pienezza e della beatitudine, e tu ci sputi sopra per una sciocca ripicca, un minuscolo lontanissimo episodio senza valore...

- L'hai detto, *la resa dei conti*. Oh, ne ha per me di valore, quel fatto, tanto da toglierne a tutta questa macabra messinscena, alla quale preferisco senz'altro la quiete del non essere.

- E' sconcertante, impossibile. Potrei forse capire il gran rifiuto, l'indignazione per il *Weltschmerz*, i patimenti dell'Ecumene cosmica, non per una modesta, banale questione privata persa in un passato immemorabile.

Vir, ti supplico, fermala, faglielo capire, o la seguirò anch'io...

- Dan ha ragione. Baratti la suprema bellezza e giustizia del Nirvana per un piatto di lenticchie d'orgoglio? Voi due vi amate ancora, potreste essere come Paolo e Francesca trasportati in eterno dal vento della passione e della felicità.

Ti scongiuro di fermarti, *pensando quanto felice saresti se io potessi essere il tuo compagno. / Sii felice come se io fossi accanto a te.* (W. Whitman)

In nome di Dio, Euridice, torna indietro!

- Come sarebbe, *Euridice*? No! No, Beatrice, non farlo, non te ne andare, non lasciarmi solo di nuovo, e per sempre...

- Addio, Dan.

- Abbracciami almeno ancora una volta. Non ci rivedremo più?

- Chissà. Forse, dopo l'eternità.

PRIQUOQUO'

La forfora e la R.C.

*Ho vissuto della tua presenza assente / prima, e poi della tua assenza presente.
Di te ho vissuto, dell'aspettarti sempre, / e infine, per sempre, del non aspettarti più.
Tutto è uguale, in fondo, tutto è vano. / Così mi consolo, invano, di essere ancora,
così disperatamente solo a questo mondo. / Tutto è niente, avverti o non avverti, vivere
o morire, essere o non essere, non essere / più, non essere stati, non avverti amato, mai.*

Johnny, che guaio. Biru non riusciva a staccare lo sguardo dal testo visualizzato sul monitor del computer. Era confuso, a tratti gli balenava l'idea che stavolta si stesse giocando la carriera, anche se, si rassicurava ironicamente, l'ipotesi non avrebbe dovuto scomporlo più di tanto, dal momento che in essa non aveva mai creduto né investito molto.

Si accese un'altra sigaretta. I suoi pensieri seguivano percorsi diversi e paralleli, ripensando alla videoconferenza appena conclusa: mentre continuava a domandarsi se quello che aveva davanti fosse davvero opera di una mente "disturbata", come la definivano, cresceva in lui lo stupore per l'entusiasmo visionario di Pino, il collega della *Welfare* che poco prima gli aveva confermato come di questo sconcertante "poeta pazzo", ora che aveva perso la madre, intendesse essere l'indomito paladino.

Il punto era che stava facendo di tutto per coinvolgere lo stesso Biru in qualche avventura sconsiderata. Lasciando perdere quell'imbecille del dottor Strachino, aveva ben ragione la Frigfri a metterlo in guardia da scelte avventate quali lasciare un tranquillo posto del pubblico impiego per mettersi "in proprio".

Lui, Biru, non aveva ambizioni, ma non per questo era il tipo da salti nel buio. Solo per caso era diventato un educatore del Comune di Torino, di fatto avrebbe potuto fare qualsiasi altra cosa: quello che doveva essere un impiego, o piuttosto un ripiego temporaneo per mantenersi all'università, si era poi, quasi per inerzia, trasformato nel suo definitivo destino professionale.

Anche adesso, arrivato ai cinquanta, la pigrizia gli avrebbe impedito di azzardare qualsiasi bilancio esistenziale o eventuali nuove prospettive, se non fosse stato per Johnny.

Già da subito aveva avuto un singolare presentimento, e l'istinto di non sobbarcarsi l'onere di un caso che lo aveva sconcertato fin dal primo incontro.

Pensare che aveva una lunga esperienza anche in fatto dei famigerati "psichiatrici rivalutati", in quanto si era occupato più spesso di psicotici che di altri disabili; ma aveva presto capito che questo era un osso duro, un rompicapo totalmente diverso da tutti quelli con cui aveva avuto a che fare fino ad allora, e questa impressione non faceva che rafforzarsi con l'andare del tempo.

Era una reazione strana, ambivalente, qualcosa che toccava corde oscure, destabilizzava equilibri precari. Evidentemente non solo in lui: la sensazione di una "gatta da pelare" era largamente condivisa non solo nell'ambiente della psichiatria ma anche del distretto sociale e del servizio di educativa territoriale, dove Johnny era una vecchia conoscenza.

Quando con la scomparsa della madre si era aperta la "successione" per la presa in carico, nel fuggi fuggi generale Biru si era ritrovato sulla scrivania la cartella educativa, allora peraltro piuttosto scarna.

Meno male che il Pino, appena individuato come referente della struttura in cui l'utente avrebbe potuto essere inserito, gliela aveva praticamente tolta di mano, la cartella, provvedendo poi a rimpinguarla fin troppo, e lasciandogli solo l'incombenza burocratica della firma. Insomma si era appassionato prontamente allo spinoso soggetto, di cui aveva una conoscenza approfondita e personale, essendo stato suo compagno di liceo. Doveva quindi accarezzare da tempo il proposito di prendersi cura personalmente di Johnny, e l'occasione si era presentata adesso che il paziente, rimasto solo e non in grado di badare a se stesso, stava entrando nel circuito assistenziale.

Biru era alquanto perplesso sulla semplicistica tesi di Pino secondo cui la follia di Johnny era principalmente l'esito di delusioni filosofico-esistenziali, o amorose che fossero. Ad ogni buon conto, non voleva essere del tutto esautorato.

Chissà, e se fosse stata una fortuna, un segno, il fatto che la caposervizio lo aveva formalmente obbligato, in quella tempestosa riunione collegiale dell'équipe E.T.H., ad accollarsi questa titolarità? Quella che sembrava una patata bollente gli poteva offrire forse l'ultima occasione per una svolta sostanziale nel suo percorso lavorativo, e non solo.

Biru allontanò in fretta quell'idea vaga e inquietante. Ogni tanto riaffiorava, ma egli sapeva che non avrebbe chiesto nemmeno sei mesi di aspettativa per il vagheggiato giro del mondo, figurarsi seguire quel collega fanatico nelle fumose utopie pararivoluzionarie di cui andava farneticando, in questo dando dei punti al suo pupillo.

Che si cercasse qualcun altro per realizzare quelle astruse e assurde fantasie, e fondasse pure le comuni libertarie e alternative che sognava: lui si sarebbe limitato a redigere diligentemente il suo generico progetto riabilitativo, giusto perché questo esige la commissione UVH che gli stava da mesi col fiato sul collo.

Ma questo atto puramente amministrativo bastava a metterlo in imbarazzo: avallare, su consiglio della C.S.E., l'indicazione per la cooperativa Welfare, equivoca già nel nome, o cercare qualche altra via, altre "risorse"?

Era tardi, il collegamento si era protratto oltre il previsto, ma Biru non si risolveva a spegnere il portatile, dove la poesia campeggiava come uno screen saver.

Versandosi ancora un po' di brandy prese a far scorrere le trascrizioni degli interventi, neanche si aspettasse di trarne novità o preziosi suggerimenti. Era stato lui, più che altro per dovere d'ufficio, a proporre l'incontro a distanza, con la scusa che il supervisore, la psicologa Frigfri, era in trasferta a Bologna, e con la speranza che l'ambiente virtuale ammorbidisse le tensioni tra lui, Pino e il referente sanitario, che a entrambi stava poco simpatico.

Naturalmente si sbagliava e la bagarre, come in occasioni precedenti, era stata inevitabile, tanto che il luminare aveva infine abbandonato la seduta, fuori dai gangheri.

" Si tratta di Giovanni Robiola, dottoressa. Johnny, come il partigiano di Fenoglio, tra l'altro suo compaesano; sai, quell'utente definito, senz'altro frettolosamente, schizofrenico, o magari paranoico o border o che altro. Insomma uno dei famigerati "rivalutati disabili", oggetto del tipico scaricabarile istituzionale, non fosse che per il resto non ha proprio niente di tipico. Ti ricorderai che te ne avevo fatto cenno nella scorsa seduta di supervisione..."

Ineccepibile la sua succinta presentazione del caso alla Frigfri, che peraltro già ne aveva avuto notizia e ne risentiva in qualche modo il misterioso fascino. Decisamente soggettiva e unilaterale, invece, la versione di Pino, che alla richiesta di quale fosse la diagnosi psicopatologica si era diffuso in un lungo resoconto:

" La "forfora", come direbbe lui stesso. Ha una testa "forforescente". Intendendo beninteso quella che viene da dentro: "allucinazioni" fantasmi, idee e intenzioni considerate deliranti ma che, e qui sta il busillis, io nego che siano tali.

Direi anzi che i suoi problemi sono l'acutezza speculativa e una dolorosa sensibilità emotiva portati alle estreme conseguenze: la rivolta metafisica, l'incomunicabilità, il rifiuto, il nichilismo assoluto.

Ricordo, prima che la sofferenza scardinasse il suo equilibrio, quando era ancora compos mentis e mio compagno di scuola, la sua vivacità intellettuale, l'insaziabile volontà di sapere, una febbre da libido sciendi – o sciandi, come celiava alludendo al fatto di non saper sciare, o un'infinità di altre cose che la sua estrazione sociale gli precludeva.

Univa all'erudizione smisurata uno humour sottile e corrosivo, ma il fatto di essere il primo della classe, insieme all'introversione e ai frequenti attacchi epilettici, contribuiva alla sua emarginazione .

Con le ragazze era poi un fiasco totale, lo evitavano come un appestato: tranne una, un flirt platonico che egli idealizzò facendone una sorta di musa ispiratrice, anche quando si mise con un altro e si trasferì in una città lontana.

Dovremo tornare su questa figura di importanza capitale per l'anamnesi. Io ero tra i pochi attratti dalla sua genialità, mi facevo mostrare le velleità creative con cui tentava di manifestarla – centinaia di opere narrative, multimediali, artistiche, ma tutte ferme all'incipit, o al titolo- tutte destinate ad abortire in puntuali fallimenti: una poetica dell'incompiuto e della rinuncia, emblematica di una vita "inadempita", deprivata, espropriata – lui la definiva castrata, riferendo la propria condizione a precise matrici culturali, politiche, oltre che metafisiche.

Altro che le "Tre forme di esistenza mancata" di Binswanger: trecento, o trecentomila... "

E qui l'aveva interrotto lo "Strachino furioso", dando il via alla singolar tenzone e sostenendo il suo approccio drasticamente riduzionista e medicalizzante, in opposizione alla lettura "politica" di Pino:

"Scusa, aspetta un momento, stai facendo un caos simile a quello del paziente. Queste note di colore saranno folkloristiche, ancorché discutibili, ma hanno poco a che vedere con la situazione reale.

Oggi questo individuo, al di là di intermittenti residue capacità cognitive, a un esame ECM serio e non deduttivo, presenta una vasta gamma di patologie miste, che interessano tutti gli assi diagnostici.

Mentre nella scala GAF della valutazione globale esiterei tra 70 e 110, è evidente che gli stress psicosociali, quali un ambiente familiare asfittico e una storia psicosessuale fortemente egodistonica, si innestano su un marcato disturbo borderline e su varie sindromi dell'asse I, da quella bipolare a quelle propriamente schizofreniformi o schizoaffettive, deliroidi o NAS..."

E Pino di rimando:

"...Non Altrimenti Definite, sicuro, e via di seguito estraendo dal cilindro. Come no, se per questo reca anche gli effetti dell'inalazione di solventi e detergenti ad azione psicotropa o altre droghe dei poveri: se beve, si parlerà di allucinosi alcolica e sindrome di Korsakoff, se bestemmia gli si attribuirà il disturbo coprolalico di Tourette, se si isola nel l'atthe biòsas si griderà al quadro schizotipico: a ben guardare gli si può trovare traccia di quasi tutte le oltre quattrocento malattie classificate dal DSM-IV o dall'ICD.

Quanto a me, che sono rimasto a vecchie infortunature antipsichiatriche, sarei incerto tra una "sindrome di Muenchausen", un fare il matto per non pagare dazio, e il capro espiatorio...

Ma, soprattutto, la sindrome di Cotard, quella della "fine del mondo", frutto di un vissuto tragico, radicato nella frustrazione di ideali o utopie estreme, relitto di una anacronistica coscienza politica rivoluzionaria, un "comunismo disperato" à la Sgalambro.

Questa è forse in parte la razionalizzazione o trasposizione di una catastrofe più intima e straziante, l'esperienza di quella perdita personale, reale o fantasmatica ma irreparabile e devastante, su cui ci dovremo soffermare in sede di una più approfondita anamnesi storica..."

A questo punto aveva fatto passare a video, a conforto delle sue tesi, un saggio delle produzioni poetiche dell'utente, risalenti ad epoche precedenti l'attuale stadio ai limiti della catatonia:

Arcobaleni di buio / splendono dopo il Diluvio, colombe d'ombra annunciano / la definitiva era del silenzio. Non c'è che dire...

*Non c'è che tacere / dopo il dies irae, la grande Sera, il terribile
già accaduto, il futuro muto (...)*

Vivere senza, in riva all'infinito che divide l'oggettiva contingenza /

da ciò che ho bisogno di essere / .In sogno, tessere 1

a nostalgia terribile de una vida perdida. (...)

Imperversa l'universo chiuso del discorso, cori di motori /

testimoniano già in corso il futuro senza uomo e vita vera, /

lo sfacelo di aprili crudeli e silenziose primavere, babeli /

di parole in verbosi Ade di asfodeli, in valli di Ezechiele senza sole (...) Vomitare o essere vomitati - questo è il problema-

*dal Capitale, questa balena che ci ha ingoiati, /
come Giona,dopo tre giorni,o mille eoni...
Fine del gioco.Quella che invoco,con il coraggio /
della disperazione,non so se è un miraggio, un'Arca /
fantasma,che tra il marasma e le rovine del diluvio /
galleggia,o solo la luna d'autunno nella nebbia...*

Mentre il testo scorreva il “compagno” stava riprendendo l’arringa:

“Ad esempio,nelle cosiddette allucinazioni aptiche e ipnopompiche, scorgo un naturale bisogno di contatto umano,come nella pretesa “micropsia” ravviso la” coscienza infelice” dell’atroce miseria dell’esistente.

Quella che per qualcuno è cleptomania compulsiva è per me esproprio proletario sia pur sui generis, per non dire delle ideazioni suicide,dei comportamenti maladattativi e misfit,o di sporadici passaggi all’atto ritenuti da manicomio criminale.

Quello che bollano come “dereismo idiosincrasico” o negativismo caratteristico della schizofrenia catatonica,è insomma secondo me una sana e consapevole attitudine “regicida” di ispirazione anarchica, una negazione sovversiva dello status quo, al modo dei nichilisti,dei situazionisti o di tutti gli estremismi spazzati via dalle varie restaurazioni dell’establishment,fino a quella odierna,globalizzata.Dal canto suo,lui si professa,o almeno lo faceva quando ancora ricorreva alla comunicazione verbale, non solo anarco-insurrezionalista, ma resurrezionalista... Definendosi un agente della R.C. non si riferiva a polizze assicurative, ma alla Resurrezione della Carne,in base a una sua rivisitazione della nota teoria cosmoescatologica del Punto Omega di Teilhard-Tipler.

L’altro giorno,mentre lo accompagnavo alla tomba della madre,dopo un’intera giornata di mutismo ha avuto un momento di risveglio e mi ha confidato la sua idea di costituire un partito o un movimento dei morti.

Da quello che sono riuscito a capire,diceva di voler rilanciare una lotta di classe metafisica,con una piattaforma di rivendicazioni che andava dall’ora d’aria ai permessi premio,alla presenza di educatori e animatrici nei cimiteri,al picchettaggio contro lo sfratto dai loculi,al saccheggio delle sfarzose cappelle private...”

Davanti a questa perorazione,lui e la Frigfri avevano invano tentato di spostare l’asse della discussione:

“A parte certe eccentricità,nelle rare occasioni in cui si esprime in forma più o meno comprensibile dimostra una congruenza stupefacente.

Di primo acchito, le due cose che in lui più mi spiazzano restano,in primis quella feroce intelligenza che traspare dietro le pretese farneticazioni,paradossale fino al parossismo, coerente fino al mostruoso...”

“...che si manifesta da una parte in probabili formazioni reattive di intellettualizzazione,nella mania delle citazioni colte,dall’altra nella destrutturazione del linguaggio,nell’insalata di parole effetto della fuga di idee,del deragliamento dei treni di pensieri e di nessi associativi: ricordo che avevi accennato,nella tua ermeneutica, a una “vendetta semantica” o “orgia verbicida”,forma regredita e suppletiva di qualche empito faustiano o rivolta luciferina.

E’ notoriamente un tratto compatibile con determinate forme di delirio paranoico e psicotico,dove la disintegrazione della personalità lascia intatte o magari esaspera altre funzioni intellettive.

Ma qual è il secondo aspetto a cui ti riferivi? ”

“L’ossessione erotomaniaca,mina vagante con potenziali implicazioni di ordine pubblico, e di fatto autentico detonatore che ha indotto più volte il ricorso ad A.S.O. e T.S.O.. Anche queste manifestazioni di disagio, per le quali scarsi lumi sono venuti finora dalla consulenza del servizio intercircostrizionale “Sessualità e Handicap”, sono a mio parere correlate più a presupposti di natura ideologica che psicodinamica...”

Ecco di nuovo inserirsi Strachino,che aveva già perso le staffe:

“Lo stesso dicasi della sterminata mole di materiale pornografico che pare il signor Robiola conservi nei suoi archivi digitali.

Ne avrei da dire a questo riguardo,ma per il momento preferisco adeguarmi alla sentenza di Voltaire,che chi di sesso molto sa,poco ne parla.

Se mi permettete,senza intenti polemici ho la sensazione che i signori educatori stiano divagando,anzi che abbiano contratto dal paziente,se non proprio la verbigerazione catafasica infarcita di gratuiti neologismi,senz'altro una marcata tangenzialità,una logorrea obliqua,digressiva e inconcludente.

Senza scomodare le affermazioni freudiane in materia di Witz e carattere sadico-anale,faccio osservare come l'eloquio ellittico,sibillino e trasversale –proprio di sindromi come quella di Ganse- tradiscono spesso una potente carica di aggressività latente.

Pregherei pertanto di attenerci agli oggettivi dati anamnestici e diagnostici. Quanto ai primi,su cui abbiamo sin qui sorvolato,mi limiterei ad alcuni sommari cenni estrapolati dalla cartella informatizzata: famiglia povera,secondogenito, parto eutocico,madre dispotica, abbandonata dal marito poco dopo la nascita del figlio maggiore,rapporti col fratello inesistenti.

Infanzia solitaria con segni di conflitti intrapsichici irrisolti,precoce passione per la lettura e le fantasticherie. Prodromi schizotipici nella tarda adolescenza,seguiti dai primi ricoveri in DSM e interventi farmacologici.

Vita relazionale ridotta al minimo,con pressoché totale assenza di contatti sessuali a favore di una esasperata attività autoerotica.

Ma le maggiori evidenze sono quelle enucleabili dai referti medici, che riportano distorsioni cognitive di probabile eziologia endogena e compromissioni disfunzionali di natura neuropatologica e immunoendocrinologica,dagli EEG con anomala attività Teta e Delta alla ridotta sensibilità TRH,dalle bizzarre risposte al Rorschach e al TAT al marcato deterioramento dell'amigdala, dell'ippocampo, dell'intera architettura neuronale, fino alle TC e alle RM che evidenziano dilatazioni del terzo ventricolo e iperattività dopaminergica a livello limbico, pardon, limbico.

Soprattutto, l'esame di realtà è irreparabilmente compromesso,mentre le comorbilità parafreniche e i relativi tassi di recidiva rimandano a un quadro cronico con decorso atipico e prognosi infausta,tanto da profilare gli estremi di un internamento con massiccia terapia farmacologia di contenimento,salvo effetti collaterali extrapiramidali, a base di perfenazina e quetlapina,sertindolo e diidroindolici, molindone e

butirrofenoni, triciclici e IMAO ...”

Avrebbe continuato,ma Pino si era insinuato in una pausa e,partendo da Platone,Erasmus e Swift,aveva tirato in ballo il “poeta contadino” John Clare,i drammaturghi Artaud e Nathaniel Lee e numerosi altri esempi di “alienati” che avevano ritorto tale definizione contro la società che li stigmatizzava,per finire con una lettura in chiave antropografica dei clichè a suo parere applicabili a Johnny:

“ In primo luogo il Windigo dei nativi Algonkini,un mostro soprannaturale da cui gli umani sono posseduti,metafora del Capitale Totale che ha fagocitato l'ecumene planetario; poi, le tarantolate,la bouffe délirante, la disperazione del Nervlos,la derealizzazione del Pibloktoq inuit,la depressione da abbandono dei Tabanka di Trinidad, lo Hi-Wa-itch Mohawe,il koro malese...Insomma,aveva ragione Eliot:

It's not my mind that is diseased,but the world I have to live in...

Where does one go from a world of insanity?

Somewhere on the other side of despair...”

Biru spense il computer,di lì in poi la discussione era degenerata fino al punto che lo strizzacervelli aveva rassegnato le dimissioni in diretta e Pino l'aveva salutato con una citazione dal *Libro dell'Es* di Groddeck:

“Addio dottor Strachino, un giorno scopriremo che la scienza è solo una variazione della fantasia”.

Non ci sarebbero stati altri spunti utili per la relazione che Biru doveva stilare. Era stanco, avrebbe voluto navigare ancora un po' in rete e inviare un'e-mail alla sua compagna, ma decise di rimandare al giorno seguente, quando lo aspettavano molti impegni e altre situazioni di cui occuparsi.

Alcuni giorni dopo fu sorpreso di ricevere una telefonata dalla Frigfri, appena tornata dallo stage:

“Ciao, Biru, come stai? Novità riguardo a Johnny?”

“Bentornata, dottoressa.. Io sto bene, grazie.”

Ah sì, Johnny, beh, normale, voglio dire, a modo suo. L'ho visto l'altro ieri, continua a restare chiuso nella sua camera e in se stesso come un riccio, lesina persino le sue sporadiche estemporanee esternazioni, e mi tocca fare come Pino, che studia il caso a tavolino, sui suoi stessi testi, oltretutto vecchi di anni.

A proposito, da Pino ho appena ricevuto un SMS...”

“E' chiaro che Johnny non si è affatto ripreso dalla morte della madre.”

“O dalla”colpa” della nascita, la caduta nel tempo, come usano dire i neognostici che tanto apprezza.. Dicevo che ho ricevuto un messaggio dove l'inclito collega chiede con insistenza di partecipare a un incontro, fissato per lunedì alle 9, con la Pritta, la neuropsichiatra che ha sostituito Strachino in qualità di coreferente sanitario. Fosse per me ne farei volentieri a meno, ma la professoressa, oltre ad essersi raccomandata che ti invitassi, ci tiene alla presenza di quel bifolco, sai è una di quelle sostenitrici della terapia basata sull'autobiografia, e Pino deve averle promesso di sciorinare per l'occasione l'intera produzione letteraria del nostro genio incompreso.”

“Il famoso ‘baule di Pessoa’? Motivo in più per andarci: da quel poco che mi hai mostrato mi è venuta voglia di conoscerlo un po' meglio.

Ma più per una motivazione diciamo pure personale, che per ricavarne suggerimenti da darti, e del resto sai che questo non farebbe parte del mio mandato.”

“Per carità, al diavolo i mandati istituzionali. Non è certo dalle peregrine analisi filologiche del socio della Welfare che spero di ottenere input operativi.”

“Non ricordo il significato del curioso nome di quella cooperativa sociale.”

“Dev'essere un'allusione al *welfare* dei lupi, più miti e solidali degli umani nei confronti dei propri simili.”

“Dimmi la verità: ci stai pensando seriamente a metterti con lui per aprire un servizio ad hoc per Johnny?”

“No, se mai ho preso in considerazione l'idea l'ho abbandonata prima ancora di capire che cosa ha davvero in mente, se una pseudocomunità terapeutica, un ashram, una Oneida, o più semplicemente un affido, una

adozione, un sodalizio...

Probabilmente ne sapremo di più nella riunione di lunedì. Ci vediamo allora lì, nello studio della Pritta.”

“D'accordo. A lunedì, e grazie.”

La dottoressa sembrava non aver fretta di chiudere la conversazione, ma Biru in quel momento non era nella disposizione più adatta per una consulenza telefonica di cui del resto non sentiva più il bisogno.

A dire il vero, se per Frigfri provava un interesse che travalicava la semplice collaborazione professionale, d'altro canto cominciava ad essere un po' stizzito o insofferente di una questione che lo metteva a disagio, e vedeva di buon grado che fossero altri a prendersela a cuore.

Si augurava che il confronto con la Pritta fosse quello risolutivo, in modo da arrivare in tempi brevi alla validazione UVH e alla chiusura del caso.

* * * *

L'ufficio della professoressa, ampio e arredato con raffinatezza, si prestava bene a questo genere di meeting.

Pino aveva preparato con metodo la sua presentazione e, intanto che armeggiava con notebook e proiettore, stava doppiando didatticamente una lunga sequenza di pagine ipertestuali e di *slide* in formato Powerpoint corredate di immagini (disegni di Johnny) ed effetti multimediali vari. Aveva premesso che si trattava di una selezione arbitraria ma esemplificativa di abstract da un vasto database di produzioni appartenenti a una fase antecedente quella acuta; volendo, altri sarebbe stato possibile reperirne sul sito personale di Johnny, un originale weblog che il suo patrocinatore aveva recentemente messo in rete, così come si riprometteva di pubblicare qualcuna delle opere, sempre che riuscisse a indurlo a completarle.

Biru si teneva un po' da parte, mentre le signore si diffondevano in commenti, in particolare la Pritta che non perdeva occasione per biasimare la condotta e le opinioni del suo predecessore Strachino e per magnificare il valore delle testimonianze diaristiche ai fini del setting terapeutico.

Il relatore illustrava le diapositive evidenziandone i tratti salienti e recitando con enfasi:

*“..Tra miliardi di uomini, solo.. / sonnambulo cieco.../ quante lacrime mai piante nei miei occhi...
Mi sono svegliato e non c'eri più... / Ho visto la pioggia triste / mescolarsi al mio sangue...
...Sono un poeta un fallito un illuso / nel deserto della vita... /il deserto di incomprendimento e falsità
/ che è il mondo.../ La vita è un pauroso sogno, / una macchia d'olio sull'asfalto...
...L'uomo è solo, e non c'è eco alle sue grida / di disperato dolore.../ ... Tutta la vita non è che
una domenica / grigia e vuota, / una parentesi di amarezza nel nulla...
Piove ancora al fondo del mio aprile... / Vita tradita la mia, vita di un traditore...
...una volta mi sarei divertito / a raccontarti il futuro / fiorito di giorni diversi...”*

“ Che dire –era l'esegesi della Pritta- siamo in presenza di uno Schopenhauer in erba, uno dei tanti tardi epigoni leopardiani.

Si intravedono certe premesse ma non specifici indizi premonitori della malattia, se non conoscendone a posteriori gli sviluppi.

E' il classico memoriale intimistico e autoreferenziale di un qualunque adolescente imbranato e solitario, un candidato perdente ma non ancora necessariamente un potenziale psicopatico...”

Pino cercava di riprendere il filo: “ Un presentimento si può forse leggere in questo frammento datato aprile 1976: *“Il vuoto è la struttura della nostra vita, / intessuta dei fragili giochi del cervello...”*,

che ho voluto mettere a confronto con appunti posteriori di quasi trent'anni, cioè riferibili a un recente periodo di relativa remissione, di quelli che lui stesso definisce, sulla scorta di James Carkesse, internato a Finsbury alla fine del 600, *lucida intervalla*:

*“La vita. / La vita che c'è / e quella che no, / quelle che no.
Le non ancora, / le non più, / le mai. / Le vite mancate, / sbagliate, sprecate.
I morti a 5 anni / invece che a 85, / e chissà cos'è meglio, / o se tutto è uguale, / nel caos universale, / il caso e la necessità, / la vita e l'infinita / sua assurdità...”*

La Pritta ora stava parlottando con Frigfri:

“ Basti pensare al caso più celebre, quello del giudice Schreber: come ben sai il presidente della corte d'Appello di Dresda non si recò mai in Bergasse 19 a Vienna, ma stava morendo nel manicomio di Sonnenstein quando, nel 1911, Freud intraprese l'analisi delle sue “Memorie”: è da quelle che diagnosticò, guarda caso, una forma della sindrome di Cotard, in quanto il giudice si riteneva l'unico superstite del mondo scomparso, e attribuì all'omosessualità latente la causa della paranoia.

Analogamente per Sergius P., “l'uomo dei lupi” le cui nevrosi ossessive e angosce di castrazione sarebbero state riconducibili al trauma di una scena primaria more ferarum...”

“In questo -replicava la psicologa- il padre della psicanalisi seguiva lo Zeitgeist della Germania guglielmina fin de siècle, che da Krafft-Ebing ad Havelock Ellis ebbe fior di eminenti scopritori dell'acqua calda, per cui il drenaggio degli impulsi repressi è la chiave della terapia.

Lo stesso Freud è autorevole autore di autoanalisi dove confessa le sue “condizioni crepuscolari” di psiconevrosi e *todesangst*, magari in parte compensate dai venti sigari giornalieri e dall’uso di cocaina, sostanza proposta pure per la cura della “nevrosi nasale riflessa”, dal suo amico Fliess, autore de “Il rapporto tra il naso e gli organi sessuali femminili”...

Prima che Pino intervenisse a richiamare l’attenzione delle professioniste, squillò il cellulare di Frigfri:

“Oh scusate... Sì? Ah ciao, solo un attimo... Chiedo scusa, devo uscire un momento, continuate pure.”

La slide era fissa da un bel po’ sullo schermo, e lo zelante educatore non nascondeva il suo disappunto:

“Peccato, proprio ora che stavo per entrare nel vivo dell’esposizione affrontando quelli che a mio giudizio sono in ordine cronologico i tre livelli della crisi di Johnny, ossia la trascendenza, la politica e l’amore.

In gioventù aveva vissuto la perdita della fede religiosa come un tradimento, una truffa ontologica, come dimostrano ad esempio i versi di questo *Salmo 151*, dove trapelano reminiscenze tra Ivan Karamazov,

”portoghese” senza biglietto, e una specie di teodicea apofatica, o *antifatica*, da Meister Eckhart a Sade”

*“ Hohi’ah-nna, salvaci! Dal profondo grido a Te / Sei Tu l’Uno, il Sabaoth, il Dio di Giacobbe,
o il funesto Jaldabaoth che la Gnosi conobbe? / Abiti il Pleroma, oltre l’Ogdoade degli Eoni / o
le modeste nuvole delle nostre illusioni? /*

La Creazione, dimmi, perché? Consolarne Giobbe

e gli infiniti tristi, Ti riuscì? E chi fu Cristo, chi? /

Come potè Mefisto, l’Avversario, inventare

il Male, l’immane universale calvario? /

Come Ti scagioni, cosa Ti giustifica?

O non sarai per caso Tu il Moloch, a Cui /

si sacrifica l’olocausto di questo mondo,

altare da cima a fondo intriso di sangue? / Inutili domande...”

Mentre Frigfri rientrava, una giovane donna venne a chiamare Pritta, che si scusò a sua volta, allontanandosi. Pino si sforzava di ignorare il viavai tra gli astanti, proseguendo imperterrito:

“Liquidato Dio, con ciò sollevandolo dalla responsabilità del “peggiore dei mondi possibili”, Johnny si attestò sulla linea difensiva del disincanto scettico e delle *lacrymae rerum*, del *Weltschmerz*, che riteneva dovessero indurre una naturale solidarietà tra compagni di sventura, laddove erano invece in agguato non meno cocenti amarezze.

Di quella stagione di patetiche illusioni, peraltro scevra da adesioni e militanze attive, avrei qui abbondanza di documenti, tratti perlopiù da una fitta corrispondenza con occasionali *pen friends* (prevalentemente femminili) rimediati tra gli annunci di pubblicazioni, pamphlets anonimi e ciclostilati più o meno clandestini, ma soprattutto nella rubrica delle lettere di *Lotta Continua*.

Il contenuto del carteggio risulta dagli autori più citati, dal Marx dei *Grundrisse* al Reich della *Teoria dell’orgasmo*, dalla Scuola di Francoforte al Coeurderoy de *Pour la révolution*, da Débord a Camatte a Vaneigem, da *Invariance* al F.U.O.R.I!, ai manuali di Stampa Alternativa, a quelli inneggianti alla guerriglia, alla Baader Meinhof, e così via, passando, significativamente, per i guru dell’antipsichiatria, segnatamente lo sciamano Cooper de *La morte della famiglia...*”

Proprio mentre stava rientrando la Pritta, squillarono quasi all’unisono il suo cellulare e quello di Frigfri, che scusandosi risposero sottovoce, mentre Pino faceva scorrere pagine di testi sottolineati:

“Come si può vedere, tra tanta “dialettica radicale” e critica alla “barbarie del dominio reale del capitale opulento”, il tono echeggia più che altro l’orrore di Pasolini per l’”universo orrendo del potere e del consumo”: come lui, Johnny si confessa “*impazzito quasi, di rimpianto, pensando finito*

/ *il profondo e ingenuo sforzo di rifare la vita*”: come lui patisce l’irreparabile deriva “totalitaria” di un’omologazione borghese volgare e feroce su scala planetaria.

E’ di là che viene la cotardiana “fine del mondo”, il vuoto atroce dell’ irrealtà, della menzogna che tutto pervade e stravolge. Ma devo almeno accennare uno dei nomi più ricorrenti, quello di un altro suicida nello stesso anno di Pasolini, il Cesarano di *Apocalisse e rivoluzione* e di versi come questo *Epitaffio*:

*...noi che ci perdiamo sempre.../ noi siamo... le anime del niente.../
i morti della vita... / della vita che è persa... ultimo crampo /
di inguaribile amore... ”*

“Scusa, Pino” intervenne la Frigfri chiudendo la telefonata, “ho un impegno improvviso, ne hai ancora per molto?”

“Cerco di stringere, anche perché avrei piacere di passare poi alle proposte concrete. Per farla breve, la mia interpretazione è che l’approdo della follia è legato in particolare all’ultima trincea, quella perdita dell’oggetto d’amore che è un dato costante della biografia di Johnny.

La lacaniana *manque à être*, la “psicopatologia del non-vissuto quotidiano” si riversa in una trasfigurazione artistica nel segno del lutto, che da elegiaca si fa sempre più esasperata, “espressionistica” e “d’avanguardia”, per finire nelle “poesie scritte col *confuser*” e in forme variamente degenerate, fino al silenzio...”

Frigfri aveva indossato il soprabito e appariva sul punto di congedarsi. Anche Biru cominciava a spazientirsi, mentre Pino non che arrivare a una conclusione, sgranava altre pagine:

“Ti amo ancora, / ora che sei più che morta, infinitamente perduta.../

Ti amerò per sempre,

nel grande Altrove della vita, / ti rimpiangerò per l’eternità in cui non ci sarai più

Euridice perduta... mi additi la distesa sterminata dei sogni caduti...

il futuro impossibile, coperto di sangue /

E’ stato solo un priquoquò, come dicevi...

tutto un atroce, disperato equivoco / Nessuna vita sarà lunga abbastanza

per dimenticare / ...La tua vendetta è il silenzio / di un addio infinito...

“ Per un certo periodo elaborazioni di questo tipo si erano intrecciate alle prime prove del cedimento psichico, che era andato poi disgregando la personalità e occupando l’intero orizzonte.

Ad esempio, la notte di san Silvestro 1978 scriveva ancora una sconosciuta: “...*il mio lunghissimo e implacabile j’accuse... lo sgomento davanti al buio del futuro, alla disperata lontananza dell’Utopia, nel tempo irreversibile del Potere...*”, mentre di pochi mesi successive sono liriche come queste:

“ Lettore deluso Lieto Annuncio / tenta inserzione mortimoniale...”

“ Dèh, tu me senza è l’orgastolo, I cunt love / I’m alove aleone sexstarved withoutyou(th)...”

“Longlove Vorrei dirty sero te amavi I glove u... but i thing I cannaw,

I cant, with my night eyes L’a more and more Never my, mai... Better nextime...”

“L’amore è un paese lontano, il famoso Eden perduto: /

invano lo cerco qui, tra cosmo e assoluto.

È il Verbo che non riesce a farsi carne, /

la Carne che non riesce a farsi Dio...

La chair est triste, hélas, il compatto candore la difende...”

La Pritta era già sulla soglia: “Signori, devo proprio andare. Biru, mi farai poi sapere, arrivederci”

L’interpellato si alzò e fece per seguirla. “Veramente stavo per uscire anch’io, si è fatto tardi, ti posso accompagnare?”

“Un istante” li richiamò Pino “volevo ancora proporvi questo brano che secondo me segna un passaggio cruciale nell’evoluzione della patologia. E’ il *Manifesto del P.I.P.I. (Partito Internazionale Poveri Imbranati)*: “ *Imbranati di tutti i paesi, unitevi. Voi, i miti,*

*erediterete la Terra, voi senza potere né guerra /
ma infinitamente risentiti...*

“Abbi pazienza, Pino –stavolta Pritta lo interruppe con fermezza- guarda che stanno andando via, e se permetti anch’io avrei da fare.

Casomai possiamo aggiornare il dibattito, o rinviare direttamente a quello dell’istruttoria UVH previsto per mercoledì prossimo, che ne dici?”

Ma non ci furono altre riunioni sul caso, perché l’indomani giunse la notizia del suicidio di Johnny.

* * * *

Erano passati quindici anni. Una sera d’inverno Biru stava inventariando alcuni vecchi DVD nella piccola tenuta di campagna dove si era ritirato a godersi la pensione insieme a Frigfri, con la quale conviveva dopo la separazione dalla moglie.

“Guardiamo questo” disse Frigfri “mi ricorda qualcosa...”

Era una selezione di scritti che Pino aveva raccolto dagli archivi di Johnny dopo la sua morte, tra cui molti frammenti di opere incompiute e del weblog. I due presero a scorrerli rapidamente, con curiosità e una punta di nostalgia. “Aspetta, cos’è questo *Progetto Psicosmo*?”, chiese la donna.

“Ah sì, uno dei racconti ispirati all’*Omega* di Tipler...”

Come dire, l’*eschaton* che “doveva trasfigurare la totalità dell’Essere/Nulla nel pleromatico *Brahman* o *Ein Sof*...”

Mi ricordo, è la storia di un gruppo di remoti superstiti del futuro, barricati nel relitto dell’Arca anticontrazionale *Ybris* in attesa del *Big Crunch*, il cabalistico *Tzintzun* o un rimbalzo cosmologico che creasse nuovi aneurismi spaziotemporali... Sai, la faccenda della *restitutio omnium*, della resurrezione dei morti...”

“La resurrezione dei morti?”

“Certo, la Resurrezione della carne, una delle fissazioni con cui Johnny associava la sua ossessione erotica all’ardita dottrina di Tipler.

Vedi qui cosa dice: “*alla Grande Riconciliazione che conclude la Maya, alla suprema Weltfest dell’eterno, l’happy end della Redenzione universale in cui ogni lacrima sarà asciugata, si arrenderà anche chi temeva che l’abisso di orrore del mondo fosse l’ultima parola, o chi, come l’irriducibile Karamazov, opponeva un satanico rifiuto a quella che considerava una Armonia tardiva, irrisoria, resurrettizia...*

Sisifo, dopo la lunga fatica, sarà davvero felice, perché, sì, tutto era Bene. La fine era il principio, gli opposti erano facce dello stesso Mistero, ora finalmente svelato. In principio era l’Amore...”

Non a caso il nostro matto aveva posto in epigrafe al racconto *La canción de Dios*, un componimento di William Agudelo, poeta colombiano membro della comunità eremitica di Cardenal sull’isola Splentename:

..Y El mismo, es dulce y tierna carne... / Dio è Sesso perfettissimo...

L’unica vera mano carezzevole...”

Frigfri si era avvicinata al laptop per leggere meglio, ma le riusciva a fatica:

“E come mai aveva chiamato *Priquoquò* il suo weblog?”

“Se non ricordo male era la deformazione di “qui pro quo” fatta da quella compagna di scuola, il suo perduto amore. Penso alludesse al mondo come Grande Malinteso che sarà riscattato nell’*Omega*, o al fatto che anche questa salvezza è solo illusoria.

Alla vita come supremo equivoco e delusione. Ecco qui il suo stile inconfondibile, la perdita del referente, il vortice di segni che non rinviano più a un significante...:

“Ricevuto tua e-mai, mia eterea mortigliana, musa muta, in risposta a mio todtengraeberliebe... Del resto, ama et fuck quod vis. ‘A vis. Innamorto, amoreggiato da te che ritorni sempremai love ship landed me over your shore, never to cum’back. No reburn-out., nor reborn...

La vita è un po’-tlàc: to live’s to leave. o toulouse. V. noi perduti. Tu lostinme.

Vedi, io, poco Dio, io non ho divendicato... Doyouremember our flashover? Disperanza dei dadi non tratti, di giammai iscontar lo fallo(?), di retrovivere l’irretrovivibile, fare il backup, l’upgrade dei

giorni, lo scongiuro contro Potah, Sar hashikhelah, dio dell'oblio: Quanto fa 1 volta x sempre? Magari nimic n'a fost niciodatà, niente è mai stato. Sero te amavi... Nondumsatiata...Etsi nil daretur...

“Se non fosse stato picchiatello, avrebbe potuto emulare il Joyce dello *stream of consciousness*”, disse Biru rimuovendo il disco. Si guardarono sorridendo.

Contro storia di Pasqualin

Il 28 gennaio 1943, alle otto del mattino, la *Luftwaffe* rase al suolo Mosca e Leningrado.

Come materializzatesi all'improvviso dalla nebbia caliginosa, immense fortezze volanti rovesciarono sulle due città un diluvio di bombe in meno di mezz'ora, prima che le contraeree potessero sparare altro che pochi colpi.

Appena apprese l'incredibile notizia, Churchill impallidì. Rimase in silenzio per un istante interminabile, di fronte allo stato maggiore alleato convocato d'urgenza.

“E' quello che ho sempre temuto”, disse infine con un filo di voce. “Loro ce l'hanno fatta, e noi siamo perduti”.

Non ebbe il tempo di terminare la frase, che gli passarono la telefonata di Eisenhower. “Perdio, Winston, cosa significa?! Com'è possibile che i nostri servizi di spionaggio siano rimasti totalmente all'oscuro?”

Significava che Hitler aveva davvero sfoderato una delle tanto millantate “armi segrete”, il caccia invisibile, l' *unsehbar* che beffava i radar di recente invenzione. Arma che avrebbe reso assai meno urgenti le ricerche sull'altra, quella atomica, perché dopo quel giorno fatale seguirono nuovi attacchi che capovolsero le sorti del conflitto.

A distanza di pochi giorni da quando Stalin era rimasto sepolto tra le macerie del Cremlino, fu la volta di Londra, e l'esito fu radicalmente diverso rispetto al 1940. Come previsto dal quartier generale alleato, che non poté però approntare la benché minima difesa, l'azione fu fulminea e devastante. La contraerea e gli *spitfire* spararono alla cieca, mentre i nuovi *stukas* colpivano in modo mirato e capillare.

Invulnerabili pur volando a bassa quota, non distrussero però alcuni dei principali monumenti, perché arrivò, tempestiva e incondizionata, la resa. L'11 febbraio le armate tedesche, sbarcate oltremarina, entrarono trionfalmente nella capitale inglese semidistrutta, come meno di tre anni prima avevano fatto a Parigi.

Da quel momento, fu un susseguirsi fulmineo e inesorabile di azioni militari che nel giro di pochi mesi posero sotto il giogo nazista, oltre all'intera Europa, anche il continente africano, mentre a oriente l'espansione giungeva fino a saldarsi con l'alleato nipponico.

Questi, mentre gli Stati Uniti si ritiravano precipitosamente per asserragliarsi in patria, ebbe buon gioco a invadere tutta l'Asia orientale e l'Oceania.

Ogni resistenza fu spazzata via, mentre ovunque sorgevano nuovi campi di concentramento e si intensificava a dismisura la produzione bellica.

La stessa “miracolosa” innovazione che aveva reso invincibili i cacciabombardieri, fu applicata anche ai sottomarini e alle unità navali, che ben presto assunsero un completo controllo dei mari.

A questo punto, l'America era circondata, e al Pentagono si resero subito conto di non avere scampo. Il presidente Truman, succeduto al dimissionario Eisenhower, rifiutò la resa immediata proposta dalla maggioranza dei generali, e ordinò di investire tutte le energie per mettere a punto mezzi capaci di neutralizzare le misteriose armi nemiche.

“Cosa diavolo state aspettando?” urlò fuori di sé, rivolto al *team* del Progetto Manhattan. “Sorry, signor presidente” gli rispose Oppenheimer. “Non possiamo farcela. Dovremmo avere dalla nostra parte lo scienziato che ha scoperto l' *antiradar!*”

“E chi accidenti è costui?”

“Mhmm. Non ne abbiamo la minima idea.”

All'inizio di aprile, una tenaglia terrestre si mosse contemporaneamente dall'Alaska e dall'Argentina, convergendo rapidamente verso la roccaforte yankee. Intanto, non si fermavano le micidiali incursioni della nuova aviazione: un accenno di opposizione in Brasile fu stroncato con un apocalittico bombardamento di San Paolo, mentre un altro riduceva in cenere Anchorage, e la stessa sorte toccò a Città del Messico.

Solo quando la “coventrizzazione” raggiunse il suolo statunitense, la capitolazione fu inevitabile.

Il primo maggio, mentre i giapponesi prendevano di mira Los Angeles e i primi spezzoni incendiari cadevano su New York e Washington, fu issata la bandiera bianca sulla Casa Bianca. (1. Continua)

CRISTO E' TORNATO A SCAPARONI

(Al prof. Gaetano DiModica e a don Modesto Savoiaro, contemporanei Claude Lévy-Strauss, nel bicentenario di Darwin)

“Il mondo è cominciato senza l'uomo e finirà senza di lui”
(Claude Lévy-Strauss, *Tristi tropici*)

Lo videro arrivare dal fondo della strada. Era lo stesso che avevano notato già prima, mentre percorreva lentamente il fondovalle di *Sottoripe*.

Furono presi entrambi da una strana frenesia e felicità, come si erano sentiti delusi quando lo avevano perso di vista e pensato che avesse preso un'altra direzione.

Doveva essersi fermato, o aver fatto un giro a Piana Biglini, magari nei pressi del camposanto, perché erano trascorse un paio d'ore dacché era scomparso dietro la macchia di acacie, e adesso già calavano le ombre di quella lunga e chiara sera d'estate.

Non che fosse raro incontrare chi faceva passeggiate o *jogging* da quelle parti; ma c'era un non so che, in quel solitario viandante, che, anche a vederlo dall'alto della collina, suscitava qualcosa di più che una distratta curiosità.

Qualcosa che né il vecchio don Ernesto né il professor Tonino avrebbero saputo spiegare; tant'è che solo dopo una lunga pausa in cui erano rimasti in silenzio a guardare la figura che si allontanava, avevano ripreso la loro conversazione.

Pur avendo idee diverse e quasi sempre opposte, succedeva spesso che l'anziano parroco e l'emerito docente di fisica in pensione si trattenessero a discutere amichevolmente, e non di rado animatamente, passeggiando sulla collina di Scaparoni, nei dintorni della piccola chiesa di campagna, assaporando la brezza vespertina e ammirando il paesaggio, familiare ma sempre soave, che si estendeva dalla vallata fino alle montagne lontane.

Come ogni altra volta, quel giorno il borgo appariva deserto, a parte rare auto di passaggio, o qualche trattore, come quello di Gianmatteo che, passando poco prima con un carico di fieno, si era scappellato per riverire i due vecchi amici.

Per il resto, era chiuso anche il piccolo bar del circolo Acli, ospitato nei locali della dismessa scuola elementare e frequentato dai soliti pochi avventori solo alcune sere alla settimana.

L'unica figura che si poteva vedere nei paraggi era quella di Pinin, il sacrestano, che di tanto in tanto compariva, affaccendato in qualche lavoretto, e ripeteva ai due un cenno di saluto o un sorriso appena abbozzato sotto i folti cespugli dei baffi.

Quel pomeriggio lo spunto della chiacchierata era stato l'ultimo numero del bollettino parrocchiale, che don Ernesto vergava ancora scrupolosamente a mano con calligrafia impeccabile, e con accenti accorati.

In ogni copia tornava a battere sui tasti della scarsa affluenza alla messa domenicale, dei confessionali disertati e decorati di ragnatele, dell'assenza di matrimoni e battesimi.

“Però in questo caso ha alzato il tiro”, gli andava dicendo il professore con toni animati, sventolando un foglio del manoscritto.

Aveva infatti tirato in ballo lo Sciascia per cui *un paese senza passato non ha futuro*. Una bella citazione. Seguiva poi un' idilliaca descrizione di *illo tempore*: *Ogni casa aveva un camino, un orto, un pollaio, dei cortili pieni di bambini... E le veglie nelle sere d'inverno... con sincerità di rapporti, senza le trincee di oggi...*

Ma reverendo, celiava l'accademico, perché non guardare con un po' di fiducia al futuro, per quanto siamo decrepiti e il mondo possa ormai andare dove vuole senza toccarci personalmente?

Era vero,rispondeva il parroco. Tanto più lui, dall'alto dei suoi novantacinque anni, non poteva certo più dire, con Woody Allen, *il futuro mi interessa perché è là che intendo passare la maggior parte della mia vita*,no?

Assai di più lo coinvolgeva,da sempre,l'eternità che,almeno quella,sempre a detta del regista americano, è *molto lunga,specialmente verso la fine*. Era naturale che si ritrovasse rivolto all'indietro,anche se, sperava, non proprio come gli ignavi danteschi.

“Cosa vuole, caro Tonino, la mia memoria è il pastore di un gregge di diciannove lustri”.

“E neanche una pecorella smarrita,tra le sue primavere”, lo lusingava l'altro, “ma la soddisfazione di una missione ben compiuta”.

Più che tra gli ignavi, disse, lui lo avrebbe collocato tra gli spiriti magni del Limbo,non fosse che, e questa non l'aveva capita, pare che di recente la Chiesa avesse abolito quel soggiorno di cura per i non battezzati.

“Vorrei sapere cosa ne pensa Tipler in proposito”.

“Che ne pensa chi?”

“Oh niente”, si schermì Tonino. Si riferiva a un altro americano non meno originale del regista apprezzato dal prevosto. Avrebbero avuto modo di parlarne.

“E' uno” aggiunse, “disposto a scommettere come me che lei ha senz'altro un posto riservato nell'alto dei cieli. Vede, vorrei a mia volta poter essere altrettanto soddisfatto della mia biografia,tutta ròsa invece dai tarli del dubbio e dell'angoscia. Almeno finora.”

Comunque il reverendo, per carità, aveva ragione da vendere a rimpiangere tante cose dei bei tempi andati. Ma non per questo potevano esimersi dal tenere il polso della realtà: il progresso,i tempi cambiati,e soprattutto il bello che ancora aveva da venire!

“Il bello,lei dice,il progresso? E da dove me lo cava questo inusitato ottimismo alla Pangloss?”

“Ora le dirò,ho in serbo per lei qualche sorpresa. Sa,il fatto è che c'è in giro fin troppa sindrome di *dopo di noi il diluvio*,questa tendenza catastrofista che,mentre dimentica il passato,rifiuta o paventa ogni proiezione e progetto futuro.

Forse è una reazione inconscia alla diffusa sensazione che, mentre la nostra generazione ha visto i cambiamenti globali finora più radicali,alle prossime ne toccheranno di ancora più estremi”.

“Buon per noi,o quantomeno per me, che non sarò là a vederli... Comunque è normale che imperversi il *divertissement* e il *carpe diem*,se dai potenti *in primis* non proviene alcuna proposta politica di lungo respiro,ma si naviga a vista,accecati come buoi nella meliga”.

“Vero. In ogni caso, l'interesse all'umano destino,al di là del minuscolo orizzonte di queste colline,per lei è un dovere professionale,per me un oggetto di studio permanente. Quanto alla sua nostalgia,oh certo,anche al sottoscritto capita talora di cedervi,eccome; vedi ad esempio in quell'articolo che mi ha gentilmente ospitato su un bollettino dell'altr'anno,dove ricordavo *La machina da bate 'r gran*, con la motrice a vapore,l'*ambaladur* per i *balòt* e i bambini che spingevano l'*avriché*... Ma poi,come si fa dopo ogni tragedia, mi soffio il naso e riprendo a guardare avanti...”

“Già,alle *magnifiche sorti e progressive* che scorge con le lenti del suo scientismo trionfante...”

Punto sul vivo,il prete sapeva sfoderare tutta la sua caustica vena polemica. Pur essendo più anziano, guidava lui l'andatura e il tragitto della camminata.

A ogni giro intorno alla casa canonica rallentava,in prossimità della discesa verso il cimitero,quasi a gettare un'occhiata dalla parte dove si era allontanato l'uomo.

A un certo momento,poi,aveva imboccato la stradina sterrata che portava verso il Pilone della Quercia: di là,sotto le fronde dell'albero secolare, la vista spaziava su entrambi i versanti abbracciando un panorama maestoso. Certo,quel punto d'osservazione privilegiato, così come i vicini *Toràs e Brichèt*, doveva essere stato un luogo sacro già per i popoli antichi.

“Comunque” riprese mentre tornavano a passare davanti alla canonica, “poco prima che lei arrivasse col mio bollettino,stavo leggendo anch'io qualcosa sul futuro,guardi che combinazione.

Dove l'ho messo? Ah eccolo,l'avevo appoggiato qui “. Prese un libro che era sul davanzale della finestra e lo mostrò al professore.che lesse il titolo,*Il mondo che verrà*.”

“E’ appena uscito,curato da Pino Buongiorno,e raccoglie interventi di vari esperti riuniti al capezzale della grande crisi del 2008”.

“Interessante. Non lo conosco,mi racconti”.

“Mah,a me puzza di bluff,la solita storia spiegata dai vincitori agli sprovveduti non addetti ai lavori. A partire dalla prefazione di Silvio Berlusconi,che inneggia alla *trasparenza* del sistema finanziario,alla libertà- prosperità-pronto rilancio della crescita e dei consumi...”

“Si aspettava forse che parlasse di *decrescita serena*,di sobrietà,redistribuzione,giustizia?”

“In compenso,Giulio Tremonti intitola il suo contributo *Democrazia diretta solidale*. Poi ci sono molti pezzi grossi con stipendi milionari che parlano di pace perpetua in stile kantiano e *Robin tax* da acchiappacitrulli,di *New Deal verde* e *soft power*,di *global governance* e trilioni di dollari come fossero noccioline.Si parla del BRIC...”

“Una parola piemontese?”

“No,non sono i nostri colli,ma l’acronimo di Brasile,Russia,India e Cina,il cui Pil totale dovrebbe superare entro il 2040 quello del G6.

C’è anche Giulio Tremonti che parla di *democrazia diretta solidale*,sic!, e il primo ministro indiano Manmohan Singh che ricorda l’antico detto *Vashudaiva Kutumbakam: il mondo è una sola famiglia* “

“Come no,una famiglia di sette fratelli dove uno si prende da solo la parte di sei

Mi deve poi chiarire” , “ in che senso l’uomo è oggetto,o direi più spesso vittima, della sua scienza sedicente esatta,o piuttosto delle tecniche da apprendisti stregoni che cercano di manipolarlo,sostituendosi al Creatore. Comunque lei sa bene,esimio professore, che anche il positivismo ingenuo ha fatto il suo tempo,sepolto sotto le macerie del *nostro* secolo,quel Novecento degli orrori e dei genocidi di tutti i valori e le utopie.

Proprio lei che mi vuol incoraggiare a scrutare la sfera del futuro,dovrebbe considerare sotto quali cupi auspici abbiamo inaugurato questo nuovo millennio”.

“Lei ci vede solo la caligine del *Kaliyuga*,vero?”

“In altre occasioni le ho sentito avanzare pronostici oltremodo inquietanti per l’avvenire dell’umanità,se mai ce ne sarà ancora...”

“Ce ne sarà *di cosa*,prego?”

“Di umanità. E dunque di futuro “

Un sorriso increpava le labbra di Tonino,mentre armeggiava con la pipa che aveva estratto da una tasca.

“Bene,caro prevosto. Constato con piacere che accetta di affrontarmi sui miei ardui terreni,anche se la vedo,non so, un po’ distratto”.

“Oh,nulla,stavo osservando la sua bella pipa. Di schiuma,vero?”

“Sepiolite,silicato di magnesio. Si vede che di preoccupazioni se ne accolla ancora fin troppe, intendo quelle pastorali.

In tutti i casi, sono ben giustificate quelle relative alla permanenza a lungo termine della nostra specie su questo pianeta.

Mi lasci dire,malgrado tutto lei è sempre un interlocutore piacevole e brillante,più di tanti accademici che frequento a Torino.

Qui al paese,dove ritorno d’estate,è del resto pressoché l’unico con cui posso toccare certi argomenti: e per me è un invito a nozze anche affrontare campi minati.

Tornando a bomba,guardi che il mio non è un ottimismo alla *Candido*.

Per me il terremoto di Lisbona e quello d’Abruzzo sono rebus altrettanto grandi che per lei...”

“E più ancora le atrocità umane,l’orrore senza fine della Storia,dominata dal *mysterium iniquitatis*...” ,sospirò don Ernesto

“Questo incubo da cui,come Joyce,*non riusciamo a risvegliarci*. Su questo concordiamo. Eppure,le dicevo,se ha pazienza di ascoltarmi,stavolta credo che la sorprenderò con qualcosa di inedito,quasi una confessione.

Forse mi sto convertendo,ci crede?”

“Come! Lei, da quel mangiapreti impenitente che è sempre stato, avrebbe incontrato Dio sulla via di Damasco?”

“Più o meno, o chi per Lui, ma senza abbandonare i principi razionali e la fedeltà allo spirito critico. E più che di Damasco, sulla via di New Orleans: le dice niente il nome di Frank Tipler?”

“No. Ricordo in compenso Evgenij Zamjatin, secondo il quale ci sono due modi di reagire alla tragedia della vita, l'ironia e la religione. Lei, dopo aver tanto frequentato la prima, si sta forse ora avvicinando alla seconda”.

“Le ripeto, senza rinunciare a presupposti scientifici, anzi rigorosamente riduzionistici. Comunque abbiamo tempo, possiamo andare con calma. Oggi sono proprio in vena di chiacchierare, e la ringrazio di accompagnarmi in questa escursione.

Da parte sua è stata sempre una benevola concessione accettare di entrare nei dettagli di una visione scientifica del mondo, mentre la sua religione le darebbe già le in anticipo le chiavi di lettura e le risposte essenziali, che per me erano fino a poco fa solo pregiudizi puerili.”

“Lei mi lusinga quanto mi incuriosisce”, replicò il parroco. “Aspetto con impazienza che voglia entrare nel merito di questa sua crisi, o illuminazione che sia.

Ma torniamo al futuro. Riconosco i miei limiti di ostinato sclerotico e di ministro vincolato al *partito preso* della fede, seppure non risparmiato dai dubbi. Se già mi è ardua una qualche interpretazione della Storia in chiave religiosa, non capisco però quanto ci possa essere di oggettivo nelle previsioni su un'evoluzione che sta subendo un'accelerazione vieppiù incontrollabile.

Lei, Tonino, che mi è sempre parso non ammettere un progetto divino nel dipanarsi della vicenda cosmica, come se ne può aspettare uno migliore ora che la creatura bipede ne sta prendendo in mano le redini?”

“Dice bene, reverendo, ottima domanda!” E così dicendo, il professore continuava a lavorare con lo scovolino e a soffiare nella pipa, che aveva smontato in due pezzi.

“Non è affatto detto che noi sapremo fare di meglio del Creatore in cui lei crede, e ora un po' anch'io, sia pure con riserva, nel senso che proverò a spiegarle, e per quanto strano possa sembrarle. Ma mi dica: certo avrà sentito nomi come Marvin Minsky, Vernor Vinge, Ian Pearson, Douglas Hofstadter, Raymond Kurzweil e altri...”

“Non sono sicuro che appartengano al mio ramo. Sono per caso teologi?”

“Non esattamente, ma poco ci manca. Senz'altro lo è Pannenberg, consulente del Tipler di cui le dirò tra poco. Sono i *connessionisti*, gente che sostiene il cosiddetto “programma forte” dell'Intelligenza Artificiale.

Che dalla stocasticità insorga la regolarità, e la coscienza emerga necessariamente dalla complessità, che dunque possa essere creata, riprodotta, fotocopiata, *l'io* duplicato, *simulato in silicio* o in altri supporti, e che l'umanità produrrà qualche *Supermente* entro il 2030 o giù di lì. Anche se c'è chi, come Robert Jastrow, profetizzava il *sorpasso* già per il 1995! L'idea risale ad Alan Turing, che nel 1950 scrisse il famoso articolo “*Le macchine possono pensare?*”.

Beh, prima c'erano già stati i robot dei fratelli Capek e quelli di Rotwang e Asimov, per non parlare del *Golem* del rabbino Leone ben Bezabel nella Praga del '500, o dell' *Uomo macchina* del medico de La Mettrie...”

“Chi è questo medico, professor Tonino?”

I due trasalirono, sentendo alle loro spalle l'inattesa voce femminile.

“Signora Marianna! Ma le sembra questo il modo di prendere di sorpresa due poveri vecchietti?”

La donna scoppiò a ridere. “Ho il passo felpato, vero? Eravate troppo assorti nella discussione per accorgervi del mio arrivo. Scusatemi, non volevo mica spaventarvi. Sapete, sto facendo una delle solite passeggiate che il dottore mi ha prescritto per i miei problemi cardiaci, e siccome ho sentito che parlavate appunto di medici...”

“Julien Offray de La Mettrie. E' del Settecento, ma piuttosto attuale. Un tipo originale, autore tra l'altro, per la cronaca, di una godibile *Arte di godere...*”.

E Tonino, estratto un pacchetto di tabacco di marca, ne pigiò una generosa presa nel camino della pipa. Accese, aspirò le prime boccate, e subito si sparse un profumo che sovrastava quello

inebriante, diffuso dai due tigli in fiore al centro della piazzetta. Intanto il sacerdote lo aveva interrotto per chiedere alla donna se avesse incontrato qualcuno lungo la via.

“No... Anzi, a dire il vero, passando davanti al cimitero, ho visto uno sconosciuto fermo di fronte all'ingresso.

Era di spalle, non saprei dire l'età o la provenienza. Certo uno strano personaggio, vestito in modo trasandato, con un non so che...

Mi ha incuriosito, tanto che mi sarei avvicinata per salutarlo, ma non ho avuto il coraggio. Bene, signori, ora vi lascio alle vostre dotte disputazioni per proseguire il mio sport. Buonasera”.

E Marianna si avviò, salutata e seguita con lo sguardo dai due, verso la valle Magliani. Dopo un silenzio prolungato, Tonino riprese:

“Stavamo dicendo? Ah sì, il figlio dell'uomo, la *scimmia nuda* nella wonderland digitale... Gli androidi e i cyborg del tecnocosmo prossimo venturo, i mutanti e i replicanti del metamondo virtuale, gli ectoplasmi telepatici e ubiqui della telepresenza, i superorganismi geneticamente modificati, ipercefali, ibridi, sintetici, incorporei... i fantacomputers neurali, fotonici, spintronici, quantistici, interfacciati e intrecciati con quell'altro *computer umido* che è il cervello, i simbionti biotecnologici, e dio sa che altro...

Caro mio, andiamo verso *Matrix* e *Blade Runner*, la confusione tra reale e virtuale, il *downloading* e il trasferimento olografico, il *backup* e il teletrasporto delle personalità, che si potranno cambiare come un vestito...”

Del resto il nostro cervello è già *uno e trino*, stratificazione di complesso rettiliano, sistema libico e neopallio, il maldestro cocchiere che tenta di guidare i cavalli bianco e nero del *Fedro* platonico (...)

Ma i futuri innesti saranno accelerati... Nei *Draghi dell'Eden* Sagan parla di impianti cerebrali per l'apprendimento immediato delle lingue urdu, ainu, basca, hopi, kung, o dei polinomi di Tschebysheff (...)

“Sartre tentò un suo *scanning* di Flaubert, ma dopo tremila pagine l'opera rimase incompiuta...”

“Non lo sarà il progetto di raggiungere le mele d'oro, il giardino delle Esperidi, insomma, l'immortalità...”

Lo sa che molte specie estinte potranno essere ricreate in laboratorio, o interi ecosistemi essere inventati di sana pianta? Ma la rivoluzione investirà soprattutto l'umano, invero sempre più *postumano*, o *ectopico*... Lei bazzica un po' Internet?

Da noi un *Manifesto dei Tansumanisti italiani* è stato pubblicato nel 2008, ma in America Nick Bostrom e soci hanno fondato *Extropy* da oltre vent'anni. In Francia, *La Grande Transgression* dell'ex ministro Bernard Debré preconizza l'imminente comparsa dell'*Homo scientificus*, che fuggirà dal nido terrestre e spiccherà il volo cosmico.

Il post- o *iperuomo*, adattato alla conquista dello spazio per scampare all'inferno terrestre inabitabile e sovrappopolato. Nascerà da uteri artificiali, con geni selezionati, sarà clonato fin dal concepimento, vivrà fino a 358 anni...”

“Davvero? E perché non fino a 853 o più, di grazia?”

“In prospettiva anche di più, grazie a impianti e trapianti, e magari a esseri senza cervello allevati come *riserve di organi!*”

“Gli *Strundburg* swiftiani, i *Morlocks* subumani di Wells, e soprattutto gli schiavi *ectogenetici* del *Brave New World* di Huxley? Guardi, se il *Mondo nuovo*, la Nuova Terra dell'Apocalisse ha da essere popolata di mostri e chimere, preferisco...”

“Aspetti, mi lasci dire. Nel *Frammento apocrifo di Stratone di Lampsaco*, Leopardi sostiene che dalle ceneri di questo mondo se ne formeranno altri, le cui qualità “*siccome eziandio degl'innumerabili che già furono e di altri infiniti che poi saranno, non possiamo noi pur solamente congetturare*”.

Ma a congetturare ci han provato in tanti, e non solo i Nostradamus o la fantascienza, anche studiosi seri. Ad esempio *Il terzo millennio* di Stableford e Langford, uscito in Italia nel 1987, azzarda scenari verosimili e dettagliati da qui al Tremila.

Dopo una grave crisi iniziale, che non contempla l'attentato alle Torri gemelle bensì, tra l'altro, una bomba atomica israeliana sulla Libia nel 2011 e una brasiliana su Buenos Aires che fa quaranta milioni di morti nel 2079, si va verso la Ricostruzione e poi la Trasformazione nei secoli successivi, con la diaspora nello spazio, la biocatalisi dei pianeti per renderli abitabili, la cyborgizzazione di analoghi umani...

“E via di seguito, fino agli *emortali* che camperanno tre o quattrocento anni prima di optare per l'eutanasia, i lotofagi, i miti che ereditano la terra, anzi l'universo... L'avevo letto anch'io, non senza scetticismo e apprensione, in particolare a proposito delle nuove specie pseudoumane...”

“Possiamo prevedere che questi Frankenstein, questi posterì postumani avranno chip impiantati sottopelle azionati col pensiero, per imparare gli basterà registrare programmi in determinate zone cerebrali, potranno spostarsi nel vuoto siderale per tempi biblici e a distanze abissali... Avranno una memoria milioni di volte più potente della nostra...”

Don Ernesto non poteva trattenersi dall'interrompere l'amico: “Mnemosyne, madre delle Muse! Oh, questo sogno faustiano di ampliare a dismisura la memoria mi affascina almeno quanto mi sgomenta.

Mi fa pensare al Funès di Borges, e pure al *cronovisore* di padre Ernetti o del mio confratello don Luigi Borello, quel visionario che incontravo ogni tanto alla casa diocesana di Varazze. Lui sarebbe entusiasta, e anche il dio egizio Thot inventore della scrittura, di sapere che oggi con una, come le chiamano, una *memory*...”

“Una *memory card*?”

“Sì, quelle cose grosse come un'unghia. Con una di quelle possiamo tenere in tasca, per esempio, i circa 10 *Gigabyte* – dico bene? – di tutti i trentamila geni del nostro menoma. Assai più che il *Mahabaratha*, la *Patrologia* o il *Tripitaka*, il canone buddista di trentamila pagine”

“Dice benissimo. E, ci scommetto, sa anche che l'immagazzinamento di informazione più spinto è appunto quello del DNA, quattro bit in 10 nanometri”.

“Ecco, io cerco di capire ma ammetto che sono un po' frastornato, e ho il sospetto che su diverse questioni neppure i cosiddetti esperti concordino. Per dirle, mi è capitato pochi giorni fa di leggere un volume di Piero Bianucci, *Le macchine invisibili*...”

“Ah, una mia vecchia conoscenza torinese, un bravo divulgatore. Ebbene?”

“Bene, a un certo punto questo autore afferma che l'uomo ha una memoria da *100 milioni di megabyte*, mentre qualche pagina dopo sostiene che la capacità di immagazzinamento del cervello è di *300 miliardi di Gigabyte*. Che ne pensa lei che se ne intende?”

“Mmh. Chissà, la discrepanza potrebbe corrispondere al *range* tra un neonato e un erudito, saggio nonagenario come lei”.

“A volte ho l'impressione che mi prenda in giro. Dice inoltre il buon Piero che il sapere dell'umanità era stimato nel 2002 in *5 Esabyte*, mentre quello del *computer mondiale* in *85 mila miliardi di mega*: che, se non erro, sono *85 milioni di Esa*! Nel 2040, poi, questa capacità supererà quella di sette miliardi di cervelli umani... Buon Dio, tutte queste cifre mi danno il capogiro”.

“Lo credo. Si figuri che spiazzano anche me, che mastico matematica da una vita”.

“Che follia, dico io, pensare di tenere *in testa* tutta l'informazione presente nella rete, o anche solo nelle decine di *petabyte* delle oltre cento miliardi di pagine Web pubbliche!”

“Qualcosa come l'equivalente di 50 miliardi di libri, e che raddoppia ogni cinque anni! Senza contare il sommerso, e *tutto il resto*...”.

“O lei mi sta dicendo, esimio professore, che un giorno creare e trasferire queste *supermenti* nelle macchine diventerà operazione di routine a basso costo, vero? Ci saranno ultracomputer in miniatura in cui potranno essere stipate o fuse migliaia, che dico, milioni di coscienze, potranno nascere entità collettive pensanti talmente intelligenti da raggiungere livelli divini, è così?”

“Sì. In pratica, l'onniscienza”.

“E, già che ci siamo, perché non anche l'onnipotenza?”

“Per quella si stanno attrezzando. Se ha pazienza vedrà che ci arriveranno”.

“Insomma, la Carne si farà Verbo, anzi pensiero, angelo, essenza eterea. Si va verso la disincarnazione, l'affrancamento gnostico dal peso della materia”.

I due erano invece arrivati nei pressi della dimora di Tonino, dall'antica facciata ad archi coperta di edera. La padrona di casa li vide dal balcone e li invitò a entrare.

“La prego, reverendo, possiamo offrirle un caffè, un bicchiere di vino?”

“No, la ringrazio, non stia a disturbarsi. Tanto, tra poco sarà ora che vada, anche se mi dispiace lasciare la compagnia di suo marito. Ossequi, signora, arrivederci”.

“Come mai non alloggia qui, nella canonica di Scaparoni, che è a sua disposizione?” chiese il professore accompagnando l'amico che ritornava verso la piazza della chiesa.

“E' che, da quando sono qui mi sono innamorato di questo angolo di mondo, ma sono rimasto legato anche alla parrocchia dove ho esercitato l'apostolato per tanti anni. Ma tornando al nostro discorso, guardi, senza bisogno di navigare o impigliarmi troppo nella Rete, conosco quanto basta i peana e le litanie dei *laudatores temporis venturi*. Suvvia, diamine, queste fantasie, o piuttosto distopie deliranti, potevano andar bene per il XIX secolo, non per il XXI!”

“Però non nega che abbiano un che di affascinante, dica la verità. A proposito, saprà anche che stanno facendo la mappatura del *connettoma*”.

“Del cosa?”

“L'architettura, la topografia dettagliata di quel *milione di miliardi* di contatti sinaptici che caratterizzano il nostro sistema nervoso”.

“Cioè *noi stessi*, il Sé, la nostra individualità, il fondamento della libertà”.

“O della *illusione* del libero arbitrio, questione vessata se ce n'è una.

Ma certo, per un riduzionista come me noi *siamo* il nostro encefalo. Ricorda l'apologo di Leibnitz sullo scambio di teste - o piuttosto di corpi - tra il re e il ciabattino? Oggi è praticamente possibile. Invece gli attuali modelli computazionali delle neuroscienze hanno analizzato a fondo solo il connettoma del verme nematode *C elegans*. Ma diamogli tempo”.

“Lei mi pare a suo agio coi numeri e la complessità di queste inquietanti prospettive che però, temo, avranno enormi implicazioni morali, porranno inaudite questioni circa la sacralità della vita, la coscienza, l'identità, e come dicevamo, la stessa sopravvivenza umana”.

“Proprio così, caro don Ernesto. Oddio, quanto alla morale, saprà che io personalmente sarei propenso a ridurla a quella di Epicuro, ovvero al programma edonista di Chamfort “*Godere e far godere*”.

Ma la sopravvivenza, quella sì, è messa in causa. Se non l'ha già fatto, le suggerirei di leggere *Perché i mega-ricchi stanno distruggendo il pianeta* di Hervé Kempf. Dice che il cinque per cento della popolazione mondiale possiede la quasi totalità del capitale finanziario, che i 500 più ricchi hanno quanto i 500 milioni più poveri, e consimili amenità.

Ma oltre che dall'inquinamento e dai vari cataclismi incombenti, il pericolo verrà da nuove armi...”.

Tonino stava cercando di riaccendere la pipa che si era spenta.

Sbuffò una nuvola di fumo, tossendo.

“Sembra un piccolo fungo atomico!”, scherzò don Ernesto.

“Mi viene da pensare ai luddisti come Hans Jonas

che teorizzano la tecnofobia in nome dei principi di responsabilità

e di precauzione, contro l'euristica dell'audacia. Lei allude per esempio

ai vari *smart yogurt* e *smart dust*, ai neorganismi o sostanze da guerra chimico batteriologica, ai *nanobot* partoriti dalla robotica nanotecnica, o a quali altre diavolerie?”

“Caspita, vedo che si tiene davvero aggiornato sulle ultime frontiere della ricerca, complimenti. Sì, il problema sono innanzitutto le applicazioni militari. Un giorno potrà arrivare quest'arma definitiva, basata sull'annichilazione barionica. E qui si imporrebbe una domanda, che ritengo seconda per importanza solo a quella di Leibnitz: *perché esiste qualcosa invece del nulla?*”

“O a quella speculare di Baudrillard, buona per i nostri contemporanei annoiati e nichilisti: *perché esiste il nulla invece di qualcosa?*”

A parte l'umorismo un po' macabro: capisco, professore, e apprezzo a mia volta le sue eccellenti frequentazioni filosofiche. Sorvolando sul quesito posto dall'alfiere della teodicea, credo di indovinare il suo: sarebbe poi un male la scomparsa dell'Uomo?

Quanti posterì possibili? Con 110.000 geni attivi, gli esseri umani geneticamente distinti che il nostro genoma può codificare sono *10 elevato a un milione*. Ma anche i gemelli monozioti sono esistenzialmente, esperienzialmente distinti (...)

Anzi, sarebbe un male, a suo avviso, se quello che molti suoi colleghi definiscono *un incidente dell'evoluzione*, frutto più del caso che della necessità, non fosse mai esistito?"

"Accidenti, lo sapevo che saremmo scivolati nelle rarefazioni metafisiche. Prima di tentare una risposta, vorrei ragionare su questa possibilità, che io peraltro nego in quanto sostenitore del *principio antropico*, come diffido della storia fatta con i *se* e le *sliding doors*. In teoria sì, potevamo estinguerci come è stato per il 99 per cento delle specie esistite".

"Anche se quelle attuali sono pur sempre da cinque a cento milioni..."

"Ma con l'*Antropocene* il ritmo della distruzione si fa esponenziale. Voglio dire, bastava, che so, che circa 35 milioni di anni fa, prima di lasciare la foresta per la savana, i cercopitechi non riuscissero ad avere il sopravvento sulle proscimmie... O che 150.000 anni fa un banale virus avesse ucciso le poche migliaia di figli dell' Eva nera ..."

"E non avremmo avuto i 66 miliardi di uomini che ci hanno preceduti, almeno secondo le stime di Alvin Toffler. Ma scusi, non è da almeno un milione e mezzo di anni che l'*Erectus* è sciamato via dall'Africa?"

"Sì, pressappoco, in seguito alla collisione che ha saldato la zolla africana all'Eurasia. Mi sorprende la sua preparazione in ogni campo, anche la paleontologia! Meno male che non è prevenuto riguardo a Darwin: in cambio, conto di esporle una mia versione del *disegno intelligente*".

"Vorrei saperne quanto Teilhard de Chardin..."

"Ecco che condivide un altro dei miei riferimenti. Ma lei ha, sul grande gesuita, il vantaggio di conoscere acquisizioni più recenti".

"Sempre da profano, beninteso. Diciamo che cerco di tenermi informato, sono un dilettante in tutto. In particolare risento il fascino del *tempo profondo*, l'abisso del passato da cui siamo emersi..."

"Almeno quanto dal canto mio cerco di proiettarmi nel *futuro remoto*!", rispose il prof, citando Shakespeare, *La tempesta: Cosa vedi negli oscuri recessi, negli abissi del tempo?* E Wells, inizio di un inizio arcivescovo Usher nel 1658 data la Creazione al 23 ottobre 4004 a.C.

Mentre parlava, Tonino batteva la pipa, per vuotarne il contenuto ormai ridotto a cenere, su uno spigolo del muretto che costeggiava la chiesa.

"Mi è sempre piaciuto il giochino delle scale", riprese il prete."

Il *sapiens* –cosiddetto!– copre appena una parte su 75.000 della storia cosmica. Comprimendo questa in ventiquattr'ore, il sistema solare compare nel tardo pomeriggio, e i primi ominidi a dieci minuti dalla mezzanotte... Ma prendiamo invece un anno, col Big Bang come botto di capodanno.

La Via Lattea appare a maggio, il sistema solare a settembre, la fotosintesi a novembre, i primi vermi a metà dicembre, il Mesozoico a Natale...

E poi tutto succede a san Silvestro. Lo *split*, la biforcazione degli ominidi dai pongidi nel primo pomeriggio, l'uso del fuoco a mezzanotte meno un quarto, le prime città a meno 35 secondi, le Crociate a meno 2...

La Storia occupa gli ultimi 10 secondi. E nei prossimi?

Se invece paragoniamo i quattro miliardi e mezzo di età della Terra a una linea lunga un chilometro, l'Uomo sopraggiunge solo nell'ultimo metro, e la Storia nell'ultimo millimetro.

E resta la domanda: era scritto, era lì che si doveva arrivare?"

"E mica è finita. Siamo solo a un punto di svolta perché la curva della nostra encefalizzazione si è appiattita: malgrado la neotenia, il canale del parto non può dilatarsi ulteriormente. L'uomo dovrà lasciare il posto ai suoi successori, la biochimica del carbonio a quella del silicio..."

"E l'evoluzione darwiniana a una di tipo lamarkiano, perché i robot cambiano molto più in fretta. Ma senta questa: Nigel Henbest, insieme a Freeman Dyson, Stephen Hawking e altri, ne propone una, di scala, ancora più vertiginosa.

Se consideriamo il tempo trascorso dal Big Bang a oggi come *un secondo cosmico*, e dunque la Terra ha appena un terzo di secondo, sarà questione di *minuti* perché si spengano le stelle, ma ci vorranno migliaia di miliardi di *anni cosmici* perché queste nane brune spiralizzino in buchi neri galattici e supergalattici, che poi evaporeranno in *10 alla 87° anni*, sempre cosmici s'intende. Ma questo nell'ipotesi, che io respingo, di un universo che si espanda indefinitamente”.

“C'è da perdersi. Già Diderot diceva che quella che scambiamo per storia della natura, per quanto immensa, non è che la storia di un istante.

E tuttavia sono già così inconcepibili gli eoni *terrestri*! Davvero, quanto ce n'è voluto. Un milione di anni tra la prima pietra scheggiata e la successiva innovazione, la pietra... scheggiata da due lati. Poi, un altro milione prima della terza, la pietra levigata... Se è possibile arrivare da Nairobi a Pechino in 10.000 anni al ritmo di 10 Km per generazione, i nostri antenati ce ne impiegarono novecentomila.

Ma intanto ebbero modo di sostituire il *grooming*, la pulizia del pelo, col linguaggio. Chissà se parlavano anche i Neanderthal, e come soccomberono ai Cro Magnon...”.

Camminando lungo la strada che scendeva alla piana, erano arrivati in corrispondenza di un costone che esponeva evidenti stratificazioni geologiche.

“Vede”, riprese don Ernesto, “pur da profano di queste discipline, ho sempre amato leggere in questi sedimenti fossili l'origine lontana delle nostre colline. L'antico mare della Tetide con la sua fauna tropicale, il golfo padano, poi ritiratosi nel Messiniano evaporitico, quando il Mediterraneo si chiuse in uno dei movimenti di danza delle zolle tettoniche.

Lei sa bene che una delle poche attrazioni di questa località è nei depositi di gesso, vero?”

“Altro che, pensi che già da bambino ero molto attratto da tutta l'attività intorno alle cave e alle fornaci, ora chiuse, dove lo si lavorava.

E' vero, questo minerale, con cui si realizzavano anche pregevoli decorazioni, è un concentrato di storia naturale”.

“E conoscerà senz'altro quella poesia dell'*Antologia* di Lee Masters che ne parla, *Balfour Tozer*:
“...scoprii che il gesso non è altro che i resti / di animaletti un tempo vivi.../ Così capii che gli uomini vivono.../ e si dissolvono nella morte / e fanno gesso per gli dei che studiano / geologia dell'anima “

“Splendida immagine. Ma, non sente anche lei delle voci?”

Aguzzando la vista verso il basso, videro un gruppetto di persone che salivano verso la chiesa, e quando furono più vicine riconobbero due coppie di abitanti del luogo con i rispettivi figli, anch'essi intenti a una passeggiata per godersi la frescura del tramonto. Il parroco, dopo i saluti e alcuni convenevoli, rivolse loro la stessa domanda che aveva fatto a Marianna.

“Abbiamo incontrato solo un paio di nostri amici a Piana Biglini, perché?” rispose una delle due signore. “Oh, così, nulla di importante, grazie”.

I due ragazzini erano corsi avanti, e i genitori si congedarono e li rincorsero gridando loro di aspettarli. Mettendo di nuovo mano a pipa e tabacco, Tonino commentò che quelle giovani famiglie smentivano l'immagine a tinte fosche che il prevosto dava della situazione demografica del borgo (...)

Preso dalla foga del discorso, don Ernesto si era ora inoltrato verso la macchia che si estendeva a levante del sagrato e della ex scuola, e lì lo scenario desolato che si offriva ai loro occhi ebbe l'effetto di stemperare la sua oratoria e deviare il corso dei suoi pensieri. (...)

I TRE PIDOCCHIETTI

C'era una volta una famiglia di pidocchi che abitava sulla testa di un uomo di nome Geppo. La famiglia era composta da Papà Pu, mamma Pe, e i tre figli Pi, Po e Pa. La capigliatura di Geppo, che era abbastanza folta ma con al centro una zona pelata, appariva ai pidocchi come una fitta, oscura foresta con in mezzo una radura, dalla quale si poteva vedere il cielo con il sole, le nuvole e gli uccelli.

I tre pidocchietti, che abitavano in una casetta ai bordi della radura, andavano a scuola ma ogni tanto la marinavano per andare a giocare nel bosco, inseguire gli scoiattoli e arrampicarsi sugli alberi in cerca di nidi. Un bel giorno Pi, che era il più grande, disse ai fratellini: “Perché non proviamo ad attraversare tutta la foresta, per scoprire cosa c'è oltre il suo confine?”. Po e Pa erano un po' spaventati, perché non sapevano nemmeno se il bosco potesse finire, ma si lasciarono convincere a seguire Pi.

Camminarono verso sud finché li sorprese la notte: stanchi morti, si rannicchiarono ai piedi di un cespuglio e si addormentarono profondamente. L'indomani ripresero il cammino, e verso mezzogiorno giunsero infine al limitare del bosco. Davanti a loro si stendeva un' immensa pianura, attraversata da lunghe valli (anche se loro non lo sapevano, era la fronte di Geppo, con le prime rughe).

Impiegarono un giorno intero ad attraversare quel deserto, finché verso sera, stanchi e affamati, trovarono rifugio in un'oasi di palme (che altro non era che un sopracciglio di Geppo). Lì poterono ristorarsi e accamparsi per la notte. Il mattino dopo, guardandosi intorno, videro un'alta montagna, che era – indovinate un po' - il naso di Geppo. “Dài ragazzi”, disse Pi, “arrampichiamoci fin lassù!”. E si misero in marcia.

Arrivarono che era già pomeriggio. Il panorama che si spalancò davanti a loro li lasciò senza fiato: un mondo intero, fatto di paesi e continenti sconosciuti, si stendeva a perdita d'occhio. Ma il paesaggio più misterioso e inquietante era proprio sotto di loro. Si trovavano – se ne accorsero con terrore - in cima a un'altissima rupe. In essa si aprivano due nere caverne dalle quali spirava un vento vorticoso (mica potevano sapere che si trattava delle narici). E, quel che era peggio, laggiù, in fondo allo strapiombo si apriva una spaventosa voragine, simile alla caldera di un vulcano rosso fuoco, che a intervalli emetteva dei rombi minacciosi come di tuono.

Nessuno aveva detto ai nostri giovani esploratori che Geppo – che del resto neppure sapevano chi fosse – si era concesso una pennichella e stava russando beatamente.

A quel punto sorse tra i tre pidocchini una accanita discussione: il fratello maggiore era deciso a proseguire il viaggio, mentre i due più piccoli volevano a ogni costo tornare a casa. Alla fine si lasciarono convincere. Pi li guidò nella discesa lungo un versante della montagna, e poi puntò in direzione ovest. Verso sera arrivarono sulle sponde di un immenso anfiteatro con al centro un gorgo oscuro (un orecchio di Geppo).

Non avendo il coraggio di calarsi nel grande cratere, lo aggirarono, finché giunsero di nuovo alle soglie del bosco, quando era ormai notte fonda. Si strinsero vicini, e si addormentarono promettendosi che il mattino dopo avrebbero cercato la via di casa.

E così fecero. Per l'intero giorno seguente vagarono nella densa foresta e, proprio quando stavano ormai perdendo la speranza, ecco che si ritrovarono di fronte alla loro casetta. Mamma Pe e papà Pu, che li avevano cercati disperatamente per ogni dove, li riabbracciarono piangendo di gioia. Da allora i tre pidocchini non scapparono mai più, e nessuno gli credeva quando raccontavano ai loro amici cosa avevano visto dall'altra parte del mondo.

L'ARCA GAIA E L'ARCHIVIO DI ARCHIMEDE

C'era una volta il grande scienziato Archimede, che era capace di sollevare il mondo con una leva e un punto d'appoggio, e di calcolare i granelli di sabbia di tutte le spiagge della Terra (che lui chiamava Gaia).

Aveva anche inventato, tra tante altre cose, gli specchi ustori che dovevano fermare le navi dei soldati romani: però questi riuscirono lo stesso a sbarcare, e uno di essi purtroppo lo uccise.

Ma Archimede rinacque. Si reincarnò tante, tantissime volte, sotto vari aspetti e nomi, cioè sotto diversi *avatar*, durante tutta la storia dell'umanità.

Intorno al 2000 dopo Cristo, inventò una specie di computer dove voleva memorizzare la vita di ogni essere umano: filmati, interviste, registrazioni, tutto ciò che poteva servire a ricordare. Molti altri scienziati lo aiutarono, e chiamarono quel meraviglioso dispositivo "Total Recall", che in inglese vuol dire "Memoria Totale".

Alcuni amici di Archimede avrebbero voluto estendere il *Total recall* anche a tutti gli altri esseri viventi, e qualcuno persino all'intero universo, con la storia di ogni stella, ogni sassolino, ogni goccia d'acqua, ogni atomo. Ci provarono, ma trovarono che era troppo difficile, e così si accontentarono degli esseri umani e di qualche altro animale.

Gli dispiaceva solo per tutte le persone vissute nelle epoche passate, delle quali erano rimaste poche o nessuna traccia: ed erano tante, circa cento miliardi. Ma di tutti quelli che vissero dopo fu memorizzata ogni cosa: e furono molti, molti di più, circa *cento miliardi di miliardi*. Questo perché fino allora l'uomo esisteva da poche migliaia di secoli, mentre passarono poi ben *tre o quattro miliardi di anni* prima che il Sole entrasse in agonia, rendendo impossibile la vita su Gaia, la Terra.

Per tutto quel lunghissimo tempo, gli *avatar* di Archimede e dei suoi amici continuarono a raccogliere l'intera memoria dell'umanità, e ad archivarla dentro un computer sempre più piccolo: prima grosso come un Tir, poi come un WC, e infine come una scatoletta di tonno.

Arrivò il tempo che il Sole cominciò a diventare una gigante rossa: era sempre più grande, una palla enorme nel cielo infuocato; tutto inaridiva, anche il mare cominciava a bollire ed evaporare.

Molti proponevano di abbandonare Gaia al suo destino, e di trasferirsi su altri pianeti abitabili a bordo di grandi astronavi.

Ma Archimede aveva in serbo un'altra delle sue sorprese: aveva trovato il sistema (il "punto d'appoggio") non solo per sollevare il mondo, ma per trasformare esso stesso in un'astronave, una grande Arca pronta a migrare per salvarsi dal diluvio di fuoco.

Fu così che, quando tutto fu pronto, l'Arca-Gaia partì. Viaggiava più veloce della luce, ma nessuno se ne accorgeva e ognuno continuava le sue occupazioni. Lasciarono il vecchio Sistema solare e presero la via del cosmo, inoltrandosi tra le stelle. Cercarono una nuova patria portandosi dietro quella antica, come una chiocciola il suo guscio. Ognuno di loro aveva una copia del Total Recall, con la storia di quei circa cento miliardi di miliardi di persone. Li portavano in tasca, o appesi al collo, perché non erano più grandi di un bottone o di una monetina.

FAKE & NABI. IL SOGNO DELL' AMORIVOLUZIONE

*Perduto è tutto il tempo
Che in amar non si spende*

(Torquato Tasso)

Stanotte ho fatto uno sogno meraviglioso.

Ero appena tornato da un periodo di vacanza, durante il quale avevo staccato la spina e tagliato ogni contatto con l'esterno.

A causa dei soliti disservizi dei mezzi pubblici, nel viaggio di ritorno il treno aveva accumulato ore di ritardo, e mi ero a lungo assopito, senza badare a una certa agitazione che mi circondava.

Quando finalmente giunsi a casa, avevo buttato le valigie sul letto, e senza neppure cenare mi ero diretto di corsa al vicino bar per vedere la partita con gli amici, sia pure in ritardo.

Per strada, e dalle finestre aperte delle case, si notava uno strepito, un clamore inconsueto.

Intanto il cellulare mi segnalava vari messaggi in arrivo, che però, nella fretta, tralasciai di aprire.

Sopraggiunto nel locale, notai subito uno strano trambusto, e molta più gente di quanto mi aspettassi assiepata davanti al televisore.

Quando mi vide, il mio amico Nabi si mise a gesticolare come un forsennato, facendomi segno di raggiungerlo in mezzo alla ressa di gente in tumulto:

“Fake, vieni, vieni a vedere, presto!”

Sullo schermo, invece della partita, era inquadrato il Papa che parlava in una grande sala affollata.

“Cosa diavolo succede, Nabi? E la partita? C'è stato un altro attacco terroristico a New York?”

“No, no, come, non sai niente? Qualcosa di molto più incredibile! Pensa che hanno interrotto tutte le trasmissioni per mandare in onda, in diretta mondiale, l'assemblea straordinaria dell'ONU sulla *Risoluzione dell'Amorivoluzione...*”

“Come hai detto? Che roba è? Mi vuoi spiegare?”

“Ma dove sei stato ultimamente, Fake? Conosco la tua mania di isolarti in un eremo, ma non è possibile che non ti sia giunta eco degli avvenimenti di queste settimane...”

“Sì, qualcosa... I social network, i movimenti di occupazione, l'ondata di protesta che cresceva...”

“Protesta, occupazione? Ma è diventata una marea travolgente, un fenomeno universale che ha spazzato via tutto! L'intera rete dei movimenti antagonisti di base si è finalmente coalizzata a livello internazionale, neutralizzando tutti i centri di potere e i media, mettendo con le spalle al muro tutti i governi e le istituzioni, che ora stanno correndo affannosamente ai ripari e prendendo atto della rivoluzione globale.

Poco fa ha aperto l'Assemblea straordinaria il segretario generale, annunciando ufficialmente l'inizio dell' *Amorivoluzione...*”

Nabi raccontava in tono concitato, era rosso in viso, eccitatissimo. E anche tutto intorno, dentro e fuori dal bar, l'entusiasmo e il chiasso andavano aumentando

“Amorivoluzione? Quando sono partito era poco più di uno slogan...”

“E adesso è realtà!” , mi interruppe il mio amico.

“Il movimento è dilagato in modo esplosivo, ha coinvolto tutte le classi e le nazioni, abbattuto tutte le resistenze... Ecco, guarda, dopo il segretario delle Nazioni Unite” e i rappresentanti del G20, ora la parola è ai leader religiosi...”.

Tacquero entrambi per ascoltare il papa:

“Care sorelle e fratelli della famiglia umana, questa è l'ultima volta che mi rivolgo a voi in veste di pontefice, perché la Chiesa cattolica si è sciolta.

Il Concilio vaticano III, convocato d'urgenza nei giorni scorsi insieme alle altre confessioni, ha proclamato la fine di ogni religione tradizionale, a favore dell'unica vera: quella dell'amore.

Dopo millenni di errori e orrori, superstizioni e cecità, riconosciamo i nostri peccati, commessi sia in buona che in malafede, non di fronte a un dio che non esiste, ma di fronte all'umanità che abbiamo così a lungo illusa e ingannata.

A parziale ammenda di tante presunzioni e imposture, facciamo dono di tutti i beni ecclesiastici alla società civile. In particolare, gli ex edifici di culto torneranno ad essere adibiti, come già in un lontano passato, al culto del Fallo e della Dea dell'Amore, e saranno aperti a chiunque vorrà ad essi officiare. Le chiese, consacrate alla comunione della carne, saranno centri propulsori della nuova spiritualità corporale.

Il celibato sarà rispettato come scelta personale, ma caldamente sconsigliato come norma morale. Ed ora, sorelle e fratelli, prima di cedere la parola a chi dovrà illustrare gli aspetti sociali e psicologici della nuova avventura umana, vi rinnovo l'estremo appello delle religioni autosoppresse:

“Dimenticate i vecchi miti e le favole dell'aldilà. Vivete la felicità in questa unica vita. Amatevi più che potete, con il corpo, il cuore e l'anima. Godete la vostra fisicità, passate il tempo non a competere o ad accumulare denaro, ma a coccolarvi, accarezzarvi, condividere il calore della vostra pelle.

E cercate per quanto possibile di non escludere nessuno da questo gioco gioioso. So che questo sarà il compito più arduo: ma è proprio di questo che dovrete occuparvi!”

Allibito e senza parole mi rivolsi a Nabi, che a sua volta mi guardava, muto e raggianti.

Tutto intorno scrosciava un'ovazione interminabile, l'intera città sembrava impazzita di gioia.

Ebbi l'impressione che, nell'euforia e nella confusione generale, molte coppie o gruppi si andassero formando e cercassero di appartarsi in qualche angolo, dapprima furtivamente, poi in modo sempre più aperto e libero.

Guardai di nuovo il megaschermo. Quando un nuovo oratore, il presidente americano, stava per salire sul podio, gridai all'orecchio di Nabi, cercando di sovrastare il baccano:

“Ma com'è possibile, è proprio tutto vero?”

“Sì, Caro Fake, è proprio così. Lo so che stenti a crederci, ma questi sono i nostri sogni che si avverano. E non è che l'inizio. Aspetta e vedrai...”

(...)

Improvvisamente, nella sala tornò il silenzio, così che tutti potessero sentire il nuovo intervento, compresi quelli che, distesi su divani o tappeti, si stavano abbracciando e accarezzando.

“Cittadini di tutta la Terra, parlo a voi come portavoce di questa Assemblea plenaria, che mi ha incaricato di esporre le risoluzioni unanimemente assunte da tutti i Paesi presenti.

Infatti, vi parlo non più in qualità di presidente: sotto l'urto della contestazione, tutti i governi sono ormai dimissionari e sostituiti da forme di democrazia diretta dal basso, grazie alla Rete.

Prima di lasciare spazio agli esponenti dei nuovi organismi libertari e popolari, e alle commissioni tecniche, mi limito a riepilogare il punto di partenza emerso nelle deliberazioni dell'Assemblea.

Il dato fondamentale è questo: *C'è un'immensa domanda d'amore, ma l'offerta è molto scarsa.*

Si tratta dunque di cambiare radicalmente la nostra cultura e i nostri atteggiamenti, di riconvertire l'intera struttura economica e sociale al fine di rispondere a questo bisogno essenziale di ogni uomo. Tutto dipende dall'amore, e quindi tutto deve puntare a farlo crescere, diffonderlo, moltiplicarlo.

Quando *Eros e Agape* saranno universalmente riconosciuti e perseguiti come obbiettivi di assoluta priorità, avremo di conseguenza spazzato via la violenza, l'ingiustizia, l'emarginazione, le nevrosi, le dipendenze, e i tanti altri mali e brutture che ci affliggono.

Ogni risorsa umana e materiale dovrà pertanto convergere a tale scopo. I primi tre provvedimenti previsti sono i seguenti: 1) abolizione totale degli eserciti e degli armamenti; 2) redistribuzione della ricchezza in parti uguali per ognuno; 3) taglio del 90% della produzione di merci inutili – il lusso, il consumismo stupido, la finanza speculativa, ecc. – affinché tutti possano godere al massimo dei piaceri del tempo libero, della natura, della cultura, e soprattutto, appunto, dell'amore...”

A questo punto seguì un nuovo uragano di applausi (...)

Il mio viaggio senza ritorno

(Più che un racconto, un rendiconto, una deposizione)

Credo che ognuno dovrebbe avere il diritto e l'occasione di raccontare ricordi e impressioni di quel viaggio di sola andata che è la vita, breve vacanza tra il nulla di prima e quello di dopo.

Oggi sembrano più che altro i giovani a condividere idee ed esperienze in tempo reale, nello specchio di Narciso della rete. I vecchi, almeno quelli come me, sono più perplessi: infatti perché meriti raccontarla, bisognerebbe avere avuto il coraggio di viverla e non averla sprecata, quell'unica esistenza che ci è data tra i miliardi di possibili.

Da vecchi, dice Natalia Ginsburg nella *Vita immaginaria*, pensiamo a “ *tutto ciò che non siamo stati e non saremo*”. E T.S. Eliot, in uno dei *Quattro quartetti*: “ *Passi echeggiano nella memoria, lungo corridoi che non prendemmo, verso la porta che non apriamo mai sul giardino delle rose...*”. Le rose che non colsi.

Da parte sua, Jaroslav Sejfert, in *Tutte le bellezze del mondo*:

“ *Nostro padre taceva. La sua vita era stata una sfilza di delusioni, le più varie e desolanti...* ”

E la mia, cos'è stata? Ne valeva la pena? Una povera cosa, passata per metà a sabotarla e metà a compiangersela. La storia di un inetto, un ignavo, un contingente *poareto*, un *taugenichts*. Un vigliacco, in questo mondo che non è per i vigliacchi. E qui, ora, anziché tacere per far più bella figura, confesso che non ho vissuto, ho fatto solo finta.

Come un bambino imbronciato e capriccioso, ho dichiarato l'uva acerba - *nihil expedit* - persino quando era ormai marcita, e mi sono sepolto in un buco con il mio solo talento, ridotto a carta straccia fuori corso. *Such a sad affair*.

Quasi che in tal modo ci fosse poi, nell'ora *mortis nostrae*, meno da rendere e da perdere. O che, piuttosto di accontentarsi di poco, fosse meglio niente del tutto. Non amare la vita, per patirne poi meno la mancanza e il distacco; essere infelici, perché costava meno.

Svenduta l'anima al diavolo gratis, chiuso nel labirinto della mia tana kafkiana, ho capito di essere io stesso il minotauro, lo Straniero.

Rinuncia e rimpianto sono stati la mia cifra. La sconfitta, la *manque*.

A furia di orgoglio e abdicazione, la fine l'ho anticipata e diluita in ogni giornata, sotto forma di tutto ciò che non ho vissuto, incontrato, goduto.

E dire che dio sa se volevo tutto: la felicità, l'ubiquità, l'onnipotenza, e altro ancora. Più sapienza di Leonardo e Faust, più avventure di Gilgamesh e Indiana Jones, più donne di Johnny Holmes e Rocco Siffredi messi insieme.

Potessi almeno dire, con Montale, “ *vissi al cinque per cento*”, e non, con Valéry, “ *mi piego sotto il fardello di tutto ciò che non ho fatto*”, pensando che “ *les choses eussent pu etre toutes autres*”.

Come il protagonista morente delle *nevi del Kilimangiaro* di Hemingway, conto “ *tutte le storie che non ho scritto e non scriverò mai*”; come Kavafis, dovunque giri gli occhi, vedo le macerie della mia vita, distrutta in questa piccola tana e, pertanto, *perduta in tutta la terra*.

Eppure sì, forse un tempo qualche quisquiglia l'ho tentata o intravista. Intorno ai vent'anni, quando cambiare vita era ciò che restava del sogno di *cambiare la vita*, avevo intrapreso il *tour de la prison*: ho attraversato il *chek-point* di Berlino prima della caduta del muro, sono stato lavapiatti in una *spaghetti house* di Londra prima che entrasse in un film con Nino Manfredi, ho passeggiato sulle *ramblas* di Barcellona prima dell'attentato terrorista.

Contavo di proseguire: i Mari del Sud e il passaggio a Nord-Ovest, il treno per Yuma e la Transiberiana, un Natale nell'isola di Pasqua e una Pasqua nell'isola di Natale, il tramonto sul Serengeti e la luna sul Susquehanna, e poi l'ultima Thule, l'ultimo BaMbuti in una radura dell'Ituri... Nella valle dell'Urubamba avrei visto Kachiqhata, Ollantaytambo, Sacshahuamàn; nell'*outback* australiano Murrumbucca, Tumberumba, Tangabalanga, Pallamallawa, Moolenlooloo,

Lilli Pilli... E Cunnamulla, si perdio, anche Cunnamulla.

Volevo saziarla la carne, di tutte le *nourritures*; e anche l'anima. Vivere come dieci o centomila, dare fondo al mondo, ai Diecimila Esseri, all' *étendue des choses*...

Invece niente, la fine del topo. Anziché la luciferina scalata al cielo, la resa e la discesa a un piccolo inferno di periferia. Bloccato in una tediosa routine, una depressa *impasse*.

L'universo sono rimasto a guardarlo dal mio guscio di noce, a denigrarlo come Cioran o altri malmostosi menagrami; a sfogarmi tacciandolo, come Baudelaire e Schopenhauer, di " *ospedale dove ogni malato è ossessionato dalla brama di cambiare letto* ".

Come un criceto *autour de ma chambre*, affacciato *on the other side of despair*, alla finestra di una Rua dos Doradores che dà *sull' inizio delle stelle* o su un altro giardino, quello di Emily a Amherst. Sul *Ganz Anderen*, il *Grande Altrove* della vita che è, appunto, sempre altrove.

Un po' mi ha confortato la solidarietà con i più diseredati, quei sei miliardi di dannati della terra sfruttati da un'élite che può permettersi di girare e inquinare il mondo come fosse suo.

Mentre sulla mia testa si intrecciavano vieppiù fitte scie di aerei, andavo declamando i *Sonetti d'amore per King Kong* di Gino Scartaghiande:

" *Mi fanno ridere gli oceani / coi loro fondali verdi /
Tutti gli universi non possono bastare...* "

Di fatto mi sono accontentato di un modesto focolare infimo borghese e un mediocre impiego da travèt pendolare; non artista o professionista, e neppure professore delle medie. In cinquant'anni e più ho percorso varie volte la distanza dalla Terra alla Luna, crocifisso allo stesso binario di una sperduta provincia.

Forse avrei potuto essere poeta... Ma perché un solo verso possa nascere, secondo Rilke, " *bisogna aver visto molte città, uomini, cose... sapere il gesto dei fiori nell'aprirsi al mattino... Avere ricordi di molte notti d'amore... avere assistito i moribondi, aver vegliato i morti...* "

Ho dormito la veglia e vegliato la mia morte quotidiana. Avendo molto tempo da ammazzare, e poco da narrare, nuttivo il mio bovarismo frustrato di risentimento e fantasticherie, e la mia impotenza di potere dell'immaginazione.

Ricordi inventati, vicende inesistenti, reami e città invisibili, impossibili, controfattuali. Soprattutto, ho letto, fruendo per procura, di terza mano, di esperienze surrogate e vicarie, di simulacri virtuali, deluso *amoureux de la vie universelle*, flâneur smarrito tra gli infiniti libri di Babele.

Magari è una conquista anche la rassegnazione, la sopraggiunta *fedeltà alle cose che sono state*, che amaramente riconosco come destino. " *Vieux capitaine, levons l'ancre...* "

Pazienza se morirò senza aver visto Hanga Roa e i moai di Rapa Nui, e nemmeno i borghi dell'Appennino. Il mondo farà a meno di me e io di lui, e tutto sarà come nulla fosse. Non importa se non lascerò traccia del mio transito su questo pianeta, sorte peraltro comune a innumerevoli generazioni passate. Quanto alle future, ignoro come e se ce ne saranno, e fino a che punto ciò sia auspicabile.

JACK LOST on Moon. Il naufrago della luna

L'uomo che scambiò la luna e il dito prese alla lettera i sogni e ne fu tradito
Racconto di *fantasapienza*

Vorrei parlarvi di Jack, anche se la sua storia vi sembrerà del tutto inverosimile. Tale in effetti appare anche a me, austera scienziata in servizio nel cosmodromo di Xichang presso la Guojia Hangtianju, l'agenzia spaziale cinese. Con la mia formazione di astrofisica e cosmologa, che mi è valsa un posto di riguardo nell'Accademia di Tecnologia Spaziale, fino a qualche tempo fa avrei riso in faccia, dandogli del pazzo, a chiunque mi avesse raccontato un'assurdità del genere.

Ma da quando, sei anni or sono, è tornata la sonda *Chang'e-3* con a bordo quello strano oggetto, tutto è cambiato. L'incubo si è risvegliato.

Da allora sono così sconvolta che devo assolutamente confidarmi con qualcuno, cosa che finora ho fatto, con pochi velati accenni, solo con mio figlio David. Ci ho provato cautamente anche con altri collaboratori fidati, tra i quali Ewine van Dishoek, la presidentessa dell'Unione Astronomica Internazionale, presso la quale godo di buona considerazione per via del mio elevato indice H.

Sono molto scettici, e non posso dar loro torto. Ewine, poi, mi ha squadrata con aria di compatimento, come se avesse rilevato in me gravi sintomi di demenza senile. Tra i devoti di Urania e le seguaci di Ipazia con cui intrattengo relazioni professionali, solo Zhang Yuanxun non si è burlato di me; e tra le colleghe italiane Margherita Hack. Ero andata a trovarla a Trieste poco prima della sua morte: mi fece la stessa impressione di quando, trent'anni prima, al MIT di Boston avevo incontrato la grande Cecilia Payne.

Margherita si era dimostrata interessata, disposta ad ascoltarmi. Ma ad aiutarmi non fece in tempo.

Il bello è che avevo quasi dimenticato, o rimosso, tutta questa vecchia faccenda. Forse sono davvero pazza io a sperare ancora, a riprendere a illudermi, dopo tanto tempo. Per una vita sono stata perseguitata dal dubbio se veramente lui, il mio fidanzato dei tempi del liceo, ce l'avesse fatta ad arrivare lassù. In tal caso, se davvero fosse sopravvissuto come mi aveva assicurato, e se avesse qualche possibilità di tornare indietro.

Ogni volta che guardavo l'astro della notte mi trovavo a immaginare, chissà in quale punto di quella desolata superficie, il suo corpo mummificato, se non altro sottratto alla corruzione da un ambiente privo di ogni attività biologica. E quando riuscivo a pensarlo miracolosamente scampato, mi pareva di sentire il suo disperato grido, lo stesso del Major Tom di David Bowie nella canzone *Space oddity*, uscita pochi giorni prima della partenza dell'Apollo 11:

"Ground control, can you here me?".

Ma per il mio amore non c'era nessuna base a cui lanciare il suo SOS, né a Houston, né da nessun'altra parte. Spesso mi capitava di avere delle allucinazioni, sentivo ripetere i versi del poeta russo Kostantin Simonov:

"Aspettami e io ritornerò / ad onta di tutte le morti..."

Oppure mi tornava in mente un altro successo di quel periodo, *When I'm sixty-four* dei Beatles, che lui a volte cantava suonando la chitarra:

"If I'd been out till quarter to three / would you look the door?".

Purtroppo non è rientrato alle tre, né a nessun'altra ora di nessuno dei giorni o anni seguenti.

A lungo ho continuato a inseguire in cielo quella luna per la quale inizialmente provavo gelosia, e poi quasi un odio feroce.

Ma alla lunga, sempre di meno. La vita è andata avanti, sono passati cinquant'anni, e adesso ne ho - ne abbiamo - davvero sessantaquattro. Mi sono sposata e divorziata, c'era mio figlio, la ricerca e la carriera accademica, il trasferimento e il lavoro di ricerca qui in Cina...

E all'improvviso, quando da molto tempo avevo smesso di aspettare, ecco questa incredibile lettera. Poco più di un biglietto, un foglio infilato in un astuccio: ma sono sicura che è autografo, la grafia e lo stile sono inconfondibili:

“ Sono un uomo disperso sulla Luna dal 1972 (...) Scongiuro chiunque trovi questo messaggio di consegnarlo a (...) in modo che possa venirmi a salvare (...) ”

Sì, menziona il mio nome, anche se in quel punto la scrittura è poco leggibile. Peccato però che nelle poche, confuse righe della sua invocazione di aiuto, egli fornisca scarse indicazioni pratiche circa le sue condizioni, e si conceda invece, addirittura, il lusso di divagazioni filosofiche e metafisiche.

Anche questo mi conferma che si tratta proprio di lui. Il documento che ho tra le mani è infatti la prova inconfutabile che Jack è sopravvissuto, anche se non spiega come, né io in alcun modo lo capisco. Non solo era arrivato su quell'astro morto e inabitabile, ma ci è rimasto per mezzo secolo, da solo, in qualche maniera inconcepibile. E, cosa forse ancora più straordinaria, non si è mai dimenticato di me, mi vuole ancora bene.

Mi domando se avesse già provato prima a tentare la fuga o a chiedere soccorsi. Ma dopo il 1976 non c'erano state altre opportunità.

In seguito alla sospensione del programma americano con l'Apollo 17, solo i russi avevano compiuto altre missioni lunari, dotate di bracci robotici o di rover Lunokhod. Almeno fino a tutto il 1974, però, Jack avrà continuato ad attendere l'Apollo 18.

In seguito, l'unica e ultima occasione che potrebbe aver considerato fu il *Luna 24*, sceso nel *Mare Crisium* il 18 agosto 1976 e ripartito già l'indomani, dopo aver prelevato dei campioni di materiale a un paio di metri di profondità. Certo, a quel punto lui aveva già perso le speranze, e ne avrebbe approfittato se solo si fosse trovato lì, a 12,45 gradi Nord e 62,12 Est: evidentemente la fortuna non fu dalla sua parte.

E così, più niente per una quindicina d'anni; e per circa il doppio non ci furono altri allunaggi morbidi. Da allora, il primo segno dalla Terra deve essere giunto a Jack il 3 aprile 1993, quando venne fatto impattare il robot giapponese *Hiten*. La sonda *Clementine*, arrivata in orbita lunare l'anno dopo, si limitò a scattare fotografie ad alta risoluzione del polo Sud, senza alcuna possibilità di individuarlo.

A quell'epoca stava rinascendo l'interesse per l'esplorazione lunare, a fini commerciali o militari, da parte di vari *competitor*; ma per il momento si trattava di eventi sporadici e comunque inutili per il naufrago.

Tra gli schianti controllati ci furono quelli della prima sonda europea, la *Smart-1*, il 3 settembre 2006 e, negli anni seguenti, della *Selene* giapponese e della *Chandrayaan-1* indiana. Il GRAIL americano venne fatto cadere vicino al polo Nord il 17 dicembre 2012, a quarant'anni esatti dal fatidico decollo dell'Apollo 17.

L'omologa numero 2 della *Chandrayaan*, lanciata il 22 luglio 2019, dovrebbe arrivare il 7 settembre di quest'anno tra il cratere Manzini e il Simpelius, con il suo lander Vikram e il rover Pragyan.

Pochi mesi prima, l'11 aprile 2019, la *Beresheet* israeliana, con un carico di tardigradi liofilizzati, era sbarcata nel cratere Finsen, non lontano dal Von Karman. La stessa destinazione della nostra *Chang'e-4*.

Non ho trascurato l'ipotesi che Jack si potesse valere di qualcuna di queste ultime missioni. Se non ho fatto in tempo a mettermi in contatto con l'agenzia israeliana, in compenso mi sono recata di persona alla sede di quella indiana, la ISRO di Bangalore.

Il direttore Seelin Kiran Kumar, per quanto incredulo, si è dimostrato gentile e disponibile, e ha promesso di tenermi al corrente di ogni novità. Mi ha persino proposto di entrare nel loro progetto *Chandrayan Astrosat*, e mi ha spiegato che in sanscrito *Chandra* significa luna, *yaan* viaggio. Mentre mi parlava di lanciatori criogenici e impattatori, mi è parso di scorgere qualcosa di inquietante nello sguardo che teneva fisso sui miei seni, e con una scusa me ne sono andata. A conti fatti, mi auguro che Jack preferisca un passaggio a bordo della *Chang'e*.

Questa mi sembra l'unica possibilità, tra quelle che ho valutato. Nel 2016, appena inaugurato il FAST a Guizhou, ero stata tra le prime a puntare sulla Luna il più grande telescopio del mondo, cinquecento metri di diametro. Ma neppure i suoi 4.500 specchi erano bastati per un avvistamento.

In ogni caso, si è riaccesa in me una tenue, folle speranza di salvarlo e riabbracciarlo, di riportarlo qui. Sarà un'impresa disperata, ma a questo punto l'impossibile non mi spaventa più.

Dovrò agire con circospezione e cavarmela da sola. I genitori di Jack sono morti da tempo, e non ho più notizie della sorella: del resto Evelina potrebbe fare ben poco, a parte agitarsi e rischiare di mandare a monte i miei piani. Quanto ai colleghi e funzionari dell'Agenzia, ho già detto delle loro reazioni; guai poi se la cosa giungesse agli orecchi del direttore.

Il solo su cui potrei fare qualche affidamento è mio figlio David, che lavora nella Silicon Valley e ha molte conoscenze alla NASA.

Ma nemmeno da lui posso aspettarmi che creda a questa vicenda, più mirabolante di quella di Astolfo o di altri lunauti della fantasia letteraria. Sarebbe come dargli a intendere che, con un viaggio nel tempo, conto di andare personalmente a recuperare Robinson nella sua isola; o che voglio riportare l'orologio indietro di quei 53 anni e rotti in cui, nell'*Amore ai tempi del colera*, Florentino attese la sua Fermina.

Infatti, quando gli ho fatto un timido accenno, David mi ha detto che gli sembra una storia di fantasmi, come il film *Ghost*. E' vero, in fondo anch'io, come Molly Jensen, ho sempre sentito accanto, inspiegabilmente, l'anima di Sam. Voglio dire, di Jack. Con la differenza che per noi due non c'erano medium, né spettri della metropolitana a metterci in contatto.

Così come per lui non può esserci stato nessun Venerdì, e nemmeno un pappagallo parlante, ad alleviargli l'orrore di quella smisurata solitudine.

Certo, non riesco a immaginare come abbia resistito fisicamente, né quale possa essere il suo aspetto attuale. Fatico a pensarlo come un ectoplasma virtuale, o un Gregor Samsa trasformato in nanobot; men che meno arrivo a figurarmi le sue condizioni psicologiche. La lettera non dà lumi al riguardo, lascia aperti troppi interrogativi. Parecchi passi sono oscuri e ambigui, di ardua decifrazione; altri abrasivi e danneggiati, non so se più a causa delle circostanze ambientali o di quelle psichiche. Mentre la rileggo per l'ennesima volta, le domande si affollano, e se anche avessi con chi dividerle, nessuno avrebbe risposte sicure.

Mi chiedo, per esempio, quale fortuita coincidenza ha voluto che lui si trovasse proprio là, a 44 gradi di latitudine nord nella baia degli Arcobaleni, quando vi atterrerò il nostro lander il 14 dicembre 2013, quarantuno anni dopo la partenza dell'Apollo 17. Chissà quante volte era passato da quelle parti, nei decenni precedenti, senza sospettare, senza più aspettarsi nulla.

Inoltre, come diavolo gli sarà venuto in mente di nascondere, in un anfratto del modulo lunare, un messaggio indirizzato proprio a me, che per un puro miracolo non è finito in mani sbagliate. Certo avrà incontrato casualmente in una delle sue ricognizioni il rover Yutu-1, il nostro prezioso "coniglio di giada", e l'avrà seguito fino al punto di allunaggio. L'aveva premeditato o è stata un'idea folgorante quella di inserire in un anfratto del lander il suo accorato messaggio in bottiglia?

E non meno fortuita è stata la circostanza che proprio a me sia toccato ispezionare la sonda dopo il suo rientro a terra, e scoprire quel corpo estraneo prima che altri lo notassero.

Magari dovrei andarci piano a parlare di casualità e fatalità, di intuizioni e premonizioni. Chissà se era scritto che dovessi capitare proprio qui a Xichang, e dopo il programma Shenzhou partecipare a quello delle missioni lunari. Erano stati gli stessi Yang Liwei e Zhan He a incoraggiarmi, quando lavoravo allo spaziorpato di Wenchang con Li Chunlai.

Ma c'è un punto essenziale. Proprio il fatto che tante cose siano incerte, nei miei ragionamenti come nel lacunoso scritto di Jack, mi induce a sperare che lui fosse presente anche al successivo appuntamento, quello del 3 gennaio 2019, quando con il *Chang-e 4* gli ho fatto pervenire la mia risposta con i piani per l'evasione.

Non voglio pensare a quanto irrisoria fosse la probabilità che si trovasse precisamente nel cratere Von Karman, nel Mare delle Piogge. Sicuramente, i suoi ignoti poteri l'avranno guidato al nostro nuovo obiettivo, nella zona dell'ombra eterna con acqua ghiacciata, in quel bacino Aitken- polo Sud esteso quanto metà della Cina.

Lì, insieme alla microbiosfera in un tubo d'alluminio, con le uova di bachi e i semi di patate e cotone, avrà senz'altro trovato il foglio con le mie informazioni. Cartaceo, s'intende, come la sua missiva. Il pover'uomo, anche se era stato capace di realizzare un *campo di sphaleron* su scala macroscopica, o una qualche metamorfosi in nano-blatta, e poi di sopportare così a lungo una situazione proibitiva, magari non avrebbe riconosciuto un dispositivo digitale.

D'altronde, la postazione sulla faccia nascosta impediva collegamenti radio diretti, né potevo appoggiarmi al satellite ripetitore Queqiao senza destare sospetti. Ha fatto bene Jack a mantenersi invisibile alle telecamere robotiche, sempre allo scopo di non compromettere il mio progetto.

Esso è basato su una scommessa, la più ardua a parte l'ultima, che sarà quella di riabbracciare il reduce, e ripresentarci al mondo.

Non avendo potuto ripartire immediatamente con la missione 4, la sfida è che Jack lo faccia con la successiva, la *Chang-e 5*. Essa dovrebbe arrivare il prossimo dicembre sul *Mons Rumker* nell'Oceano delle Tempeste, col suo carico di sementi e insetti.

Le mie istruzioni sono chiare, tuttavia qualcosa può sempre andare storto dal momento che si tratta di una navicella teleguidata. L'abitacolo è scomodo, non essendo attrezzato per un equipaggio umano; ma sarà una reggia per lui, reduce da esperienze ben più traumatiche.

Però, mi chiedo, lui è davvero, ancora *umano*? Cerco di cacciare via le tante perplessità, così come la molesta idea che tutto questo sia un miraggio o una chimera, una *pareidolia* come quelle che fanno intravedere figure nelle nuvole e, sul pacioso disco lunare, un volto o magari un coniglio con un pestello da cucina.

Mentre ripeto gli scongiuri del caso, invoco la mia protettrice Chang-e, la dea cinese della luna, moglie dell'arciere Hou Yi: quello che uccise nove dei dieci Soli che in origine cuocevano la Terra. A lei, per arrivare sul satellite bastò metà della pillola che le aveva regalato l'imperatore; chissà che l'altra metà l'abbia sia servita proprio Jack. Ne avesse conservato un pezzo per tornare, l'avesse usata subito...

Il mistero, l'ho detto, avvolge questa storia dai lontani inizi fino alla sua incerta conclusione. Un epilogo che ovviamente auspico prossimo e lieto - anche se non potrà mai essere tale da restituirci tutto ciò che abbiamo perduto - mentre il prologo cerco di ricostruirlo confrontando questa lettera con i miei ricordi.

Era la fine dei "dionisiaci" anni 60, un 'epoca cruciale, una svolta storica tanto per la società quanto per le nostre vite. Ci eravamo incontrati in quarta ginnasio, adolescenti di quattordici anni, proprio dopo la mitica "estate della Luna". Il nostro fu un amore a prima vista, come se ci ritrovassimo dopo esserci conosciuti da sempre.

Giacomo, che subito ribattezzai Jack, era tra i compagni più introversi e defilati, all'opposto dei leader carismatici e degli spocchiosi maschi alfa che all'epoca imperversavano. Ad attrarmi in lui fu appunto quell' atteggiamento appartato e malinconico, introverso ai limiti dell'autistico, in cui indovinavo il personaggio eccentrico, mezzo matto e mezzo mago, che si sarebbe rivelato. Lui proveniva da una famiglia contadina di un povero villaggio, io dalla buona società di una cittadina della provincia piemontese.

I miei non vedevano di buon occhio quel ragazzo di umili origini, e soprattutto troppo stravagante e anticonformista per i loro gusti piccolo borghesi. Ma noi ridevamo della loro bigotta ipocrisia.

Eravamo perdutamente innamorati, pieni di fiducia nel futuro e nelle utopie, trasportati dal vento dei tempi nuovi. Tempi carichi di promesse e suggestioni: il Vietnam e gli hippy, Woodstock e l'isola di Wight, l'oriente e la rivoluzione internazionale, l'antipsichiatria e l'ampliamento della coscienza; e poi le rivolte degli studenti, degli operai, delle donne, dei neri, dei gay, eccetera.

Le ingiustizie e le contraddizioni dominanti ovunque, la competizione tra le due superpotenze della Guerra fredda, la minaccia nucleare, tutto sarebbe stato superato nella prospettiva palinogenetica, millenaristica delle "magnifiche sorti e progressive".

Di quei miraggi di un mondo edenico, avviato verso un avvenire radioso, le imprese spaziali erano un emblema trionfante. Di esse Jack era appassionato fin da ragazzino. Oltre ad assecondare la sua

inesauribile curiosità, gli apparivano come un mezzo per umanizzare l'universo, per renderlo razionale per via tecnologica, fino ad attingere il teilhardiano *Punto Omega*. Aveva studiato a fondo e seguito tutte le missioni, ricordava nitidamente quella di Gagarin e persino la cagnetta Laika. La precocità della sua passione era paragonabile a quella del Leopardi che, a quindici anni, scrisse una dottissima *Storia dell'astronomia*.

Pur perseguendo mezzi di propulsione più efficienti del cannone proposto da Jules Verne in *Dalla Terra alla Luna*, avrebbe senz'altro potuto sottoscrivere la poesia dedicata da Gozzano all'autore francese che, da piccolo, guardava incantato i navigli nel porto di Nantes:

“Maestro, quanti sogni avventurosi, /
sognammo sulle trame dei tuoi libri...”

Era inevitabile che tanto entusiasmo finisse per contagiarmi; malauguratamente, finì anche per trascinare il nostro amore in una deriva gravida di incognite.

Mentre io intrapresi una carriera regolare e paziente, lui bruciò le tappe bruscamente, attraverso tortuosi percorsi che tuttora aspetto di capire.

Il suo doveva essere un destino. Mi raccontava spesso che, da bambino, a chi gli domandava cosa avrebbe fatto da grande rispondeva l'aviatore; e quando chiedeva alla mamma da dove era venuto, lei non gli parlava di cavoli e cicogne, ma diceva: “dal mondo della luna”.

Il viaggio dalla Terra alla Luna gli appariva quasi un compito fatale, un inconscio ritorno al ventre materno, alle origini “nascoste fin dalla fondazione del mondo”.

Era sempre stato affascinato dall'astro d'argento, simbolo archetipico di ambiguità e volubilità, dell'imperscrutabile Femminino e dell'Essere stesso. Come tutti i poeti e i sognatori, poteva stare notti intere a contemplare trasognato la virginale Ishtar-Iside-Astarte, la sua aura di impenetrabilità e di sfida, quasi di superba inaccessibilità e “divina indifferenza”.

Fu in quell'estate del 1969 che prese la grande decisione, mentre viveva con impazienza l'attesa febbrile della più straordinaria tra le imprese umane. L'anno prima aveva visto *2001 Odissea nello spazio* e si era identificato in Guarda-la-luna, il capobranco degli ominidi pleistocenici ai quali il misterioso monolito fa scoccare una scintilla: l'intelligenza che li porterà, in un futuro remoto, a ritrovare lo stesso enigma proprio sulla Luna e poi ben più lontano.

L'astro, mi diceva, gli appariva come il simbolo per eccellenza della natura, della realtà, al tempo stesso inafferrabile e tuttavia ostinata e irriducibile nella sua persistente oggettività. Qualcosa come la radice di quel castagno di cui aveva letto nella *Nausea* di Sartre.

Mi metteva sempre a parte delle sue ostiche letture, per lo più di scienziati atei, poeti esistenzialisti o filosofi pessimisti. E' grazie a lui che mi accostai a Schopenhauer e ai suoi epigoni, in particolare Mainländer; al Camus del *Mito di Sisifo*, al Monod de *Il caso e la necessità* e tanti altri.

Per quanto fosse riservato e talora oggetto di scherno, in classe si era formato intorno a lui un piccolo cenacolo di liberi pensatori, una carboneria che faceva circolare autori misconosciuti o maledetti, insieme ai testi di Marx, di Marcuse o dei Situazionisti.

Tornando alla luna, il mio ragazzo non finiva di stupirsi della perspicacia umana che, secoli prima di avviare l'avventura spaziale, aveva saputo determinare in dettaglio i parametri fisici e geologici degli oggetti celesti. Oltre alla composizione e ai movimenti, a intrigarlo erano le dimensioni e la distanza di quella sorella minore della Terra, che ben difficilmente si potrebbero valutare a occhio nudo: più piccola del nostro pianeta ma più estesa di tutti gli altri satelliti del Sistema solare; lontanissima ma relativamente a portata di mano in confronto ad altri “vicini” come Venere e Marte.

Anassagora aveva azzardato che fosse grande come il Peloponneso, mentre la sua superficie è intorno ai 40 milioni di km quadrati, circa un quarto dei continenti terrestri. Quanto alla sua natura già Socrate, lungi dal ritenerla perfetta e incorruttibile, la definiva “una pietra”.

A modo loro, ci andavano più vicini i milioni di anonimi innamorati o di artisti che in tutti i tempi la celebrarono in haiku e versi struggenti. Come quel grande omonimo del mio amato, che compose un celebre *canto notturno*: “*Vergine luna, tale / è la vita mortale... Che fai tu, silenziosa luna...*”.

O la poetessa argentina Alfonsina Storni, in una lirica intitolata *Luna d'autunno sul mare*:

“ *Mi staresti nelle mani, / luminoso pulcino / nelle mani /
morte oramai / per le carezze umane...*”

O ancora, lo spagnolo José Luis Cano che, in una perduta sera *intima come una carezza*, dalla terrazza di casa

“ *quasi tocco, accarezzo con le mia dita la luna immensa
/ teneramente posata su un pioppo...*”

Notevolmente accurato era stato anche l'astronomo babilonese Kidinnu nel determinare la durata della lunazione in 29,530594 giorni da una *neomenia* – il novilunio - alla successiva.

Per imitarlo e scrutare meglio i particolari, Jack era riuscito a convincere i riluttanti genitori a regalargli un telescopio rifrattore da venti centimetri, col quale riprovava l'emozione che Galileo descrisse nel *Sidereus nuncius* del 1610. Quella era la prima volta che lo sguardo di un uomo osservava un'alba lunare:

“ *Bellissima cosa e oltremodo a vedersi attraente è il poter rimirare il corpo lunare, da noi remoto per quasi sessanta semidiametri terrestri...* “. Nient'affatto liscia e levigata, la faccia visibile dell'astro si presentava “*scabra e ineguale, ricoperta in ogni parte di grandi prominente, di profonde valli e anfratti*”. Circhi e crateri apparivano “*come coda di pavone sparsa d'occhi cerulei...*”.

Jack ogni giorno mi riferiva le sue osservazioni. Non ricordava nemmeno più quando aveva cominciato a seguire i cicli mensili.

Mentre accompagnava il susseguirsi delle varie fasi, si immaginava lassù a guardare nel cielo della Luna quelle della Terra, speculari e opposte. Appena individuata la sottile falce rivolta a ponente, rimaneva incantato già dallo spettacolo della “luce cinerea”, il chiaro di Terra dovuto alla luce riflessa dal nostro pianeta “pieno”.

Poi, la falcatura andava crescendo di dodici gradi al giorno e la linea del “terminatore” avanzava lentamente, via via illuminando nuove formazioni.

Dapprima, si scorgeva solo il profilo del lembo occidentale, dal *Mare Marginis* a quello Australe, fino alla seghettatura dei Monti Leibnitz, gli “ottomila” lunari.

Il secondo giorno, oltre al *Mare Crisium* appariva quello della Fecondità, denominazione quanto mai impropria, come lo stesso termine “mare”.

A quel punto cominciavano a distinguersi i primi tra i circa trecentomila crateri principali: il Langrenus, il Vendelinus, il Furnerius, l'Endymion, il Cleomedes... Poi, l'indomani, il Democritus, il Vitruvius, il Metius, il Fabricius, il Maraldi, il Grimaldi... E, attenzione, il Littrow.

Ma intanto si era già al quarto giorno, il primo ottante, e il crescente tramontava parecchie ore dopo il sole. Le notti successive sarebbero state sempre più favorevoli all'osservazione; alla nona, con la prima quadratura, erano riconoscibili l'intero Taurus, i Pirenei, la Valle Rheita; poi la Palude del Sonno, il *Mare Frigoris* e... il *Lacus Mortis* (questi ultimi sì, nomi azzeccati).

L'arco degli Appennini lunari, lungo un migliaio di chilometri, si affacciava sul Mare dei Vapori e sul *Sinus Aestuum* con balze digradanti, mentre il versante ovest, rivolto al Mare delle Piogge, risultava scosceso, con pareti quasi verticali. Jack si chiedeva come avrebbe fatto, una volta giunto in quelle lande, a calarsi tra i crepacci della *Palus Putredinis* per visitare i rottami della sonda *Lunik 2*, che proprio là si era schiantata la notte del 13 settembre 1959.

Anche altri relitti egli aveva in programma di ritrovare: i Pioneer, gli Orbiter, le navicelle russe della serie Zond...

E i vari *Ranger*: il 6, precipitato il 2 febbraio 1964 tra i crateri Ross e Arago; il 7, finito nel luglio dello stesso anno nel Mare delle Nubi; l'8, che cadde nel cratere Alphonsus nel febbraio 1965... E, da qualche parte tra il cratere Fra Mauro e i monti Rhiphaeus, il *Lunik 5* e il Surveyor 3, che vi giacevano rispettivamente dal maggio 1965 e dall'aprile 1967. Ma lì, prima di lui, sarebbero giunti gli astronauti dell'Apollo 12, nel novembre di quello stesso 1969.

Per adesso, restava attaccato al suo telescopio, aspettando che il sole risvegliasse dal gelo i crateri Copernico e Tycho con le loro raggiere e, soprattutto, quel punto del Mare della Tranquillità dove stava per approdare l'”Aquila”.

Dopo il plenilunio del quattordicesimo giorno, Artemide iniziava a levarsi sempre più tardi la sera, e il suo lembo orientale a corrodersi sensibilmente. Completata la parabola calante, nuovi cicli sarebbero succeduti, con lenta regolarità, all'infinito. Lei non aveva fretta.

Solo la sua genesi e la sua giovinezza erano state tumultuose: all'iniziale bombardamento di asteroidi che ne aveva disegnato i profili, era subentrata una stabilità misurata sul ritmo degli eoni. Nessuna attività tettonica e tantomeno biologica, nessuna erosione idrica o atmosferica.

Ormai, in media si formava un nuovo cratere del diametro di un chilometro ogni dieci milioni di anni, e uno largo il doppio ogni cento milioni. Hai voglia ad aspettare... Eppure, Jack mi citò la cronaca medievale di Gervaso di Canterbury. La notte del 18 giugno 1178 cinque testimoni avevano assistito a un impatto meteorico:

“*La falce lunare si trovava poco sopra l'orizzonte, nel crepuscolo; il corno superiore del crescente si spezzò in due (fu oscurato dalle nubi di materiale espulso) e spuntò una torcia fiammeggiante che vomitava fuoco e scintille...*”. Secondo l'astronomo Hartung poteva trattarsi del “recentissimo” cratere Giordano Bruno, a 45 gradi Nord e 90 Est.

Jack avrebbe verificato anche questo. Egli vagheggiava di realizzare le fantasie di Luciano, Keplero, Cyrano e tanti altri; di compiere il grande salto e attingere, magari a cavallo di Pegaso, di un prodigioso Ippogrifo o del carro di fuoco di Elia, l'alterità di quel mondo alieno.

Escludeva ovviamente l'eventualità di incontri ravvicinati coi Seleniti di tanta letteratura fantastica, per esempio quelli “con occhi laterali sporgenti e la bocca ricurva in basso” descritti dai *Primi uomini sulla Luna* di H.G. Wells, lo stesso autore che aveva anticipato l'arte di rendersi invisibile.

Penso a quante volte il mio Jack si sarà ritrovato nei luoghi delle sue minuziose osservazioni, girando e rigirando in quella vasta desolazione.

E dire che, nelle sue intenzioni, quello non sarebbe stato che il primo passo – un *giant step* – per una esplorazione illimitata dell'universo.

Nella sua fantasia scatenata, la Luna sarebbe stata la porta sull'infinito, la prima tappa per scoprire via via il nostro e poi altri sistemi stellari, altre innumerevoli galassie, altri universi.

La sua ambizione titanica – lo ribadisce nel manoscritto – era nientemeno che svelare il rebus della vita, capire se essa sia un fenomeno diffuso e in quali forme, oppure raro e improbabile, e anzi unico; capire se essa sia magari un anello decisivo in una evoluzione cosmica volta a una crescente complessità e coscienza, ovvero un accidente imprevisto e incongruo; o anzi, addirittura nefasto e deprecabile.

Il novello Icaro ignorava, ahimè, che quegli intenti faustiani, quegli slanci prometeici erano destinati a infrangersi tragicamente su un isolotto deserto, appena fuori dalla soglia di casa; la nostra casa, o prigionia, terrestre.

Nella lettera riconosce, in toni da *Paradiso perduto*, la sua *hybris* punita:

“*Lucifero da strapazzo, ho voluto tentare l'assalto al cielo e sono stato scaraventato all'inferno...*”

Già allora doveva avere qualche presentimento, ma il demone si era ormai impossessato di lui. Dopo il primo anno di liceo insieme, era divenuto sempre più ombroso e insofferente. Spesso marinava le lezioni, o sgusciava via senza spiegazioni, si chiudeva interi pomeriggi in biblioteca. Avrebbe rischiato la bocciatura se non fosse stato per i suoi risultati brillanti nelle scienze e in letteratura. Anche con me era elusivo e cupo, spesso mancava agli appuntamenti, invano lo blandivo o lo pregavo.

In famiglia, si guardava bene dal lasciar trapelare i suoi veri propositi. Suo padre, troppo occupato dal lavoro, era distratto o assente; la mamma, dal canto suo, intuiva qualcosa ed era in apprensione per quel ragazzo fissato con l'astronomia, sempre assorto a guardare in alto o chino sulle sudate carte delle enciclopedie.

Soltanto con la amata sorella Evelina, che condivideva la sua passione seppure blandamente, si lasciava andare a qualche confidenza.

Ma né a lei, né più tardi a me confessò mai che, più ancora dei trattati scientifici, andava consultando quelli di magia. Harry Potter *ante litteram*, passava bensì lunghe ore a compulsare atlanti e mappe celesti, a progettare traversate e itinerari quale nessun Messner o Bonatti avrebbero mai compiuto; ma poi riprendeva i manuali e gli esperimenti che insegnavano gli arcani accorgimenti, gli alchemici sortilegi per arrivare fin lassù e sopravviverci a tempo indeterminato.

Dalla lettera non appare chiaro a che punto fosse arrivato nella sua iniziazione alla “tecnomagia”. A quanto sembra, il compito si rivelò superiore alle sue forze. Mentre scoprì i segreti per adattarsi all’insospitale ambiente selenico, nessuno dei tentativi per realizzare il teletrasporto sembrava funzionare.

Concluse allora che l’unico modo per raggiungere l’obiettivo era viaggiare come clandestino, in incognito, a bordo delle sonde americane.

Anche su questo mi sono consultata con mio figlio ma, nonostante la sua preparazione di ingegnere informatico specializzato in Intelligenza Artificiale, neppure lui sa districarsi meglio. Non capisce sotto quale forma Jack abbia potuto reggere all’ infernale ambiente selenico e, se ci è riuscito, come mai non possa superare il banale ostacolo della distanza.

Anche introdursi abusivamente nella capsula dell’Apollo 17, sostiene David, richiedeva sofisticate arti taumaturgiche. Jack doveva rendersi invisibile, miniaturizzarsi fino al nanomondo; di più, arrivare a smaterializzarsi *sub specie aemulationis* per poi reintegrarsi in modalità *iperumana*, come fantasma o “corpo risorto”, qualunque cosa ciò voglia dire. Più che un Lazzaro redivivo, un Cristo capace di attraversare muri o lastre d’acciaio, resuscitare, creare dal nulla...

Quante domande avrò da fargli, quando lo rivedrò. Peccato che questo suo messaggio sia così vago e ambiguo. Per ora devo accontentarmi di ipotesi irrealistiche, ai limiti dell’impossibile.

In ogni caso, questo cimento deve essergli costato una quantità di sforzi e insuccessi. Ma alla fine sembra avercela fatta: o così credeva.

La notte del 20 luglio lui era là, davanti allo schermo lattiginoso del televisore, come metà della popolazione mondiale di allora. In preda a una tensione spasmodica, ripassò ancora una volta le specifiche tecniche della missione Apollo, e anche in seguito non smise di prepararsi.

Sapeva che nei programmi della Nasa erano previste, dopo quel primo sbarco dell’Apollo 11, un’altra decina di spedizioni con equipaggi umani: quelle fino all’Apollo 20 erano a un avanzato punto di organizzazione.

Se tutto andava secondo i suoi piani, avrebbe potuto compiere il volo di andata con l’ Apollo 14 o il 15, e sarebbe ritornato magari con il 18 - come l’arcano dei Tarocchi - o al massimo con il 20.

Invece, siccome il diavolo fa le pentole ma non i coperchi, qualcosa non funzionò.

Al ragazzo, assorto nei suoi febbrili preparativi, era sfuggito il dato essenziale che l’agenzia spaziale statunitense aveva nel frattempo ridimensionato i suoi progetti per tagli di bilancio.

Con quasi altrettanta emozione del primo, Jack aveva seguito anche il secondo allunaggio, a novembre di quello stesso 1969; né l’aveva dissuaso dai suoi propositi l’incidente dell’Apollo 13, nell’aprile successivo. Continuò poi a tenere d’occhio l’evolversi del programma Apollo: il 14 a febbraio del 1971, il 15 tra fine luglio e i primi di agosto dello stesso anno, il 16 nell’aprile 1972.

Non era pronto nemmeno allora ma, quando ebbe la conferma che la missione numero 17 era fissata per dicembre, decise che era quella buona. Essa sarebbe stata l’ultima delle sei con equipaggio umano che avevano portato un totale di dodici astronauti sul satellite. L’ultima, fino a data da destinarsi. Ma Jack, appunto, non lo sapeva; se avesse rinviato ancora, si sarebbe salvato.

In quei mesi, a scuola si vedeva sempre di meno, e anche con me era più che mai irrequieto e reticente. Mi parlò vagamente di un semestre sabbatico, di un vacanza di studio in Florida. Un giorno, mi mostrò un biglietto per un volo di linea a Miami: di sola andata.

Poco dopo, i genitori ne denunciarono la scomparsa, come un decennio più tardi sarebbe accaduto per Ylenia Carrisi. Di fatto essi, forse perché mi ritenevano responsabile di aver plagiato il figlio montandogli la testa, troncarono ogni rapporto con la sottoscritta. Neppure di Eve ebbi più notizie, se non che non che frequentava una scuola in un’altra città.

Insieme a David, che si sta prendendo a cuore la questione, continuo ad arrovellarmi sugli aspetti tecnici, ma né le nostre conoscenze scientifiche né le confuse indicazioni di Jack ci aiutano a chiarire cosa avesse scoperto. Possiamo fare solo delle supposizioni.

La lettera allude a un *download* non invasivo dell'identità e a un meccanismo di annichilazione barionica mediante tunnel elettrodebole. Secondo David, si tratterebbe della *bariogenesi di sphaleron* che gli avrebbe permesso di viaggiare inosservato e, una volta raggiunta la Luna, di adattarsi a quell' habitat senza bisogno di equipaggiamenti o attrezzature quali tute pressurizzate o scudi termici.

L'assenza di aria e acqua liquida, le radiazioni letali, l'alternarsi quindicinale dei giorni roventi e delle notti gelide non pare che lo preoccupassero.

Così come poteva fare a meno di respirare e nutrirsi, era attrezzato contro quelle temperature estreme, da centocinquanta gradi sotto zero ad altrettanti sopra. Oltre che "Jack Frost", allegoria dell'inverno, sarà diventato anche "Jack Burnt". La gravità ridotta, poi, gli avrebbe consentito maggiore libertà di movimento nelle sue ricognizioni.

Sta di fatto che, a quel punto, si era convinto di poter affrontare " il folle volo". Tanto che non pensò neanche al modo per stabilire una comunicazione, per mantenere un contatto: almeno con me. Quante volte, nei decenni successivi, gli sarebbero tornati in mente alcuni versi di Giorgio Vigolo:

" Gli amici mi avevano detto: /

Aspettaci qui, torneremo a prenderti...

Ecco cosa vuol dire essere morti: /

si scordano di passare a riprenderti "

Da quel momento, non credo abbia saputo più niente di cosa accadeva quaggiù. In quei frenetici mesi prima della partenza, aveva fatto in tempo a seguire vari avvenimenti di cronaca.

Il 3 marzo 1972 era partito il Pioneer 10 per Giove; pochi giorni dopo Feltrinelli era stato trovato crocifisso al traliccio di Segrate.

Poi c'erano state la cattura di Ulriche Meinhof, le martellate alla statua della Pietà, il ritrovamento dei bronzi di Riace, l'accordo Salt-1 tra Nixon e Breznev, il rapporto sui "Limiti dello sviluppo", l'attentato alle Olimpiadi di Monaco...

Ma lui era già partito quando, il 23 dicembre, un terremoto rase al suolo Managua. Né vide poi il golpe in Cile, la Rivoluzione dei garofani, il Watergate, l'ascesa della sinistra in Italia; e poi ancora, il '77 e la sconfitta dei movimenti, la deriva terrorista e il dilagare della droga, il "riflusso" e gli *yuppies*... Nemmeno poté più assistere alle successive missioni dei Viking, dei Voyager, dei Discovery; tantomeno lo Shuttle, l'Iss e il seguito.

Un tragico evento di cui invece gli giunse una vaga eco, e che avrebbe dovuto suonare come un sinistro presagio fu, ad ottobre, il disastro aereo sulle Ande, versione moderna della zattera della Medusa. Ma lui era già "missing", imboscato da qualche parte nei pressi di Cape Canaveral, a definire gli ultimi dettagli prima della partenza.

Essa era prevista per il 7 dicembre alle 5,33 (ora di Greenwich: fu in effetti l'unico lancio in notturna) e l'arrivo nella Valle di Taurus-Littrow, in pieno *Mare Serenitatis*, per l' 11 dicembre.

Quanto al rientro, con ammaraggio nel Pacifico, sarebbe avvenuto il 19: ma questo non rientrava nei calcoli di Jack, sempre persuaso che ci sarebbero state altre occasioni utili per il ritorno.

Secondo la documentazione OMSF della Nasa in suo possesso, a distanza di due anni, nel dicembre 1974, il lander *Liberty* dell'Apollo 18 si sarebbe posato nel cratere Copernico, manovrato dal comandante Nathan Walker. Una ipotesi alternativa indicava invece il cratere Gassendi e, come data, il luglio 1973. In ogni caso, anche soli sette mesi gli sarebbero bastati per una visita di tutta la "figlia di Theia"; se poi fossero stati quindici in più, aveva tempo per una perlustrazione più approfondita.

Anche se tra i suoi poteri rientravano dei sensori di geolocalizzazione in grado di rivelargli il punto e il momento di ogni allunaggio, egli avrebbe tentato entrambi i suddetti *rendez-vous*.

Partì dunque con l’Apollo 17. Comandante della missione era Eugene Cernan, mentre Ron Evans e il geologo Harrison Schmitt erano rispettivamente pilota del modulo di comando “America” e del Lem, il modulo lunare “Challenger”. Fu proprio nello “stadio di discesa” di quest’ultimo – destinato a essere poi abbandonato sul posto – che con largo anticipo, furtivamente e del tutto inosservato, il clandestino si imbarcò.

Anche se aveva già sperimentato la miniaturizzazione e l’ invisibilità, e a meno di altri trucchi e diavolerie, non dovette essere agevole per Jack scalare il Saturno 5 dalla rampa 39, la “torre ombelicale” alta 116 metri, più della statua della Libertà. Il mostro dormiva, con le sue tremila tonnellate di peso e i due milioni di pezzi innervati da 24 chilometri di cavi; nessuno si accorse di nulla. Fin lì tutto andò liscio, anche troppo, come in seguito ebbe ampiamente modo di rimpiangere.

Commencing countdown, engine’s on...

Dopo il boato e la terribile accelerazione, le fasi del volo avvennero regolarmente: in pochi minuti raggiunsero l’orbita di parcheggio a duecento chilometri di quota e, compiute due orbite terrestri, i motori del terzo stadio diedero l’abbrivio per la grande traversata. Jack vide il maestoso globo azzurrino allontanarsi e, nel corso dei quattro giorni di crociera, approssimarsi quello opaco e inquietante della Luna.

Riferisce che aveva preventivato di trascorrere quelle prime cento ore in stato di emulazione ibernata, ma le passò invece a contemplare dall’oblò lo spettacolo del firmamento: lo stesso che lo avrebbe poi saziato fino alla saturazione, alla disperazione.

Quando si furono inseriti nell’orbita circumlunare, mentre Jack già si prefigurava l’ imminente, minuziosa esplorazione, iniziarono le operazioni di sganciamento del modulo di discesa da quello di comando. Mentre Evans rimaneva alla guida di quest’ultimo, Cernan e Schmitt scesero senza intoppi nel punto convenuto, ignari dell’ intruso.

Il momento culminante fu il *touch down*. Allora, fuori dalla capsula, gli si offrì l’esperienza suprema. Una veduta inaudita, il contatto con quel suolo arido e polveroso che tante volte aveva osservato da terra o fantasticato. L’estrema estraneità del paesaggio lo atterri e affascino, tanto che rimase a lungo come paralizzato, lasciando lo sguardo vagare attorno, attonito e sgomento.

Osservava la luce abbagliante e le chiazze di ombra, le pianure brulle e sparse di ciottoli, le creste e i rilievi frastagliati, il cielo nero stellato e, soprattutto, la mezza Terra sospesa in esso come una visione: un magnetico, terrifico volto di Gorgone.

D’altra parte, immobile e chiuso nel suo nanoguscio protettivo doveva rimanere per non farsi scoprire durante tutti i tre giorni di permanenza dei due astronauti nei paraggi. Spiò ogni loro movimento, in particolare le tre EVA, attività extraveicolari di circa otto ore ciascuna.

Li vide percorrere decine di chilometri con il rover, scalare pendii e discendere avvallamenti, sistemare strumenti scientifici e rilevatori, raccogliere oltre un quintale di rocce e campioni. Notò anche che posizionavano le cariche esplosive da fare detonare a distanza per provocare e studiare onde sismiche e attività vulcaniche.

Molti cimeli di quel tipo avrebbe poi avuto modo di incontrare nelle sue escursioni, a cominciare dai resti del Lunik 2, lanciato dai russi nel settembre 1959 con a bordo il ritratto di Lenin. O l’americano Surveyor, che nel maggio 1966 effettuò un allunaggio morbido nell’Oceano delle Tempeste. E poi un’altra settantina di relitti, centinaia di tonnellate di materiali e attrezzi, molti sacchi di urine, feci, vomito: segni di quelle trecento ore-uomo che, prima di lui, avevano violato Selene.

Il mio Jack, era affrancato da quei vincoli fisiologici in virtù del suo corpo astrale o angelico che fosse, ma nella lettera scrive:

“ *on immaginavo che le mie ore quassù sarebbero state oltre cinquecentomila... “.*

Il terzo giorno, li vide ripartire. Il comandante Cernan fu l’ultimo a salire la scaletta e a chiudersi alle spalle il boccaporto.

Troppo tardi il malcapitato avrebbe scoperto che quell’uomo era l’ultimo, a parte lui stesso, a calcare il suolo lunare per diversi decenni.

Impegnato nella metamorfosi dallo stato nano al macroscopico, non fece caso alle vibrazioni dovute agli scoppi telecomandati dall'Apollo in partenza, né considerò che, da quel momento, non avrebbe più ascoltato alcun altro suono.

Un silenzio abissale, un paesaggio radicalmente straniero, un'aridità assoluta. Cenere. Un mondo esclusivamente minerale, inanimato; un deserto senza Tartari, coperto a distesa d'occhio da polvere di regolite. "Guarda-la-luna" si ricordò di un resoconto di viaggio in cui Moravia, che se ne intendeva, dichiarava che l'archetipo di ogni deserto era il Rub-al-Khali, la parte meridionale dell'Arabia Saudita: " *immenso e invalicabile, un cammello non può portare il carico necessario per attraversarlo...*". Evidentemente, non aveva visto questo.

Innumerevoli volte, in quel mezzo secolo, il disperso sarebbe trasalito nel ritrovare delle impronte umane, come Crusoe sulle spiagge della sua isola. Erano quelle lasciate dalla dozzina di cosmonauti che l'avevano preceduto, ma sempre di più avrebbe calpestato le stesse già impresse dai suoi stivali, in una solitudine incomparabilmente più totale di quella che, per un tempo assai inferiore, aveva afflitto il Robinson di Defoe.

Ma in quel frangente Jack non sospettava ancora la trappola in cui si era cacciato da solo, si illudeva ancora. Stava consultando la mappa e pianificando l'itinerario, tenendo per fermo l'appuntamento con l'Apollo 18 di lì a sette mesi. O, al più, dopo altri quindici. Là, nel cratere Copernico, nascondendosi alla vista del comandante Walker, si sarebbe intrufolato nello stadio di ascesa del *Liberty*. Sarebbe tornato a casa.

Passarono gli anni, la ferita in me lentamente si rimarginò. Finii col rassegnarmi alla perdita di quello che era stato il mio primo amore; col dimenticare, se non lui, l'amarezza degli ultimi tempi e il mistero che ne aveva avvolto la scomparsa. Ad aiutarmi in questo fu il mio trasferimento, prima in California per l'università, e poi in Cina per completare la formazione.

A Stanford conobbi uno studente del Caltech che divenne mio marito, ma il matrimonio non durò a lungo. Poco dopo la nascita di David, Bob mi lasciò per un'altra ed io venni qui nel paese del Dragone, chiamata da Wu Weiren e Thang Keijan, gli amministratori della Guojia Hangtianju. In cerca di nuovi talenti, avevano letto la mia tesi di dottorato sui futuri insediamenti lunari, e ne erano rimasti conquistati.

Fu così che, dopo il master e un periodo di ricerca a Pechino e Shanghai, diventai una delle prime collaboratrici del CLEP, il China Lunar Exploration Program, alle dirette dipendenze di Ouyang Ziyuan.

In seguito a una lunga fase sperimentale, la prima sonda, la Chang'e-1, fu lanciata nell'ottobre 2007 e fatta precipitare sul suolo lunare il 1° marzo 2009. Fu uno degli impatti che Jack avrà rilevato in quella stagione di ripresa delle spedizioni verso la Luna.

Seguì la Chang'e 2, che il 9 ottobre 2010 entrò in orbita lunare a quota 100 chilometri; prima di essere dirottata, nel giugno successivo, verso il punto lagrangiano L2 e in seguito l'asteroide Toutatis, arrivò a un sorvolo ravvicinato fino a 15 Km. Jack avrebbe potuto scorgerla, fare dei segnali: ma forse si trovava nell'altro emisfero o dalle parti dei poli.

Comunque, anche nelle foto a più alta risoluzione non sarebbe risultato che un pixel, una puntino in mezzo alla polvere. Finalmente arrivò la Chang'e-3, alla quale egli poté affidare il suo messaggio, e presto sarà il turno della 4, la sua possibile scialuppa di salvataggio.

Ma prima, durante tutto quel tempo, gli toccò attraversare un orrore interminabile.

I primi tempi erano stati euforici, pieni di stupore. "A noi due! ", aveva esclamato, prima che quel grido senza eco si trasformasse nel suo vano *Can you hear me*, e la meraviglia si mutasse in angoscia, la *loveliness* in *loneliness*.

Appena partiti i suoi compagni dell'Apollo 17, aveva programmato l'itinerario in modo da trovarsi puntuale all'approdo successivo. Calcolando una media di 50 chilometri ogni ventiquattrore

– dal momento che non aveva bisogno neppure di dormire – in quei sette mesi avrebbe coperto diecimila chilometri, compiendo l'intero giro del globo a una media latitudine.

Come prima tappa, visitò le reliquie nello storico sito dell'Apollo 11. Dal Mare della Tranquillità, proseguendo verso sud, passò tra quello del Nettare e quello della Fecondità, per poi piegare verso ovest. Raggiunse il Mare delle Nubi e quello degli Umori finché, dalla sponda del Mare Orientale, gli si presentò l'immensità della Faccia Nascosta.

Camminava a passo leggero e spedito, quasi volando a bassa quota o saltellando come un canguro. Notte e giorno – entrambi della durata di due settimane - scalava colline e catene montuose, si calava in crateri e crepacci, attraversava anfiteatri polverosi e pianure laviche, distese di pietra bruciata e coni d'ombra gelida. Non gli servivano soste per il riposo e il bivacco; non si fermava mai se non per contemplare ipnotizzato il sorgere del sole o lo spettacolo della volta celeste, che ruotava ad appena un trentesimo della consueta velocità. Le costellazioni che la affollavano erano le stesse che si vedono dalla Terra, ma incomparabilmente più luminose, per non dire dei pianeti.

Lo spettacolo più estasiante era la Terra stessa, che nella sua rotazione quotidiana offriva la vista di oceani e continenti, formazioni nuvolose e aurore boreali. Nessuna delle costruzioni o attività umane era percepibile, se non gli incendi di foreste e pozzi petroliferi, o le grandi flotte di pescherecci.

Mentre si trovava dalle parti del *Prometeus*, nel bel mezzo del lungo giorno era caduta la notte per due ore. Stava assistendo a un'eclisse dovuta al nostro pianeta, che appariva orlato da un magico bordo di luce rosso-arancione.

Era ormai la primavera del 1973, anche se lassù non c'erano stagioni. Aveva superato la *Cordillera* e affrontato gli sterminati altopiani.

Giunto al cratere Verne, volle risalire a nord in direzione del *Moscoviense*, l'unico grande mare dell'emisfero oscuro. Di lì proseguì verso lo *Smithly* e si ritrovò nuovamente su quello affacciato verso la Terra. Per raggiungere il Gassendi doveva attraversarlo quasi tutto, ma aveva tempo di farlo con lunghe deviazioni. Zigzagò dunque tra il Gauss, il *Frigoris* e il *Procellarum* a Nord, e il Janssen, il Clavius e il Schickhard a Sud.

Finalmente, alla fine di giugno, si trovò con buon anticipo nel Gassendi. Ma lì, per tutto il mese di luglio, non accadde nulla: nessun vascello in vista, nessuna scialuppa scese a raccogliero.

Capì dunque, non so se più con sollievo o disappunto, che la sua permanenza si sarebbe protratta fino all'anno successivo, e ripartì per altri lunghi peripli, stavolta toccando anche le regioni polari.

A metà novembre 1974 – mentre io già frequentavo l'università oltre Atlantico - scese dai contrafforti meridionali del *Mare Imbrium* ed entrò nel Copernicus. Aspettò. Passarono le settimane, arrivò Natale: del *Liberty* e di Walker niente, neppure l'ombra.

Dapprima volle pensare a un ulteriore rinvio ma, col passare dei mesi, cominciò a temere il peggio.

Che l'Apollo 18 avesse avuto un'avaria, come il 13, o un incidente così grave da far cancellare le imprese spaziali? Come sarebbe poi successo con lo Shuttle, il 28 gennaio 1986, senza che peraltro Jack ne sapesse nulla.

Quello dei suoi vent'anni fu per lui un triste compleanno, come del resto i successivi. Per tutto quel lunghissimo 1975, formulando ogni possibile congettura, egli continuò ad aggrapparsi a un filo di speranza.

Pensò che magari il programma Apollo fosse stato abbandonato per essere rimpiazzato con progetti più avanzati, come la costruzione di colonie e stazioni. Chissà, forse studiavano il modo di *terraformare* la Luna, di farne un giardino, un avamposto per la conquista delle stelle.

Infine, dovette arrendersi all'evidenza che ad essere abbandonato era lui, e si aprì l'abisso della disperazione. *Can you hear me...*

Sì, ti sento, Jack. Povero amore mio, mi rivolgo a te come se fossi già qui, perché so che ce la farai. Ancora pochi mesi e tornerai.

Devi resistere ancora qualche mese, capito? E se malauguratamente neanche con la prossima Chang'e dovesse andare bene, negli anni Venti il programma CLEP proseguirà con la CE 6, la 7, la 8...

Male che vada, ci potremo appoggiare ad altre agenzie, come la Jaxa giapponese, o la Nasa che sta lavorando al progetto di stazione cislunare *Artemide-Gateway*.

O perfino alle crociere turistiche di Bezos e Elon Musk.

Ma vedrai, a meno che tu riesca già a tornare con la *Chandrayaan-2* che sta allunando proprio oggi, sarà senz'altro per la Chang'e-5. Il Natale 2019 lo passeremo insieme. Mi raccomando, stai solo attento a non farti notare. Dopo essere stato spento per la notte lunare dal 7 al 25 agosto, il nostro Yutu-2 è di nuovo in circolazione e non vorrei che ti intercettasse con le sue telecamere e radar. O magari... con lo *spettrometro*!

Jes, I can year you... Non posso e neppure voglio pensare a come siano stati per te questi quarantasette anni. Tu eri perduto nella luna; io, senza di te, nella vita. Più che dell'inverno, o dell'inferno, la tua condizione è stata un'allegoria dell'esistenza stessa: che ha, vivaddio, una fine ma non *un fine*, un senso.

Qualcosa traspare tra le righe del tuo messaggio. Hai avuto un'eternità per continuare a trascinarti insonne come un dannato dantesco in quello spaventoso girone, grigio regno della morte e del silenzio, sovrastato da un nero profondo punteggiato di inutili stelle. Hai avuto modo di ripensare alla *Meditation on the Moon* in cui Aldous Huxley dà ragione a Socrate: la luna è una pietra, ancorché luminosa e *numinosa*.

Una pietra – butterata dal vaiolo dei suoi crateri - che “ci guata dalla nera immensità, come un *memento mori*”, “il simbolo più vicino e familiare di tutti gli orrori cosmici”.

Lo hai toccato con mano, l'orrore pascaliano di quegli “interminati spazi e sovrumani silenzi”, ripetendo fino allo sfinimento le stesse domande:

Che fai tu, Terra, in ciel? A che tante facelle?

A che tutto quell'assurdo biliardo di globi infuocati o deserti, quel tirassegno cieco di creazioni e distruzioni, quell' infinito vuoto?

Pulvis et umbra...

E' un brutto posto, la Luna. Ma forse, pur nel suo fascino selvaggio, tutto l'universo lo è, compresa questa infinitesima oasi terrestre, se appena scostiamo il velo di Maya che ce ne fa ingenuamente innamorare.

Se valesse il detto *solvitur ambulando*, in tanto vagabondare avresti risolto gli enigmi che da sempre tormentano l'uomo: capire se non Democrito, ma Dio stesso “*il mondo a caso pone*”; scoprire se la vita, questo mistero doloroso, non sia che un casuale accidente, un epifenomeno nel vorticare della materia e dei multiversi; la coscienza, un fatale errore nell'evoluzione della vita; e l'Essere stesso, un neo, una muffa spalmata sul Nulla, che sarebbe stato *plus facile*, o comunque meglio.

(...)

ALTRE AGGIUNTE ANNI 20

La divina tragedia

Dacché “*di lontano / conobbi il tremolar della marina*”, ho pensato di celebrare a modo mio il settecentenario della morte di Dante. Lo farò con una parodia gnosticheggiante della sua *Commedia*, un “aggiornamento” che intende raffigurare l’evoluzione universale come “caduta nel tempo”. Cioè come passo falso di un funesto Demiurgo che, pentito, si suicidò à *la Mainlaender* subito dopo aver scagliato la pietra della Creazione, sfuggitagli di mano.

Questa *divina tragedia*, come la ribattezzo con nome più appropriato, avvalendosi dei dati più recenti in fatto di scienza e storia inverte l’itinerario del capolavoro dantesco, ridotto a una Scala di Giacobbe percorsa in discesa, a ruzzoloni.

Qui si parte infatti da un ignoto Paradiso miltoniano – identificato col Non Essere preesistente al Big Bang – per esserne cacciati fino all’attuale fatidico bivio tra l’Inferno e una qualche *anabasi*, un auspicato ritorno nel seno del Nulla originario.

Ad essere rappresentato è in pratica solo il Purgatorio, “il secondo regno / dove l’umano spirito si purga”, e lo è attraverso un’immagine ricalcata sul celebre “anno cosmico” dell’astronomo Carl Sagan. I circa 13,7 miliardi di anni che lo scienziato condensa in dodici mesi sono qui ulteriormente compressi nella gabbia di sette giorni, uno per ogni cornice della Montagna posta agli antipodi di Gerusalemme. (Adeguate unità di misura per questi giorni-gironi, che fanno corrispondere le fasi dell’universo ai rispettivi peccati mortali, potrebbero essere gli S2, i “secoli dei secoli” di biblica memoria, ossia le centinaia di secoli: diecimila anni).

Partendo dunque dall’alto, da quel paradiso terrestre alla rovescia che è il Big Bang, la mezzanotte del lunedì è il momento della lussuria, il fatale orgasmo procreatore (oppure il rantolo d’agonia di Arimane?). Mentre il Caso e/o il Caos rimesta la schiuma del Multiverso, l’*inflazione* gonfia a

dismisura l' iniziale bollicina di "vuoto quantistico"; poi l'abbraccio tra le forze fondamentali si scioglie, energia e materia si separano e l'universo diventa trasparente.

Il martedì la materia, dopo essersi mangiata quasi per intero l'antimateria, commette altri peccati di gola espandendosi a ritmo sempre più accelerato, spinta da una misteriosa energia oscura. Mercoledì essa, in gran parte oscura a sua volta, continua a moltiplicarsi con prodigalità in una pletera di galassie, ammassi e superammassi. Giovedì, dopo lunga accidia, si forma anche la Via Lattea, concupita dalla sorella Andromeda che prende a correre per raggiungerla.

Venerdì, dalla nube residua di una supernova di prima generazione, nasce il Sistema Solare, Gaia compresa. Si vede che era il giorno dell'ira perché, di lì a poco, un tremendo urto con Teia strappa al terzo pianeta del Sole l'enorme massa che andrà a costituire Selene, la Luna.

Sabato, l'invidia del moribondo Demiurgo crea la vita e, più tardi, anche il sesso e la morte. Fortunatamente, per tutta la giornata e gran parte della successiva, si tratta solo di forme primitive e microbiche, ancora vicine all'insensibilità dell'inorganico. Ma in questa lunga incubazione nel brodo primordiale, ci sono già tutti gli ingredienti della grande carneficina, i semi di innumerevoli esseri che possono affermarsi e sopravvivere solo divorandosi gli uni gli altri.

E arriva la domenica, il tempo della superbia. In preda alla vanità, per la serata la Terra vuole un abito di gala, si riveste di un'atmosfera ossigenata, di una biosfera sempre più ricca e diversificata. E così, succedono fatalmente cose tremende, la *hybris* ha in se stessa la sua nemesis. E' la complessità eucariotica, l'esplosione filogenetica cambriana, il proliferare anche sulla terraferma di innumerevoli famiglie che vengono poi spazzate via da grandi catastrofi, per cedere via via il posto ad altre. Ogni genere dura in media alcune migliaia di S2, pochi istanti nella scala della nostra "settimana". Le specie e le generazioni si succedono come onde di un mare tempestoso dove l'individuo, insignificante, si perde.

E' il trionfo di *Pòlemos*, del *mors tua vita mea*. Nella tarda serata della domenica i grandi rettili dominano il pianeta ma, alla fine del Cretaceo, scompaiono anch'essi. Possono così espandersi i mammiferi, la cui vicenda si svolge tutta ai piedi della Montagna stregata dalla quale siamo scesi, "sul lito deserto / che mai non vide navicar sue acque".

Adesso, alla fine del settimo giorno, a venirmi incontro "per lo solingo piano" non è solo il vecchio Catone uticense. Nei più recenti mille S2, una manciata di attimi prima dello scoccare della mezzanotte, vedo sfilare il mammifero roditore, il primate frugivoro, l'ominide granivoro, il carnivoro *scavenger* che in remote savane africane contende carcasse a iene e avvoltoi.

Infine, frazioni di secondo bastano per il sopravvento globale del Sapiens, il Predatore ecocida unico superstite di tutte le specie *Homo*. Nell'ultimo secolo dei secoli, dal Neolitico in qua, pur distratto da costanti guerre intestine, sta applicando il "crescete e moltiplicatevi" e la Sesta grande estinzione di massa.

Ora però, ben prima che la morte del Sole o altri accidenti sconvolgano il gioco, si trova a un bivio decisivo tra due opzioni radicali. La prima è qualche sorta di avventura post-umana e spaziale, che minaccia di configurarsi come irresponsabile metastasi del male, una discesa agli inferi gravida di incognite e incubi; la seconda è la scelta consapevole, sperabilmente unanime e serena, di un'eutanasia umana totale.

In quest'ultimo caso, sarebbe chiuso quantomeno l'incidente più grave e doloroso, la vita cosciente. Come dire, si salvi chi può; al resto ci penserà l'entropia, il lento riassorbimento della ferita dell'Essere.

La candela nel buio

(La candela di Arimane, quello che Dostoevskij chiama, nel *Grande Inquisitore*, lo spirito dell'autodistruzione e del non essere)

Nella terza decade del ventunesimo secolo accadde qualcosa di molto particolare. Lo Spirito della Terra si ribellò contro la prepotenza degli umani. Stanco delle devastazioni che arrecavano al pianeta propagando stoltamente la propria specie a scapito delle altre, decise di scrollarsi di dosso. Sguinzagliò allora dei terribili virus con varianti sempre più letali, che nel giro di poco tempo li sterminarono, li estirparono completamente. Essi ebbero un bel ricorrere a tutte le loro tecnologie, invano: nel giro di qualche anno quelle creature superbe e perniciose erano estinte.

Lo Spirito della Terra pensò che così tutti gli altri esseri viventi fossero sollevati e riconoscenti. Ma essi, con suo grande stupore, gli mandarono a dire che sì, erano contenti, però lo sarebbero stati di più se avesse annientato anche loro. Perché, spiegavano, non erano soltanto gli umani il motivo delle loro sofferenze, ma la vita stessa, che era basata sulla morte e sulla sofferenza. Tutta la natura si reggeva su una continua carneficina, su leggi cieche che a tutto miravano tranne che alla felicità dei viventi. Dunque, lo pregavano di avere pietà di loro e azzerare l'intera biosfera, fino all'ultimo microbo e all'ultima molecola di DNA. Pur a malincuore, lo Spirito terrestre esaudì la loro richiesta, e il terzo pianeta del Sole ritornò simile a tutti gli altri: un deserto totale. Mentre l'estinzione umana era stata purtroppo traumatica, per il resto della biosfera fu invece una eutanasia lenta, dolce e indolore, dovuta alla semplice sterilità. Morì poi anche lui, lo Spirito della Terra. Ma prima di spirare, volle chiedere spiegazioni a suo padre Arimane, lo Spirito del Cosmo, il quale così gli disse:

“ Figlio mio, è vero, ti devo delle spiegazioni. Devi sapere che, quand'ero giovane e inesperto, commisi parecchi errori, non ultimo quello di generare te. Prima, del resto, mi ero già macchiato del peccato più grande, la Creazione. Avevo tratto il mondo dal nulla, acceso la piccola candela dell'Essere nel buio infinito del Niente.

Come se non bastasse, tentai un ulteriore incauto esperimento. Volli creare nell'oceano della materia universale, su un piccolo corpo celeste preso a caso, un'unica oasi brulicante di quello strano fenomeno chiamato vita. Avrebbe dovuto durare una decina di miliardi di anni, quanto la stella che la alimentava. Senonché, verso metà percorso si rivelò per quello che era, una sciagura.

Da una lunga evoluzione si sviluppò un frutto velenoso, quella proterva genia di figli di Caino che si definiva *Sapiens* e che tu hai giustamente provveduto a cancellare. E saggiamente hai fatto altrettanto con le altre povere creature, riparando almeno in parte al mio sbaglio.

Del resto, vedi, già da molto tempo ci avevo ripensato, mi ero pentito. Il vero accidente non è stato soltanto l'uomo, ma la vita stessa. Anzi, ti dirò qualcosa di più, e poi ti lascerò morire in pace e seguirò a mia volta lo stesso destino.

L'incidente, l'errore, è l'Essere, il fatto che qualcosa esista. Perché anche la materia inanimata patisce. Anche le pietre, gli atomi, i quark, la luce; tutto è *dhukka*, sofferenza, come insegnava Buddha. Lo stesso vuoto quantistico è un pullulare di energia e particelle virtuali, una schiuma di universi, non meno funesti di questo. Tutto è continuo movimento, inquietudine, tensione, lotta. Il cosmo è pieno di astri infuocati, esplosioni, collisioni; o nel migliore dei casi, gelido silenzio e inutile oscurità. Non era certo l'apparizione della vita che potesse redimere o giustificare una tale absurdità. Al contrario, non fece che aggravarla; e peggio ancora fecero l'intelligenza, la coscienza dell'uomo, oltre alla sua ingegnosa ferocia.

Ora, per fortuna, l'incidente è chiuso, il caso archiviato. A questo punto non resta che completare l'opera, anzi disfarla, cancellando alla radice la causa della pena universale, il terribile gioco che non valeva davvero la candela. Non potendo fare “come se niente fosse”, ossia che nulla sia mai stato, quantomeno ripristinare la *requies aeterna*, rovesciare il perverso gioco di prestigio della Creazione, far rientrare al più presto l'essere nel Nulla. E così sia. “ Detto questo, soffiò sulla candela, e tutto si spense.

Altro diario di P(asqua)lin

27-28 marzo 1994.

Mentre il mio nipote favorito, Gigi, quello a cui regalavo sempre l'uovo di Pasqua da piccolo, andava a fare lo scrutatore alle votazioni, un altro, Censo, il primogenito di mio fratello, è venuto a farci una strana proposta d'affari. Dopo la gestione delle nostre pensioni, adesso vuole mettere le mani anche sulla casa. In realtà ha parlato con mia sorella Teresa, supponendo che sia solo lei a decidere sulle questioni economiche, mentre io sarei l'eterno *bunòm* ignaro, quello che si lascia menare per il naso e si occupa solo del suo piccolo vigneto e dei conigli.

Non immagina, l'avvoltoio, che da un po', dentro di me, la musica è cambiata.

Ho tardato tanto, è vero, ho aspettato quasi la soglia degli ottant'anni, ma infine mi sono dato una scossa. Ho realizzato che davvero è "adesso o mai più", e devo assolutamente giocare l'ultima carta.

Non so quanto tempo mi resta, certamente poco. Ma forse mi basterà, dopo una vita trascinata nell'ombra e nelle umiliazioni, per una sortita, una piccola rivincita; per lasciare almeno una traccia del mio transito su questo pianeta della follia e dell'assurdo.

Non potrò sicuramente, con la mia terza elementare di settant'anni fa, imparare adesso a dipingere o a comporre sinfonie; e nemmeno a scrivere altro che questo semplice diario e qualche pagina di autobiografia. Però sarà Gigi a vendicarmi, a realizzare ciò che non ho saputo o potuto fare io.

Ne parliamo da parecchio, siamo d'accordo che questa casa sarà sua. Quando mia sorella ed io ce ne saremo andati, potrà farne il centro culturale che sognava di aprire nella sua attuale abitazione, adiacente a questa. Già adesso sta iniziando a sistemare nei nostri locali parte del materiale che ha raccolto, libri, riviste, stampe, dipinti, ecc.

(...)

La seconda vita di Abele

Non ero morto, ero soltanto ferito. Quel giorno che, nei campi, Caino si scagliò con violenza contro di me, pensò di avermi ucciso ma mi aveva soltanto tramortito. Caddi in un precipizio impenetrabile, il mio corpo rotolò a valle e, trascinato da un fiume, non venne ritrovato. In realtà, quel tremendo colpo alla testa fu per un verso una fortuna perché, come mi resi conto in seguito, mi illuminò, mi aprì una visione del mondo del tutto nuova. Quando ripresi i sensi e mi ritrovai in un luogo sconosciuto, dopo essere rimasto a lungo in preda al delirio, ero un altro uomo. Cominciai una nuova esistenza.

E' passato tanto tempo da allora, ormai sono vecchio. I miei, Adamo ed Eva sono morti e sepolti, sazi di giorni, lasciandomi con una sensazione di colpa per essere sopravvissuto. Ho trascorso questa mia seconda vita dedicandomi alle arti, che fui io stesso a inventare. Con buona pace di chi avrebbe poi redatto il capitolo quarto della *Genesi*, non fu Iubal il padre dei suonatori di cetra e di flauto, né Tubalkain il primo fabbro di attrezzi in bronzo e in ferro, bensì il sottoscritto. Gli strumenti musicali li usavo per ingannare gli ozi da pastore, mentre i metalli, nelle mie intenzioni, avrebbero dovuto servire non per le armi, ma per il lavoro pacifico e il pane quotidiano. Tornato tra i vivi, avevo infatti ripreso ad allevare il mio gregge, ma esclusivamente per averne un po' di latte e formaggi, dal momento che da carnivoro ero diventato vegetariano, e da nomade stanziale. Coltivavo inoltre, giusto il necessario per campare, i campi abbandonati dal mio fratello maggiore, l'assassino mancato che non ho mai più rivisto e che in cuor mio avevo ormai perdonato. Adesso, però, tutto era completamente cambiato rispetto a prima. Anche se ero rientrato a casa dei miei, mi guardavo bene dall'offrire ancora sacrifici, o dal lodare quel Dio in cui non credevo più. Ascoltavo con un sorriso scettico le favole che i miei vecchi continuavano a raccontarmi, in particolare quella di un mitico paradiso perduto che ad essi stessi appariva come un confuso sogno. Di quella loro vita anteriore nel Giardino favoloso parlavano però con sempre maggior reticenza, come di un tabù o un ricordo annesso. Il frutto avvelenato dell'albero della Vita aveva fatto loro male quanto a me quello dell'albero della Conoscenza. A volte dubitavo persino che mi ingannassero, tacendo di altri loro figli e figlie avuti in precedenza, le cui incestuose promiscuità dovevano aver inaugurato incontrollate e malaugurate proliferazioni di stirpi. Mi era parso di scorgerne le tracce nei tempi in cui peregrinavo sperduto tra le montagne, e là mi aspettavo che i miei mi intimassero di ritornare per sposarmi. O che mi proponessero di precorrere addirittura le gesta delle figlie di Lot. Avevo l'impressione che essi, nel guardare con malcelato sospetto la mia metamorfosi di "resuscitato", avessero di mira in particolare quella ostinata renitenza al comandamento "crescete e moltiplicatevi", conseguenza della tacita denigrazione di una Creazione che invece, ai loro occhi e pur dopo la Cacciata, rimaneva per principio "valde bona".

Malgrado l'incoerenza di essere sfuggito a una morte prematura, non sarei mai stato un patriarca. Volli sempre astenermi dal generare dei potenziali sventurati; anzi, avrei augurato al mondo, per il suo bene, di finire fin da subito, allorché era agli inizi e ancora in tempo. Che si fermasse sul nascere l'attecchire della mala pianta, lo scandalo della storia, di cui la mia personale esperienza era stata una eloquente premonizione. Oscuramente, in virtù di una sorta di chiaroveggenza che avevo acquistato in quella nuova fase, intuivo quali orrori, quali immani sciagure e infausti destini ne

sarebbero conseguiti. Scorgevo nelle penombre del futuro Sodoma, il Diluvio, Babele, Hiroshima. Temevo che i buoi fossero già scappati, che fosse troppo tardi per chiudere la stalla.

Ignoravo bensì quante creature umane fossero in circolazione in quell'epoca aurorale, certo ancora pochi: ma nessuno di quei malcapitati avrebbe condiviso il mio sacrilego pensiero. Per una tale inusitata bestemmia si sarebbero dovuti attendere rari audaci, come quel discendente del mio fratello minore che si sarebbe chiamato Onan o, in un avvenire ancora più lontano, Qohélet. Quella del fratello Set fu la prima sorpresa che mi accolse quando, dopo aver rischiato di morire per davvero vagando per terre inospitali (ma perché ostinarmi, aggrapparmi così all'istinto di sopravvivenza?), ritrovai infine, da reduce, la strada di casa. Non meno grande dello stupore dei miei nel vedermi redivivo, fu il mio nello scoprire che non avevano indugiato a consolarsi rimpiazzandomi, che mia madre era già incinta del terzogenito. A lui peraltro sono stato sempre molto affezionato, così come lo sono ora al suo figliolotto, il carissimo nipote Enos. La seconda sorpresa fu apprendere che Caino se ne era andato, ramingo e maledetto, nessuno sapeva dove, né si erano più avute sue notizie. Solo alcuni anni fa ne abbiamo finalmente ricevute, seppure in circostanze drammatiche.

Un giorno, verso il crepuscolo, bussò alla nostra porta un uomo che teneva un ragazzo per mano. Entrambi erano sporchi e macilenti, avevano l'aria sconvolta di fuggiaschi perseguitati. Il profugo, con accento straniero, affermò di chiamarsi Enoc, e di essere in fuga dalla terra di Nod, a oriente di Eden, da una città che aveva il suo stesso nome. Una città sconvolta da una guerra civile (ma non lo sono, in fondo, tutte?) in cui avevano perso la vita sua moglie e il suo stesso padre che, disse, era Caino, il fratricida. A stento, mentre il fuoco e la strage divampavano, Enoc era riuscito a mettersi in salvo col proprio figlio Irad. Ora, dopo inenarrabili peripezie, erano giunti fortunatamente fino a questa casa, scoprendo che era quella dell'anziano zio creduto morto. Dunque Caino, prima di essere massacrato dai suoi, a dispetto dell'anatema divino, si era dato da fare, propagando il suo seme, costituendo città e tribù perennemente intente a scannarsi tra di loro per i secoli dei secoli. Demmo ospitalità ai fuggiaschi, che da allora rimasero con noi. I due cugini, Enoc e Set, divennero amici inseparabili, e così i loro rispettivi rampolli Enos e Irad. Già intravedo i loro successori - Mecuiael, Metusael, Lamech, Iabal...- e le sciagurate genealogie a cui questi a loro volta daranno vita, in cui sono ignominiosamente escluse le donne, eterne vinte e vittime predestinate. E già mi sembra di scorgere segni di incrinature nella precaria armonia familiare, i germi delle discordie che dilaneranno, del sangue che ricadrà, ancora e ancora, sui figli dei figli. I miei, di figli, sono solo le opere che lascerò dietro di me, e che mi sopravvivranno di poco. Musiche subito portate via dal vento, graffiti sulla roccia presto cancellati dall'erosione, tele dipinte e legni intarsiati pronti per essere anch'essi corrosi, dispersi, distrutti da incendi, inondazioni e devastazioni. Come le fragili tavolette e pergamene su cui sto vergando quest'altra strana cosa che ho escogitato, la scrittura. Di buono c'è che per realizzarle, le pergamene, ho usato pelli di animali già morti, senza che sia stato io a sgozzarli. Per un po' mi ero illuso di avere creato poesia, salvo capire che anch'essa non vale più delle futili elucubrazioni filosofiche che mi hanno sempre tormentato. Tutto è caso e caos, tutto è vano. Potevo non vivere una seconda vita, ma nemmeno la prima, e in fondo era lo stesso. Non per niente il mio nome in ebraico, *hével*, vuol dire soffio, vuoto. Nulla.

FASE TWO: 3 miliardi di villette con giardino.
Proposta di variante al PRG(Piano Regolatore Globale)

Ho fatto un sogno. Eravamo in una “fase 2” avanzata, in un senso più ampio rispetto alla gestione del Covid-19: essa non riguardava cioè solo l'emergenza sanitaria, ma in generale la gestione del pianeta. Alla fase United Nations Organisation (UNO) era succeduta la Twilight World Organisation (TWO), per salvare dal collasso il mondo avviato al tramonto e all'estinzione.

Come giornalista, partecipavo a una seduta della AUM (Assemblea Umana Mondiale), molto animata e seguita in diretta dall'intera umanità che vi aveva inviato i propri rappresentanti. Tra i punti all'ordine del giorno, si discuteva l'assegnazione, a ognuno dei tre miliardi di nuclei familiari, di 2000 metri quadri di terreno, circa mezza giornata piemontese: in tale appezzamento potevano trovare posto la casa con impianti energetici, il giardino e l'orto. Lì per lì, ad alcuni la proposta era sembrata folle: non ci sarebbe stata abbastanza terra per tutti, neanche coltivando i deserti e disboscando le foreste residue! Ma a quegli oppositori venne fatto notare che non avevano fatto bene i conti. (Essi non sapevano che i nove miliardi di persone allora viventi, stando in piedi e senza distanziamento sociale, ci stavano tutti in un migliaio di chilometri quadrati, la superficie di una grande città).

Quei tre miliardi di particelle, tutte insieme, non erano più estese dell' Europa, circa 4 milioni di Km²: vale a dire, appena il due per cento delle terre emerse. La variante al PRG proposta doveva servire proprio, tra l'altro, a lasciare più spazio ai boschi, ai parchi e alla natura. Inoltre, quei 2000 mq offrivano, insieme alla confortevole casa con giardino, una semi-autonomia di energia rinnovabile e di cibo per la famiglia. Essa vi poteva infatti coltivare frutti e ortaggi quasi sufficienti alla sua alimentazione, soprattutto se questa, genuina e a Km zero, faceva poco uso di carne.

Mi dispiacque svegliarmi mentre, dopo un lungo e approfondito dibattito, si stava procedendo alle votazioni. Peggio, non potei seguire il successivo o.d.g., che considerava ipotesi di convivenza alternative rispetto alla famiglia nucleare, forme di vita comunitaria, eco-villaggi, ecc. Pazienza, spero di rifarmi in un prossimo sogno.

(Postato su Fb 7 maggio 2020)

Covin nell'orecchio

C'era una volta un coronavirus di nome Covin. Per sbaglio, a causa di un maldestro starnuto, era finito nell' orecchio destro di Gigìn, un ragazzo con un bell' orecchino azzurro.

L'aspetto di Covin era buffo, con tutti quei peduncoli o tentacoli a raggiera, coi quali camminava saltellando o piuttosto rotolando. Ricordava l' antico ermafrodito che Giove, geloso, tagliò in due, separando i sessi. Aveva infatti la forma di una pallina, di un bel colore rossiccio. Ma una pallina piccola, molto piccola. Il suo diametro era di appena cento nanometri, cioè un milionesimo di millimetro. In pratica, un centimetro per lui era più o meno come un centinaio di chilometri per un uomo.

Era dunque stato catapultato lì, su un lobulo di Gigìn, che sarebbe poi la parte inferiore del lobo, e stava incantato a guardare quell' orecchino che, visto da vicino, gli appariva come una scintillante Gerusalemme celeste, un' enorme metropoli di cristallo sospesa in aria. Ma poi si riscosse, gettò uno sguardo all' immensa landa che gli si stendeva davanti, e rimase sgomento. Il padiglione auricolare di Gigìn a Covin sembrò esteso come un' intera nazione. Come l' Italia o, considerando la forma, come il Madagascar. O forse simile a una grande pianura lunare, un Mare delle Crisi con creste montagnose e avvallamenti, solchi, rilievi e formazioni strane. E i loro nomi erano ancora più strani. Siccome era un virus istruito, gli venne spontaneo un paragone con l'inferno dantesco perché laggiù, verso il centro di quello strano paesaggio, si indovinava l'apertura buia di un cratere di cui non si intravedeva il fondo.

L' intrepido Covin intraprese un' esplorazione che sapeva lo avrebbe impegnato per mesi, forse per anni. Iniziò col salire su, lungo il lato prossimale, osservando spaesato la guancia del ragazzo quasi fosse una sterminata steppa ricoperta di peluria: in lontananza, si scorgevano vagamente l' altopiano dello zigomo e la foresta di una basetta.

Quando raggiunse il Trago (non il drago, il *trago*), tornò a voltarsi verso il lobo e si arrestò inorridito, come il poeta che osservava Malebolge dall' alto di Dite. Si trovava su un vasto promontorio affacciato a strapiombo sulla Fossa scafoidea, un abissale piano inclinato verso quel misterioso antro oscuro che pure sinistramente lo affascinava.

A quel punto, interdetto, tornò indietro costeggiando l' Incisura intertragica, per poi risalire dalla parte opposta, seguendo la cresta dell' Elice fino all' Antitrageo, al tubercolo di Darwin e oltre. Giunto all' Apice, si accorse di essere ancora sul bordo di quell' immane anfiteatro. Allora, cautamente, discese per una scoscesa scarpata. Eccolo ora nella Crura dell' Antelice e nella grande pianura detta Scafa. Si spinse poi fino alla Fossa Triangolare e infine, affrontando un altro profondo gradino, si calò nella Conca Inferiore.

Ormai si avvicinava al fondo dell' imbuto, quella Caina o Giudecca che lo attraeva inesorabilmente.

Entrò nel meato. I circa quattro centimetri del condotto uditivo, con la loro curva a S, erano per lui come il tunnel in cui cadde Alice, prima di ritrovarsi nel Paese delle meraviglie.

Sbatté e rimbalzò sul timpano come su uno smisurato tappeto elastico. Poi scoprì una piccola crepa in quella pelle di tamburo trasparente, la attraversò e, una volta nella cassa timpanica, rischiò di essere schiacciato tra l' incudine e il martello. Da quella cavità si dipartiva la Tromba di Eustachio: ma lui ignorava cos'era, e che portava alla faringe. E neppure sapeva come si chiamasse, al pari del resto di tutte le altre curiose cose che lo circondavano. Mentre studiava quel misterioso andito, il terzo ossicino, la staffa, lo afferrò e lo spinse contro la finestra ovale e quella rotonda.

Fu così che passò nell'orecchio interno. Lì, assordato da suoni e vibrazioni infernali, si aggirò a lungo nel labirinto, annaspò nell' endolinfa infestata di otoliti e minacciose cellule ciliate, venne

sballottato come in un frullatore tra la coclea e i canali semicircolari, le vescicole, le ampolle e mille altre formazioni esotiche.

Ad un tratto, scorse un fascio di nervi e pensò di aver trovato una via d'uscita. Vi si aggrappò, si issò quanto poté, fu risucchiato fino al Ponte di Varolio. Era arrivato nel lobo temporale dell'encefalo, dove però più che mai continuò a brancolare in un caos fitto, inestricabile.

Finalmente, quando aveva quasi perso ogni speranza, trovò un “natural budello”, ossia un altro cordone nervoso a cui appigliarsi. Ripercorse così, a ritroso, il rocambolesco cammino fino ad uscire, dall'orecchio sinistro di Gigin, “a riveder le stelle”. (postato su Fb 2 maggio 2020)

Il quarto re magio *Racconto pasquale apocrifo*

I tre Re Magi in realtà erano quattro, solo che il quarto arrivò in ritardo per via del cammello. La povera bestia si era azzoppata, e bisognò aspettare in un caravanserraglio che guarisse, mentre gli altri tre andarono avanti. Quando anche il quarto poté riprendere il viaggio, la stella cometa stava già quasi scomparendo. Arrivato infine davanti alla grotta di Betlemme, il re magio la trovò vuota: dei suoi colleghi nessuna traccia, e nei paraggi c'erano solo alcuni pastori a cui il ritardatario poté chiedere informazioni. Costoro, assai turbati, gli raccontarono una triste vicenda: il re Erode, saputo che il suo regno era minacciato dal Bambino nato a Natale, aveva ordinato la strage degli innocenti, alla quale Gesù era sfuggito grazie alla fuga in Egitto. E quanto agli altri tre re, invece di opporsi a Erode, se n'erano tornati per un'altra strada al loro paese.

Sentite queste cose, il quarto re magio, mogio e rattristato, non trovò di meglio che tornare indietro a sua volta. Nascosto lì nei pressi, però, qualcuno aveva ascoltato il discorso dei pastori: era il padre di Giuda Iscariota, che era una spia al soldo di Erode; e proprio a lui andò di corsa a riferire tutto. Appreso che un neonato era sfuggito alla strage, Erode andò su tutte le furie e ordinò di inseguirlo immediatamente e ucciderlo. I cavalieri ebbero buon gioco a raggiungere l'asinello della Sacra Famiglia: così anche il piccolo Gesù fu barbaramente trucidato. Disperati, i suoi genitori chiesero ai soldati di finire anche loro, ma furono risparmiati.

Tornarono così a Nazareth pieni d'angoscia, e a lungo portarono il lutto del tragico evento. In particolare, Maria si domandava in cuor suo come avesse potuto andare disattesa la promessa di Gabriele, l'angelo dell'Annunciazione, che di quel suo nascituro aveva detto mirabilia. Tuttavia, passato qualche anno, Giuseppe riuscì a convincere la moglie ed ebbero un secondo figlio, al quale misero lo stesso nome del defunto Gesù. Fu questo secondogenito che, intorno ai trent'anni, prese a percorrere le strade della Palestina con un seguito di discepoli e pie donne. Predicava la conversione e l'imminente avvento del Regno dei cieli, proprio come a quei tempi facevano tanti altri esaltati che si spacciavano per Messia e avversavano il dominio dei Romani. Salvo poi finire crocifissi dai medesimi, come fu appunto la sorte anche di questo Gesù nazareno. E furono i discepoli che, trafugata la salma dal sepolcro, sparsero la voce della sua resurrezione, andandola a propagare fino in capo al mondo. Una *fake news* che, incredibilmente, si è tramandata fino ad oggi.

(...)

ANCORA LA FASE 3

Siamo ancora in piena emergenza da Coronavirus, in attesa della “fase 2” che ci permetta di sbloccare un po’ il lockdown, e si annunciano tempi duri per un sacco di gente. Ma, per portarsi avanti, vorrei dare un’occhiata a una possibile Fase 3, che comporti una ricostruzione post-bellica, un radicale riassetto dell’economia e della società. Vorrei – ma intuisco quanto sia utopico - che anche per i profani come me fosse accessibile un’informazione chiara ed esauriente. Sarebbe auspicabile che questa sciagura – che fa seguito e si aggiunge alla grande crisi del 2008 e ai disastri del neocapitalismo, della globalizzazione selvaggia – fosse l’occasione di un generale ripensamento, di una riconversione culturale. Intanto, si dice, servirebbero un sacco di soldi, e ce ne sono pochi. Sbagliato: ci sono, ma mal distribuiti. Poco prima che si diffondesse la pandemia, durante il Forum di Davos era stato pubblicato (e puntualmente ignorato) l’ennesimo rapporto Oxfam, secondo il quale un’élite di 2.153 miliardari nel mondo detiene una ricchezza superiore al patrimonio di 4,6 miliardi di persone, mentre alla metà più povera della popolazione resta meno dell’1 per cento. Questo a livello globale, ma anche l’Italia, con un indice Gini superiore a 33, non scherza quanto a disuguaglianza. Secondo la rich list di Forbes, i tre italiani più ricchi hanno più soldi del 10% dei connazionali. Ma è interessante ragionare in “quintili” (non quintali). Attenzione: il 20% più ricco detiene quasi circa il 70% della ricchezza nazionale, mentre il 60% più povero (gli ultimi tre quintili) possiede appena il 13%. Cosa significa questo? A mio parere, che non si può trattare soltanto di combattere le mafie e l’evasione fiscale, o una corruzione calcolata in 237 miliardi; e nemmeno solo di ridurre le spese militari piuttosto che quelle sanitarie (16 cacciabombardieri F35 equivalgono a 35 mila posti terapia intensiva!). Né solo di tagliare drasticamente privilegi di casta e pensioni d’oro (a proposito, qualcuno mi spiega perché un ex manager Telecom prende 91.377 euro lordi di pensione al mese?). E non basta neppure scoraggiare i consumi di lusso come le borse griffate da tremila euro o le auto da centomila, così come non bastano “tasse di solidarietà” una tantum (ma già ci sono levate di scudi se si prendono di mira i redditi superiori a 80 mila euro). Occorre cambiare la struttura, i meccanismi di fondo: tetti massimi alle rendite e ai patrimoni, severe politiche fiscali progressive e redistributive, ecc. Volendo, allora sì, le risorse si potrebbero reperire là dove sono, a cominciare dai giochi illusionistici della finanza ombra e dai paradisi offshore. Allora si potrebbero potenziare il welfare e i beni comuni, creare occupazione utile e adeguatamente retribuita, restituire dignità ai più deboli, dare prospettive ai giovani, recuperare i territori e l’ambiente degradato, il patrimonio artistico trascurato, e così via. Se si arrivasse a pensare seriamente a tutto questo, la tragica esperienza dell’ epidemia non avrebbe prodotto solo danni e sofferenze.

Le nuvole della poesia

(2 giugno 2020, Festa della Repubblica)

Lo so che non c'entra. La poesia, dico. Non c'entra con la festa di questa nostra povera, estenuata Repubblica, o con tutte le angoscianti ombre che gravano su questo pianeta che ricorda tanto una zattera di naufraghi alla deriva. E nemmeno con questa maledetta primavera al Covid in cui stiamo annaspando e cercando in qualche modo di uscire (vi ha dedicato un recente post Fiorenza, estremamente stimolante, che meriterebbe riscontri adeguati: bisognerebbe esserne all'altezza).

Non c'entrano, ma mi tornano insistentemente in mente due poeti, guardando le nuvole che infiocchettano questo cielo di tarda primavera nonostante tutto, come se niente fosse. I poeti, si sa, hanno spesso la testa nelle nuvole, poiché le amano. E perché mai le amano? Secondo me perché sono la più evidente metafora, squadernata sulla pagina del cielo, della beffarda indecifrabilità ed evanescenza del mondo. In quelle fantasiose figure e ideogrammi tracciati sul grande foglio azzurro, nello spettacolo unico e irripetibile ogni giorno in cartellone, vorremmo decodificare un messaggio, un senso: ma paiono piuttosto pennellate a caso, scarabocchi, improvvisazioni, fragili castelli presto ridotti in macerie e spazzati via. La loro natura eterea ed effimera allude al fatto che anche noi sembriamo fatti di mistero, "della stessa stoffa dei sogni", presi nel vortice di una materia eternamente riciclata, dietro e oltre la quale non si capisce cosa diavolo ci possa essere.

I poeti che dico sono due tra i miei preferiti, entrambi piemontesi.

Uno è Nino Costa (Torino, 1886-1945), che alle " *nivole che van / travers al ciel* " ha dedicato la meravigliosa quartina incisa sulla lapide che lo celebra al Valentino, all'imbocco del ponte di Corso Vittorio.

L'altro è Gino Giordanengo (Cuneo, 1910-1980), che conclude così una sua lirica :

" *Forse avrei potuto essere poeta / ma troppo presto ho capito / che anche questo era nulla* ".

Però lui poeta lo è stato, eccome. Nel 1973, quando per caso scoprii nella biblioteca di Alba un suo volumetto appena pubblicato dall'Arciere, me ne innamorai subito e per sempre. Purtroppo, non ho mai saputo imitare né Nino né Gino; ma, grazie ai versi sopra citati di quest'ultimo, cerco di farmene una ragione.

La divina tragedia

Dacché " *di lontano / conobbi il tremolar della marina* ", ho pensato di celebrare a modo mio il settecentenario della morte di Dante. Lo farò con una parodia gnosticizzante della sua *Commedia*, un "aggiornamento" che intende raffigurare l'evoluzione universale come "caduta nel tempo". Cioè come passo falso di un funesto Demiurgo che, pentito, si suicidò *à la Mainlaender* subito dopo aver scagliato la pietra della Creazione, sfuggitagli di mano.

Questa *divina tragedia*, come la ribattezzo con nome più appropriato, avvalendosi dei dati più recenti in fatto di scienza e storia inverte l'itinerario del capolavoro dantesco, ridotto a una Scala di Giacobbe percorsa in discesa, a ruzzoloni.

Qui si parte infatti da un ignoto Paradiso miltoniano – identificato col Non Essere preesistente al Big Bang – per esserne cacciati fino all'attuale fatidico bivio tra l'Inferno e una qualche *anabasi*, un auspicato ritorno nel seno del Nulla originario.

Ad essere rappresentato è in pratica solo il Purgatorio, " *il secondo regno / dove l'umano spirito si purga* ", e lo è attraverso un'immagine ricalcata sul celebre "anno cosmico" dell'astronomo Carl Sagan. I circa 13,7 miliardi di anni che lo scienziato condensa in dodici mesi sono qui ulteriormente

compresi nella gabbia di sette giorni, uno per ogni cornice della Montagna posta agli antipodi di Gerusalemme. (Adeguate unità di misura per questi giorni-gironi, che fanno corrispondere le fasi dell'universo ai rispettivi peccati mortali, potrebbero essere gli S2, i "secoli dei secoli" di biblica memoria, ossia le centinaia di secoli: diecimila anni).

Partendo dunque dall'alto, da quel paradiso terrestre alla rovescia che è il Big Bang, la mezzanotte del lunedì è il momento della lussuria, il fatale orgasmo procreatore (oppure il rantolo d'agonia di Arimane?). Mentre il Caso e/o il Caos rimesta la schiuma del Multiverso, l' *inflazione* gonfia a dismisura l' iniziale bollicina di "vuoto quantistico"; poi l'abbraccio tra le forze fondamentali si scioglie, energia e materia si separano e l'universo diventa trasparente.

Il martedì la materia, dopo essersi mangiata quasi per intero l'antimateria, commette altri peccati di gola espandendosi a ritmo sempre più accelerato, spinta da una misteriosa energia oscura. Mercoledì essa, in gran parte oscura a sua volta, continua a moltiplicarsi con prodigalità in una pletera di galassie, ammassi e superammassi. Giovedì, dopo lunga accidia, si forma anche la Via Lattea, concupita dalla sorella Andromeda che prende a correre per raggiungerla.

Venerdì, dalla nube residua di una supernova di prima generazione, nasce il Sistema Solare, Gaia compresa. Si vede che era il giorno dell'ira perché, di lì a poco, un tremendo urto con Teia strappa al terzo pianeta del Sole l'enorme massa che andrà a costituire Selene, la Luna.

Sabato, l'invidia del moribondo Demiurgo crea la vita e, più tardi, anche il sesso e la morte. Fortunatamente, per tutta la giornata e gran parte della successiva, si tratta solo di forme primitive e microbiche, ancora vicine all'insensibilità dell'inorganico. Ma in questa lunga incubazione nel brodo primordiale, ci sono già tutti gli ingredienti della grande carneficina, i semi di innumerevoli esseri che possono affermarsi e sopravvivere solo divorandosi gli uni gli altri.

E arriva la domenica, il tempo della superbia. In preda alla vanità, per la serata la Terra vuole un abito di gala, si riveste di un'atmosfera ossigenata, di una biosfera sempre più ricca e diversificata. E così, succedono fatalmente cose tremende, la *hybris* ha in se stessa la sua nemesis. E' la complessità eucariotica, l'esplosione filogenetica cambriana, il proliferare anche sulla terraferma di innumerevoli famiglie che vengono poi spazzate via da grandi catastrofi, per cedere via via il posto ad altre. Ogni genere dura in media alcune migliaia di S2, pochi istanti nella scala della nostra "settimana". Le specie e le generazioni si succedono come onde di un mare tempestoso dove l'individuo, insignificante, si perde.

E' il trionfo di *Pòlemos*, del *mors tua vita mea*. Nella tarda serata della domenica i grandi rettili dominano il pianeta ma, alla fine del Cretaceo, scompaiono anch'essi. Possono così espandersi i mammiferi, la cui vicenda si svolge tutta ai piedi della Montagna stregata dalla quale siamo scesi, "sul lito deserto / che mai non vide navicar sue acque".

Adesso, alla fine del settimo giorno, a venirmi incontro "per lo solingo piano" non è solo il vecchio Catone uticense. Nei più recenti mille S2, una manciata di attimi prima dello scoccare della mezzanotte, vedo sfilare il mammifero roditore, il primate frugivoro, l'ominide granivoro, il carnivoro *scavenger* che in remote savane africane contende carcasse a iene e avvoltoi.

Infine, frazioni di secondo bastano per il sopravvento globale del Sapiens, il Predatore ecocida unico superstite di tutte le specie *Homo*. Nell'ultimo secolo dei secoli, dal Neolitico in qua, pur distratto da costanti guerre intestine, sta applicando il "crescete e moltiplicatevi" e la Sesta grande estinzione di massa.

Ora però, ben prima che la morte del Sole o altri accidenti sconvolgano il gioco, si trova a un bivio decisivo tra due opzioni radicali. La prima è qualche sorta di avventura post-umana e spaziale, che minaccia di configurarsi come irresponsabile metastasi del male, una discesa agli inferi gravida di incognite e incubi; la seconda è la scelta consapevole, sperabilmente unanime e serena, di un'eutanasia umana totale.

In quest'ultimo caso, sarebbe chiuso quantomeno l'incidente più grave e doloroso, la vita cosciente. Come dire, si salvi chi può; al resto ci penserà l'entropia, il lento riassorbimento della ferita dell'Essere.

La candela nel buio

(La candela di Arimane, colui che Dostoevskij chiama, nel *Grande Inquisitore*, lo spirito dell'autodistruzione e del non essere)

Nella terza decade del ventunesimo secolo accadde qualcosa di molto particolare. Lo Spirito della Terra si ribellò contro la prepotenza degli umani. Stanco delle devastazioni che arrecavano al pianeta propagando stoltamente la propria specie a scapito delle altre, decise di scrollarseli di dosso. Sguinzagliò allora dei terribili virus con varianti sempre più letali, che nel giro di poco tempo li sterminarono, li estirparono completamente. Essi ebbero un bel ricorrere a tutte le loro tecnologie, invano: nel giro di qualche anno quelle creature superbe e perniciose erano estinte.

Lo Spirito della Terra pensò che così tutti gli altri esseri viventi fossero sollevati e riconoscenti. Ma essi, con suo grande stupore, gli mandarono a dire che sì, erano contenti, però lo sarebbero stati di più se avesse annientato anche loro. Perché, spiegarono, non erano soltanto gli umani il motivo delle loro sofferenze, ma la vita stessa, che era basata sulla morte e sulla sofferenza. Tutta la natura si reggeva su una continua carneficina, su leggi cieche che a tutto miravano tranne che alla felicità dei viventi. Dunque, lo pregavano di avere pietà di loro e azzerare l'intera biosfera, fino all'ultimo microbo e all'ultima molecolari DNA. Pur a malincuore, lo Spirito terrestre esaudì la loro richiesta, e il terzo pianeta del Sole ritornò simile a tutti gli altri: un deserto totale. Mentre l'estinzione umana era stata purtroppo traumatica, per il resto della biosfera fu invece una eutanasia lenta, dolce e indolore, dovuta alla semplice sterilità. Morì poi anche lui, lo Spirito della Terra. Ma prima di spirare, volle chiedere spiegazioni a suo padre Arimane, lo Spirito del Cosmo, il quale così gli disse:

“ Figlio mio, è vero, ti devo delle spiegazioni. Devi sapere che, quand'ero giovane e inesperto, commisi parecchi errori, non ultimo quello di generare te. Prima, del resto, mi ero già macchiato del peccato più grande, la Creazione. Avevo tratto il mondo dal nulla, acceso la piccola candela dell'Essere nel buio infinito del Niente.

Come se non bastasse, tentai un ulteriore incauto esperimento. Volli creare nell'oceano della materia universale, su un piccolo corpo celeste preso a caso, un'unica oasi brulicante di quello strano fenomeno chiamato vita. Avrebbe dovuto durare una decina di miliardi di anni, quanto la stella che la alimentava.

Senonché, verso metà percorso si rivelò per quello che era, una sciagura.

Da una lunga evoluzione si sviluppò un frutto velenoso, quella proterva genia di figli di Caino che si definiva *Sapiens* e che tu hai giustamente provveduto a cancellare. E saggiamente hai fatto altrettanto con le altre povere creature, riparando almeno in parte al mio sbaglio.

Del resto, vedi, già da molto tempo ci avevo ripensato, mi ero pentito.

Il vero accidente non è stato soltanto l'uomo, ma la vita stessa. Anzi, ti dirò qualcosa di più, e poi ti lascerò morire in pace e seguirò a mia volta lo stesso destino.

L'incidente, l'errore, è l'Essere, il fatto che qualcosa esista. Perché anche la materia inanimata patisce. Anche le pietre, gli atomi, i quark, la luce; tutto è *dhukka*, sofferenza, come insegnava Buddha. Lo stesso vuoto quantistico è un pullulare di energia e particelle virtuali, una schiuma di universi, non meno funesti di questo. Tutto è continuo movimento, inquietudine, tensione, lotta. Il cosmo è pieno di astri infuocati, esplosioni, collisioni; o nel migliore dei casi, gelido silenzio e inutile oscurità. Non era certo l'apparizione della vita che potesse redimere o giustificare una tale

assurdità. Al contrario, non fece che aggravarla; e peggio ancora fecero l'intelligenza, la coscienza dell'uomo, oltre alla sua ingegnosa ferocia.

Ora, per fortuna, l'incidente è chiuso, il caso archiviato. A questo punto non resta che completare l'opera, anzi disfarla, cancellando alla radice la causa della pena universale, il terribile gioco che non valeva davvero la candela. Non potendo fare "come se niente fosse", ossia che nulla sia mai stato, quantomeno ripristinare la *requies aeterna*, rovesciare il perverso gioco di prestigio della Creazione, far rientrare al più presto l'essere nel Nulla. E così sia. " Detto questo, soffiò sulla candela, e tutto si spense.

La valle del Lete

Racconto di fanteologia: le ultime lettere di Platonan (prima versione)

1. Il manoscritto

Tempo fa, riordinando il solaio, mi è accaduto di fare uno strano ritrovamento.

Tra tante polverose scartoffie e cianfrusaglie, ho rinvenuto una scatola piena di vecchi libri, per lo più di soggetto religioso. Lì per lì ne ignoravo la provenienza, poi mi sono ricordato: erano quelli regalatimi da don Bussi ai tempi in cui ero un giovane seminarista.

D'improvviso, ho rivisto una scena risalente a circa sessant'anni prima. Non so per quale ragione l'esimio teologo (che allora aveva la mia età attuale ma mi appariva decrepito) avesse invitato proprio me, ragazzino timido quanto curioso, in quel suo augusto e venerando regno che era la biblioteca del Seminario diocesano di Alba. Fatto sta che un giorno mi ritrovai lì, insieme a una squadra di chierici che spostavano e imballavano casse di volumi, probabilmente per un trasloco o per fare spazio a nuovi arrivi. Il canonico mi prese da parte e mi offrì di prendere in dono alcuni libri, proprio quelli che ho recentemente riscoperto dopo averli dimenticati per una vita.

Si tratta per lo più di biografie di santi e altra paccottiglia edificante che allora, incredulo e confuso, nella fretta scelsi un po' a caso (così come temo di aver fatto... nella piana del Lete: cfr. *infra*).

Quello che mi piacque di più fu *Il canto di Bernadette* di Franz Werfel, che lessi d'un fiato, innamorandomi all'istante della ragazza di Lourdes, anche per la bella illustrazione di copertina. Ma ben altrimenti mi impegnò la monumentale *Vita di Cristo* di Giuseppe Ricciotti nella ponderosa, e ora assai polverosa, prima edizione del 1941.

Il fatto singolare, di cui non mi capacito, è come io non abbia attribuito importanza al manoscritto. Perché certo dovevo averli notati, quei fogli ingialliti nascosti tra le pagine del libro, ma da fanciullo inesperto, senza darvi peso. Credo mi abbia scoraggiato l'arduo e corrotto testo latino, che a differenza di adesso, all'epoca non avevo ancora gli strumenti per affrontare.

Il vero busillis, tuttavia, è in che modo monsignor Bussi ne fosse venuto in possesso e, più ancora, come avesse potuto lasciare in giro un documento così prezioso: a meno che persino a lui ne fosse sfuggito il valore inestimabile. Comunque, era stato lui stesso, di suo pugno, ad annotare in margine un appunto: "Provenienza dal fondo Recanati: verificare...".

Ebbene. Si tratta, nientemeno, che della versione medioevale di una lettera inedita di Platone, recuperata da Monaldo Leopardi tra gli archivi conventuali saccheggiate dalle truppe napoleoniche. Più esattamente, sono frammenti di due distinte missive indirizzate a un illustre contemporaneo, l'ebreo Qohelet, o quanto resta di un rapporto epistolare intercorso tra i due personaggi storici.

Il contenuto, rivoluzionario e sconvolgente, getta una nuova luce su entrambi i corrispondenti, protagonisti di un sodalizio finora ignorato. Qohelet, ovvero il biblico Ecclesiaste, appare come depositario di una sapienza antichissima, quella dei cosiddetti *Nostici*, che altri chiama "denigratori dell'universo" o fautori della rivolta metafisica; ossia del *nostos*.

Una corrente eretica e sotterranea, quella del "dolce ritorno" al nulla, ramificata in mille rivoli e forme attraverso i secoli. Ne accenna, ad esempio, Flaubert nelle sue *Tentazioni di Sant'Antonio*, riferendo che, secondo i Priscillanisti, "è il Diavolo che ha creato il mondo", e parlando poi di Messaliani e Pauliciani, Bogomili e Carpocraziani, Elcasaiti e Nicolaiti, Adamiti ed Elvidiani, Marcosiani e Paterniani, ecc. Spesso si tende a circoscrivere il fenomeno agli antichi gnostici e a sparuti gruppi medioevali ma esso, pur sempre negato e osteggiato, affonda le radici nelle età più remote, trova i suoi massimi campioni nell'Ottocento, e dilaga infine nell'epoca attuale.

E' chiaro che la traduzione del pio amanuense marchigiano aveva intenti polemici e apologetici.

Trasmessa al grande filosofo ateniese nell'ultimo scorcio della sua vita, tale sapienza occulta indusse in lui una conversione radicale, tanto da fargli cambiare persino il nome in *Platonan*.

A quel punto, altro che *kalòn kagathòn*! Il posto del Bene come idea suprema fu preso dal versetto IV,3 del *Qohelet*: "Più felice dei vivi è chi non è ancora stato". L'intero iperarunio crollò rovinosamente, come la *hybris* punita del povero Icaro, e ne emerse una dottrina rielaborata dal filosofo ateniese in senso tragico e in totale contrasto con la sua immagine ufficiale. Questa, nel manoscritto risulta infatti rovesciata in un totale "nichilismo estinzionista", sulla scorta di quella tradizione ancestrale, sempre osteggiata e ostracizzata ma giammai estirpata.

Lo stato di conservazione delle copie, qua e là abruse e lacerate, è purtroppo così scadente da renderne ardua la decifrazione in diversi passi, ma non tanto da inficiarne l'attendibilità. La mia perizia filologica e il confronto con specialisti di vaglia sono tali da comprovare l'autenticità dell'attribuzione al di là di ogni ragionevole dubbio.

Dunque, se, fino ad oggi, a essere considerate non spurie erano soltanto la settima e l'ottava delle tredici lettere componenti il tradizionale *corpus* dell'epistolario platonico, ad esse se ne aggiungono ora altre due certamente non apocrife, che di seguito sono denominate rispettivamente *Quattordicesima* e *Quindicesima*.

La loro importanza è inestimabile, di gran lunga superiore a quella del papiro scoperto nel 2008 che riporta un brano della *Lettera VIII*, indirizzata ai familiari del tiranno di Siracusa Dione. E' proprio questa consapevolezza che mi ha fin qui trattenuto da una più ampia divulgazione del segreto. I pochi intimi a cui l'ho confidato si sono impegnati allo stesso riserbo, consapevoli di quanto questo nuovo paradigma ermeneutico stravolga, come si è accennato, l'immagine accreditata del padre del pensiero occidentale.

2. Le ultime lettere di *Platonan*

Un fitto mistero avvolge le vie seguite dal singolare reperto per giungere fino ad Alba, partendo dall'Attica classica e passando per lo *scriptorium* di un anonimo amanuense e un monastero marchigiano. In particolare, è da escludere che esso sia arrivato in mano a Giacomo Leopardi (che, peraltro, non ne aveva alcun bisogno: sarebbe stata pioggia sul bagnato, come aggiungere un fascicolo alla pila di volumi su cui Philipp Mainlaender salì per impiccarsi). Nel caso, infatti, il sommo Recanatense – che della dottrina esposta nel manoscritto fu, insieme al suddetto Mainlaender, la massima espressione - non avrebbe mancato di farne menzione e di evitarne la dispersione. Senz'altro il personaggio *Platonan*, insieme ai suoi maestri Qohelet e Onan, avrebbe trovato posto

in qualche ulteriore operetta morale, proprio come nello *Zibaldone* si progetta di dedicarne una a Egesia di Cirene (il “pisitànato” a cui fa riferimento una nota in calce allo stesso manoscritto).

Ma poca cosa sono le peripezie del supporto, per quanto è dato ricostruirle, rispetto al messaggio. Se curiosa è la storia della copia, molto di più lo è quella dell’originale, che risale alla metà del IV secolo a.C. ma rimanda a fonti ben più arcaiche. Come già accennato, in questa corrispondenza privata Platon(an) rinnega gran parte dei suoi precedenti insegnamenti e rivela infine le «dottrine non scritte» riservate a pochi iniziati (le stesse *agrapha dogmata* il cui insegnamento fu vietato a Egesia da Tolomeo I). Tali verità esoteriche, se pure ne ebbe sentore in gioventù dai sacerdoti egizi o dallo stesso Socrate, furono da lui assimilate nell’esperienza di cui qui si narra. Ne riassumo dunque gli antefatti, così come si evincono dalla penna dello zelante traduttore.

Dopo l’assassinio di Socrate e prima di recarsi in Egitto, il futuro fondatore dell’Accademia si era rifugiato a Cirene, dove oltre al matematico Teodoro aveva frequentato un precursore di Egesia (al quale accenna una delle lettere in questione, il cui nome è abraso e illeggibile). Rientrato in patria, l’aveva poi nuovamente lasciata per la fallimentare avventura siciliana: ai tre noti viaggi a Siracusa, ne era però seguito un quarto, rocambolesco e sfuggito anche ai più solerti cronisti del tempo, compreso Diogene Laerzio.

Poco dopo la partenza dal Pireo, la nave aveva fatto naufragio ed era stata trascinata dalla tempesta fin sulle coste della Galilea. Il filosofo era stato tratto in salvo e ospitato da un gruppo di pescatori che, riconoscitone il valore, l’avevano accompagnato a Gerusalemme presso un vecchio saggio che essi rifornivano abitualmente dei loro pesci e che altri non era se non Qohelet, ovvero “l’Ecclesiaste”. L’autore del celebre rotolo (inserito, non si capisce come, nel canone biblico), conoscendo perfettamente la lingua dello straniero, lo aveva subito accolto ospitandolo nella sua dimora per diversi mesi.

Tra i due anziani dotti si andò stabilendo un’intesa sempre più profonda, man mano che il disincantato scetticismo dell’ebreo permeava e ribaltava l’ottimismo del greco. Quel soggiorno in terra giudaica spinse quest’ultimo a rivedere e capovolgere ogni sua convinzione, abbracciando in pieno lo *hével hevelim* qoheletico, riconducibile all’ *àriston mè phynai* dei tragici e mutuato da quella sotterranea e minoritaria corrente di pensiero che attraversa trasversalmente i secoli e le culture.

Del resto, l’Ecclesiaste smentiva il proprio nome in quanto, lungi dal rivolgersi a qualche affollata assemblea, solo a rari adepti era consono il suo messaggio. Esso, travisato e annacquato nelle versioni ufficiali, si ritrova qui restituito alla sua radicalità e chiarito nella sua remota matrice.

Platone, ribattezzato Platonan, una volta tornato ad Atene mantenne con l’amico un assiduo carteggio, di cui i presenti frammenti sono ciò che si è fortunatamente conservato. Da essi si possono in parte arguire le risposte di Qohelet, andate ahimè perdute.

3. Il capitolo 28 della Genesi

Nella prima delle due lettere, si fa riferimento a un antico papiro aramaico che l’ebreo aveva ricevuto in eredità dai suoi antenati. Scrive Platonan:

“Credevo di trovare tracce di quella saggezza, da te coraggiosamente trasmessa, nelle sentenze del Sileno e di certi nostri lirici e tragediografi, segnatamente nel sofocleo “Ariston mé phynai” dell’Edipo a Colono. Ma per risalire alle sorgenti, bisogna rivolgersi a ...”

A questo punto nel manoscritto c’è uno scarabocchio che, come vari altri ghirigori, è probabile sia dovuta al copista amanuense. Verosimilmente la parola cancellata è *a oriente*: è possibile, in effetti, che al filosofo convertito fossero giunti echi di testi vedici e sumeri.

In un altro punto della lettera particolarmente corroso egli parla, accennando a un passo sconosciuto dell’epopea di Gilgamesh, di una setta denominata “taverna Siduri”, dove il leggendario re di Uruk incontra il Noè-Utanapistim, la ierodula Samhat e la stessa dea Ishtar, che tentano di dissuadere l’eroe dalla ricerca della Pianta della Vita. Ma l’Oriente a cui Platonan allude è piuttosto quello di una arcaica Palestina pre-israelitica.

I due saggi non potevano saperlo, tuttavia oggi è possibile datare il papiro mostrato da Qohelet al suo amico intorno al secolo XVIII a.C., anche se le sue fonti risalgono a epoche molto anteriori. Il papiro in questione, un vero e proprio “manifesto antinatalista”, è presentato come opera di Er, Onan e Sela, i tre nipoti “eretici” di Giacobbe, sorta di fratelli Karamazov cananei di cui si narra nel capitolo 28 della *Genesi*.

Questo strano capitolo, incastonato nella storia di Giuseppe e dei suoi fratelli, è una perla rara nella *Torah*, al pari dello stesso rotolo dell’Ecclesiaste. Addomesticato dalla censura rabbinica e da una tarda redazione jahvista, esso risulta irriconoscibile rispetto alla versione originaria in possesso di Qohelet, e tuttavia insospettisce per la sua collocazione e la sua evasiva ellitticità.

La vicenda è nota, non fosse per aver incongruamente associato il nome di Onan alla pratica masturbatoria, con un travisamento analogo a quelli riguardanti Sodoma o le figlie di Lot.

Vi si narra che Giuda, il quarto figlio di Giacobbe e Lia, sposò un’ indigena e ne nacquero i tre figli sopra menzionati. Al maggiore, Er, il padre scelse in moglie un’altra cananea, di nome Tamar.

E qui ecco l’oscuro versetto 7, che nella traduzione in lingua corrente della CEI recita capziosamente: “ Er non si comportava bene dinanzi al Signore, che lo fece morire”.

Si vedrà più avanti cosa si celasse dietro la sibillina espressione “non si comportava bene”. La stessa cosa, in ogni caso, accadde per il secondogenito Onan, chiamato a ottemperare al suo “dovere di cognato”, ossia alla legge del levirato, dando una prole al fratello defunto. Il recalcitrante Onan fece la stessa fine, poiché “*disperdeva per terra il seme e così impediva il concepimento*” (28,9).

Il seguito del racconto è tanto singolare quanto lo sarà, nel capitolo successivo, la faccenda di Giuseppe con la moglie di Putifarre. Non potendo unirsi anche a Sela, perché troppo giovane, la malcapitata Tamar è cacciata: ridotta a fare la prostituta, viene ingravidata dal suocero che, per di più, minaccia di bruciarla viva. Nei versetti finali del capitolo si descrive un capolavoro di tecnica ostetrica: due gemelli sgomitano per nascere e la levatrice lega un filo rosso alla mano di quello che “si apre una breccia”, ma sarà l’altro a uscire per primo (28, 27-29).

Platonan afferma che questi curiosi dettagli ginecologici gli evocano i discorsi di Socrate, figlio di un’ostetrica, e la sua *maieutica*, l’arte di far partorire, anche in senso intellettuale. A nascere nel suo pensiero, dopo il decisivo incontro con Qohelet e il suo misterioso papiro, sarà invero l’avversione a ogni istanza *natalizia*, la negazione e la bestemmia mefistofelica contro il Creato; insomma, l’apologia dell’ estinzione universale, della *de-creazione*.

A me quei dettagli ricordano invece imbarazzate letture della Bibbia in famiglia, in lontane sere d’infanzia. Ma chissà che a scandalizzare mio padre, povero contadino semianalfabeta che faticosamente leggeva ad alta voce la cosiddetta sacra scrittura, non fossero di più i versetti finali del primo capitolo della *Genesi*, quelli in cui Domineddio, compiacendosi che “*tutto quello che aveva fatto era davvero molto bello*”, impartisce ai progenitori l’ordine fatale:

“*Siate fecondi, diventate numerosi, popolate la terra, governatela e dominatela...*” (Gen I,28)

O chissà che, addirittura, sia giunto a bestemmiare in cuor suo lo stesso *incipit* della Bibbia: “*Bereshit barà Elohim...*”

4. Il mito di Er e la lettera XV

Dall’ altra lettera di Platonan, la XV, si deduce che, dopo aver aderito alla “chiesa segreta” dell’Ecclesiaste, egli si ripropose di procedere a una completa riscrittura delle sue opere. Ma, a parte che gliene mancò il tempo, anche quei Dialoghi di cui realizzò nuove versioni, devono essere stati oggetto di un generale occultamento, una vera e propria *damnatio memoriae*.

E’ il caso della *Repubblica*, e in particolare del suo ultimo libro, in cui si racconta il “mito di Er” a cui la XV fa esplicito riferimento.

Nella stesura primitiva e comunemente tramandata, Er è un soldato della Panfilia che, morto in battaglia, mentre sta per essere arso sul rogo funebre si ridesta e racconta quello che ha visto nell’aldilà. Riferisce che la sua anima, insieme a quelle di molti altri trapassati, si era trovata in un

luogo divino dove sedevano in cerchio le tre Moire con la madre Ananke: “ *Cloto filava e cantava il presente, Lachesi, il passato, e Atropo - colei che non può essere dissuasa -, il futuro*”.

Futuro consistente nella reincarnazione, ossia un destino e un carattere (*dàimon*) assegnati dalle Parche, si noti, “per *sorteggio* tra un gran numero di sorti e modelli di vita”. Eppure, allo stesso tempo, ogni spirito viene avvertito che “ sarebbe stato *responsabile* della sua scelta”:

«*Parole della vergine Lachesi, figlia di Ananke: anime, che vivete solo un giorno (ephémèroi), comincia per voi un altro periodo di generazione mortale, portatrice di morte (thanotéphòron). Non vi otterrà in sorte un dàimon, ma sarete voi a scegliere il dàimon. La responsabilità è di chi sceglie; il dio non è responsabile*» (sic).

Dopo siffatta “scelta”, ogni anima riceve il proprio genio tutelare e beve l’acqua dell’oblio nel fiume Lete. Quelli che lo fanno in maniera smodata dimenticano la vita precedente, mentre i filosofi, che bevono poco o niente, mantengono il ricordo del “mondo delle idee”.

Tutto questo, nella nuova versione presentata nella lettera XV, viene drasticamente rivisto e modificato, a cominciare dal paradossale tentativo di conciliare caso, necessità e libertà. Va da sé, inoltre, che codesta *Repubblica 2.0* rinuncia a ogni utopia sociale o sogno palingenetico, riconoscendo come tragico *incubo* la Storia, e ineluttabile l’imperfezione della natura umana. Quanto all’oblio dato dal Lete, stavolta Platonan lo riferisce non più a esistenze pregresse o a un fantomatico mondo ideale, ma alla *Maya*, alle *magie* che velano l’ “arido vero” della condizione mortale.

“ *I veri filosofi – egli scrive testualmente - sono gli “àpoti”, coloro che non la bevono, non si lasciano più incantare dalle favole infantili. Usciti dalla caverna delle illusioni, guardano in faccia la Gorgone, l’orrore della vita e della morte. E, di fronte alla funesta “lotteria”, al criminale “riciclaggio delle anime” tramato nella pianura del Lete, ne invocano la soppressione, meglio se retroattiva, ab ovo*”.

Come faranno Ivan Karamazov e Schopenhauer, “colui che scoprì il Piano regolatore generale dell’universo”, ma più ancora il suo epigono Mainlaender e il sommo Leopardi, i saggi restituiscono il biglietto e declinano l’invito. Come lo scrivano dissidente Bartleby, essi “*would prefer not*”. Preferirebbero che dalla “profondissima quiete” del Non-essere nessuno li avesse mai destati, solo per poi trovarsi *geworfen*, gettati di fronte all’amletico dilemma “*se soffrire l’oltraggiosa fortuna o prender le armi contro un mare d’affanni...*”

Continua ancora il filosofo:

“*Senza arrivare ad essere, come Egesia, “persuasori di morte”, gli illuminati si dissociano dalla vita astenendosi dal perpetuarla, o dal perpetrarla. E lo fanno a favore di tutti i posteri potenziali, consentendo loro di rimanere felicemente tali.*”

Anzi, se mai fosse possibile, vorrebbero *revocare* la caduta nel tempo, lo sciagurato Karma di chi e già passato suo malgrado nel tritacarne dell’esistenza. Riavvolgerebbero tutti i fili aggrovigliati delle Moire; raschierebbero i palinsesti di ogni vita sbagliata (ma quale non lo è?), redimerebbero il vero peccato originale che è, con buona pace di Parmenide (e di Emanuele Severino, ndr) “*che l’Essere sia e il Non-essere non sia*”. Ma, aggiunge Platonan, “ *notoriamente Gorgia sbagliava quando sosteneva che Nulla è. Purtroppo invece, molto è o è stato. E ahimè, è irrevocabile*”.

Il passato *cannot be undone*, confermerà Shakespeare - il quale, da affiliato ai Nostici qual era, propenderà per il *Not to be* - L’importante sarebbe, conclude il discepolo di Socrate, *sventare* almeno il futuro. E farlo nella maniera più indolore possibile - in modo consapevole, consensuale e unanime, grazie a una sopraggiunta universale saggezza.

5. Il papiro di Onan

Nella sua completa revisione del mito di Er esposta nella lettera XV, Platonan prende dunque a modello l'omonimo nipote di Giacobbe del citato capitolo 28. Egli così ricostruisce, seguendo l'interpretazione di Qohelet, la vicenda dei tre fratelli ribelli:

“ Da quel papiro, tramandato attraverso tante generazioni, risulta che il coraggioso Er fu il primo a riesumare dall'ambiente cananeo la millenaria filosofia dei Nostici, in aperto contrasto con la cultura ebraica. Si rifiutò di procreare, obiettò contro il precetto “crescete e moltiplicatevi” e persino contro il “Fiat” inaugurale. Per questa suprema bestemmia fu messo a morte...”

Sempre attingendo alla traduzione di Qohelet, Platonan prosegue notando come Er fece in tempo a coinvolgere Onan nelle proprie convinzioni. Fu anzi proprio il secondogenito di Giuda ad approfondirne le tesi e a redigere il fatidico papiro. Lo mise poi in salvo, prima di essere a sua volta barbaramente trucidato per le sue idee. Lo passò a Sela, il quale lo portò con sé in Egitto dove fuggì, tenendosi però in disparte dagli zii, figli del nonno Giacobbe che nel frattempo vi erano emigrati. Solo a un ignoto cananeo, fidato e d'accordo con lui, svelò il terribile segreto e consegnò il rotolo che, circa quindici secoli dopo, sarebbe fortunatamente arrivato nelle mani di Qohelet.

Uno dei punti chiave dell'anti-Bibbia di Onan è riassunto da Platonan in questi termini:

“ Se valesse il valde bona di Gen I.28, allora quanti più enti nascessero, tanto meglio sarebbe. “Tutti” dovrebbero nascere. Ma quanti sono, e chi sono questi tutti? Si aprono vertiginosi scenari di infiniti universi affollatissimi, al contrario di questo che pare vuoto e buio, appena disseminato delle casuali luci delle stelle... Dunque, quali e quanti enti coscienti sarebbero auspicabili o necessari, su uno sfondo inanimato di cui sfugge il senso? E perché nascere per poi morire e reincarnarsi, anziché essere semplicemente immortali ed eterni? Perché la frammentazione e proliferazione di creature singolari, anime separate e dolenti, soggette al Principium individuationis, anziché un unico Pleroma? Perché esistono la morte e il male, sempre che l'essere stesso non sia tale? Perché esiste qualcosa anziché, semplicemente, il Nulla? ”

Una parziale risposta a queste domande, già abbozzata nella dottrina buddhista del *Nirvana* (estinzione), ha dovuto attendere la nostra era del nichilismo trionfante. Il *Weltschmerz* e il grido senza eco della Creazione, il *Cristo morto* di Jean Paul e il pessimismo tardo-romantico, l'esistenzialismo e il denatalismo; e ancora, il Mefistofele negazionista del *Faust*, il Valéry secondo cui l'essere è un neo nel nulla e l'esistenza un affare che non si paga le spese; il Borges che ricorda la concezione mailaenderiana della storia universale come agonia di un Dio suicida... Ma, sopra tutti gli altri profeti del nulla, giganteggia Leopardi, il cui *Cantico del gallo silvestre* suona come un augurio:

“ Tempo verrà, che esso universo, e la natura medesima, sarà spenta (...) Così questo arcano mirabile e spaventoso dell'esistenza universale, innanzi di essere dichiarato né inteso, si dileguerà e perderassi...”

(...)

SPARSI E RECUPERATI

Commento a *CASA SUL MARE* di E. Montale

The end, cantava il *maledetto* Jim Morrison. La fine. E' la fine, estenuata, fossilizzata, di un viaggio che si arena nelle secche –o meglio nella palude, perché tutto è acquatico in questa poesia marina- del tempo, che come l'acqua corrode, macera, ristagna. E tutto è solitudine, ovattata, struggente, rotta appena da ritmici echi di suoni e stanche memorie: e infatti il dialogo sembra più un monologo, e lei, la donna, più che una presenza un fantasma, un "cuore che non mi ode". Non è così chiaro il rapporto che lega il poeta a questa fantomatica figura: amore probabilmente, o quanto ne resta, ambiguo abbastanza da desiderare almeno per lei una via di fuga, una salvezza. Da che cosa? Dalla monotonia, dalla disillusione? Dalle "cure meschine" di un'anima ormai ammutolita? O addirittura, essendo il pegno dell'avara speranza viatico forse "per l'eterno", "di là dal tempo", dalla vita *tout court*? Avara è qui soprattutto la narrazione degli antefatti, il "contenuto informativo" è ellittico e sfuggente, quanto circostanziata è invece la descrizione di elementi fisici accessori, quasi a sottolineare un'assenza, un vuoto irrimediabile. Un senso di stanchezza mortale permea l'intera lirica, dove più che dire si evoca, si allude obliquamente, come le isole lontane e di rado intraviste si confondono con le nuvole vagabonde o la poca nebbia dei ricordi.

Lo sfondo è un paesaggio costiero, straniero o consueto ma comunque desolato, approdo di vicissitudini reali o immaginarie ma in ogni caso passate. Alla regolarità inesorabile della ruota che gira e dell'alterna marea si oppone solo la trama dei solchi sulla battigia, gioco insensato come gli intrecci del destino.

La cifra dominante sembra, come in tutta la produzione montaliana, quella dell'assurdo e della rassegnazione: "il male di vivere", un tragico disincanto che ha certo radici storiche e letterarie ma risale anche, molto più in profondità, a un pessimismo cosmico e metafisico di stampo leopardiano. Al di là infatti del nichilismo contemporaneo e degli immani orrori di un "secolo breve" che è stato forse, al tempo stesso, il più innovativo e il più atroce di tutta la storia, eterna e immutabile resta la condizione esistenziale dell'uomo, condannato al caos e all'indifferenza di un universo senza senso e senza speranza. Quest'angoscia fondamentale è in parte mitigata dall'arte, dalla stessa poesia che osa guardare apertamente l'abisso e tenta di esprimerlo; magari, come in questo caso, con toni tanto più lievi e sfumati quanto più complesso e pregnante è il contenuto.

"Il poeta è un fingitore", sostiene Pessoa. Finge di parlare di viaggi e di spiagge, di onde e di schiuma, e parla della vita e della morte, dell'amore e della disperazione nel fumo evanescente dei giorni, dell'inquietudine e dell'amarezza che sono in fondo a ogni esperienza umana.

La Canonica di Scaparoni

Sulla collina di Scaparoni, in splendida posizione panoramica, si trova, adiacente alla bella chiesa della borgata, la casa canonica, che per circa un cinquantennio ospitò il parroco Don Bianco, e adesso, pur trovandosi ancora in buone condizioni, è per la maggior parte inutilizzata e in attesa di destinazione. Infatti, durante i dodici anni in cui Don Savoardo ha guidato la parrocchia, solo il piano terreno è stato in parte adibito ad ufficio e sede dell'oratorio, mentre dell'alloggio soprastante solo alcuni locali furono usati per il catechismo.

Ora, con il passaggio di consegne a Don Franco, si apre una nuova fase che impone alcune riflessioni. Anzi, dato che la nostra frazione è una realtà minuscola dove tradizionalmente sono contigui e difficilmente separabili l'aspetto civile e quello ecclesiale, e siccome la svolta nel secondo ambito coincide con quella dell'amministrazione comunale (vedi l'incontro con la Giunta a Piana Bigini lo scorso 24 settembre), siamo evidentemente di fronte a una stagione cruciale e a un'occasione da non perdere per pensare seriamente il nostro futuro di collettività locale.

Di tale futuro (per certi aspetti, a cominciare da quello demografico, inquietante, al punto che in prospettiva sembra a rischio la sopravvivenza stessa di una comunità degna di questo nome), una parte rilevante e significativa può essere appunto legata a ciò che si vorrà fare della suddetta casa parrocchiale. Già la posizione geografica imporrebbe di per sé un congruo recupero che eviti lo scandalo dell'abbandono e favorisca l'istituzione di un presidio atto a promuovere iniziative e attività di pubblica utilità. Un utilizzo appropriato e fecondo potrebbe in effetti servire da stimolo e catalizzatore per tutto il borgo, ponendosi come elemento strategico di una sua riscossa e fioritura, e andando a costituire, insieme al vicino circolo Acli Scaparoni (nonché all'omonimo agriturismo, che ha contribuito a far conoscere la località, sprovvincializzandola e introducendo una ventata di cosmopolitismo), un positivo polo di aggregazione, un laboratorio sociale con potenziali effetti propulsivi sull'intero territorio: quest'ultimo comprendendo il "quadrante Ovest" della sinistra Tanaro, con i paesi limitrofi e segnatamente la frazione-sorella Biglini, con la quale sarebbe auspicabile una costruttiva collaborazione che superi chiusure e anacronistici campanilismi.

Al momento, la pressoché unica attrattiva che richiami gente dal circondario sull'amena collina di Scaparoni è la pizza domenicale (e nemmeno più, ahinoi, la festa patronale): ci piace immaginare che possa nascere qualcos'altro sul pittoresco asse che va dalla "Torre" al "Brichèt" al "Turàs", passando per il Pilon della quercia e, appunto, l'ex Casa canonica. Sarebbe una bella "arvangia", un riscatto per la "Cenerentola" di Alba minacciata di triste decadenza.

Una proficua riappropriazione della struttura in questione nell'interesse comune è caldeggiata in particolare da un attivo gruppo di persone – per lo più genitori dei ragazzi che frequentano oratorio e catechismo – che rappresenta lo "zoccolo duro" della parrocchia, e riterrebbe inaccettabile che una simile opportunità andasse sprecata o sottovalorizzata.

Il ventaglio delle opzioni – stante beninteso il beneplacito della Curia vescovile – è ampio, ma riteniamo che debba comunque essere ispirato a criteri di solidarietà e crescita sociale. Fermo restando lo spazio prioritario da riservare, eventualmente potenziandolo, alle attività connesse alla vita pastorale e a quelle ricreative di giovani e bambini (purtroppo pochi: ecco il problema n.1!), si potrà spaziare dalle iniziative a carattere benefico e assistenziale fino a quelle più squisitamente culturali. Ci permettiamo tuttavia di suggerire che questa potrebbe innanzitutto essere, per sua specifica vocazione, la base di una ri-progettazione, la sede per un confronto approfondito sul destino di quella che fu un'area rurale, tassello dell'antica civiltà contadina, e pare però avviata a regredire ad anonima ed emarginata periferia dell'omologazione globalizzata. Un confronto sul futuro possibile, in partenariato con l'Amministrazione pubblica, a partire dal recupero della memoria.

E dunque: Archivio storico, Centro studi, mediateca, nodo di rete telematica, Osservatorio permanente sulla "Decrescita Serena"...? Si vedrà. Se è vero che bisogna tenere in considerazione le risorse disponibili, neppure bisogna porre eccessivi limiti all'immaginazione.

(Scaparoni d'Alba, 1 ottobre 2009)

Lettera a Brofferio sulle *seppellettili* (Eredità Fam.Franco 2012)

*Hai attraversato la vita nel sonno. La vita
sarebbe insostenibile se fossi del tutto sveglio...
Dove si può uscire da un mondo di follia?
Dall'altro lato della disperazione...*

(T.S.Eliot, *The family reunion*)

Asti, 2 luglio 2012. Cinque teste bianche che ciondolano per la noia intorno a un grande tavolo di vetro, di quelli che così si vede sotto chi fa il piedino a chi. Le teste appartengono a quattro anziani fratelli e alla loro anagraficamente più anziana madre, seduti per un lungo, interminabile pomeriggio in compagnia di due giovanotti e di una signora molto affaccendata a leggere e correggere una gran mole di scritti. Una sesta testa, ancora più bianca,

Infatti detti scritti vertono essenzialmente sulle “suppellettili” di un certo “fabbricato”. Vedi, caro Brofferio, tali “arredi”, il cui valore economico è nullo o anzi negativo per via dei costi di smaltimento, convengo di definirli ironicamente “seppellettili”, in quanto quella che in realtà si intende celebrare qui oggi è la sepoltura, l'epilogo (...)

Articolo per il sito *Fateglignomi*

Ciao a tutti! Vorrei essere chiamato *Disegnomo*, perché disegnare è una cosa che mi piace e una delle poche che so fare discretamente. Qui vorrei dire due parole su questa bella Associazione e sul lavorare insieme, prendendo spunto dall' articolo di Fiorenza, che condivido e apprezzo molto. Avendo la sua stessa età e origini contadine, ricordo bene anch'io certe usanze di un tempo, come quella di mettere in comune le forze in occasione dei lavori più grossi, le veglie nelle stalle d'inverno, e in generale uno spirito di “solidarietà fra poveri” che adesso, purtroppo, mi sembra in gran parte perduto.

Senza fare la solita tirata sull'egoismo e l'individualismo causati dal progresso solo materiale, dalla caduta dei valori, eccetera, è comunque opinione diffusa che sia oggi molta più solitudine e depressione che in passato: ragazzi soli davanti ai loro televisori o computer, anziani soli in casa o negli ospizi, gente sola che cerca o si illude di “comunicare” con telefonini, tablet e così via.

Certo, l'attuale mondo digitale, la tecnologia e i *social network*, ci offrono mezzi e opportunità mai viste prima di conoscenza, partecipazione e democrazia: ma credo che in nessun caso possano sostituire il contatto umano diretto, il rapporto faccia a faccia.

Forse perché, personalmente, ho sempre sofferto di una grande timidezza, ho anche sempre intensamente desiderato la compagnia, la condivisione, il fare gruppo. E ricordo con piacere un canto di chiesa degli anni 60 che diceva: *Io con voi mi trovo bene: perché siete sinceri, perché amate la vita come me...* Per questo sono davvero contento di far parte di un'associazione che promuove appunto una unione di energie, di idee e di impegno a favore di quei beni comuni che sono il patrimonio ambientale e umano dei nostri territori. E come “patrimonio umano” intendo innanzitutto bambini e giovani, che hanno un bisogno vitale di simili esempi positivi, di sentire

l'appartenenza a una comunità, di essere coinvolti in progetti e attività volti essenzialmente a preservare le tradizioni valide del passato, e a inventare e costruire il futuro.

Questo spirito di sensibilità sociale e di cooperazione che si concretizza nelle varie realizzazioni dell'associazione – da eventi come il Carnevale e il Bosco Fatato alla Compagnia dei Germogli –, sarebbe auspicabile vederlo imitato anche in altri paesi e comunità, ed esteso a ogni ambito possibile. Più che un sogno, vorrei che fosse una speranza concreta quella di vedere sempre più gruppi e associazioni formare una società solidale e partecipata: tendenza che sarebbe in linea con certe previsioni ottimistiche su scala globale, come ad es. quelle di Jeremy Rifkin, che prospettano scenari di “*Commons* collaborativi, “Internet delle cose” e dell'energia, “civiltà dell'empatia”.

Per come la vedo io, nella pur modesta realtà locale *Fateglignomi* è un interessante e importante esempio di aggregazione di gente di buona volontà, di creatività e lavoro condivisi e messi al servizio della collettività: esempio che ci possiamo solo augurare sia destinato ad allargarsi e proliferare in una fioritura di iniziative e azioni finalizzate alla crescita umana e al bene comune.

BLEK BLOG.

Discorso di Blek Macigno a Occupy Wall Street

“ Amici, lasciate che mi unisca ad alcuni dei vostri gruppi di lavoro. Anzi, oltre a quelli sui temi politici che dibattete qui a 60 Wall Street, dopo lo sgombero da Zuccotti Park, ne propongo altri di più ampio respiro, perché la rivoluzione che stiamo costruendo abbraccia l'umanità in tutti i suoi aspetti.

Propongo perciò che si parli, a rotazione, del progetto di un pianeta giusto e solidale, ma anche di arte e poesia, di scienza, filosofia, e molto altro.

Per questo ci varremo della collaborazione di artisti e pensatori di ogni tempo e paese, ai cui contributi avremo accesso in uno spirito di piena libertà e fraterna condivisione (...) “

Discorso di Bersani dopo la vittoria alle primarie 2012 del PD

“ Care compagne e compagni,

vi presento il programma del prossimo governo di centro-sinistra.

Partiamo da semplici dati forniti dalla Banca d'Italia. Siamo 24 milioni di famiglie, che si dividono una torta –la ricchezza nazionale- di 10.000 miliardi di euro (compresa l'evasione nei paradisi fiscali, che sarà la prima che andremo a recuperare). *In media*, fa circa 400.000 euro per famiglia. E' appunto quanto possiede il 40%, cioè 10 milioni di nuclei.

Un altro 50% però, ossia 12 milioni, ha poco più di un decimo di quella cifra: 70.000 euro. Questo perché il restante 10%, ovvero 2 milioni di famiglie, arriva invece a un patrimonio medio di quasi 2 milioni di euro.

Capite, compagne e compagni –o, se preferite, sorelle e fratelli d'Italia? C'è un 10% che si prende *più di metà* della torta!

Allora le nostre linee di governo sono chiare: tagliare drasticamente i costi della politica, le spese militari, la mafia, le caste, gli sprechi, la corruzione, ecc.ecc., ma soprattutto, *numero uno*: mettere una *patrimoniale dal 75 al 95%* sui grandi patrimoni e sulle rendite di quel 10% di ricchi (a cominciare dagli *straricchi*) per darli al 50% più svantaggiato, in modo da arrivare ai suddetti 400.000 euro a famiglia (di più a quelle numerose, s'intende).

Con questa patrimoniale, non sarà più necessaria nessuna altra tassa, nemmeno l'IVA, e tutti potranno avere gratis i servizi pubblici: scuola, sanità, trasporti, ecc.
Grazie per la collaborazione, e buon lavoro”

Il nuovo e-ONU. COLLAZIONE da Piffany

Anno 2033. la crisi ambientale e la capillare diffusione dei social network hanno fatto precipitare la situazione mondiale: l'e-ONU, organismo di democrazia universale diretta con sede nel Gobi, ha convocato il meet-up *Josaphat I*; 800 T\$ verranno distribuiti, 100mila a ciascuno degli 8 miliardi.

Scena I: Giovanin, in videochat su *Peacebook* con Okpy (broker infiltrato), Mobongo, Fu Ulan da Piffany, ecc., organizza mob (...)

Modesta proposta sugli F35

Il Governo ha rinviato la decisione sull'acquisto dei bombardieri atomici F35 perché, secondo alcuni oppositori, costano troppo e sono inutili. Personalmente proporrei invece di comprarne ancora di più, per il positivo contributo che possono dare al Pil, alla ripresa e all'occupazione. Se è vero infatti che non saranno utilizzati a scopo bellico, non essendoci più guerre e nemici esterni, si potranno però impiegare per *bombardare le Grandi Opere* previste o in via di realizzazione nel paese, come la TAV, il Ponte sullo Stretto, nonché fabbriche, scuole, porti e aeroporti, ecc. Tali missioni intelligenti (da effettuarsi preferibilmente con bombe a neutroni, onde minimizzare i costi umani), potranno effettivamente creare nuove e continue occasioni di lavoro per le relative ricostruzioni, favorendo così la crescita e lo sviluppo (...)

I Servizi sociali del Comune di Torino e il C.A.D.D. di via Spalato. AVVISO

Si informano i sigg. cittadini di quanto segue:

Le risorse a disposizione sono sempre più scarse perché, ad esempio, c'è chi ha una pensione INPS da 90.000 euro al mese. E c'è chi di “pensioni d'oro” ne cumula tre o quattro (1) O perché Alessandro Profumo ha guadagnato oltre 25.000 € al giorno e poi ha avuto da Unicredit una buonuscita da 40 milioni; Giovanni Bazoli ha ricevuto da Banca Intesa un'indennità di fine mandato di 10 milioni di €, Cesare Geronzi 20 milioni da Capitalia, e Matteo Arpe 61 milioni lordi (2)

– le consulenze e le trasferte sono bloccate perché, ad esempio, Roberto Colaninno ha avuto 366.000 € per cinque (5) riunioni a Mediobanca, pagate dunque 73.000 euro l'una; Antoine Bernheim –e Monella Ligresti, invece, 80.000 euro a riunione. (3.)

– sono previsti ulteriori tagli alla spesa pubblica perché, ad esempio, “l'Italia è il più grande paradiso fiscale del mondo... L'evasione ha ormai sfondato la soglia dei trecento miliardi di euro l'anno, 317 secondo l'Agenzia delle entrate, il 22% del Pil... Ogni anno alle casse dello Stato vengono sottratti 150 miliardi, l'equivalente di una finanziaria al mese...E' una guerra civile in atto tra una metà del Paese che sfrutta l'altra” (4) “fra il 1983 e il 2005 abbiamo assistito a una colossale redistribuzione del reddito a favore dei dividendi degli azionisti e bonus dei manager... Il travaso di ricchezza ha decurtato i salari di 7mila euro l'anno ai lavoratori ... L'Italia è ai primi posti (6°) nel “coefficiente Gini” della diseguaglianza” (5), oltre che nella corruzione, nelle mafie, e nei “costi della politica” (4 miliardi l'anno).

il C.A.D.D. di via Spalato non potrà dotarsi di adeguate attrezzature laboratoriali perché, ad esempio, il 10% delle famiglie italiane detiene metà dei patrimoni del Paese.

Le 10 (dieci) famiglie più ricche possiedono quanto i 4 milioni di famiglie più povere (circa 40 miliardi, l'equivalente di una manovra finanziaria) (6)

Il 26% delle famiglie campa con 12.000 euro all'anno, il 3% con 12.000 *al mese*.

I Paperoni italiani (1,4 milioni di persone con patrimoni sopra il milione di dollari) rispecchiano lo scenario mondiale dove, secondo Jean Peyrelevade, 10 milioni di individui (lo 0,2%) possiedono la metà del patrimonio finanziario globale...

“A chi ha sarà dato...” (Matteo). Non è vero che i soldi non ci sono. E' che sono nelle tasche sbagliate.

NOTE

1) Mario Giordano, *Sanguisughe* (Mondadori, 2011)

2) Gianni Dragoni, Giorgio Meletti, *La paga dei padroni*

3 (ed. Chiarelettere, Milano, 2008)

4) *ivi*

5) Curzio Maltese, *La bolla* (Feltrinelli, 2009)

6) cfr. Gad Lerner, *Operai* (Feltrinelli 2010)

7) Luigi Cannari, Giovanni D'Alessio, *La ricchezza degli italiani*

8 (Il Mulino, Bologna, 2007)

9) Emiliano Fittipaldi, *Super ricchi o super poveri* (

10) *L'Espresso* 17 marzo 2011)

Andata e ritorno sul Cosmel

Salgo con l'ascensore Cosmel fino al 26° piano del grattacielo-Universo, contemplo il panorama dalla terrazza e poi ne ridiscendo. A ogni piano, entrano o escono i “miei” personaggi famosi...

LA NUVOLO ROSA O LA COMUNIONE DELLA CARNE

La macchina infelice

Robot educatori persuasori egesia: servono per agevolare l'Umanicidio: poi si auto estinguono

BUPEDIA

Bupedia Biographic Universal Encyclopedie

100 miliardi in un milione di volumi, ognuno pari a una città di centomila abitanti

Poi anche di formiche, erbe, montagne, polvere, nuvole...

Di questo e degli altri pianeti, di questo e di tutti gli altri universi

Censimento, anagrafe totale

Abel l'ingrato e Qaym l' *unhappener* o *Undoner*

Arca: Buddha, Laotze, Qohel...

UNDO e SansOnan

Il disabile melanconico - autistinichilistico

Vorrà dire che ci penserà il sottoscritto, caro Philipp, a renderti giustizia, fondando l' UDERM (*Universal De-creation for Error Repairing Movement*), o l'UNDO (*Universe-to-Nothing De-creation Opus*), un' estensione del VHEMT (*Voluntary Human Extinction Movement*) a livello cosmico. Ho già pensato anche allo stemma: il cartiglio *ERRATA CORRIGE* sullo sfondo del famoso dipinto di William Blake dove l'Antico di Giorni traccia col compasso un cerchio sull'abisso. Solo che qui il De-creatore ha in mano la spugna o la gomma per cancellare, o preme il tasto Canc, Esc, Erase... Una sorta di "grande Sblake", simile al mitico Blek che amavo da bambino ma che, anziché limitarsi a sgominare le Giubbe Rosse, annienta la totalità dell'Essere. Di più: fa sì che nulla sia mai stato. Buffo, no? E' il solito gioco della volpe con l' uva: disprezzare la vita perché non l'ho saputa godere, abbracciare...

super IA annichilisce, ma IL *pregresso*?

SANSONAN e Ariman

Mother Death

Progetto *Earth Garden*

Racconti futuri: IL FIGLIO DEL POETA (Leop. padre)

Sito web *Ioconvoistobene* *Consolare gli afflitti*

(...)